
Dep n. 3

Luglio 2005

Ricerche

Anna Vera Sullam Calimani, *Le memorie dei bambini*
p. 1

Bruna Bianchi, *Ragazzi deportati durante la grande guerra*
p. 1

Benedetta Calandra, *Entre el Sena y el Rio de La Plata. Memoria e identidad de los chicos de exilio argentino en Europa (1976-1983)*
p. 21

Sara Valentina Di Palma, *I bambini italiani nella Shoah. La persecuzione antisemita in Italia*
p. 33

M. Gombach, *I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani (1942-1943)*
p. 49

Silvia Graziani, *Le ragazze zhiqing: l'esperienza femminile dell'esilio durante la Rivoluzione Culturale Cinese*
p. 65

Barbara Rogalla, *Ensnared in a time warp. Uninvited refugees inside Australia's immigration detention centres*
p. 75

Viveca Hazboun, *Children refugees. A Clinical Perspective*
p. 79

Documenti

The Deportation of Women and Girls from Lille (B. Bianchi)
p. 89

Come gli uccellini fuori dal nido. I bambini polacchi in Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale (S. Di Pede)
p. 109

Come il cielo semicoperto, il sole si intravede di tanto in tanto, così la mia memoria. I bambini nel metz Yeghern armeno (S. Garna)
p. 143

E. Pons Prades *Los ninos respublicanos en la Guerra de Espana* (S. Romero)
p. 153

Nel lager di Flossenburg, di Remigio Stiletto (A. Lotto)
p. 167.

Interviste e testimonianze

Intervista ad Anna Rismondo (M. V. Adami)
p. 185

Dalla prigionia a Fossoli alla Resistenza. I ricordi di Marco Brandes, giovane ebreo veneziano (M. S. Campos-M. Ermacora)
p. 197

Immagini

El "instante congelado" del exilio de los ninos de la guerra civil espanola (A. Alted Vigil)
p. 263

El juego de la guerra (F. Hernández Cava)
p. 257

Strumenti di ricerca

Bambini italiani nella Shoah. Bibliografia ragionata (S. V. Di Palma)
p. 229

Una ferita ancora aperta. Il dramma della Flucht e della Vertreibung tra storia e memoria (S. Tiepolato-M. Ermacora)
p. 239

Recensioni e schede

P. Bednarski, *Le nevi blu* (S. Di Pede)
p. 205

B. Calandra, *La memoria ostinata. Los H.I.J.C.O.S, i figli dei desaparecidos argentini* (E. Scarzanella)
p. 209

P. Sonnino, *Questo è stato. Una famiglia italiana nei lager* (A. Lotto)
p. 213

R. Cazals, *Lettres de réfugiées. Le réseau de Borieblanque. Des étrangères dans la France de Vichy* (L. Zecchi)
p. 217

W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione* (D. Ceschin)
p. 221

S. Presa, *Ida Désandré testimone della deportazione nei lager nazisti* (A. Lotto)
p. 225

Memorie e ricordi di donne e bambini deportati nei lager nazisti (A. Lotto)
p. 253

Le memorie dei bambini

di

Anna Vera Sullam Calimani

Pubblichiamo qui di seguito il testo della relazione che Anna Vera Sullam Calimani tenne il 4 novembre 2005 presso la Scoletta dei Calegheri di San Tomà in occasione della presentazione del terzo numero della rivista e dell'inaugurazione della mostra: *Quando morì mio padre. Disegni e testimonianze dei bambini dai campi di concentramento del confine orientale (1942-1943)*.

Anche se scritto o esposto immediatamente dopo i fatti, il resoconto di un evento non può mai pretendere di essere oggettivo, perché rappresenta sempre un'interpretazione e una ricreazione soggettiva della realtà vissuta. Con il passare del tempo, alla labilità dei ricordi si sommano le deformazioni provocate dalla memoria e dalle sollecitazioni esterne, per cui, il narratore che cerca di riordinare una materia scarsamente amalgamata, composta di rari sprazzi di luce e di molte ombre è quasi sempre costretto a rielaborare, modificare, aggiungere, sopperire alla mancanza di informazioni con particolari appresi altrove, offrire spiegazioni o inserire osservazioni nate da esperienze successive e che non avrebbero potuto far parte delle conoscenze che possedeva nel periodo narrato. Vi è una bella similitudine creata da Stendhal a proposito del meccanismo del ricordo:

Su di un muro vi sono dei grandi pezzi di affresco, che riappaiono di colpo dopo lungo tempo e accanto vi sono dei pezzi da sempre ben conservati, ma in mezzo vi sono grandi spazi nei quali non si vede altro che il muro: lì la pittura è caduta e la trama dell'affresco è persa per sempre.

La frammentarietà e la labilità della memoria non tolgono tuttavia né verità né autenticità alla testimonianza purché non si scambino però verità e autenticità per oggettività.

Molti sono i paradossi e le difficoltà legati alle testimonianze qui raccolte come a quelle di tanti altri superstiti delle persecuzioni del XX secolo.

Alla difficoltà causata dalla lunga distanza di tempo intercorsa tra i fatti accaduti e la loro narrazione, si somma quella legata alla giovane età dei testimoni all'epoca degli avvenimenti. Le testimonianze dei bambini hanno spesso ottenuto scarsa considerazione da parte degli studiosi, a causa del pregiudizio in base al quale si ritiene che i ricordi infantili non siano attendibili. In realtà, come afferma Di Palma in queste pagine, "la memoria dei bambini si rivela puntuale e accurata non meno di quella adulta sebbene espressa da una prospettiva diversa: il ricordo è lo strumento per la comprensione del proprio dolore, le cui origini risalgono all'infanzia, e insieme per ripercorrere il proprio processo di crescita".

Liliana Treves Alcalay:

Mi domandano - Ma come fai a ricordare? Sembra impossibile che una bambina di tre anni, anche due e mezzo, ricordi certe cose. Penso che quando la vita è serena ... si ricorda la sensazione di benessere. Ma quando hai dei traumi te li ricordi eccome. ... un bambino può ricordare.

I traumi che i bambini subiscono restano indelebili e riaffiorano in modi diversi anche a grandissima distanza di tempo, nei sogni, nelle paure, nelle insicurezze che li turbano anche in età avanzata. Diversamente dagli adulti, i bambini dei quali sono qui raccolte le testimonianze non ebbero la possibilità di scrivere le proprie memorie a ridosso degli avvenimenti vissuti; erano troppo piccoli: alcuni sbalottati da un orfanotrofio all'altro, altri impegnati a cercare di ricostruire la propria vita, a volte con le loro famiglie ma spesso con genitori adottivi o con estranei. Anche quando cercarono di parlare di quanto era loro successo, si trovarono di fronte all'ostilità o all'imbarazzo delle persone che li circondavano e che, magari in buona fede, ritennero fosse meglio per loro cercare di dimenticare il passato. I ragazzi perciò, impegnati ad adattarsi alla nuova vita, a crescere, a studiare, a farsi una famiglia, per molti anni rimossero i ricordi. "La memoria riaffiora soltanto nei sogni. Però io non voglio sapere nulla. Per tutta la vita ho lottato contro i ricordi. Ho recluso il dolore nel buio ripostiglio del mio cuore" afferma Roma Ligoeka in un libro dedicato alla sua tragica vicenda di bambina ebrea sopravvissuta alle persecuzioni naziste.

Solo oggi, quando la vita ha rallentato il suo ritmo perché la vecchiaia si avvicina e gli impegni familiari e lavorativi sono diminuiti, i bambini di un tempo si guardano indietro e lasciano riaffiorare i ricordi. A volte c'è un evento preciso che spinge il ricordo verso la superficie della coscienza, altre volte sono le domande dei familiari o dell'intervistatore a indurre gli intervistati a sondare i luoghi più reconditi della memoria; a volte invece questa ritorna a poco a poco e i ricordi vengono confrontati con quelli dei parenti o con i testi scritti da altri, per verificare che i particolari siano esatti e che il contorno storico e sociale corrisponda al vero:

I miei ricordi sono i ricordi particolari di bambina, che poi ho confrontato con chi da grande aveva vissuto insieme a me questo momento o il viaggio, mia mamma e altre persone. Dico sempre, questi ricordi sono come le tessere di un mosaico, ognuno mette una pietruzza di un colorino diverso per poi avere una visione d'assieme e raccogliendo tante voci il coro poi dice qualcosa. (Intervista a Anna Rismondo)

A volte i ricordi rimangono sommersi e solo pochi lampi illuminano le tenebre del passato:

Ricordo poco gli anni della mia infanzia. Come il sole semicoperto, il sole si intravede di tanto in tanto, così la mia memoria- così inizia un capitolo intitolato Memoria, del libro Da pastorello a medico di Coren Mirachian (I bambini nel Metz Yeghern armeno).

Il caso dei bambini armeni è particolare, sia per la lunghissima distanza di tempo che separa il racconto dalla storia vissuta, sia per le difficili condizioni di vita in cui questi bambini si trovarono anche dopo la fine della persecuzione.

Cito dall'articolo di Stefania Garna: «Per la verità nessuno di loro ha mai manifestato il desiderio di dimenticare, ma le difficoltà incontrate anche nel corso del dopo-genocidio, spesso nell'isolamento e nel silenzio di istituti di fortuna, aggiunte ai traumi, non facilmente elaborabili, di quella esperienza hanno senza

dubbio contribuito ad una rimozione innaturale di molti dati». Una testimonianza su tutte esemplare, è quella di padre Ignazio Adamian, giunto bambino di dieci anni al monastero di S. Lazzaro di Venezia e diventato padre mechtarista e in seguito missionario in Medio Oriente e in Sud America:

Dopo la deportazione su sette persone della famiglia siamo rimasti in vita solo noi due (si riferisce alla sorella, ritrovata molti anni dopo in Argentina). Siamo stati fortunati perché in altre famiglie sono morti tutti. [...] Quando una persona perde la sua famiglia da piccolo, non ricorda nulla. Neanch'io ricordo nulla. Avrò pianto certamente tanto, quando ho perso la mia mamma. Ma non ricordo nulla. Ma certamente avrò pianto tanto.

Alcune delle persone i cui ricordi compaiono in queste pagine hanno un'età assai avanzata e per rilasciare queste interviste hanno dovuto superare parecchie perplessità, dovute in qualche caso semplicemente ad una formazione scolastica irregolare unita ad una non piena padronanza della lingua italiana o, più larvatamente, all'impressione che la propria vita possa avere un senso solo per i familiari e gli amici più stretti. Lo spiega Coren Mirachian nella sua Prefazione:

Ora, primo scopo del mio scritto, è il desiderio di fare conoscere alle mie figlie ed ai nipoti il mio passato, così carico di tormentate vicende con lotte e sacrifici di ogni genere, affinché ne traggano insegnamento per superare inevitabili lotte della vita; poi per essere utile a quanti scoraggiati, specie se giovani o comunque in difficoltà, affinché imparino a superare le avversità della vita.

Gli intervistati non hanno infatti rilasciato le loro testimonianze solo per offrire un tassello alla ricostruzione storica degli avvenimenti, ma perché, consapevoli dell'approssimarsi della vecchiaia e della morte, hanno sentito l'urgenza di compiere un bilancio della propria vita e di trasmettere la propria esperienza ai posteri per offrire loro, oltre che un ricordo di se stessi, anche un monito per il futuro. Ricordare, ripercorrere con la memoria le tragedie del passato e riprodurle in parole può servire inoltre a sanare ferite mai rimarginate e, ancor più, a confermare la propria identità.

Dai documenti pubblicati negli ultimi anni, che riguardano i profughi armeni sopravvissuti al genocidio del 1915, emerge infatti che uno dei principali problemi dei bambini vittime delle repressioni è la ricerca della loro identità messa in pericolo dalle persecuzioni esterne e dall'autocensura che ha imposto loro il silenzio per molti decenni.

Le storie raccolte in queste pagine, narrino esse le vicende dei lavoratori coatti della prima guerra mondiale o degli scampati allo sterminio nazista, tendono ad assomigliarsi tra loro, in quanto hanno come denominatore comune la fame e il freddo patiti, il lavoro durissimo, le malattie, la mancanza di igiene, gli assalti dei parassiti, i maltrattamenti subiti. Sebbene i narratori non si soffermino sui particolari più atroci e non intendano commuovere i loro interlocutori, sotto le immagini brutali che ci offrono è possibile cogliere la fragilità, la paura, la solitudine dei bambini di un tempo. Nei racconti di coloro che fuggirono o furono deportati assieme a tutta la famiglia le emozioni sono comunque presenti e traspaiono dagli scarni resoconti dei sopravvissuti adulti: dalle memorie dei deportati polacchi ad esempio emergono sentimenti acuti di nostalgia nei confronti della patria perduta; dal racconto di un testimone belga l'angoscia per le sofferenze del fratello; da quello di una signora istriana l'amezza per l'incomprensione degli

italiani e il dolore per l'allontanamento dalle persone care e per la perdita delle tradizioni.

Dalle storie degli ebrei che furono i bambini rinchiusi nei lager e degli armeni che nell'infanzia furono testimoni di eccidi spaventosi, emerge invece come i piccoli perseguitati avessero accettato la crudele situazione in cui erano costretti a vivere, e fossero assurdamente privi di sentimenti di orrore e di ribellione di fronte alla morte delle persone care e alle violenze subite. I bambini, più degli adulti, tendono infatti ad adeguarsi rapidamente alle situazioni in cui vivono, sia perché hanno minore capacità critica, minori possibilità di operare un confronto tra il benessere precedente e il malessere attuale, sia perché hanno bisogno di raggiungere un equilibrio e di trovare punti di riferimento stabili. Queste esigenze possono condurli a tollerare situazioni paradossali, come quella di camminare in mezzo ai cadaveri senza provare turbamento, e di considerare invece traumatico il ritrovamento di un genitore al ritorno dal lager. Illuminante, a tale proposito è il racconto di Liliana Segre:

Ma per noi due quella signora che piangeva era un'estranea. Certo l'avevamo riconosciuta nella foto ... ma un conto era vederla fotografata, un conto era sapere di dover andare a vivere con lei, dopo due anni e mezzo che per noi erano stati un tempo infinito ... Significava rompere di nuovo il nostro equilibrio.

I bambini ebrei e i bambini armeni, per sopravvivere furono costretti a rimuovere la realtà e a cancellare i sentimenti: questo processo di disumanizzazione subito sarà una delle ferite più insanabili che essi porteranno con sé nella vita adulta.

L'unico sentimento positivo comune a tutte le testimonianze appare la volontà di vivere: Raffaele Gianighian scampato all'eccidio della sua famiglia:

Sono solo, sono l'unico vivo e tremo dalla disperazione, dove posso andare, sono in mezzo agli assassini, chiamo la mamma; sono tra i morti, supplico: - Mamma aiutami, voglio vivere.

Liliana Segre evacuata da Auschwitz:

Ero un automa che camminava, una gamba davanti all'altra: volevo vivere, non volevo morire.

Jane Orinane di Londerzeel, una ragazzina belga deportata durante la prima guerra mondiale:

Se sono tornata da quel luogo è stato per la forza di volontà, perché non volevo morire laggiù.

Tale volontà fu certamente uno dei motivi per cui questi giovani perseguitati sopravvissero, mentre tanti altri scomparvero a causa delle guerre e delle deportazioni delle quali i bambini sono le vittime più indifese e meno ascoltate.

Anna Vera Sullam Calimani
(Università di Venezia)

Ragazzi deportati durante la Grande guerra

di

Bruna Bianchi

Young Deportees during the Great War

Abstract: During the First World War hundreds of thousands of men, women and young people were deported from the regions occupied by the German army. In 1916, after the offensive at Verdun, Germans decided to replace their losses calling up German workers exempted from military service and by deporting thousands of Belgians and French. The essay focuses on the sufferings of boys and girls sent to the prison camps in Germany or along the entire front line, from Verdun to the Belgian coast. Based on several personal accounts and depositions, the essay describes the deportees' terrible living and working conditions, their sufferings from lack of proper food and clothing and very harsh treatment. Crowded into wagons or open cattle cars, girls were taken out to remote rural areas to work in the fields, whereas boys were sent to the front line where they worked digging trenches, burying dead soldiers, breaking stones, mending roads and repairing railways, frequently exposed to shelling. The death rate among young deportees remains unknown, many of them died of privation and overwork, many others never recovered their health and there were certainly deaths from tuberculosis in post war years.

1. Lo sfruttamento della mano d'opera nelle regioni occupate

La Grande guerra, una catastrofe senza precedenti nella storia d'Europa, in cui nove milioni di uomini persero la vita nelle trincee, non risparmiò la popolazione civile. Nella prima guerra totale, all'interno di ogni paese, la mobilitazione si estese a tutti i livelli della vita pubblica e privata, a tutti gli strati della popolazione. Donne, anziani, bambini e adolescenti furono chiamati a contribuire con il loro lavoro allo sforzo di guerra. Nei campi, nelle fabbriche di munizioni, nei cantieri al fronte, ragazze e ragazzi furono sottoposti ad uno sfruttamento intensivo e indiscriminato¹. Nelle regioni cadute nelle mani degli eserciti nemici si aggiunse il trauma dell'invasione. Fin dalle prime settimane di occupazione la popolazione fu costretta al lavoro forzato per il ripristino di strade e ferrovie e per il rafforzamento delle trincee². Ragazzi belgi, francesi, serbi, lituani, polacchi furono deportati in

¹ Per quanto riguarda l'Italia si veda: Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia, 1995; Matteo Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, numero monografico de «Il Calendario del Popolo», Milano, Teti, n. 682, 2004; Ivano Urli, *Bambini nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2003; Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 114-126.

² Le zone occupate dagli imperi centrali e dai loro alleati all'inizio del 1916 superavano i 430.000 chilometri quadrati. Robert Michels, *Cenni sulle migrazioni e sul movimento di popolazione durante la guerra europea*, in «La Riforma Sociale», XXIV (1917), 1, p. 11.

Germania, Bulgaria, Ungheria. Le zone occupate divennero l'epicentro dello sforzo bellico della Germania da cui trasse materie prime, attrezzature, forza lavoro. Scrive lo storico belga Henri Pirenne, deportato nel 1916:

Il blocco navale organizzato dall'Inghilterra poneva la Germania in una posizione di netta inferiorità rispetto ai suoi nemici. [...] Di fronte ai suoi nemici, ai quali le ricchezze del mondo erano accessibili, si trovava confinata in quella parte d'Europa centrale che tracciava tutto intorno a lei una linea di trincee. Al suo territorio si aggiungevano, senza neppure raddoppiarlo, il Belgio, il nord della Francia e le zone invase della Russia e della Polonia. È su questi territori che si ritrovò costretta a vivere. Per sostenere la lotta non aveva altro mezzo che utilizzare tutte le risorse. La sua salvezza aveva questo prezzo. La necessità che la costringeva a sfruttare il suo popolo, non poteva farle risparmiare i popoli nemici momentaneamente conquistati dalle sue truppe³.

Tutte le risorse, umane e materiali, furono sfruttate, gli abitanti furono ridotti alla fame da requisizioni che si configurarono sempre più come veri e propri saccheggi. Uomini, donne, ragazzi, poco più che bambini, furono arruolati nelle squadre di lavoro, deportati nei campi che sorsero in Germania o nelle zone in prossimità del fronte dove morirono a migliaia di fame, maltrattamenti, malattie.

Alla deportazione si fece ricorso per recuperare mano d'opera, per svuotare città e paesi dalle «bocche inutili», dal numero crescente degli assistiti e dei disoccupati a causa della cessazione delle attività economiche, per soffocare la resistenza, per rappresaglia. Nel 1916 e nel 1917 in Germania furono censiti rispettivamente 589.400 e 351.200 lavoratori provenienti dai paesi occupati⁴ e i ragazzi erano certamente numerosi. Tra la popolazione maschile che non era stata chiamata alle armi, erano i ragazzi ad avere le braccia più vigorose, a rappresentare la forza lavoro più produttiva. Le numerose pubblicazioni e le inchieste pubblicate nel corso del conflitto sulle atrocità commesse dagli invasori, a cui attinse a piene mani la propaganda di guerra, fanno sempre riferimento ai giovani come alla parte della popolazione che fu oggetto dello sfruttamento più duro. Camille Charles Rivas, nella sua monografia sulla Lituania, ci offre un esempio estremo della disperazione delle famiglie cui venivano strappati i figli:

A Curianskai, nelle vicinanze di Vilna, negli ultimi giorni di novembre [1916], un padre, indignato del trattamento barbaro inflitto dalle autorità tedesche ai giovani del paese, ha preferito uccidere il figlio piuttosto di lasciarlo cadere nelle mani degli agenti tedeschi⁵.

³ Henri Pirenne, *La Belgique et la guerre mondiale*, Les presses universitaires de France, Paris - Yale University Press, New Haven, 1928, pp. 167-168. La politica del blocco navale da parte della Gran Bretagna, volta ad annullare il commercio marittimo della Germania, ebbe conseguenze gravissime sulla popolazione tedesca, mise in difficoltà il suo sforzo bellico e alla fine determinò la sua sconfitta. Com'è noto, nella bilancia commerciale del paese le importazioni superavano di gran lunga le esportazioni; materie prime e generi alimentari costituivano le voci principali del disavanzo.

⁴ Albrecht Ritschl, *The Pity of Peace: Germany's Economy at War, 1914-1918 and Beyond*, School of Business and Economics, Humboldt University, Berlin, 2003. Consultabile in internet all'indirizzo <http://www.wiwi.hu-berlin.de/wg/ritschl/pdf-files/pityofpeace.pdf>.

⁵ Camille Charles Rivas, *La Lituanie dans le joug allemande 1915-1918*, Lausanne Librairie centrale des nationalités, 1919, p. 505. I lavoratori deportati dalla Lituania furono 130.000.

Rivas descrive inoltre la rabbia dei giovani lituani, le ribellioni, i tentativi di fuga nei boschi per sfuggire ad una vera e propria caccia all'uomo da parte dei soldati tedeschi.

Ma è sulla sorte dei ragazzi francesi e belgi che la disponibilità e l'accessibilità della documentazione consente di gettare maggior luce. Dal Belgio e dalle regioni della Francia del nord, dove l'occupazione tedesca si protrasse per tutta la durata del conflitto, tra il 1914 e il 1917 furono deportate non meno di 250.000 persone⁶. Diari, memorie, deposizioni di fronte alle Commissioni di inchiesta sono fonti preziose e ancora in gran parte inesplorate per ricostruire lo sfruttamento, lo stato d'animo, le reazioni individuali alla violenza.

2. Le deportazioni dalla Francia nel primo anno di guerra

2.1 Vita nei campi

Le deportazioni dalle regioni della Francia settentrionale, sistematiche a partire dal marzo 1916, iniziarono fin dalle prime settimane di guerra. Nel 1915 una Commissione ufficiale nominata dal governo francese sulla violazione del diritto delle genti da parte del nemico chiamò a testimoniare uomini, donne e ragazzi che erano stati deportati in Germania e che avevano fatto ritorno entro il febbraio 1915. Dei 300 testimoni che comparvero di fronte alla Commissione, 76 avevano un'età compresa tra i 13 e i 19 anni; molti altri minorenni sottoscrissero le dichiarazioni rese collettivamente insieme agli adulti⁷. Le deposizioni dei ragazzi in genere sono concise, asciutte e sembrano rispondere ad uno schema di interrogatorio che non lasciava molto spazio a sentimenti e stati d'animo. Essi percepiscono che il mandato della commissione è quello di verificare il trattamento subito, raccogliendo prove concrete e materiali: le condizioni di viaggio e di alloggio, le punizioni, la composizione e la quantità delle razioni alimentari. Tuttavia quelle esposizioni dei puri e semplici fatti, dove pochi particolari danno il quadro d'insieme, sono sufficienti a trasmettere la drammaticità dell'esperienza. Così Félix Miquel, un quindicenne di Bantheville, ricorda il trauma della cattura e i suoi disperati tentativi di fuga:

Il 16 settembre, sono stato preso dai tedeschi a casa dei miei genitori. Mi hanno portato via dopo avermi fatto uscire da un nascondiglio che mi ero arrangiato dietro un mucchio di fagotti. Uno di loro, quando mi ha scoperto, mi ha dato un colpo con la punta della spada che mi ha procurato la ferita che mi ha lasciato l'enorme cicatrice che vedete sul labbro superiore. Mi hanno unito ad un convoglio di circa 500 prigionieri. Quando siamo arrivati nei pressi di

⁶ Georges Gromaire, *L'occupation allemande de la France (1914-1918)*, Paris, Payot, 1925, pp. 245-246. Georges Gromaire, un professore di liceo, nel 1919 e nel 1921 si era recato nelle zone occupate durante il conflitto, senza trascurare i più piccoli villaggi ed aveva raccolto testimonianze e documentazione di prima mano, un grido di protesta, di collera, di indignazione di intere comunità. Il libro che ne risultò, ricchissimo di informazioni, meticoloso nei particolari, nell'intento dell'autore doveva rappresentare una fonte per la ricerca storica.

⁷ République Française, *Rapports et procès verbaux d'enquête de la commission instituée en vue de constater les acts commis per l'ennemi en violation des droit des gens*, vol. II, Imprimerie nationale, Paris, 1915. La commissione valutava in 10.000 i deportati nei primi cinque mesi di guerra.

un bosco, ho cercato di mettermi in salvo, ma la sentinella mi ha inferto un colpo di baionetta che mi ha portato via una falange della mano sinistra⁸.

Dopo un viaggio in carri bestiame che poteva protrarsi per giorni, interrotto solo da brevi soste nelle chiese o nelle stazioni ferroviarie, i ragazzi arrivavano ai campi esausti, sporchi e affamati. Privazioni, maltrattamenti e umiliazioni avevano già annunciato il mutamento che sarebbe intervenuto nelle loro vite. In qualche caso alle stazioni ferroviarie i deportati erano stati obbligati a scendere dai vagoni, allineati ed esposti come trofei agli allievi delle scuole tedesche.

Nei campi le baracche erano spesso prive di luce e riscaldamento; dopo una giornata di lavoro massacrante, i prigionieri si coricavano su tavole di legno ricoperte di cartone bitumato, o su un mucchio di paglia infestata di parassiti, sempre con gli stessi abiti inzuppati di pioggia, neve e sudore. Alcuni dichiararono di aver vissuto in tende, in stalle o in case distrutte dai bombardamenti. È il caso di quattro ragazzi di 14 e 15 anni, tutti di Craonne:

Siamo stati presi dai tedeschi e internati insieme al campo di Parchim (Mecklembourg). Là abbiamo vissuto sotto una tenda per tre mesi, fino al 15 dicembre; ci stendevamo sulla paglia, poi ci hanno messo in una baracca di legno riscaldata di tanto in tanto e abbiamo ricevuto un pagliericcio e una coperta ciascuno⁹.

Théophile Dardoy, 19 anni, e Fernand Leroy, 18 anni, deportati a Chemnitz e a Zossen si soffermano sulla sporcizia in cui furono costretti a vivere:

Non ci davano alcun indumento. Non avevamo che la camicia con cui eravamo partiti. La lavavamo quando era troppo sudicia e aspettavamo che si fosse asciugata per indossarla di nuovo. Per tutto il periodo della nostra prigionia abbiamo dovuto coricarci vestiti. Avevamo una coperta ciascuno. Il riscaldamento era poco. Nel campo c'era molta bronchite e polmonite. Leroy a Chemnitz si è preso una malattia all'orecchio e al collo che lo fa molto soffrire. Il medico passava tutti i giorni, ma non dava alcuna medicina¹⁰.

È di fronte al dolore della malattia e alla paura della morte che i ragazzi si rendono conto che al campo la loro vita non ha valore; la malattia non soltanto non è curata, ma suscita disappunto e rabbia. Quando i prigionieri non erano più in grado di lavorare, venivano rimpatriati e sostituiti. Ricorda Ernest Cauchy, 17 anni, arrestato a Lille e deportato nel campo di Wahn, presso Colonia:

Eravamo 1.500-1.800 civili e circa 5.500 prigionieri militari belgi, francesi e inglesi. [...] Il cibo era molto cattivo e insufficiente; morivamo di fame e poiché ci facevano fare dei lavori pesanti che consistevano nel manovrare dei rulli per spaccare le pietre e a tirare carri, qualcuno cadeva dalla debolezza. Quando non si poteva più lavorare si era privati del cibo. [...] I tedeschi non ammettevano che ci si potesse ammalare: quando uno di noi non riusciva ad alzarsi lo obbligavano a calci e bastonate¹¹.

Il tema della fame è onnipresente nelle deposizioni dei giovani deportati; solo i ragazzi di Craonne non ne fanno alcun cenno, ad umiliarli era stata la qualità del cibo. Dalla descrizione dettagliata delle razioni: i «budelli non lavati», il pane fatto

⁸ *Ivi*, pp. 43-44.

⁹ *Ivi*, p. 59.

¹⁰ *Ivi*, p. 30.

¹¹ *Ivi*, p. 65.

di paglia, le «aringhe marce», prorompe il senso di offesa per essere stati trattati peggio degli animali:

Al mattino ci davano dell'acqua colorata con dell'orzo tostato, a mezzogiorno delle favette, della crusca o del grano macinato, con dei pezzi di trippa e dei budelli non lavati; la sera «della colla» e nient'altro ad eccezione del giorno di Natale e di San Nicola quando ci hanno dato delle aringhe marce, un pezzo di pane bianco e del caffè senza zucchero. Infine ci davano una pagnotta ogni quattro giorni. In quel pane ci trovavamo della paglia; per mangiarlo lo si doveva tostare¹².

Leggendo le deposizioni rese alla Commissione d'inchiesta si ha l'impressione che nei campi destinati ai civili le condizioni fossero peggiori di quelle dei campi per i prigionieri militari. Mentre infatti convenzioni e accordi internazionali avevano tentato di salvaguardare la vita dei prigionieri militari, nulla era stato previsto per i civili¹³.

Tre ragazzi di 16, 17 e 18 anni, tutti di Leury (Aisne), internati nel campo Zerbst con altri prigionieri militari, non erano stati costretti a lavorare, le baracche erano riscaldate e le coperte sufficienti. Nei campi per prigionieri di guerra inoltre i ragazzi potevano talvolta godere della protezione dei soldati francesi. Charles Hainzelin di 17 anni e Georges Munier di 13, deportati a Inglostadt, ricordarono che il giorno di Natale i prigionieri francesi avevano addobbato per loro un piccolo albero a cui appesero abiti e biancheria. Ugualmente Raymond Segain di 16 anni, internato in un campo in cui vi erano prigionieri militari, affermò davanti alla commissione di non aver mai subito maltrattamenti né di potersi lamentare del vitto¹⁴.

Il tema su cui maggiormente insistono le testimonianze sono i maltrattamenti e l'inaudita crudeltà di guardiani e sentinelle. La punizione più dura e umiliante era la legatura ad un palo, a cui i prigionieri venivano assicurati con corde, alle mani, ai piedi e al collo. Il minimo movimento era punito a colpi di bastone:

Le punizioni erano molto severe. Per il più piccolo sbaglio, ci attaccavano al palo, tre ore al giorno per tre giorni, con delle corde al collo, alle mani, ai piedi. Questa punizione era applicata a mezzogiorno al momento del pranzo il che voleva dire che il punito era privato del cibo¹⁵.

A Parchim, uno dei campi peggiori dal punto di vista disciplinare, un giovane fu legato al palo per 8 giorni consecutivi per due ore al momento del pranzo. Lo ricordarono i ragazzi di Craonne i quali descrissero anche un'altra crudele punizione:

¹² *Ivi*, p. 59.

¹³ Solo nel 1946, nella *Charter of the International Military Tribunal for the Trial of the Major War Criminals* (art. 6c), con la quale saranno definiti per la prima volta i crimini contro l'umanità, si farà esplicito riferimento alla deportazione. Sugli accordi a livello internazionale per i prigionieri militari si veda: Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 152-156.

¹⁴ République Française, *Rapports et procès verbaux*, cit., *passim*.

¹⁵ *Ivi*, p. 59.

Eravamo sottoposti al lavoro forzato che consisteva nel fare trecce e stuoie. Chi non riusciva a farne abbastanza era costretto a correre a passo di ginnastica per quattro ore interrotte da brevi momenti di riposo¹⁶.

«Ci facevano lavorare sulle strade o nei campi – dissero tre ragazzi di Tours - e chi non metteva abbastanza lena nei suoi compiti veniva colpito col calcio del fucile»¹⁷. E i colpi potevano abbattersi uno dopo l'altro sui corpi esausti di adulti e ragazzi, fino a togliere loro la vita. Lo stesso accadeva quando si reclamava da mangiare o si rovistava tra i rifiuti.

Abbiamo visto il cadavere di un uomo di nome Ernest Dezeuste, di Craonne, di 56 anni, ucciso a colpi di calcio di fucile per aver cercato di ottenere un po' di cibo in più, «degli avanzi»¹⁸.

I giovani deportati che avevano assistito a quelle uccisioni le rievocarono di fronte alla Commissione. Disse Costant Damian, deportato a Darmstadt:

Al campo c'era un caporale molto cattivo; l'ho visto infliggere a un prigioniero militare francese un colpo di baionetta alla pancia perché questo aveva detto che quando non si riceve da mangiare non si può lavorare. Questo prigioniero, portato all'ospedale, è morto nel giro di due giorni. Questo stesso caporale, in mia presenza, con un colpo di sciabola ha ferito alla testa un soldato francese che non l'aveva salutato¹⁹.

2.2 «Si vendicavano su di noi»

Dalle deposizioni dei ragazzi traspare il disorientamento di fronte alla brutalità, ma anche lo sforzo di riflettere sulla violenza e di interrogarsi sulle sue cause.

Ci picchiavano molto, soprattutto un guardiano militare che era molto cattivo e che aveva sempre la frusta in mano. Aveva perso un figlio, ucciso in Francia e si vendicava su di noi. Noi qualche volta riuscivamo a sfuggire ai suoi colpi e a metterci in salvo, ma i vecchi erano molto maltrattati da lui²⁰.

Al desiderio di vendetta dei singoli soldati, si aggiungevano le ritorsioni collettive di un esercito che sul fronte occidentale nel primo anno di guerra aveva subito pesanti perdite. La propaganda seminava l'odio negli animi attraverso la rievocazione dell'immagine diabolica dei franchi tiratori della guerra franco - prussiana²¹ e spingeva i soldati a vedere in tutta la popolazione francese la causa delle loro sventure. Forse i ragazzi non coglievano la complessa interazione delle cause che conducevano alla violenza, ma non sfuggivano loro le conseguenze che le sconfitte militari avevano sul comportamento dei soldati tedeschi. Un diciassettenne deportato da un villaggio della Somme ricorda:

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, p. 25.

¹⁸ *Ivi*, p. 59.

¹⁹ *Ivi*, p. 31.

²⁰ *Ivi*, p. 66.

²¹ Sul ruolo che ebbe l'immagine diabolica dei franchi tiratori nel determinare atti di violenza nei confronti della popolazione civile da parte dei soldati tedeschi si veda: John Horne – Alan Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven-London, Yale University Press, 2001.

Al loro arrivo, il 30 agosto 1914, i tedeschi non trattavano male la popolazione civile, ma quando tornarono dalla battaglia della Marna, uccisero molti civili. Quattro giorni dopo la loro ritirata, mi costrinsero [...] ad andare davanti a loro al fronte come conseguenza dell'avanzata dei francesi a Roye²².

Nei mesi successivi alla battaglia della Marna²³ molti ragazzi della Francia del nord furono strappati dalle loro case, portati al fronte e usati come scudi umani. Una bambina di 12 anni dichiarò al giudice di pace:

Una volta, in settembre, verso le sette di mattina, io e mia zia fummo prese come ostaggi, mentre stavamo facendo colazione; ci portarono insieme ad altre quattro ragazze alla stazione. Là ci misero davanti a loro (un gruppo numeroso di Ulani) e aprirono il fuoco sui francesi, che risposero. Mio zio Paul, che era con noi fu colpito da una pallottola al cuore e cadde morto. Noi ci buttammo a terra fingendo di essere morti; allora i francesi arrivarono e catturarono gli Ulani²⁴.

Nell'ottobre, racconta un sedicenne, 50 ragazzi dai 15 ai 18 anni furono scovati nei nascondigli e nelle cantine e condotti al fronte a scavare trincee:

Dormivamo dove ci trovavamo, sul nudo terreno, solo una coperta per ripararci dal freddo. Fortunatamente non ha mai piovuto. [...] Quando il lavoro non procedeva abbastanza spedito, i tedeschi ci frustavano²⁵.

Dopo sei giorni i giovani operai furono usati come scudi umani negli scontri con i francesi:

Si nascosero tutti dietro di noi e ci insultarono anche [...]. Siamo stati là tutto il pomeriggio mentre i tedeschi sparavano al di sopra delle nostre spalle. Eravamo terrorizzati; alcuni piangevano [...]. Sono stato ferito alla fine del pomeriggio, colpito da una granata da 75 al braccio sinistro, e persi conoscenza. Trenta su 50 erano già stati feriti o uccisi. Prima del nostro arrivo i tedeschi avevano costretto altri ragazzi della nostra età a fare da scudi, infatti ne rimanevano circa 10 di loro, e io li ho visti chiaramente. C'erano anche molti corpi di giovani civili davanti a noi. [...] Ho saputo più tardi dai miei compagni che del nostro gruppo di 50, 40 erano stati uccisi quel giorno o in quello successivo²⁶.

Accadde così che molti deportati non facessero ritorno gettando nella disperazione le famiglie e seminando il terrore tra la popolazione. L'artiglieria francese, le brutalità, la fame, le malattie, ingrossarono via via le file dei morti e dei dispersi. In una lettera di protesta indirizzata al cancelliere Bethmann-Hollweg, il vescovo di Lille affermò che su 500 adolescenti deportati da una sola parrocchia

²² *The Deportation of Women and Girls from Lille. Translated textually from the Note addressed by the French Government to the Governments of Neutral Powers on the conduct of the German Authorities towards the French Departments in the occupation of the enemy*, London - New York - Toronto, Hodder and Stoughton, 1916, p. 64.

²³ Nella battaglia della Marna (6-14 settembre) l'esercito francese costrinse quello tedesco a lasciare Reims e a ritirarsi oltre l'Aisne.

²⁴ *The Deportation of Women and Girls from Lille*, cit., p. 64.

²⁵ *Ivi*, p. 71.

²⁶ *Ivi*, pp. 71-72.

del Nord, 179 erano tornati, gli altri 321 erano morti di fame, percosse o risultavano dispersi²⁷.

Nella speranza di evitare la deportazione in Belgio o in Germania molti giovani rinunciarono a nascondersi o a fuggire e sottoscrissero il contratto di lavoro per le zone vicine a casa. Annota nel suo diario una donna di Lille, Marie Degrouère, nel febbraio 1915:

Domenica 7. I tedeschi costringono tutti i giovani dai 17 ai 20 anni a presentarsi tutti i lunedì alle 11 al municipio, pena la deportazione immediata in Germania.

Lunedì 8. Portano via 7 di questi giovani e li trattengono a Lille per un giorno. Desolazione dei genitori che non sanno se li rilasceranno. Da mangiare danno loro una brocca d'acqua²⁸.

L'assenza di notizie, l'impossibilità di comunicare con i propri cari, faceva sì che l'angoscia nelle comunità non si allentasse mai. Per conoscere la sorte dei deportati bisognava mettere insieme frammenti di notizie, le voci, i «si pensa» e i «si dice». Il 6 aprile 1915 David Hirsch di Roubaix scrive sul suo diario:

Ieri sera hanno portato via con la forza 200-300 tra ragazzi e ragazze per farli lavorare, si pensa, presso Valenciennes al taglio degli alberi, senza dubbio per le trincee²⁹.

Né mancavano deportazioni per rappresaglia in seguito ad atti di ribellione o per semplice sospetto di spionaggio. Nel novembre del 1915 a Lille un sedicenne, Léon Turlin, era stato fucilato con l'accusa di aver fotografato le trincee; i suoi compagni condannati al lavoro forzato³⁰.

2.3 «Come criminali al patibolo»

L'episodio più noto durante il conflitto, a cui venne dato un ampio rilievo nella stampa internazionale e nella propaganda fu la deportazione dai centri di Lille, Roubaix e Turcoing. Il 22 aprile 1916 alle tre del mattino soldati tedeschi circondarono il quartiere Fives a Lille e dopo aver sistemato mitragliatrici agli angoli delle strade, iniziarono il rastrellamento casa per casa. Alla fine di aprile 25.000 abitanti del distretto (secondo le fonti dell'epoca), in gran parte donne e adolescenti di entrambi i sessi erano stati deportati nei dipartimenti dell'Aisne, delle Ardenne e in Germania. Scrive nel suo diario il 23 aprile Marie Degrouère:

Triste giorno di Pasqua. I viveri sono sempre più rari; per cena abbiamo pane e riso, non avendo trovato altro. Ci si mette anche il tempo. Piove senza tregua, l'acqua sale continuamente nelle cantine. Nella notte i tedeschi svegliano gli abitanti del quartiere per controllare i documenti del censimento. E per di più i tedeschi fanno partire per altri paesi occupati famiglie intere che non chiedono altro di restare a casa loro. Lo fanno a Roubaix, Tourcoing, Lille. Si comincia da Fives. Tutti gli abitanti devono tenersi pronti, si dà loro un'ora e mezza di tempo, hanno diritto a 35 kg di bagagli, ma bisogna portare con sé gli utensili da cucina. Per impedire la ribellione, si piazzano delle mitragliatrici nelle strade e in

²⁷ Pierre Boulin, *L'organisation du travail dans la région envahie de la France pendant l'occupation*, Paris – New Haven, Les presses universitaires de France – Yale University Press. 1927, p. 103. Boulin non ci informa della data della lettera, probabilmente dell'inizio del 1917.

²⁸ Annette Becker (ed.), *Journaux de combattants et de civils de la France du Nord dans la Grande guerre*, Paris, Presse Universitaires du Septentrion, 1998, p. 171.

²⁹ *Ivi*, p. 252.

³⁰ *Ivi*, p. 188.

attesa della partenza chiudono le persone nella chiesa e nelle scuole. Viva emozione ovunque e panico nelle vicinanze. La vita diventa davvero sempre più penosa, da tutti i punti di vista. Questo prelevamento a Lille dura tutta la settimana. Ogni giorno dei soldati tedeschi (20 per ogni casa), baionetta in canna, arrivano in un quartiere alle tre del mattino, fanno alzare tutti e portano via gli uomini, ma soprattutto le donne e le ragazze dai 20 ai 35 anni per portarle non si sa dove. Ci sono scene indescrivibili, ore di angoscia e di agonia per le madri cui si strappano così i figli. Molte persone svengono, altre perdono la ragione. [...] È uno spettacolo desolante, ci conducono via come criminali al patibolo³¹.

Le lettere e le pagine dei diari scritte in quei giorni, accanto alla propria paura, all'offesa, alla disperazione, al risentimento, annotano anche il senso di vergogna e di imbarazzo colto sui visi di alcuni soldati e nelle loro parole di giustificazione pronunciate in un francese stentato: «Pas pleurer, mademoiselle, encore plus triste Allemagne!»³².

Sono tutti giovani, dall'aria beffarda, quasi euforica per il compito che si apprestano a svolgere. In seguito gli abitanti di Lille sono venuti a sapere che nessun soldato sposato e di età matura aveva voluto partecipare. È corsa voce che al caffè Bellevue, sulla piazza principale, c'erano state delle liti violente, in qualche caso seguite da duelli, tra gli ufficiali alcuni dei quali biasimavano, altri approvavano l'atto iniquo³³.

L'immagine del tedesco beffardo, crudele, spietato non è dunque univoca. La disapprovazione, la sofferenza, la compassione talvolta trapelano e i deportati e le deportate le sanno vedere.

Coloro che in quei giorni partirono per una destinazione ignota erano in maggioranza ragazze e giovani donne, ma anche ragazzi e persone adulte. In alcuni casi le madri, chiesero di poter seguire le figlie per proteggerle, in altri le figlie si offrirono di partire al posto dei genitori. Disperse per i villaggi, alloggiate in case e mulini abbandonati, sarte, ricamatrici, bambinaie furono adibite ad ogni sorta di lavoro agricolo, a mansioni superiori alle loro forze.

Le memorie inoltre si soffermano sull'umiliazione provata per l'imposizione della visita ginecologica, le madri di fronte alle figlie e alla presenza dei soldati, per essere state costrette a vivere nella minaccia costante della violenza sessuale, oggetto dell'insolenza volgare di ufficiali e soldati incaricati della sorveglianza.

Che lavoro pesante signorina! E i vostri zoccoli come sono pesanti, molto brutti davvero! Potreste avere delle pantofoline molto graziose e un lavoro più leggero! Dipende da voi³⁴.

La Germania giustificò le deportazioni con la difficoltà di approvvigionamento in conseguenza del blocco navale e con la necessità di sfruttare le energie lavorative presenti nelle zone occupate, ma gli avvenimenti militari erano stati altrettanto determinanti. Dal febbraio, la Germania aveva lanciato l'offensiva di Verdun allo scopo di costringere l'esercito francese a dissanguarsi nella difesa di quella fortezza. L'obiettivo ultimo, tuttavia, in una guerra che ormai era diventata

³¹ *Ivi*, p. 297.

³² H. Celarié, *Emmenées en esclavage pour cultiver la terre. Journal d'une déportée*, in «Revue des deux mondes», LXXXVII (1917), 39, p. 859. L'autrice in questo articolo in parte commenta, in parte cita il diario di Yvonne, una giovane donna di 30 anni di cui tace il cognome.

³³ *Ivi*, p. 854

³⁴ Helen McPhail, *The Long Silence. Civilian Life under the German Occupation of Northern France, 1914-1918*, London-New York, Tauris, 1999.

di posizione e di logoramento, era quello di spezzare il morale e la resistenza della popolazione, provocare il collasso della società. Tuttavia a due mesi dall'inizio dell'offensiva, l'esercito tedesco stava subendo perdite tanto ingenti quanto imprevedute³⁵.

Infliggere sofferenze alla popolazione civile, composta in gran parte di donne, bambini e ragazzi esprimeva la volontà di spezzare ogni forma di resistenza che nelle zone occupate tante volte era venuta proprio dalle donne e dagli adolescenti³⁶. Né si deve dimenticare che dal 1915 in Germania le donne tedesche avevano dato vita a sommosse contro il caro viveri e la mancanza dei generi alimentari di prima necessità. Scrive Annette Becker:

Era mai concepibile che i berlinesi, afflitti da malnutrizione e convinti che di ciò fosse responsabile lo Stato imperiale quasi quanto la guerra, venissero a sapere che, sotto autorità tedesca, gli abitanti di Lille erano nutriti da una burocrazia militare che in patria si dimostrava tanto inefficace?³⁷

Dal 1916 le deportazioni divennero sistematiche. Alla fine della battaglia della Somme, nell'ottobre 1916 un'ordinanza istituì il lavoro obbligatorio per tutti gli operai. Le ragazze furono inviate alle fabbriche alimentari, ma anche alle segherie, ai cantieri.

Chi abitava nei pressi della linea ferroviaria tutti i giorni vedeva passare vagoni pieni di uomini, di ragazzi, donne e ragazze, stipati in modo disordinato che si recavano ad un qualche lavoro. Dal Nord li si trasferiva sulla Somme, sull'Escaut, nelle Ardenne, e dalle Ardenne in altre località, una danza continua, le cui ragioni spesso sfuggono³⁸.

I ragazzi vennero adibiti in gran numero al taglio degli alberi.

Come descrivere le sofferenze dei giovani di 16-18 anni addetti al taglio degli alberi? [...] In quelle squadre si pretende che i ragazzi taglino gli alberi e trasportino la legna. Troppo deboli per un lavoro tanto duro, maldestri perché non abituati, si feriscono; hanno le gambe coperte di piaghe. Non si pensa a curarli; le loro piaghe si infettano. Un giovane di Tourcoing è rimasto disabile per il resto della vita [...]. In tre settimane la fasciatura non era mai stata cambiata³⁹.

Ma il lavoro più duro era quello che si svolgeva nelle prime linee dove ai ragazzi venivano affidate mansioni faticose e soprattutto penose poiché li facevano sentire complici della morte dei loro padri e dei loro fratelli. Esse erano espressamente vietate dalle convenzioni internazionali⁴⁰. I sentimenti di odio per la

³⁵ Le perdite tedesche eguagliarono quelle francesi e sono state valutate in 350.000 morti. Sulla battaglia di Verdun, che mutò radicalmente il corso della guerra e scosse profondamente l'esercito tedesco, si veda Alistair Horne, *Il prezzo della gloria. Verdun 1916. La più grande battaglia di annientamento* (1962), Milano, Rizzoli, 2003.

³⁶ Helen McPhail, *The Long Silence* cit., p. 170. Sull'occupazione della Francia settentrionale si veda inoltre: Annette Becker, *Les oubliés de la Grande guerre*, Paris, Noesis, 1998.

³⁷ Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2000, p. 53.

³⁸ Georges Gromaire, *L'occupation allemande*, cit., p. 277.

³⁹ H. Celarié, *Emmenées en esclavage*, cit., p. 881.

⁴⁰ L'articolo 51 della Convenzione dell'Aia del 1907 consentiva all'occupante di procedere a requisizioni in natura e in servizi esclusivamente per il mantenimento delle truppe di occupazione. Le prestazioni lavorative non avrebbero dovuto coinvolgere i civili in attività contro il proprio paese.

natura del lavoro e per i maltrattamenti subiti provocavano scatti di rabbia improvvisi. Pierre Boulin, ispettore del lavoro, che nel dopoguerra raccolse numerose testimonianze di deportati, riportando le esperienze di François Lequercq, un impiegato postale deportato dal giugno 1916 alla fine della guerra, ha scritto:

Leclercq ha visto un ragazzino più determinato degli altri tentare di colpire un soldato tedesco con una lima. Fu chiamata la guardia del campo e il ragazzo riempito di botte. Leclercq non lo vide più⁴¹.

Molto più di frequente i ragazzi tentavano di liberarsi dalla condizione di schiavitù attraverso la fuga. Fu proprio da alcuni adolescenti di Lille fuggiti dal fronte, probabilmente grazie alla complicità di alcuni soldati «più umani dei loro capi», che si conobbero le condizioni dei civili al fronte. Il 17 giugno 1917 il sindaco di Lille in una lettera alle autorità militari tedesche ricordò che i recenti accordi intervenuti tra Francia e Germania impedivano di adibire i prigionieri di guerra ad una distanza inferiore di 25-30 km. dal fronte:

Se questa misura di umanità ha lo scopo di proteggere i prigionieri militari, a maggior ragione si applica ai civili strappati con la violenza dalle loro case, la maggior parte dei quali sono anziani o (14-17 anni) poco più che bambini⁴².

La risposta del generale von Graevenitz si limitò a ribadire che gli accordi riguardavano esclusivamente i prigionieri militari.

Nell'ultimo periodo della guerra le deportazioni continuarono e in molti luoghi l'età minima per essere adibiti al lavoro diminuì fino a comprendere i bambini di 13 o 14 anni⁴³.

Né si risparmiarono i ragazzi che ancora frequentavano la scuola, come avvenne a Douai nell'aprile del 1917 e a Charleville. Ad Armentière i bambini che protestarono furono radunati nei campi e minacciati, legati al palo. A Lille centinaia di scolaretti vennero fatti lavorare come terrazzieri⁴⁴.

Al trauma del lavoro forzato, alle punizioni crudeli, si univano di giorno in giorno le privazioni imposte dalle requisizioni. Alla metà del 1916 la mortalità a Lille era aumentata dal 17 al 40 per mille e il numero degli indigenti nella regione occupata era valutato in 845.000, di questi, 323.000 erano bambini. La sottanutrizione diffuse tubercolosi e scorbuto e le condizioni dell'infanzia divennero drammatiche. Jane Addams, presidente della prima organizzazione internazionale pacifista femminile, che nel 1919 si era recata nella Francia del nord, ci ha lasciato questa descrizione dei bambini di Lille:

La nostra prima immagine dei bambini denutriti l'avemmo a Lille nel Nord della Francia durante una visita medica volta a diagnosticare la tubercolosi tra gli alunni delle scuole. Già ci avevano detto che il 40% dei bambini in età scolare a Lille aveva la tubercolosi conclamata e che il restante 60% era a rischio. Appena varcammo la soglia di una grande aula, scorgemmo all'altro lato della stanza una fila di ragazzini dai 6 ai 10 anni che passavano lentamente di

⁴¹ Pierre Boulin, *L'organisation du travail*, cit., p. 100.

⁴² *Ivi*, p. 96.

⁴³ Georges Gromaire, *L'occupation allemande*, cit., p. 217.

⁴⁴ *Ivi*, p. 224; Helen McPhail, *The Long Silence*, cit., pp. 171-172.

fronte al medico. I bambini erano a torso nudo e la nostra prima impressione fu quella di scheletri ambulanti; le esili ossa delle spalle erano sporgenti, vertebre e costole si distinguevano perfettamente e le loro braccia ossute cadevano flosce lungo i fianchi. Un silenzio assoluto accentuava l'impressione inquietante perché il medico aveva perso la voce in seguito ad un trauma durante il primo bombardamento della città. Perciò sussurrava le sue istruzioni ai bambini quando appoggiava lo stetoscopio e i bambini, pensando che si trattasse di una sorta di gioco, gli rispondevano con un sussurro. Tutto era irreal e toccante e noi non potemmo far altro che accettare la grave affermazione del medico che solo attraverso una cauta sovralimentazione, questi bambini avrebbero potuto diventare adulti normali⁴⁵.

A partire dall'inverno 1916-1917 anche in Germania le condizioni di salute della popolazione civile, ed in particolare dei bambini, divennero gravissime; dall'inizio del conflitto alla fine del 1918 il blocco navale causò oltre 760.000 morti; la parte più debole della popolazione era stata la più colpita⁴⁶.

Nel corso degli anni di occupazione, nonostante le sofferenze patite, i soprusi, il lavoro forzato, il regime di terrore non era sfuggita alla popolazione locale la fame degli occupanti, la loro progressiva demoralizzazione, la preoccupazione per le famiglie. L'esercito tedesco – annota Yvonne nel suo diario - che era apparso tanto formidabile quando era sfilato per le strade di Lille all'inizio della guerra, perdeva la sua forza giorno per giorno. Così, racconta sempre Yvonne in un altro passo del suo diario, quando i ragazzi addetti al taglio dei boschi, rubavano delle patate dai magazzini tedeschi, le sentinelle lasciavano fare e le dividevano con loro⁴⁷.

3. Le deportazioni dal Belgio nell'autunno 1916

Le deportazioni della Pasqua 1916 avevano costituito un precedente e un presagio per il Belgio. Le perdite subite a Verdun dall'esercito tedesco condussero il ministro della guerra alla decisione di sostituire la mano d'opera in patria con centinaia di migliaia di lavoratori deportati dalle zone occupate⁴⁸. Il piano messo a punto nella primavera del 1916 prevedeva di far affluire nelle fabbriche tedesche 400.000 lavoratori belgi.

Il governo tedesco giustificò le deportazioni come conseguenza del blocco navale che aveva privato la Germania e tutte le zone occupate di materie prime e generi alimentari e causato una diffusa disoccupazione; si trattava dunque di una misura di polizia per impedire che scoppiassero disordini nel paese e che non violava in alcun modo le convenzioni internazionali⁴⁹.

⁴⁵ Jane Addams, *Peace and Bread in Time of War*, Macmillan, New York 1922, pp. 169-170.

⁴⁶ Paul Vincent, *The Politics of Hunger. The Allied Blockade of Germany, 1915-1919*, Athens-London, Ohio University Press, 1985,

⁴⁷ H. Celarié, *Emmenées en esclavage*, cit., p. 881.

⁴⁸ Già nel 1915 si erano verificati casi di deportazione come punizione per azioni di protesta. Nell'estate il villaggio di Harlebeke vicino a Courtrai fu escluso dalla possibilità di ricevere i rifornimenti dalla CRB perché le donne del paese rifiutarono di compiere lavori militari per gli occupanti. Ventinove donne furono deportate in Germania. James W. Garner, *Contributions, Requisitions, and Compulsory Service in Occupied Territory*, in «The American Journal of International Law», XI (1917) 1, p. 105.

⁴⁹ Una puntuale confutazione venne dal governo belga nel 1917 che denunciò l'annientamento dell'industria da parte dell'occupante e lo sfruttamento indiscriminato di tutte le sue risorse umane ed economiche come le cause principali della disoccupazione. *Memoire of the Belgian Government in*

Dall'ottobre 1916 al marzo 1917, quando le deportazioni vennero sospese, in seguito alle proteste dei paesi neutrali, ad accordi segreti attraverso canali ecclesiastici e diplomatici, furono deportati complessivamente 120.655 uomini, di cui 8.934 ragazzi tra i 16 e i 17 anni⁵⁰. Ricorda Roger Saussus che allora aveva 14 anni:

Gli studenti erano esentati d'ufficio dalla deportazione. Ecco perché i ragazzi che già avevano terminato gli studi, ripetevano il loro ultimo anno di istruzione secondaria. Molti non facevano che delle effimere apparizioni a scuola, ma quando le classi superiori sfilavano davanti al *Meldeamt*, l'ufficio che censiva tutti gli uomini dai 17 ai 55 anni, erano tutti là⁵¹.

Solo il 19 febbraio 1917 fu concessa l'autorizzazione a costituire un comitato privato di assistenza che poté inviare i primi pacchi solo a partire dal 27 febbraio 1917, pochi giorni prima del rescritto imperiale che prometteva la sospensione delle deportazioni. René Henning, del *Comité de secours aux Déportés* raccolse le testimonianze di 206 deportati, tra cui 60 minorenni⁵².

Le storie raccolte da Henning sono ancora più drammatiche delle deposizioni di fronte alla Commissione di inchiesta condotta in Francia l'anno precedente. Per quanto l'atteggiamento degli inquirenti francesi fosse stato improntato alla benevolenza, era risultato difficile per i ragazzi liberarsi da un senso di soggezione che li indusse a raccontare solo gli aspetti essenziali della loro esperienza. Con i membri del comitato di soccorso era certamente più facile aprire il proprio animo, dar sfogo al dolore e alla disperazione. Altri fattori inoltre possono contribuire a spiegare violenze e crudeltà: la diffusione nell'esercito tedesco di una visione che considerava il Belgio una nazione artificiale che non aveva diritto all'autodifesa, il rancore crescente per le conseguenze del blocco, la determinazione a piegare la volontà di resistenza di un intero popolo che si era opposto con tenacia all'occupazione.

3.1 «Eravamo brutalizzati continuamente»

I racconti dei ragazzi si soffermano sulla fame, il freddo, la negazione di qualsiasi forma di cerimonia religiosa, la durezza del lavoro, sotto la pioggia battente, nella neve, esposti al pericolo delle granate. Essi non tacciono la paura, la disperazione, il disorientamento di fronte alla violenza; dalle loro parole traspare la fragilità, ma anche la fierezza per aver sopportato le privazioni, per aver conservato la dignità e i sentimenti di amicizia anche di fronte alla possibilità della morte.

Regard to Deportation and Forced Labor of the Belgian Civil Population Ordered by the German Government, in «American Journal of International Law», XI (1917), 3.

⁵⁰ Fernand Passelecq, *Déportation et travail forcé des ouvriers et de la population civile de la Belgique occupée (1916-1918)*, Paris, Les Presses universitaires de France, New Haven, Yale University Press, 1928, pp. 397-398.

⁵¹ Roger Saussus, *La guerra à 14 ans*, La driade, Vieux-Virton 1968, citato da P. Loodts, *Introduction sur les déportés belges de la Grande Guerre*, consultabile all'indirizzo: http://www.1914-1918.be/civil_deportes.php.

⁵² René Henning, *Les déportations de civils belges en Allemagne et dans le nord de la France*, Bruxelles – Paris, Vromant, 1919; Commission d'enquête sur les violations du droit des gens, des lois et des coutumes de la guerre, *Rapports et documents d'enquête*, deuxième volume, Bruxelles, De Wit – Larcier, 1923, pp. 307-317.

Spesso le testimonianze dei più giovani sono brevi: «ho sofferto la fame, il freddo, le botte. Ci trattavano peggio degli animali»; «Ho tanto sofferto là dove sono stato». «Sono stato molto maltrattato. I soldati ci battevano continuamente». «I soldati erano di una brutalità rivoltante». Talvolta essi fanno la loro muta apparizione solo nei racconti dei fratelli maggiori o dei parenti.

Mio fratello più piccolo che era vicino a me piangeva continuamente; la sua sofferenza mi era ancora più penosa della mia⁵³.

In numerose testimonianze ricorre la pena del lavoro in pieno inverno senza scarpe né calze, con i soli zoccoli o addirittura a piedi nudi: «Un giorno che sono rimasto a letto, ammalato, due soldati mi trascinarono giù dal letto e mi costrinsero ad andare al lavoro a piedi nudi nella neve»⁵⁴. Anche ai giovani lituani, scrive Camille Rivas, furono sottratte le scarpe e costretti a lavorare a piedi nudi. Probabilmente le scarpe requisite erano inviate ai civili in Germania, dove il cuoio, la lana, il cotone, venivano destinati in misura crescente alla produzione di calzature e divise militari rendendo difficile ai civili proteggersi dai rigori del clima.

L'inverno 1916-1917 fu particolarmente rigido; spesso il termometro scendeva a 20° sotto lo zero e dalle fessure delle baracche penetrava il vento gelido. I congelamenti e le polmoniti infierivano tra i deportati, ma i capi, che non esitavano a dimostrare apertamente la propria indifferenza per le sofferenze dei ragazzi, negavano l'intervento del medico.

Un giorno avevo mal di gola e chiesi al capo l'autorizzazione ad andare dal medico. Fui picchiato di santa ragione. Dopo queste brutalità il capo mi chiese beffardamente se ero guarito. Merklinden era un vero inferno⁵⁵. Ho enormemente sofferto a Affeleville. Eravamo brutalizzati continuamente. Quando cadevamo dalla debolezza, dalla fatica o dalla fame, i soldati ci facevano rialzare a colpi di calcio di fucile. Avevo il corpo coperto di ferite sanguinanti. Se al mattino tardavamo ad uscire dalle nostre cuccette, ricevevamo bastonate sul viso⁵⁶.

Numerosi gli episodi di ragazzi battuti a morte perché ammalati, obbligati per punizione a stare per ore in pieno inverno sotto la pioggia o sui tetti delle baracche sotto il sole:

Abbiamo dovuto metterci in fila indiana, a 50 centimetri l'uno dall'altro in piedi nella neve. Era vietato muoversi, non potevamo fare i nostri bisogni, mettere le mani in tasca o metterci i guanti. *Per tre giorni* abbiamo dovuto restare in questa posizione *dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17*. [...] Il lavoro era duro; consisteva nello sgombero della neve e del ghiaccio e nel trasporto delle pietre. Sempre all'aperto. La maggior parte del tempo eravamo bagnati fradici fino alle ossa e senza la possibilità di cambiarci⁵⁷.

I soldati tedeschi infierivano sui ragazzi che si rifiutavano di lavorare al fronte o nelle fabbriche di munizioni o si ostinavano a non apporre la loro firma al contratto

⁵³ René Henning, *Les déportations de civils belges*, cit., p. 108.

⁵⁴ *Ivi*, p. 95.

⁵⁵ *Ivi*, p. 116.

⁵⁶ *Ivi*, p. 165.

⁵⁷ *Ivi*, p. 112.

di lavoro. Alla privazione del cibo, dei pacchi, della corrispondenza si aggiungevano le marce forzate nella neve, le percosse, i trasferimenti nei campi di disciplina; Alexandre Scheerlinck racconta di aver ceduto dopo nove giorni di digiuno.

Nel giro di tre settimane, morti di fame, con le gambe indebolite che si piegavano sotto il peso del corpo, abbiamo accettato di lavorare⁵⁸.

Quei contratti estorti con punizioni, botte, minacce, in molti casi assicuravano solo una minestra mattina e sera e nel 1924 erano ben 80.000 i lavoratori belgi che, appellandosi ad una clausola del trattato di Versailles, reclamarono di non aver ricevuto alcun salario⁵⁹.

Forzando i lavoratori a firmare, la Germania voleva dare un'apparenza di legalità alle deportazioni di massa che avevano sollevato una profonda indignazione a livello internazionale. Il 20 novembre gli Stati Uniti avevano inviato una nota di protesta a cui era seguita il 5 dicembre quella dei paesi dell'Intesa. Lo stesso governatore del Belgio, Fernand von Bissing, aveva cercato di opporsi al provvedimento e in un Memorandum sul progetto di deportazione di massa del 25 settembre 1916 aveva scritto:

Devo far presente il fatto che una tale deportazione in massa e l'intenzione di utilizzare gli individui da deportare in Germania come lavoratori, sia per l'industria, sia a scopi militari, non possono essere di alcuna utilità per la Germania stessa poiché gli operai così deportati con la forza rifiuteranno di lavorare e non conosco mezzi a disposizione di uno stato civilizzato per costringere ad un lavoro realmente proficuo e utile coloro che rifiutano⁶⁰.

La via perseguita sarebbe stata quella dell'intensificazione della violenza, registrata in tutti i campi. Da quando le deportazioni furono ufficialmente sospese all'effettiva liberazione trascorsero molti mesi; solo in maggio fecero ritorno gli ammalati gravi; molti altri rientrarono per poi essere deportati nella Francia del nord. Nella sola zona di Verdun nel 1917 vi erano 68 campi per i lavoratori belgi; a Laon i belgi erano almeno 20.000⁶¹. Il rescritto imperiale che poneva fine alle deportazioni e vietava di occupare civili belgi in territorio tedesco, non menzionava la possibilità di occupare civili belgi in territorio francese e gli stessi paesi neutrali la ammettevano. Così le visite dei rappresentanti dei paesi neutrali non infondevano alcuna speranza nei prigionieri, ma erano percepite come una beffa. Lo ricorda con indignazione Henning, come pure Camille Vermeersch, 19 anni, deportato ad Amanvillers dove lavorava in territorio tedesco:

Un giorno una commissione neutrale si è presentata al nostro campo e, molto probabilmente, ha fatto osservare che era proibito utilizzarci in quel territorio. Così il giorno successivo ci hanno mandato a Oches, a Mainsbotel e a Pierre-Pont. Siamo stati utilizzati a lavori ferroviari, alla posa delle rotaie, costruzioni di banchine. Il trattamento a cui eravamo sottoposti era disumano⁶².

⁵⁸ *Ivi*, p. 124.

⁵⁹ Helen McPhail, *The Long Silence*, cit., p. 184.

⁶⁰ Fernand Passelecq, *Déportation et travail forcé*, cit., p. 441.

⁶¹ Helen McPhail, *The Long Silence*, cit., p. 178.

⁶² René Henning, *Les déportations de civils belges*, cit., pp. 170-171.

Passando di campo in campo, per alcuni la prigionia si protrasse fino al 1918. È il caso di Jules Surdiacourt di Lessines:

Il 6 novembre 1916, siamo stati presi da Lessines e mandati a Soltau dove siamo rimasti inattivi per tre settimane [...] Poi i tedeschi mi hanno mandato a Tessendorf dove dei rappresentanti dell'industria tedesca hanno cercato di assumerci. Tutti noi avevamo rifiutato di lavorare per il nemico. Dopo il terzo rifiuto questi rappresentanti e i soldati di guardia hanno cominciato a batterci. Tiravano delle bastonate a caso nel gruppo dei lessinesi. In seguito ci hanno portato in un cantiere di terrazzamento. I soldati di guardia ci colpivano col calcio del fucile. Molti miei compagni sono morti a Tessendorf, sia per i maltrattamenti che erano stati loro inflitti, sia per la fame e il freddo. All'inizio di luglio del 1917 ci hanno radunato e ci hanno detto che saremmo tornati in Belgio. Infatti siamo arrivati a Liegi dove, tutti contenti, abbiamo scritto alle nostre famiglie. Ahimè! Invece di tornare a Lessines siamo stati mandati a Mauberge. Le autorità locali ci hanno spedito a Dembley dove sono ricominciate le nostre torture: coperti di parassiti, nutriti in modo insufficiente, costretti ad un lavoro superiore alle nostre forze⁶³.

A differenza degli adulti, i ragazzi tendono a soffermarsi su un unico evento che domina il racconto e la memoria. Quello più traumatico è certamente la perdita dei compagni, uno strappo lacerante anche in una vita colma di traumi e patimenti. I toni commossi con cui Henri Ernest Leenaert descrive la morte dell'amico, «un certo Domien Klepkens», un giovane conosciuto al campo, confermano che nel clima di continua ansietà che dominava la vita dei giovani deportati, i legami affettivi che si creavano spontaneamente assumevano un importante valore di sostegno psicologico. Alla condivisione delle stesse esperienze si univa quel disperato attaccamento di chi è circondato e minacciato dalla morte:

A Lissy avevo per compagno un certo Domien Klepkens, del villaggio di Leupegem. Questo giovane di vent'anni era malaticcio e non riusciva a seguire la colonna dei lavoratori; così durante la marcia era costantemente picchiato dalla sentinella. Un giorno, questo giovane, giunto a destinazione, non ce la faceva a lavorare. La sentinella gli si avvicinò e gli disse testualmente: «Schwein [porco], se non lavori, ti ammazzo». Il mio compagno gli rispose: «fate quello che volete, io non ce la faccio più». Fu colpito da un violento colpo con il calcio del fucile che lo stese nella neve. Restò disteso per circa un'ora, non dando più segni di vita. La sentinella si avvicinò ancora, e volle costringerlo ad alzarsi. Il mio infelice compagno non riuscì a stare in piedi e cadde di nuovo a terra. La sentinella gli diede un violento colpo col calcio del fucile nella zona del cuore e uccise il mio amico. Con altri miei compagni lo riportai morto al campo⁶⁴.

Vi erano poi le morti inflitte dall'artiglieria francese. Disse Prosper Ovaere: «Il cannone francese bombardava la città di Danvillers. Tre miei compagni sono stati colpiti. Uno è stato ucciso, gli altri due feriti gravemente»⁶⁵. E Jacques Gijssels: «Molti miei compagni sono stati uccisi e io stesso, sopraffatto da una paura irragionevole ho contratto una malattia cardiaca, che mi ha condotto prima all'ospedale di Courtrai e poi alla liberazione»⁶⁶. Così Armand Sloovere, un ragazzo di vent'anni addetto alla costruzione di una strada in prossimità delle prime linee, descrive la concitazione di un attacco:

⁶³ *Ivi*, p. 126.

⁶⁴ *Ivi*, p. 184.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 128, 135, 159.

⁶⁶ *Ivi*, p. 196.

Le prime granate esplosero sulla collina dietro alla quale ci trovavamo, ma il tiro ben presto divenne più preciso e scoppiarono vicinissimo a noi. Io fui colpito al braccio, mentre due miei compagni rimasero feriti, uno alla spalla, l'altro al ventre. I soldati di guardia fuggirono. Riuscii a fuggire per una trentina di metri, poi fui aiutato dai miei compatrioti. Un tedesco mi si avvicinò, mi fasciò il braccio e mi condusse al lazzaretto d'Ecurey; fui operato molte volte, ma fino ad oggi il braccio non ha recuperato la sua forza⁶⁷.

È il solo racconto in cui compare un gesto pietoso da parte di un soldato tedesco. Nella maggior parte delle testimonianze raccolte da Henning, così come in quelle riportate nel rapporto sulla violazione del diritto delle genti pubblicato nel 1923, i soldati tedeschi sono descritti come violenti, barbari, crudeli. Pochi scorsero in loro sentimenti di compassione per i prigionieri, e quando accadde, compresero che i soldati che li provavano cercavano di soffocarli perché anch'essi sottoposti ad un regime di terrore.

3.2 Resistenza e ribellione

Nel dopoguerra le ferite dei corpi e della mente si sarebbero rivelate insulti permanenti. Dichiarò Jane Orinane di Londerzeel alla Commissione d'inchiesta sulla violazione del diritto delle genti:

La mia memoria purtroppo vacilla non essendomi ancora ripresa dal mio soggiorno a Holzminden. Se sono tornata da quel luogo è stato per la forza di volontà, perché non volevo morire laggiù, ma ho avuto fame, fame da urlare, perché mi rubavano i pacchi⁶⁸.

È una delle poche testimonianze di ragazze presenti nelle pubblicazioni ufficiali⁶⁹. Anche le donne e le minorenni furono deportate in Germania, benché in misura molto minore, inviate in prevalenza ai campi di Holzminden e di Münsterlager. A Holzminden, un campo destinato esclusivamente ai civili, nel settembre 1917 c'erano 450 donne e bambini. A partire dal 1917 tutti i prigionieri, uomini, donne e adolescenti, furono costretti al lavoro. Così il giudice istruttore Waleffe, internato dal 1916 al 1918, descrive il lavoro alla cava di marmo e la ribellione delle donne:

Questa cava si trovava ad una certa distanza dal campo e i prigionieri dovevano andare a cercare le pietre e portarle al campo; li si obbligava a scegliere le più grosse e a portarle sulle spalle che in breve si coprivano di piaghe. Proibito fermarsi, riposarsi [...]. Non era un campo di prigionia, ma un bagno penale colmo di forzati. [...] Nel corso del 1917 i tedeschi hanno voluto costringere al lavoro anche le donne belghe. Quasi tutte le donne belghe si sono rifiutate, nonostante le minacce delle misure più draconiane⁷⁰.

Le donne infatti si opposero tenacemente all'obbligo di lavorare e, tra loro, le più giovani manifestavano apertamente il loro desiderio di ribellione. Un tale atteggiamento di sfida costò a Lucie Dejardin, una giovane di Liegi, punizioni

⁶⁷ René Henning, *Les déportations de civils belges*, cit., p. 149.

⁶⁸ Commission d'enquête sur les violations du droit des gens, des lois et des coutumes de la guerre, *Rapports et documents* cit., p. 492.

⁶⁹ Le deposizioni rilasciate di fronte alla commissione di inchiesta pubblicata nel 1923 non riportano la data di nascita dei testimoni, è quindi difficile individuare i ragazzi e gli adolescenti. Per quanto riguarda le prigioniere la dicitura Mlle accanto al nome, indica con tutta probabilità una minorenne.

⁷⁰ Commission d'enquête sur les violations du droit des gens, des lois et des coutumes de la guerre, *Rapports et documents*, cit., p. 479.

crudeli e soprattutto l'umiliazione di essere rinchiusa in una baracca con le prostitute.

A Holzminden, dove fui mandata nel gennaio 1916, mi è impossibile dirvi l'impressione morale che mi ha lasciato il fatto di essere vissuta nelle baracche con gente di tutte le provenienze raccolte dappertutto. Nel mese di aprile fui maltrattata da un soldato; è stato punito, e tuttavia il colpo di fucile che mi ha dato alla testa mi ha reso sorda da un orecchio. Nel 1917, nel mese di maggio, accusata di favorire l'evasione dei prigionieri, mi perquisirono la stanza; i tedeschi trovarono un abito civile, un soprabito e un paio di pantaloni senza banda, una mappa militare della Germania, due mappe della frontiera, una bussola e una pinza per tagliare il filo spinato che ci dovevano servire per evadere con un signore di nome Matton e la signorina Valentine Lefevre; invece della fuga mi toccò la baracca numero 4, dove si trovavano 70 prostitute raccolte un po' dappertutto, di tutte le nazionalità, ma che parlavano tutte il tedesco; solo due conoscevano un po' di francese. Poiché quelle donne erano affette da sifilide ed erano state rinchiusa in quella baracca per evitare il contagio delle altre prigioniere, chiesi di essere messa in prigione. Il comandante del campo, un certo Wenneken, mi rispose che la baracca era anche troppo per me e che io non valevo di più di quelle donne. Il 10 maggio mi hanno voluto mandare alle docce con tutte quelle persone e siccome feci osservare alle signore tedesche, Guiselman e Valdick, così come al Feldwebel Dreyer, i tre capi guardia del campo delle donne, che non volevo andare alle docce con persone affette da malattie contagiose e che non intendevo marciare insieme a donne di quella specie, non trovarono di meglio che scagliarsi su di me tutti e tre e picchiarmi. Il Feldwebel mi buttò giù da quattro gradini, e siccome io mi rialzavo, mi colpì con un pugno alla schiena gettandomi sul filo spinato della baracca; perché quella baracca era circondata da filo spinato [...]. Avevo ferite al collo, dietro l'orecchio, sulla fronte, sulle mani e sulle ginocchia, sanguinavo dal naso e dalla bocca⁷¹.

Poiché persisteva nel suo rifiuto, Lucie fu rinchiusa insieme a decine di donne in una baracca dalle finestre oscurate, furono private dei pacchi e della corrispondenza, dell'illuminazione, del riscaldamento, della possibilità di scrivere e di recarsi alla latrina, e dopo molte settimane inviate al campo di punizione di Brétel, «tra boschi e paludi», in baracche in cui dal soffitto filtrava pioggia e neve.

L'enfasi sulla tenacia dimostrata nell'opposizione ad apporre la propria firma sul contratto di lavoro, e sul coraggio nel rifiutare il lavoro e qualsiasi forma di collaborazione che si coglie nelle testimonianze raccolte nel dopoguerra, si può in parte spiegare con il clima di diffidenza che in quegli anni circondava gli ex deportati.

Su di loro infatti ricadde il sospetto di essersi arresi troppo facilmente al nemico. Lo conferma una circolare del 23 novembre 1919 della *Commission pour la Reconnaissance nationale de la province de Luxembourg* indirizzata a tutti i borgomastri:

È sempre possibile fare delle proposte in favore degli operai deportati che si sono rifiutati di lavorare e che sono morti in Germania o che hanno fatto ritorno ammalati in seguito ai maltrattamenti subiti. Per ogni deportato che signalerete dovrete, Signor borgomastro, unire a titolo di informazione, una attestazione che dichiari che non ha mai compiuto un lavoro che abbia favorito il nemico. [...] Occorre aver fatto un atto di coraggio o di abnegazione per poter essere oggetto di una proposta di distinzione. È fuori questione la possibilità di attribuire onorificenze a persone che sono state, senza motivazioni patriottiche, vittime della barbarie

⁷¹ *Ivi*, p. 488.

del nemico o che, costrette al lavoro forzato, si sono sottomesse alle ingiunzioni dell'occupante⁷².

Chi sopravvisse a quell'esperienza si trovò costretto a dimostrare di essere stato un «buon deportato» e a giustificare le proprie sofferenze, chi ebbe la vita stroncata⁷³ non ottenne riconoscimenti pubblici. Nella maggior parte dei monumenti ai caduti i nomi dei deportati morti in Germania non compaiono o sono in secondo piano, nessuna frase commemorativa li accompagna⁷⁴.

⁷² Stéphanie Claisse, *Le déporté de la Grande Guerre, un héros controversé*, in «Cahiers d'histoire du temp présent», 2000, 7, citato in P. Loodts, *Introduction sur les déportés belges de la Grande Guerre*, consultabile all'indirizzo: http://www.1914-1918.be/civil_deportes.php.

⁷³ Coloro che persero la via durante la prigionia, a causa della fame, dei maltrattamenti, delle malattie furono 2.614; imprecisato il numero di coloro che morirono poco dopo il loro rientro o negli anni successivi a causa della tubercolosi contratta nei campi. Fernand Passelecq, *Déportation et travail forcé*, cit., p. 399.

⁷⁴ Stéphanie Claisse, *Le déporté de la Grande Guerre*, cit.

Entre el Sena y el Río de La Plata. Memoria e identidad de los chicos del exilio argentino en Europa (1976-1983)¹

di

Benedetta Calandra

Memory and Identity of the Children of Argentinean Exile in Europe (1976-1983)

Abstract: The aim of this short article is to reflect upon different theoretical and methodological issues concerning a specific oral history investigation about the memory of children of Argentinean exiled in Paris, Madrid and Rome during the last military rule (1976-1983). It will be focused on the individual memories and life-stories of these young human rights activists, who set up the association *H.I.J.O.S - Children for Identity and Justice, against Oblivion and Silence*, during the nineties. Their narration will in fact constitute a good starting point in order to think about complex issues, such as the intergenerational transmission of post-traumatic memories, processes of fracture and reconstruction of personal and collective identity and the concept of exile as historiographical category in the current debate.

El artículo quisiera brindar una reflexión sobre algunas inquietudes de carácter teórico y metodológico que han salido de una investigación sobre la memoria de hijos de exiliados argentinos a partir de la última dictadura militar (1976-1983), actualmente residentes en Roma, París y Madrid.

Estos chicos -testigos indirectos de la violencia de Estado (Feitlowitz 1998, Corradi 1992, Graziano 1992) y a la vez actores directos del proceso del exilio-constituyeron a mediados de los años noventa un punto de referencia europeo para la asociación de derechos humanos H.I.J.O.S. (Hijos por la Identidad y la Justicia, contra el Olvido y el Silencio), que incluye distintas categorías de víctimas: hijos de desaparecidos, de presos políticos, y de exiliados (Calandra 2003).

Dentro de las fuentes utilizadas, los testimonios orales tuvieron un papel central, constituyendo, de hecho, una herramienta fundamental para la recuperación de lo vivido, las percepciones y las subjetividades individuales. Las distintas narraciones de los protagonistas de este fragmento de «historia del tiempo presente» se han

¹ Este artículo está basado en el trabajo presentado bajo forma de ponencia («Los chicos del exilio. Memoria e identidad de hijos de argentinos en Europa») al XIII Congreso Mundial del Historia Oral "Memoria y Globalización", que ha tenido lugar en Roma entre el 23 y el 26 de junio de 2004.

producido a partir de una pauta de entrevista abierta, y el hilo del relato, a pesar de múltiples saltos espaciales y temporales, ha seguido a grandes rasgos el recorrido cronológico de las vidas de los protagonistas, según temáticas especialmente significativas para los testigos.

En el conjunto de memorias e identidades complejas que han salido a la luz, se han elegido tres «bloques temáticos», que se destacan por su densidad y representatividad en las cuestiones que más frecuentemente emergen durante la investigación de procesos traumáticos, tales como la memoria de la dictadura argentina y las consecuencias de la represión (Lacy Rogers, Leydesdorff, Dawson 1999; Jelín 2001 y 2002; Groppo, Flier 2001; *Memoria para un nuevo siglo* 2000).

Con la conciencia de que posiblemente quedarán más cuestiones abiertas que respuestas definidas, cabe por lo tanto mencionar:

1. La transmisión intergeneracional de memorias post-traumáticas. ¿De qué manera experiencias de los padres como la detención clandestina o la desaparición han sido elaboradas y sucesivamente entregadas a los hijos? ¿Cómo las generaciones jóvenes interiorizan y expresan la memoria de la represión, sobre todo en su acepción peculiar de desaparición? ¿Cuáles son, para el investigador, las dificultades, los límites, los desafíos de reconstruir «memoria de la violencia»?

2. Los procesos de fragmentación y reconstrucción de identidad en el exilio. ¿De qué manera los hijos perciben el país de origen? ¿Qué tipo de significados le atribuyen? ¿Cuáles son las proyecciones, los deseos, -a veces propios, otras veces «heredados» de la generación de los padres- con los que se relacionan frente a eso?

3. La tensión entre «memorias compartidas» y «memorias conflictivas», es decir, las representaciones y percepciones distintas que los hijos elaboran dentro del marco existencial del exilio, frente a las de los chicos en Argentina. Una de las múltiples caras del conjunto de cuestiones complejas -y todavía por resolver en el contexto argentino contemporáneo- que define la relación entre «los que se quedaron» y «los que se fueron»¹.

1. Reconstruir la «Memoria de la Violencia» y de la Desaparición»

Violencia política y autoritarismo constituyen, según distintos académicos, un principio identitario frecuente en la historia latinoamericana, casi como si se tratara de un elemento que, cíclica e inevitablemente, marca el recorrido del continente. Inclusive, hasta en la crítica literaria se han elaborado categorías interpretativas ideal-típicas como el «real espantoso», otra cara del «real maravilloso» (Dorfman 1972; Conte 1972; Campra 1999).

Es tarea de los historiadores, por lo tanto, analizar la dimensión de la violencia en sus dinámicas específicas, en el marco de distintos y peculiares contextos.

En el caso de los hijos argentinos, el plano de la memoria se enreda y se sobrepone constantemente con el de la violencia y, para complejizar y matizar aún

¹ Cfr. el párrafo «Los de adentro y los de afuera» en Benedetti, 1986, pp.39-42. Reflexiones que, aunque se refieran a la situación específica de los artistas, intelectuales, y profesionales de la ciencia expulsados del país, se ha tomado aquí como metáfora de la división profunda producida por el proceso del exilio en su conjunto.

más el marco analítico en el que se mueve la investigación, cabe decir que muchas veces esta memoria se identifica con algo negado por la censura, más aún por la autocensura, borrado por la represión, olvidado consciente o inconscientemente por los mismos protagonistas (Kordon, Edelman et al. 1988).

En la elaboración de procesos traumáticos y violentos como la última dictadura argentina hay que tomar en cuenta, antes de todo, las dificultades objetivas con las cuales el enfoque histórico se enfrenta: sus instrumentos analíticos corren el riesgo de revelarse «mudos», o por lo menos inadecuados, para expresar la complejidad de lo real. Por lo tanto, para encontrar sentido, echar luces sobre la opacidad, frecuentemente se recurre a herramientas metodológicas diferenciadas, que permitan una fértil contaminación con otras disciplinas. En este sentido hay que contemplar el uso de las fuentes orales, instrumento privilegiado para «conjugar al plural» memorias, vividos, identidades complejas. Sobre todo, por la imposibilidad de abordar el tema de la violencia bajo sus múltiples matices, es posible, tal vez necesario, reflexionar sobre la percepción y la elaboración de una específica acepción: la desaparición.

Es esta una dimensión identitaria que frecuentemente, en esta investigación, se cruza y se sobrepone a la del exilio. Los testimonios de esta historia son de hecho de hijos de exiliados, pero, en distintos casos, son también de hijos de desaparecidos, o de todas maneras de jóvenes que en su conciencia, en su «léxico familiar», en la memoria heredada de la dictadura, llevan adentro, y muy profundamente enraizado, el vacío de esos invisibles protagonistas de una generación entera. Las dificultades analíticas en este sentido no han sido producidas solamente por la previsible escasez de fuentes documentales, debida a desinformación, censura, destrucción sistemática de huellas escritas sobre las modalidades operativas de la represión. Es que las desapariciones, en su esencia más íntima, representan verdaderos agujeros negros, vacíos de sentido. Como nos recuerda la antropóloga social Ludmila da Silva Catela en una investigación sobre la reconstrucción del universo mental de los parientes de desaparecidos (da Silva Catela 2001), la desaparición representa, bajo muchos puntos de vista, una experiencia extrema, al límite de la percepción humana. Dentro de esa realidad se desarrollan distintas dinámicas que juegan en contra de todas las modalidades y las categorías a través de las cuales, tal como menciona Philippe Ariès, el hombre occidental se sitúa frente a la muerte (Ariès 1975, 1977).

La ausencia de un cuerpo, ante todo, que condensa, identifica, sintetiza la idea de la muerte con un punto, con un límite. La falta de un tiempo específico para el duelo y su elaboración, que con la desaparición, en cambio, «se extiende y se diluye de manera indefinida, mezclándose con la vida cotidiana, dispersándose en períodos que no están directamente relacionados con el momento de la muerte», y que «no permite una concentración del tiempo y espacio, un inicio y un fin» (da Silva Catela 2001, pp.115 ss). Finalmente, no hay un lugar donde vivir el ritual del entierro, lo que es una enorme paradoja para la civilización occidental, ya que, siempre según Ariès, «no existen túmulos sin cadáveres, ni cadáveres sin túmulos».

Esta investigación se ha enfocado por un lado sobre lo que Maurice Halbwachs definiría «memorias encuadradas» (Halbwachs 1975), es decir, en este caso, memorias insertas en discursos institucionalizados y pertenecientes a los hijos de

exiliados en calidad de representantes de una asociación de derechos humanos. Pero a la vez, retomando el marco interpretativo de la da Silva Catela, se ha intentado poner la atención sobre fragmentos de historias de individuos, desde sus experiencias y vivencias sufridas en un plano subjetivo, desde sus miedos, sus valores, y sus aprendizajes. En otros términos, las memorias de la violencia y del exilio son percibidas como procesos de re-creación de identidades individuales.

La narración de Susana, actualmente en París, hija del largo exilio argentino en Francia (Oliveira César 2000, Franco-González 2005), pero más aún hija de un desaparecido cuyo cuerpo ha sido encontrado por los mismos familiares después de 19 años, muestra evidentemente como la vivencia de la desaparición constituye un elemento inescindible de su personalidad y su desarrollo. El re-descubrimiento del cuerpo del padre, que pasa de la condición de desaparecido a la de muerto, es vivido como una línea de desagüe, que marca un antes y un después. De hecho la condición de «hija de desaparecido», mucho más que la de hija de exiliada, ha marcado tan profundamente su identidad que, hasta el día de hoy, ella sigue considerándose como tal:

Yo... si le puedo aconsejar algún intento de encontrar a su padre... Se lo voy a aconsejar. Yo creo que... porque hay un antes y un después. Después... yo, por ejemplo si me preguntan: «¿y vos quién sos?» Yo le digo que soy hija de desaparecido, no te voy a decir que no. Porque yo creo que mi viejo es un desaparecido re encontrado, no es otra cosa... porque la desaparición la vivimos diecinueve años, sabemos lo que es, no se puede de golpe ponerle un punto final. Yo creo que el... el duelo del encuentro lo hice... el duelo de la desaparición no lo hice. Yo creo que son dos problemas distintos, no es algo que se puede mezclar, que encontrás el cuerpo y, de golpe, todo... todo el pensamiento, todo... todas estas cosas que te pudieron pasar, y todo, toda tu infancia... se pueden de golpe... no, no se va a borrar. Pero por lo menos le pones un punto final a la desaparición, y a todo esto. Además yo después, más tarde, reflexionando un poco sobre toda esta historia, me di cuenta que... no sé que... al final... Cuando encontré a mi viejo es como que perdí sentido a mi vida porque... todo lo que yo había hecho era para cuando él voliera, toda mi vida estaba... entremezclada... ¡con eso!²

Además, confirmando el análisis de la da Silva Catela, es decir que las estrategias de sobrevivencia de los familiares se juegan constantemente entre una vertiente pública y otra privada, estrechamente relacionadas entre ellas, el encuentro del cuerpo marca también otra dinámica: cuando la hermana descubre los restos del papá

lo que ella había hecho era como... como... no sé, darle... ¡volverle la identidad a mi viejo! Volver a lo que era él, decírselo a Argentina, decírselo a todo el mundo, que los desaparecidos estaban muertos, allí... ¡Hacerle callar la boca a toda la sociedad! [...] ¡Fue muy fuerte de todas maneras! Y por ejemplo fue que de golpe... en toda Argentina... Hebe,³ por ejemplo las Madres de Hebe no están de acuerdo con... ¡con el encuentro de los cuerpos! Y además esta la cuestión de la justicia en Argentina, ¿no...? Y... entonces era, bueno, era ir en contra de un

² Entrevista con Susana, París, 24 de octubre 2002, archivo personal.

³ Hebe de Bonafini, presidenta de una de las dos vertientes de las *Madres de Plaza de Mayo*, agrupación que se divide en 1986, entre otras cuestiones, por el reconocimiento de los cuerpos re encontrados y las indemnizaciones financieras a los familiares de los desaparecidos. cfr. Navarro 1989; Fisher 1993.

montón de cosas que estaban en Argentina y... al mismo tiempo era darle un sentido personal a [baja la voz] a la historia del entierro.

Este «hacerle callar la boca a toda la sociedad» nos lleva a reflexionar, en términos más generales, sobre como distintos actores sociales, en este caso un familiar, pueden hacer brecha simbólicamente en un conjunto compacto de representaciones mistificadoras acerca de los desaparecidos, que se generan en el interior del discurso público de las fuerzas armadas: una sutil mitología, que a veces los sobrepone a la categoría de exiliados:

Además porque en Argentina a los desaparecidos le crearon muchas... muchas historias alrededor. Hubo toda una política de crear... de la dictadura. Entonces es porque querían crear dudas... en la sociedad, que no los hubiesen matado, que los desaparecidos habían vivido... todo eso. Y además porque había... había toda una parte adentro del... discurso militar que llevaba a esto: que los desaparecidos están en el extranjero, que están llenos de guita [dinero], que... bueno, había toda una fabulación fuera de los desaparecidos que... que bueno, que la sociedad entendió mucho.

Como nos recuerda Marina Franco en un estudio sobre la construcción de la múltiple y matizada categoría del enemigo durante la dictadura militar, en el proyecto de expulsión de la «otredad», del «cáncer social», imagen consecuente con una concepción biológica y organicista del Estado, «el afuera ideológico coincidía con el afuera físico, los subversivos derrotados estaban en sus “refugios dorados” en el exterior » (Franco 2002, p. 18). Más coherente con esta retórica, entonces, era difundir la idea de que «los subversivos» estaban en Brasil en lujosas habitaciones frente a la playa, que bajo la tierra y sin nombre.

2. Fragmentación y reconstrucción de identidad en el extranjero

Dentro de las narraciones de los chicos emergen distintas referencias a procesos de fragmentación y reconstrucción de identidad, que juegan en sentidos múltiples entre dos generaciones (padres e hijos), y dos lugares (la Argentina y el país del exilio). Las memorias de los jóvenes entrevistados reflejan un molde de «confusión identitaria» heredada que, en el caso de hijos de personas comprometidas en la lucha armada -o sea la mayoría de los entrevistados- remonta a la militancia de los padres. La constante sobreposición entre nombres reales y apodos «de batalla», la mezcla de verdad y disimulación que conlleva el estatuto de clandestinidad, son todas partes de un complejo rompecabezas cuyas repercusiones han sido analizadas, entre otras disciplinas, por la psicología social (Vásquez, Araujo 1990, pp.78-131; Grinberg, Grinberg 1984; *Jornada internacional. Consecuencias psicosociales de las migraciones y el exilio* 1995). Cuenta Julián, en el marco del exilio argentino en Italia (Bernadotti, Bongiovanni 2005), hijo de un militante del *Ejército Revolucionario del Pueblo- ERP* :

mi viejo estaba clandestino antes del golpe. Porque... en la columna de mi viejo secuestraron a un general y lo mataron, no? Y... se fueron de Rosario después. Disolvieron la parte rosarina del ERP, mi padre se fue a Buenos Aires, conoció a mi vieja y se quedó en Buenos Aires [...]

Se quedó escondido... con otro nombre y con este otro me hizo a mí, pero no podía llegar a tener un pasaporte con un documento falso... total que no me reconoció... todo esto yo lo descubrí hace tres años... sí porque... hablando con mi primo me dijo «¿cómo está Marcos?» Y yo: «¿quién es Marcos?», «¿cómo quién es?» «¡es tu padre!» ... total, que mi primo lo conoció toda la vida con otro nombre... yo no sabía que se llamaba Marcos por ejemplo, o no me acuerdo como, sí, me parece que se llamaba Marcos⁴.

Las condiciones que se dan en el marco de la urgencia, de la imprevisibilidad de la lucha clandestina y de la eventual huida, dejan un conjunto de huellas a veces indescifrables y vacías de sentido. En el caso de Susana, ya mencionado, estas hacen mucho más complicado, años después, el encuentro del cuerpo. Se recuerda otra vez antes del descubrimiento del padre:

lo que me pasó muchas veces cuando estuvimos... haciendo todos los trámites para el entierro de papá... mi viejo lo habían enterrado con un falso nombre... con el nombre verdadero pero con dos errores. Entonces no lo reconocían en el acta de defunción [...] cuando yo presentaba el acta de defunción, no era el acta de defunción de mi viejo... entonces hicimos todo un procedimiento de la justicia para... re-hacer el acta de defunción con su apellido. ¡Duró siete años! estuvimos allí... ¡para decir no!, y además es delirante, porque ellos nos dan el... nos dan el cuerpo... pensando que es... mi padre, entonces en su momento, en ese momento tendrían que haber modificado porque... ¡la jueza no te va a dar un cuerpo pensando que no es tu padre!

Otro aspecto fundamental en los procesos de construcción de identidad en el exilio está marcado por la percepción del país de origen, en la cual se entretajan deseos y proyecciones de la generación de los padres, por un lado, y una reelaboración original de los chicos, por el otro. La Argentina, donde muy poco tiempo o nunca los hijos han vivido, es sentida a veces como lugar de lo onírico, o de todas maneras propio, que íntimamente responde a rasgos identitarios profundamente interiorizados. Recuerda otra vez Susana:

La idea de volver era como... No sé... mi imagen de Argentina era como... un paraíso, al mismo tiempo, era como algo... inalcanzable, y toda mi infancia, toda mi adolescencia era como algo... como un lugar que... No sé, que no le podía poner... muchas imágenes, pero ¡que era mi lugar! Era como... como un sueño... y cuando volví lo que me pasó fue que me di cuenta... después de doce años de vida acá, y de... yo tenía un montón de maneras que eran muy particulares, que eran muy argentinas... y que yo no entendía... ¡como mis amigos de acá no las tenían! ¡Era como que yo me sentía un bicho raro! Y entonces, ...como me sentía un bicho raro siempre me sentí un poco como un bicho raro a este nivel, a nivel de... no sé, las relaciones humanas mínimas, cuando llegué a Argentina, fue como que encontré... además, en la gente que... no había tenido nada que ver ni con la militancia, ni con la dictadura... mis amigos de infancia... encontré que allí, en el argentino común, no solamente en la militancia, había algo... ¡que yo era! ¡En todo! En todo el pueblo argentino. Había algo que trascendía... Y fue allí que yo... me rayé [me irrité mucho], porque volví a Francia y dije no, esto no me gusta no quiero, no...⁵

⁴ Entrevista con Julián, Roma, 28 de mayo 2001, archivo personal.

⁵ Entrevista con Susana, cit., archivo personal.

Para esta hija la Argentina es algo que pertenece profundamente a su identidad, que se re-descubre como su lugar, el lugar, donde, por fin, su padre está enterrado. Sin embargo, este caso difiere mucho, al revés, de la postura de Natalia, que llega a España, como miles y miles de argentinos a finales de los años setenta (Mira 2002a y 2002b), a los dos años, siguiendo el exilio de sus padres. Una vez que, ya adolescente, vuelve al país de origen por una temporada relativamente larga, siente que:

El volver es... un choque... más porque... [sonríe] hay... Es como que uno se pasa la vida fantaseando mil cosas, que después... no tienen nada que ver o... ¡son muy distintas! Y... y bueno, eso a veces es difícil, es lindo también porque... descubriste lo que realmente es, pero bueno... no sé, varias cosas que son como de... de sentimientos, de sensaciones, que no sé muy bien como explicar pero... tal vez una... supongo que en realidad pasa siempre cuando estás lejos de tu lugar, y tal, y después hace que... Había muchas veces que me sentía muy ajena, en Argentina... Que me sentía extraña y... cuando para mí toda la vida Argentina había sido algo muy propio y... muy profundo, entonces, llegar y sentir que... bueno, que en definitiva yo... crecí acá, en España, que no tiene nada que ver, y que tiene... con otras cosas, con otras situaciones, con otra gente, con otras formas... y aún cuando uno mantenga la relación con Argentina siempre es... distinto, ¿no? ⁶

La Argentina encontrada parece no corresponder con la «hipótesis de país» alimentada durante años por deseos, sueños, proyecciones individuales y familiares.

Entre dos mundos, con el corazón partido por la mitad, con esta sensación de desgarramiento tan sintomática y frecuente en la memorialística del exilio, o sea de pertenecer a los dos, y a ninguno completamente (Bayer 1999, pp.63-81; Martini 1993, pp.552-555; Salas 1993, pp.555-558; Brodski 1990, pp.100-131; Glass 1990, pp.1-8; *Filosofías del exilio* 1993), está Lucía, que después de vivir su infancia y adolescencia en Madrid vuelve a Argentina siguiendo el deseo de su madre, y, después de algunos años, vuelve a elegir España como país de pertenencia. Al preguntarle «de donde se siente» contesta

Me dí cuenta de que tengo tiempo para elegir... puede ser que esté en los dos lugares...sí... tendrías que ver una película, yo la ví el otro día, se llama *Pasaportes*, sobre hijos de exiliados, la ví y... mira, cada cosa que decía era... ¡tal cual! Lo que me pasaba. Esto, de tener dos lugares y... ¡como el corazón partido por la mitad! ⁷

3. Los integrantes de H.I.J.O.S. en la vieja Europa: ¿memorias compartidas o conflictivas?

Un margen de ambivalencia, según la percepción de distintos testimonios, caracteriza las relaciones entre la asociación de los hijos argentinos y sus representantes europeos. A discursos y objetivos comunes en los dos lados del Atlántico -sobre todo por lo que se refiere a la reivindicación de la justicia por la violación a los derechos humanos- se sobreponen frecuentemente las que Giovanni Contini definiría unas «memorias divididas» (Contini 1997). Por un lado, este sentido de extrañeza se refleja a nivel de recepción individual de los hijos de

⁶ Entrevista con Natalia, Madrid, 16 de octubre 2002, archivo personal.

⁷ Entrevista con Lucía, Milán, 2 de junio 2001, archivo personal.

exiliados, durante sus primeros contactos directos con el grupo de H.I.J.O.S.de Buenos Aires. Así contesta Susana a la pregunta sobre cómo se sentía durante sus primeras reuniones en la capital:

era todo... todo muy extraño, porque por ejemplo a mí... me decían «la francesa» cuando iba a las comisiones yo... y yo me volaba... uisch! [hace un ruido de indignación con la boca] ... le decía que no, que no era francesa, que yo era argentina y que con este país de mierda no... pero cuando fui a H.I.J.O.S. en el '99 y alguien me dijo «¡ah, llegó la francesa!» Y en ese momento lo que más me... me hizo un placer enorme fue que no fui yo que dije no, yo no soy francesa, fue un compañero, que dijo «como le vas a saludar así» ...era como si... no era yo que tenía que ponerme adelante con ellos, eran los hijos que ahora... formaban parte de la misma historia y no me rechazaban⁸.

Es evidente que la dimensión de distancia y de falta de identificación de los chicos se inserta, a su vez, en una perspectiva más amplia, en un conjunto de cuestiones espinosas y todavía sin fáciles respuestas, como la percepción de los exiliados en el imaginario colectivo argentino. La objetivación de esta categoría social, como la de otras «víctimas de la dictadura» implica dinámicas complejas,⁹ cuya definición no se conforma con criterios homogéneos, ni entre los mismos protagonistas del exilio. Aunque identificándose totalmente con estos actores sociales, por ejemplo, Natalia considera a los exiliados víctimas relativas, frente a «los 30.000», como llama a los desaparecidos, ya que ni hace falta hacer referencia directa. A la pregunta si no sea prioritario en Argentina recuperar una «memoria del exilio» contesta:

si pero no me parece que esto es exclusivo de... H.I.J.O.S., ¿no? Sino que, en general, en la sociedad argentina, hay un... un sentimiento que la dictadura sí, fue... el exilio, pero que evidentemente ¡las ausencias más terribles son los 30.000! Entonces, la lucha siempre estuvo mucho más enfocada a eso que... y por una parte, es completamente lógico ¿no? Y así tiene que ser porque además los exiliados, bueno, de última los exiliados con todas estas historias terribles, y de desgarros y... todo eso que hubo pero bueno... por suerte siguen estando ¿no? Entonces... no es que sea algo menor pero... si que frente a la... ausencia terrible de los 30 000 es un tema... ¡secundario!¹⁰

Inevitablemente, parecen establecerse jerarquías complejas, y no sólo entre «los que se quedaron» y «los que se fueron», sino también entre los mismos exiliados. Por ejemplo, emerge en la narración de Susana que

El exilio es algo con dudas: hay varios tipos de exilios, hay el tipo del exilio del que se rajó [que se fue]... del que tomó el primer avión que llegó y se fue a la mierda el día en que el golpe llegó... hay el tipo que... que la vivió de adentro, que estaba recontra [muy] clandestino, y que al final se pudo sacar... hay muchos tipos de exilios: hay gente que salió antes del golpe, entonces te quedás con muchas dudas [...]. El tema del exilio es un tema muy complicado, que no se cierra así... e [castañetea los dedos]... de todas maneras, ninguno de estos temas... pero... no sé, la persona que fue torturada, la persona que fue presa en el campo... Su historia, la puede explicar, la saben, ¡es algo que se trabajó mucho en la sociedad

⁸ Entrevista con Susana, cit., archivo personal.

⁹ Cfr. a este respecto las dinámicas contradictorias y conflictivas en la definición de las «víctimas de la dictadura» analizadas relativamente a la construcción de un monumento a la memoria en Buenos Aires por la antropóloga social Virginia Vecchioli en Groppo, Flier, cit, pp.83-102.

¹⁰ Entrevista con Natalia, Madrid, 16 de octubre 2002, archivo personal.

argentina! El exiliado no, además porque el exiliado... porque por ejemplo, de los exiliados que se fueron rajando por muchos años fueron vistos como... la persona que se iba cuando... cuando estaba todo... Porque yo por ejemplo... mis viejos... mis viejos podrían haber salido del país, pero no se fueron. No se fueron porque... Porque estimaban que su lugar estaba allí, que ellos tenían que seguir la lucha... que viste... ¡además que ellos desaparecen muy temprano! ¡En '75 todavía no está todo jugado! pero por ejemplo la gente que desaparece en 77... que se juega, y que se queda, y que se va al final de lo que es... su militancia... a esa persona, no le podés dar la misma descripción del tipo que se va, y llega el golpe ¡y se va! También a nivel de militancia, también a estos niveles... porqué es una persona que... se jugó la vida, y se la jugó hasta el final, entonces es como que... no hay que hacer una jerarquía pero... es muy difícil saber cuáles son los espacios que pueden tomar algunos, ¡y los otros!¹¹

Hay pocas dudas que, en el momento actual, la memoria del exilio constituye «una ausencia más» en el debate sobre la memoria de la violencia de estado (Franco 2001, pp 2-3) y, según distintos académicos, se desdibuja por lo tanto como «memoria silenciosa», escindida de una reflexión más global sobre la dimensión de la participación política en Argentina durante los años setenta. Sería a la vez importante, en otro contexto y con más tiempo, profundizar hasta qué punto esta separación -cuyas repercusiones son también evidentes en la misma definición teórica del exilio en términos de categoría historiográfica (Jensen 1998, pp. 97-111) - no está también producida por los mismos actores sociales protagonistas de esta historia (Jensen 2001, pp 1-2).

Referencias bibliográficas

Ariès Philippe, *Essais sur l'histoire de la mort en Occident du Moyen Age jusqu'à nos jours*, París, Seuil, 1975.

Idem, *L'homme devant la mort*, París, Seuil, 1977.

Bayer Osvaldo, *Todo es ausencia en Tierra que anda. Los escritores en el exilio*, editor Jorge Boccanera, Buenos Aires, Ameghino editores, 1999, pp.63-81.

Benedetti Mario, *Cultura entre dos fuegos*, Montevideo, Universidad de la República - División Publicaciones y Ediciones, 1986

Bernardotti María Adriana, Bongiovanni Barbara, *El exilio argentino en Italia: aproximaciones a su estudio*, in *Exilios argentinos*, Pablo Yankelevich (comp.), Città del Messico, en via de impresión.

Brodski Marcelo, *The Condition we call 'Exile'*, in *Literature in Exile*, John Glad (comp.), Duke University Press, 1990, pp.100-131.

Calandra Benedetta, *Diritti umani in Argentina tra storia e memoria: Figli per l'Identità e la Giustizia, contro l'Oblio e il Silenzio*, in "Memoria e Ricerca" XI, n.13, giugno 2003, pp.153-175.

Campra Rosalba, *América latina: l'identità e la maschera*, Roma, Meltemi, 1999.

Conte Rudolf, *Lenguaje y violencia en América Latina*, Madrid, Al borak, 1972.

¹¹ Entrevista con Susana, cit., archivo personal.

Contini Giovanni, *La memoria divisa*. Milano, Rizzoli, 1997.

Corradi Juan, Weiss, Patricia Garretón Manuel Antonio, (comp.) *Fear at the Edge. State Terror and Resistance in Latin America*. University of California Press, 1992.

da Silva Catela Ludmila, *No habrá flores En la tumba del pasado. La experiencia de reconstrucción del mundo de los familiares de desaparecidos*, La Plata, Ediciones al Margen, 2001.

Dorfman Ariel, *Imaginación y violencia en América*, Madrid, Siglo XXI, 1972.

Feitlowitz Marguerite, *A Lexicon of Terror. Argentina and the Legacies of Torture*. Oxford, Oxford University Press, 1998.

Filosofías del exilio, Valparaíso, Edeval, 1993.

Fisher Joe, *Out of the Shadows. Women, resistance and Politics in South America*. London, Latin American Bureau, 1993.

Franco Marina, *Exilio y otredad: la construcción del enemigo bajo el terrorismo de Estado*, ponencia presentada al Primer Congreso Historia y Memoria, facultad de Humanidades, Universidad nacional La Plata, Abril 2002, p. 18.

Idem, *El exilio argentino entre la memoria y la historia. Primeras aproximaciones*, ponencia presentada al VII Jornadas Interescuelas Departamento de Historia Universidad de Salta, setiembre 2001, pp 2-3.

Franco Marina, Gonzalez Pilar, *Entre sujeto y objeto, el exilio argentino en Francia*, in Yankelevich Pablo (comp.), *Represión y destierro. Itinerarios del exilio argentino*, Buenos Aires, Ediciones al Margen, 2004.

Glass William, *The Philosophical Significance of Exile*, in *Literature in Exile*, J. Glad, (comp.), Duke University Press, 1990, pp.1-8.

Graziano Frank, *Divine Violence. Spectacle, Psychosexuality and Radical Christianity in the Argentine "Dirty War"*, London, Westview Press, 1992.

Grinberg Leon, Grinberg Rebecca, *Psicoanálisis de la migración y del exilio*, Madrid, Alianza Editorial, 1984.

Grosso Bruno, Flier Patricia (comp.), *La Imposibilidad del Olvido: recorridos de la Memoria en Argentina, Chile y Uruguay*, La Plata, Ediciones al Margen, 2001.

Halbwachs Maurice, *Les cadres sociaux de la mémoire*, París, 1975.

Jelín Elizabeth (comp.) *Los trabajos de la memoria. Serie memorias de la represión*, Madrid, Siglo XXI, 2001 y 2002.

Jensen Silvina, *La huida del horror no fue olvido: el exilio político argentino en Cataluña, 1976-1983* Barcelona, M.J Bosch- Comisión de Solidaridad con Familiares de Desaparecidos en Argentina, 1998, pp. 97-111.

Idem, "Nadie habrá visto esas imágenes, pero existen. A propósito de las memorias del exilio en la Argentina actual", VII Jornadas Interescuelas Departamento de Historia, Universidad de Salta, setiembre 2001, pp 1-2.

Jornada internacional. *Consecuencias psicosociales de las migraciones y el exilio*. Ciudad de México, Universidad Autónoma Metropolitana, 1995.

Kordon Den, Edelman Luis et al, *Psychological effects of political repression*, Buenos Aires, Sudamericana/Planeta, 1988.

Lacy Rogers Kim, Leydesdorff Selma et al., (eds.) *Trauma and Life Stories*, London , Routledge, 1999.

Le Goff Jaques, (comp.) *Storia, Enciclopedia Einaudi*, Torino, Vol. 13, 1981, pp. 629-645.

Martini Juan, *Naturaleza del exilio*, in “Cuadernos Hispánicos”, n.517-519, Madrid, Julio-Septiembre 1993, pp.552-555.

Memoria para un nuevo siglo. Chile, miradas a la segunda mitad del siglo XX. Santiago, LOM Ediciones, 2000.

Mira Guillermo, *Sobrevivir o vivir en Madrid? Exiliados argentinos del 76*, paper presentado al VII Congreso Internacional y castellano-leonés Antropología iberoamericana. Emigración e integración cultural, Salamanca, febbraio 2002.

Idem, *El exilio argentino en España y la crisis actual de Argentina: resignificaciones del pasado, identidades y memorias en transición*, paper presentado al Tercer Congreso de Latinoamericanistas-CEISAL. Cruzando Fronteras en América Latina, Amsterdam, luglio 2002.

Navarro Marisa, *The personal is political: Las Madres de la Plaza de Mayo*, in Susan Eckstein (ed.) *Power and Popular Protest* University of California Press, 1989.

Oliveira-César Maria, *El exilio argentino en Francia*, in “Les cahiers ALHIM”, n.1, París 2000, pp.82-95.

Salas Horacio, *Duro oficio el exilio*, in “Cuadernos Hispánicos”, n.517-519, Madrid, Julio-Septiembre 1993, pp 555-558.

Vásquez Ana, Araujo Ana Maria, *El exilio heredado: los niños y los adolescentes in La maldición de Ulises. Repercusiones psicológicas del exilio*, Santiago de Chile, Editorial Sudamericana, 1990, pp.78-131.

Vecchioli Virginia, Políticas de la memoria y formas de clasificación social. Quiénes son las víctimas del Terrorismo de estado en la Argentina?, in B. Groppo, P. Flier (ed), *La Imposibilidad del Olvido: recorridos de la Memoria en Argentina, Chile y Uruguay*, La Plata, Ediciones al Margen, 2001, pp.83-102.

Testimonios orales citados en el artículo ¹²

Entrevista con Julián, Roma, 28 de mayo 2001, archivo personal.

Entrevista con Lucía, Milán, 2 de junio 2001, archivo personal.

Entrevista con Natalia, Madrid, 16 de octubre 2002, archivo personal.

Entrevista con Susana, París, 24 de octubre 2002, archivo personal.

¹² Para la investigación se utilizaron once entrevistas en total.

I bambini italiani nella Shoah

di

Sara Valentina Di Palma

Italian children in the Shoah

Abstract: After a general introduction on the peculiar characteristics of the fascist persecution, figures are briefly given of, referred to the Jewish deportation from Italy in comparison with other European countries, underlining how a more detailed and effective help was provided, in other countries at least for the children. A reconstruction of the specific modalities of the discrimination and racial persecution as well as of the perceptions engraved in the infantile psychology mind is obtained through the unpublished interviews to several persons who survived persecution and deportation and were very young children at the time of those tragic events. During the interviews it could be observed how the witnesses generally consider the narration of their vicissitudes concluded with the beginning of the post-war period; only under specific request do they face themes linked to their return and to the difficulties of the reconstruction, while the point of the dialog on the Shoah with their children seems to be a still too painful topic to be tackled. It emerges how the right to remembrance imposes itself against the long desired silence of society, above all with respect of infancy, in the wrong belief that children are too young to have memories of their own, while the same experiences lived by children during the persecution imply an accelerated psychological maturity, if compared to the evolution of their contemporaries under normal situations, which represent a further factor in support of the elaboration of a precise and conscious memory.

La persecuzione antisemita in Italia

In Italia, la Shoah assume caratteristiche diverse dagli altri Paesi europei, dato che, sino agli anni Trenta, manca un antisemitismo sia istituzionale sia diffuso e lo stesso Partito Nazionale Fascista conta tra gli iscritti numerosi ebrei. Anche dopo l'avvento di Hitler al potere, nel 1933, Mussolini si dimostra ambiguo nei confronti degli ebrei, accogliendo i profughi dalla Germania e tuttavia permettendo una propaganda antisemita che si intensifica nella seconda metà degli anni Trenta. A favorirla sono il peso crescente della destra fascista filotedesca e antisemita – si pensi a *Gli ebrei in Italia* di Paolo Orano e all'inizio di un dibattito sul problema ebraico in Italia e sulla questione della fedeltà ebraica alla patria¹ -, e l'affermarsi della teoria razziale della distinzione-separazione tra italiani e popoli inferiori.

Ancora fino al 1938, Mussolini continua a rassicurare gli ebrei italiani sulla diversità della politica razziale fascista rispetto a quella attuata da Hitler². Allo stesso tempo, nell'estate del 1938, il Governo fascista, su indicazioni di Mussolini, predispone alcuni strumenti per concretare la persecuzione giuridica e dare il via all'antisemitismo di Stato: si procede all'identificazione e al censimento delle

¹ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, cap. III, *Il periodo della persecuzione della parità dell'ebraismo (1932-36)*, pp. 53-102.

² Fausto Coen, *Italiani ed ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938*, Genova, Marietti, 1988, pp. 35-40.

persone oggetto della campagna antisemita in base a elenchi richiesti alle comunità israelitiche e ad autodenuce di appartenenza razziale; vengono approntate le strutture burocratiche atte all'esecuzione delle future disposizioni razziali; con l'emanazione dei primi decreti contro nuove assunzioni di ebrei nelle cariche pubbliche e l'attuazione di alcuni licenziamenti, è infine stabilita l'arianizzazione della società³. Il censimento della popolazione ebraica stima la presenza in Italia di 58.412 persone – compresi gli stranieri – tra cui 11.756 non sono di religione ebraica ma figurano ebrei su base razziale⁴.

Nel settembre 1938, sono varati i provvedimenti legislativi veri e propri con numerosi decreti che stabiliscono l'espulsione dalle scuole, l'allontanamento dall'Italia degli ebrei stranieri ivi residenti dopo il 1919, i criteri razziali e religiosi di qualificazione dell'appartenenza alla razza ebraica, infine la difesa della razza italiana – con il definitivo allontanamento della popolazione israelita dalla vita pubblica e con l'adozione di misure persecutorie nella sfera economica, sociale e culturale. Si tratta della "persecuzione dei diritti", così definita per differenziarla dalla successiva persecuzione fisica ovvero la cosiddetta "persecuzione delle vite", intrapresa nel 1943 nel centro-nord della penisola, dove gli occupanti tedeschi e la neonata Repubblica Sociale Italiana predispongono l'estensione della soluzione finale all'Italia⁵.

Le leggi razziali del 1938 colgono di sorpresa la popolazione ebraica, da tempo sicura di uno Stato cui ha sempre mostrato fedeltà e dedizione sentendosi prima italiana e poi ebrea – come dimostra la partecipazione di molti ebrei al fascismo – e segnano una cesura nei rapporti tra ebrei e Stato, così da configurarsi come un vero e proprio evento traumatico anche nella memoria collettiva.

Come per la definizione della politica antisemita, anche per quanto concerne la "persecuzione delle vite" l'Italia assume caratteristiche proprie. In primo luogo, la soluzione finale riguarda sin dal principio tutti gli ebrei, invece di perseguire prima quelli stranieri per poi estendersi agli altri; secondariamente, la persecuzione fisica viene attuata in maniera del tutto improvvisa e senza la gradualità che caratterizza gli altri Paesi occidentali. Ciò dipende dal fatto che in Italia la fase preparatoria è stata precedentemente compiuta dallo Stato fascista mediante la propaganda, atta a condizionare l'opinione pubblica, e l'istituzione di organismi preposti all'attuazione della politica antiebraica, primi fra tutti la Direzione generale per la demografia e la razza del Ministero dell'Interno; infine mediante il già nominato censimento degli ebrei⁶.

La deportazione dall'Italia è particolarmente drammatica per una serie di motivi, individuabili nel suo fulmineo e improvviso accadere sopra ricordato, nella sua coincidenza con la fase finale della guerra – quando la condizione dei lager nazisti peggiora sensibilmente – e, infine, nella particolare e contraddittoria

³ Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 1994, pp. 91-92.

⁴ Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991, p. 793.

⁵ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., rispettivamente alle pp. 103 e 231.

⁶ Liliana Picciotto Fargion, *op. cit.*, pp. 809-10.

posizione degli ebrei italiani, visti spesso come ‘italiani fascisti’ dai prigionieri politici di altri Paesi⁷.

Se fino al 1943 il fascismo non ha appoggiato il progetto nazista, mentre ha concesso una relativa sicurezza agli ebrei che si rifugiavano nelle zone di occupazione italiana e sui quali la Germania pretendeva di esercitare un controllo, ora la cooperazione tra i due alleati dell’Asse viene attuata pienamente. Nella gestione della persecuzione i fascisti forniscono le strutture e svolgono mansioni di tipo delatorio e poliziesco, i nazisti si occupano della deportazione verso la Germania o, più frequentemente, verso la Polonia⁸.

Le prime grandi operazioni di rastrellamento hanno inizio nell’ottobre del 1943, il 9 a Trieste e il 16 a Roma, sotto direzione tedesca. La retata di Roma si conclude con la prima deportazione dall’Italia verso il lager di Auschwitz⁹.

Solo dopo la capitolazione nazifascista inizia ad emergere appieno la vastità dello sterminio ebraico in Italia, tanto più grave se si considerano la brevità dell’occupazione nazista rispetto agli altri Paesi europei, l’alto grado di assimilazione – e la difficile riconoscibilità – degli ebrei italiani, infine l’estraneità, in gran parte della popolazione cattolica, alle problematiche razziste¹⁰. La sopravvivenza della popolazione ebraica presente in Italia è pari all’82% circa, dato superiore a quello di altri Paesi¹¹.

È tuttavia innegabile che la percentuale di bambini catturati e deportati dall’Italia sia in proporzione alla popolazione ebraica sensibilmente maggiore rispetto alle cifre di altri Paesi dell’Europa occidentale quali la Francia e il Belgio. In Italia la popolazione infantile deportata è pari al 21,5% della popolazione ebraica complessiva; in Francia la percentuale scende al 14,2% e in Belgio al 12,3%. Ne consegue che altrove l’assistenza almeno all’infanzia è stata più capillare ed efficace¹². I bambini e gli adolescenti italiani sopravvissuti sono 280 e costituiscono il 19,3% dei sopravvissuti tra i deportati ebrei italiani¹³.

⁷ Ada Buffulini, Andrea Devoto, Massimo Martini, *Risultati di una indagine psicologica su un gruppo di ex deportati italiani nei campi di concentramento nazisti*, Comunicazione al IX Simposio Medico Internazionale della F.I.R., Berlino, 1-3 dicembre 1981, Montecatini, Tipo-Litografia delle Terme, 1982, p. 2.

⁸ Marina Rossi, *Un caso italiano: la risiera di S. Sabba*, in “Studi bresciani”, 1996, n. 9, poi pubblicato in *Il nazismo oggi. Sterminio e negazionismo*, Quaderni della Fondazione Micheletti, Brescia, Promodis Italia Edizioni, 1996, pp. 68-69.

⁹ Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943* (insieme con *Otto ebrei*), Roma, Editori Riuniti, 1984 (prima ed. 1944); Fausto Coen, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*, Firenze, Giuntina, 1993.

¹⁰ Susan Zuccotti, *L’Olocausto in Italia*, trad. it. di Roberta Rambelli, Milano, TEA, 1995, pp. 212-213.

¹¹ Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista*, cit., pp. 271-272.

¹² Serge Klarsfeld, *Le Mémorial des Enfants Juifs Déportés de France*, Paris, ed. par “Les Fils et Filles des Déportés Juifs de France” et par “The Beate Klarsfeld Foundation”, 1995, pp. 5-6.

¹³ Sara Valentina Di Palma, *Bambini e adolescenti nella Shoah. Storia e memoria della persecuzione in Italia*, Milano, Unicopli, 2004, p. 207.

La deportazione dei bambini

Molti bambini italiani vengono deportati perché le loro famiglie non hanno saputo cogliere la gravità degli eventi e mettersi in salvo per tempo, ritenendo più opportuno adattarsi alle crescenti restrizioni in attesa di tempi migliori, come rammenta Sultana Razon, nata nel 1932 da genitori di origine turca:

I primi ricordi che ho sono i bauli, che mia mamma riempiva, ancora nel '36 e '37, per andare in America, perché mio papà aveva un sacco di fratelli a Cuba, in Messico ... questo è il primo ricordo che ho. I bauli son sempre rimasti in corridoio, sempre pieni, mai spediti, perché poi non siamo partiti. Con l'uscita delle leggi razziali iniziavamo ad avvertire l'ostilità, se ne parlava in casa, ma non avevo molto sentore, sentivo che c'era trambusto in casa, i pianti di mia mamma, discussioni perché mio padre avrebbe voluto andare via dall'Italia, e lì erano iniziate le opposizioni della mamma che non voleva muoversi, pensava che fosse tutto una cosa passeggera. Non siamo partiti per aspettare l'evolversi delle cose. Finché ci si è resi conto che forse era meglio se fossimo partiti ...¹⁴.

La famiglia di Sultana non comprende il pericolo imminente neppure quando il padre è arrestato e condotto nel campo di Ferramonti di Tarsia in Calabria, e la madre decide di raggiungerlo con le due figlie. Il campo di Ferramonti rappresenta un caso particolare e una felice eccezione rispetto agli altri campi di internamento italiani¹⁵. Qui, infatti, si allestiscono servizi gestiti in comune come le mense o l'assistenza. Lo sforzo organizzativo dei detenuti – possibile grazie ai buoni rapporti con le tolleranti autorità del campo – è notevole sotto altri profili: la presenza di numerosi professionisti e uomini di cultura determinati a ricostruire una certa normalità consente il sorgere di scuole, di una biblioteca e di sinagoghe.

Particolare attenzione riceve l'istruzione dei bambini e degli adolescenti, inseriti in varie classi secondo la loro età e soggetti ad un programma di studi analogo a quello della scuola pubblica. Vi sono un asilo infantile – cui la “Mensa dei Bambini” di Milano procura un supplemento alimentare giornaliero che include latte e dolci – una scuola elementare, una scuola media e persino una scuola superiore. Il medico scolastico non ha solo a cuore la salute degli allievi, ma insegna anche la prevenzione sanitaria. Tutte le lezioni sono tenute in tedesco e in serbo-croato (data la numerosa presenza di profughi dalla Jugoslavia); inizialmente anche l'italiano è lingua di insegnamento. Accanto alle tradizionali materie di cultura generale, i bambini apprendono nozioni pratiche, quali la gestione dell'ordine e della pulizia nelle baracche, la custodia del materiale scolastico e la distribuzione dei viveri.

Un particolare conforto ai più piccoli giunge dall'ingegnere Israel Kalk cui si deve la creazione della “Mensa dei Bambini” e che già dall'estate del 1940 invia a Ferramonti (come in altri campi) viveri e latte in polvere, vestiario, medicinali e giocattoli. In una sua successiva visita a Ferramonti, Kalk porta con sé soprattutto giochi per i bimbi – molti di questi non sanno neppure di che cosa si tratti – sussidi in denaro per le gestanti e un corredo completo per ognuna.

¹⁴ Intervista con Sultana (Susanna) Razon Veronesi, *Ivi*, p. 239.

¹⁵ *Ivi*, pp. 78-80; Carlo Spartaco Capogreco, Ferramonti. *La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)*, Firenze, Giuntina, 1993 (prima ed. 1987).

Nel campo vengono organizzati concerti, spettacoli teatrali cui partecipano i bambini e un concorso letterario; la vita culturale riceve un impulso assai forte nonostante le difficoltà materiali quali la penuria alimentare e le malattie dovute alle precarie condizioni igieniche.

La situazione degli internati peggiora ulteriormente all'inizio del 1943 a seguito di un irrigidimento delle autorità fasciste, le quali riducono i permessi di uscita dal campo e la conseguente possibilità di approvvigionamento al mercato nero.

Il peggioramento delle condizioni di vita emerge anche nei ricordi di Sultana Razon:

Devo dire che il campo di concentramento di Ferramonti non era molto... rigido, era abbastanza grande... c'erano i casermoni e gli alberi, il sole. Era estate, quindi era abbastanza piacevole, c'era molta gente... non è stato un trauma, assolutamente. Siamo stati lì un anno, e in questo anno la situazione peggiorava sempre più, soprattutto per le molte malattie, perché era una zona malarica¹⁶.

Numerosi sono i prigionieri che, a fronte delle crescenti difficoltà, chiedono ed ottengono di essere trasferiti al Nord, in altre località di internamento. Ma, con l'occupazione tedesca, gran parte di loro è destinata alla deportazione e alla morte. Anche la famiglia di Sultana è trasferita a nord e confinata vicino a Rovigo, dove la coglie la caduta del fascismo – un momento festoso e vissuto come la fine della guerra, mentre l'armistizio dell'8 settembre interrompe bruscamente le speranze. Sono infatti numerosi i bambini costretti a nascondersi, come Liliana Treves Alcalay, Susetta Ascarelli, e Lilli Della Pergola¹⁷.

I meno fortunati, come Ida Marcheria, arrestata con la famiglia, o Liliana Segre, respinta dalla Svizzera ove aveva cercato salvezza insieme al padre, sono deportati nei lager nazisti¹⁸. Alcuni, come Sultana Razon, passano attraverso il campo di transito di Fossoli di Carpi – ingrandito dalla Repubblica Sociale Italiana e trasformato in centro di raccolta di ebrei rispetto al campo già presente dal 1942 per soli prigionieri politici, dal momento che è strategicamente ben disposto in un nodo ferroviario cruciale per la deportazione verso i lager.

C'erano le baracche, e ricordo che c'era il water dentro. Era una specie di stazione intermedia, nel senso che tutti aspettavano e c'era gente che andava e veniva in continuazione, era un ricambio continuo. Arrivava gente, e altri partivano al mattino. Rispetto a Ferramonti già era peggio, perché poi oltretutto era inverno, faceva freddo, e lì sulla paglia, per terra. Mentre eravamo a Ferramonti [a Fossoli, n. d. r.] l'unica cosa che mi è rimasta impressa è il fatto che, prima di partire per questo luogo sconosciuto – perché ci avevano detto solo che l'indomani partivamo – mia mamma vedeva che non avevamo niente da coprirci, ed è andata disperata attraverso tutte le camerate a cercare qualcosa, lei era brava a confezionarci i

¹⁶ Intervista con Sultana (Susanna) Razon Veronesi, cit., p. 239.

¹⁷ Liliana Treves Alcalay, *Con occhi di bambina (1941-1945)*, Firenze, Giuntina, 1994; testimonianza di Susetta Ascarelli in *Testimonianze, in 1938. I bambini e le leggi razziali in Italia*, a cura di Bruno Maida, Firenze, Giuntina, 1999, pp. 127-157; Lilli della Pergola, «Le persone che escono possono anche non tornare», in *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, a cura di Chiara Bricarelli, Firenze, Giuntina, 1995, pp. 37-53.

¹⁸ Ida, in Roberto Olla, *Le non persone. Gli italiani nella Shoah*, Roma, RAI ERI, 1999, pp. 7-34.

vestiti. Alla fine ha tirato giù dei tendaggi durante la notte, da una sede del comando, non lo so...dei tendaggi il colore è l'unica cosa che ricordo, verde scuro. Durante la notte ha confezionato dei vestiti per me e mia sorella, per coprirci in qualche modo¹⁹.

Più che dei campi italiani, tuttavia, emerge il ricordo del viaggio verso il lager, terribile, come nel caso di Liliana Segre, diretta nel campo di sterminio di Auschwitz. Preludio della condizione disumana del lager è, infatti, il trasporto nei vagoni merci, che per le sue modalità vuole essere già una prima forma di selezione e di sterminio dei più deboli: anziani e malati, in particolare, difficilmente giungono vivi a destinazione, dopo giorni senza cibo né acqua, tra il fetore degli escrementi e il tanfo dei morti.

I bambini ancora ignari dei lager, che soffrono la sete e la presenza d'aria stantia, comprendono di trovarsi in una situazione impreveduta e inimmaginabile, preludio di una catastrofe ancora più grande. Il ricordo del trasporto resta indelebilmente impresso nella mente dei sopravvissuti, e se prima del viaggio si poteva ancora sperare e credere di restare in vita nonostante le restrizioni imposte dal nazismo, ogni illusione cessa sui vagoni verso la deportazione. Così Liliana Segre, all'epoca tredicenne, testimonia il clima irrealista nel carro merci, consapevole di quanto la aspetta:

Il viaggio verso Auschwitz [...] è uno dei capitoli più terribili della Shoah. Il mio è durato sei giorni, e per sei giorni questa umanità viveva stipata nel vagone con le sue miserie, con i suoi bisogni fisici, con i suoi odori di sudore, di urina, di paura. [...] All'inizio fu il tempo del pianto [...]. La seconda parte del viaggio fu quella della preghiera [...]. Poi ci fu l'ultima parte, quella del silenzio: un silenzio solenne, importante, più denso di qualsiasi pianto o preghiera. Non c'era più nulla da dire. Era il silenzio delle ultime cose, quando si è soli con la propria coscienza e la sensazione che stiamo tutti per morire²⁰.

Anche Sultana Razon, in viaggio con la famiglia verso Bergen Belsen, dopo aver dovuto lasciare il campo di transito di Fossoli, ha ricordi simili sulla fisicità dolente di quell'umanità stipata in poco spazio e violata nell'intimità:

Al mattino presto sono venuti i tedeschi, ricordo gli stivaloni, l'elmetto, i fucili, i cani lupo...ci hanno caricati sui vagoni e da lì siamo partiti per Belsen. Il viaggio è durato molto, eravamo tutti un po' in piedi, un po' seduti, ma non c'era spazio per stare tutti sdraiati. C'era un bidone in un angolo dove tutti facevano i loro bisogni; molti morivano durante il viaggio, è stata una cosa allucinante, tutte quelle porte chiuse, nulla da mangiare né da bere...dopo un giorno o due ci hanno aperto un po' uno spiraglio per cambiare il bidone, che era pieno. Dovevano vuotarlo, e in quell'occasione ci hanno lasciato scendere per bere a una fontanella che c'era lì. Non mi ricordo se hanno distribuito del pane, perché poi siamo saliti ed eravamo tutti stretti²¹.

Una volta giunti a destinazione, solitamente per i bambini il lager è una situazione transitoria, come ricorda Primo Levi: "I bambini erano a Birkenau come uccelli di passo: dopo pochi giorni, erano trasferiti al Block delle esperienze, o

¹⁹ Intervista con Sultana (Susanna) Razon Veronesi, cit., p. 241.

²⁰ Emanuela Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre fra le ultime testimonie della Shoah*, Milano, Paoline Editoriale Libri, 2005, pp. 34-36.

²¹ Intervista con Sultana (Susanna) Razon Veronesi, cit., p. 241.

direttamente alle camere a gas²². La categoria dei *Kinder* non si annovera nel sistema concentrazionario nazista, giacché i bambini non hanno diritto ad esistere – essendo l’infanzia il futuro di un popolo, e quello ebraico deve scomparire – e in generale non sono in grado di lavorare.

Giunti a destinazione, i bambini hanno pertanto scarsissime possibilità di sopravvivenza. Se molte madri scelgono di accompagnarli nella morte o comunque di non separarsi dai figli qualunque sia la loro sorte, altre possono salvarsi solo allontanandosi dai bambini. A volte affidano ignare i figli a chi si offre di custodirli provvisoriamente, pensando di ritrovarli subito dopo nel lager. Può addirittura accadere che qualche donna intuisca la sorte in ogni modo segnata dei bambini e li abbandoni al loro destino. Il gesto, per quanto sia disumano, va compreso se inserito nella bestialità della persecuzione e dei meccanismi comportamentali che induce, stimolando l’istinto di sopravvivenza a qualunque costo.

Se immessi in campo, i bimbi devono subire le medesime privazioni degli adulti, e il prezzo che i bambini devono pagare per essere presenti là dove la loro esistenza non è, appunto, neppure prevista, consiste nella minore speranza di vita rispetto agli adulti, più forti e resistenti di loro. Come ricorda Liliana Segre, “Imparai in fretta che cosa voleva dire Lager. Voleva dire morte-fame-freddo-botte-punizioni; voleva dire schiavitù, voleva dire umiliazioni-torture-esperimenti”²³.

Solitamente uccisi all’arrivo nei campi misti di lavoro sterminio, come Auschwitz-Birkenau, i piccoli si salvano a volte se appaiono più grandi della loro età o se mentono per essere inclusi tra gli adulti idonei al lavoro. Qualcuno intuisce che è meglio dichiararsi più grandi, altri vengono avvertiti da alcuni prigionieri prima delle selezioni o da qualche veterano con cui hanno il tempo di scambiare poche parole, appena scesi dai vagoni.

Nei campi di solo sterminio i bambini non hanno alcuna possibilità di sopravvivenza, dal momento che tutti gli ebrei lì condotti vengono subito uccisi ad eccezione dei membri del Sonderkommando – prigionieri addetti alla raccolta dei vestiti e dei beni delle vittime, allo smistamento dei cadaveri dalle camere a gas e al funzionamento dei forni crematori.

I bambini sopravvissuti ai campi di sterminio sono un rarissimo “errore”, mentre nei campi misti di lavoro e di sterminio, come nei campi di lavoro in Germania, i bambini hanno una maggiore ma ugualmente esigua possibilità di sopravvivenza. Non solo possono essere annoverati tra gli adulti per il lavoro, ma spesso sono tenuti in vita per essere oggetto di atroci esperimenti cosiddetti medici e scientifici – in realtà definibili come efferate crudeltà. I bimbi usati come cavie umane per lo più muoiono, ma se gli esperimenti condotti su di loro non sono prolungati e mortali, e se le circostanze impediscono agli aguzzini di avere il tempo per sopprimerli, in rari casi resistono sino alla liberazione.

²² Primo Levi, *La tregua*, in Idem, *Se questo è un uomo – La tregua*, Torino, Einaudi, 2000 (prima ed. 1958), p. 168.

²³ Liliana Segre, *Un’infanzia perduta*, in *Voci dalla Shoah testimonianze per non dimenticare*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1996, p. 57.

Uno dei peggiori episodi di violenza nei confronti di piccoli riguarda il trasporto da Auschwitz a Neuengamme di venti bimbi – polacchi, francesi, olandesi, jugoslavi e il piccolo italiano Sergio De Simone – tra i cinque e i dodici anni, il 29 novembre del 1944. Prelevati dalla baracca 11 di Birkenau con la menzognera promessa di vedere la mamma se si fanno avanti, da gennaio sono cavie umane per ricerche mediche sulla tubercolosi, il cui bacillo viene loro iniettato dal dottore delle SS, Kurt Heissmeyer. In marzo i bambini sono ormai apatici e seriamente malati; con l'approssimarsi del fronte ad Amburgo, nelle cui vicinanze è situato il lager di Neuengamme, il 20 aprile 1945 giunge da Berlino l'ordine di uccidere sia i bambini sia i loro assistenti²⁴.

Nella maggior parte dei lager i bambini più grandi sono immessi nel sistema produttivo e non di rado lavorano con maggior lena, sapendo che dalla loro utilità al Reich può dipendere la vita. Liliana Segre, a soli tredici anni, ha la fortuna di essere scelta per un lavoro che le permette la sopravvivenza: operaia nella fabbrica di munizioni Union, dove il pericolo maggiore è venire accusati di sabotare la produzione ed essere impiccati, la ragazzina può perlomeno trascorrere i gelidi inverni polacchi al riparo.

I bimbi perdono ogni diritto e ogni parvenza dell'infanzia, ormai ridotti ad essere operai schiavi al pari degli adulti, con la differenza che si tratta di creature più indifese degli adulti di fronte al lavoro massacrante, alla violenza, alla fame, alle malattie. Anche i bambini, come gli adulti, di fronte alla necessità di concentrare ogni sforzo nel tentativo di sopravvivere perdono la capacità di pensare ad altro che non sia la quotidianità e di reagire emotivamente agli eventi. "L'obiettivo dei tedeschi era ridurci a non persone e ci sono riusciti benissimo. Non avevamo più neanche i nostri pensieri"²⁵. Non rimane allora nient'altro che tentare di sopravvivere, nonostante la sporcizia, la denutrizione, il freddo, le umiliazioni gratuite:

E poi ricordo ancora che quando si andava al gabinetto c'era una baracca con tutti i sedili in fila, con i buchi... s'era perso completamente il senso del pudore, non si sapeva più che cosa fosse. E poi ricordo le adunate per l'appello al mattino, con le gambe inzuppate in mezzo alla neve, solo col grembiule e gli zoccoli, nudi... non so come abbiamo fatto a superare queste cose. Perché poi queste baracche erano senza vetri, con il freddo tremendo che c'era. Abbiamo passato l'estate del '44 e poi l'inverno, fino all'aprile del '45. Quindi abbiamo trascorso tutto l'inverno con un freddo tremendo, ricordo la tragedia di queste ore e ore e ore in piedi, per l'appello, perché poi contavano tutti, e se mancava qualcuno dovevano andare a cercarlo nelle baracche, e magari era morto nel suo letto. Ogni giorno morivano decine e decine di persone, poi centinaia, perché alla fine c'erano le epidemie di malattie, le diarree pazzesche. Sui piani dei letti a castello c'erano dei malati che magari non riuscivano più ad

²⁴ Barbara Distel, *Kinder und Jugendliche im nationalsozialistischen Verfolgungssystem*, in *Kinder und Jugendliche als Opfer des Holocaust*, a cura di Edgar Bamberger, Annegret Ehmman, Atti del Convegno Internazionale, presso la Gedenkstätte Haus der Wannseekonferenz, 12-14 dicembre 1994, Heidelberg, Dokumentationszentrum Deutscher Sinti und Roma in Zusammenarbeit mit der Gedenkstätte Haus der Wannseekonferenz, 1997 (prima ed. 1995), p. 66; *I 20 bambini di Bullenhuser Damm*, a cura di Maria Pia Bernicchia, Milano, Proedi Editore, 2005.

²⁵ Ida, cit., p. 17.

alzarsi, quindi facevano tutti i bisogni... era tutto intriso, andavano giù la popò, la pipì, sui letti sottostanti... era una cosa tremenda, veramente pazzesca²⁶.

Di primaria importanza diviene proteggere il più possibile i piedi e le gambe dal freddo, ‘organizzare’ (procurarsi, nel gergo del lager, tramite baratti o furti) cose utili come spago, stracci, bucce di cibo e rifiuti ancora commestibili, saper conservare il cibo razionandolo, attenersi a tutte le regole. Come ricorda ancora Sultana Razon:

La nostra dieta era questa minestra di rape, una brodaglia in cui galleggiavano dei pezzi di rapa; un’altra attività quotidiana era andare tutti i giorni a cercare le bucce delle patate, nelle camerate dei *kapò* e delle guardie tedesche. Andavamo a frugare gli avanzi, trovavamo che le bucce delle patate – che non davano a noi, le mangiavano loro, le patate non le abbiamo mai mangiate – erano squisite! [...] Ci portavano un pezzo di pane nero che doveva durare tutta la settimana, poi un po’ di margarina, non so con che grasso fosse, e tagliavamo delle fettine sottili sottili di pane con un velo di margarina, e poi questa minestra di rape, era tutto il nostro cibo. E quindi il passatempo era parlare di ricette²⁷.

Liliana Segre rammenta di avere avuto, davanti all’orrore e al pericolo di abbruttimento, una reazione di difesa: non rifiutarsi di nutrire pensieri, ma concentrarsi solo su quelli piacevoli poiché, ad Auschwitz, l’unica via per sopravvivere è crearsi un proprio mondo immaginario, lontano dai forni crematori, sopra la violenza:

Io avevo paura di ciò che i miei occhi potevano vedere. Allora avevo scelto un dualismo dentro di me, una sovrapposizione di realtà diverse: ero lì con il corpo, che pativa il freddo, la fame, e le botte, ma con lo spirito abitavo altrove. Vagavo, ma non con i ricordi che mi avrebbero ferita a morte più del freddo e della fame: mi ero inventata un mondo di fantasia tutto mio, qualcosa di speciale. Correre su un prato, nuotare nel mare della Liguria, cogliere i fiori, vedere cose bellissime nel cielo. E riuscivo a non essere lì. [...] Nelle notti terse scelsi una stellina nel cielo, e mi identificai con lei. [...] Io non ero ad Auschwitz: mi ero fusa con quella stellina e pensavo (in modo infantile, com’ero io): “Io *sono* quella stellina. Finchè la stellina vivrà nel cielo io non morirò, e finchè resterà viva io, lei continuerà a brillare²⁸.”

A Sultana Razon, la forza morale per reagire alle dure condizioni di vita viene dallo studio e, soprattutto, dalla presenza dei familiari con cui è rinchiusa in un campo interno a Bergen-Belsen riservato ai cittadini di Paesi neutrali, dato che la sua famiglia ha passaporto turco:

Ma soprattutto ci facevano studiare, perché ricordo che mio papà, pur essendo quasi analfabeta, lui che veniva da una famiglia che aveva fatto sì e no la terza elementare [...] ci ha sempre sollecitato a studiare, a prendere lezioni. Siccome l’ambiente era cosmopolita, abbiamo cominciato a studiare francese, e poi l’ho sempre ringraziato per questo. Prendevamo lezione quasi tutti i giorni da un poliglotta greco, scrivevamo su tutti i pezzi di carta che trovavamo [...] e allora si pagavano queste lezioni, e tra me e mia sorella pagavamo tre scodelle di minestra la settimana. [...] Ma questo ci ha sostenuto parecchio, perché avevamo dei compiti da fare [...]²⁹.

²⁶ Intervista con Sultana (Susanna) Razon Veronesi, cit., p. 243.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Emanuela Zuccalà, *op. cit.*, p. 46.

²⁹ Intervista con Sultana (Susanna) Razon Veronesi, cit., pp. 242-243.

A Bergen-Belsen la presenza di un numero consistente di bambini deriva proprio dalla peculiarità del lager, scelto come campo di raccolta per specifiche categorie, tra i quali i titolari di nazionalità di Paesi neutrali e i rappresentanti di alcuni enti ebraici. Per questa ragione, i bambini godono di particolari cure: fino a quattordici anni possono alloggiare con le madri nelle baracche femminili; se hanno meno di tre anni sono esentati insieme alle madri dall'appello e vengono contati vicino alle loro baracche o all'interno, accanto ai letti; ricevono cibo quantitativamente e qualitativamente migliore di quello dei genitori. Anche l'educazione è oggetto di maggiori attenzioni da parte dei prigionieri adulti, che riescono ad organizzare corsi di studio per i piccoli; sono insegnate le materie base di qualsiasi educazione scolastica, cui si aggiungono riflessioni legate all'esperienza concentrazionaria e suggerimenti morali per affrontarla. Per tutti questi motivi, a Bergen-Belsen la mortalità infantile della fascia tra i quattro e i quattordici anni è particolarmente bassa: 6,5% contro il 31% dei bimbi fino a tre anni e soprattutto rispetto al 67% degli ultraquarantenni³⁰.

Spesso i bambini piccoli sono introdotti clandestinamente anche laddove sono ufficialmente banditi dal lager: molte madri tentano di salvare i loro piccoli addormentandoli con sonniferi e nascondendoli, altri genitori corrompono le guardie o sono aiutati da prigionieri caritatevoli a volte membri delle reti clandestine presenti nei campi nazisti. Particolarmente significativo è il contributo della Resistenza di Auschwitz al salvataggio di bambini ebrei, in parte indirizzati agli esperimenti medici nella speranza che si salvino, in parte nascosti: un gruppo di oltre centoventi bimbi provenienti da Kovno è occultato nelle baracche dei bambini polacchi grazie all'operato di prigionieri polacchi che riescono a corrompere alcune SS. Inoltre, essi organizzano per tutti i bambini un trasporto a Flossenbürg, sottraendoli così alle selezioni³¹.

Ovunque nei lager, l'aspetto più tragico della persecuzione nazista contro i bambini riguarda la rassegnazione con cui essi accolgono restrizioni e patimenti. La presenza di bambini piccoli, che non lavorano e che possono giocare, non implica in ogni caso una parvenza di normalità nella loro esistenza: anche nei giochi i bambini riproducono la mostruosità della loro esperienza, perdono la loro normale capacità ludica. L'adattamento all'assurdo appare proprio dalla naturalezza con cui i più piccoli si rapportano alla morte e alla sofferenza che li circonda, diversamente dagli adulti, i quali si scontrano con una volontà raziocinante di volta in volta frustrata.

Le piccole sorelle Bucci di quattro e sei anni, Andra e Tatiana, ricordano di aver cessato di provare sentimenti appena arrivate ad Auschwitz, annullando immediatamente la propria emotività: "Non ricordo di aver mai né pianto né riso, ad Auschwitz", dice Tatiana³².

³⁰ Thomas Rahe, *Aus 'rassischen' Gründen verfolgte Kinder im Konzentrationslager Bergen-Belsen. Eine erste Skizze*, in op. cit., a cura di Edgar Bamberger, Annegret Ehmman, p. 134.

³¹ Helena Kubica, *Les enfants et les adolescents au KL Auschwitz, in Auschwitz. Camp de concentration et d'extermination*, a cura di Franciszek Piper, Teresa Swiebocka, ed. franc., Editions Le Musée d'Etat d'Auschwitz-Birkenau à Oswiecim, 1994, p. 150.

³² Titti Marrone, *Meglio non sapere*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 46.

In generale, come mostra il caso di Andra e Tatiana, i bambini più piccoli, non sufficientemente maturi per capire la loro situazione – neppure gli adulti sono in grado di comprendere la logica del campo, anche perché non esiste alcuna norma, né è possibile comportarsi nel lager in base alla realtà esperita in precedenza – affrontano la vita concentrazionaria con uno sguardo estraniato e lontano, come se la realtà giungesse loro filtrata e attutita. Significativa, in tal senso, è l'assenza di emozioni per la scomparsa della madre, che le due bambine credono naturale essere morta:

[...] non ricordo il giorno preciso in cui mamma non venne più, ma quando accadde credo di non aver pensato a niente. Era talmente cambiata, quando la vedevamo nel campo, senza più i capelli, talmente smagrita e imbruttita che non ci consolava vederla. [...] Mamma semplicemente non venne più, io non pensai niente ma dentro di me sapevo che doveva essere finita in mezzo a quei mucchi di morti che si vedevano in giro dovunque³³.

La liberazione e il ritorno de i bambini

Ad Auschwitz-Birkenau, le SS, con l'avvicinarsi dei Russi, per non perdere istanti preziosi, abbandonano malati, moribondi e feriti nel campo. Chi invece è costretto a partire insieme ai persecutori di rado va incontro alla liberazione. Liliana Segre fa parte dei prigionieri evacuati e obbligati a marciare per giorni. È il gennaio del 1945 e la temperatura è bassissima. Per resistere, la ragazzina cerca di concentrare le sue scarse forze nell'imperativo di vivere. “Una gamba davanti all'altra, volevo vivere [...]”. Non mi voltavo, andavo avanti con la forza della disperazione [...]”³⁴.

Costretti a viaggiare soprattutto di notte, numerosi prigionieri del tutto privi di forze muoiono sfiniti o si lasciano cadere sulla strada dove la scorta li elimina, mentre quanti riescono a raggiungere il lager cui sono destinati continuano un'estenuante lotta contro il tempo nel tentativo di resistere a nuove evacuazioni verso campi sempre diversi, sempre più nel cuore della Germania, sempre più lontano dagli Alleati.

La strada era disseminata di morti senza tomba; io non li guardavo; ero un automa che camminava, una gamba davanti all'altra: volevo vivere, non volevo morire. Ero come ubriaca, era una follia anche voler vivere. Mi buttavo con le altre sugli immondezzai e rosicchiavo qualunque rifiuto appena potevo: torsoli di cavolo marcio, bucce di patate crude o un osso già spolpato³⁵.

Nell'ultima evacuazione dal campo di Malchow, Liliana assiste alla trasformazione degli aguzzini in civili, li vede abbandonare divise e armi, sciogliere i cani, scappare, ma non ha la forza sufficiente per assaporare la gioia della liberazione: “Noi testimoni della Storia che cambiava sotto i nostri occhi, eravamo sconvolte, stanchissime, emozionante”³⁶.

³³ Ibidem.

³⁴ Testimonianza di Liliana Segre in *Educare dopo Auschwitz*, a cura di Giuseppe Vico, Milena Santerini, Milano, Vita e Pensiero, 1995, p. 117.

³⁵ Liliana Segre, *Un'infanzia perduta*, cit., p. 60.

³⁶ Ivi, p. 62.

Nella gran parte delle testimonianze il momento della liberazione segna la conclusione del racconto, incentrato soprattutto sulle esperienze tragiche della Shoah. L'immediato dopoguerra è segnato da un clima di incertezza e di confusione generali, e il disagio del rientro è tanto sofferto che pochi e solo in memorie di scrittura recente trattano dei problemi connessi al ritorno a casa e alla normalità³⁷. Quando ciò avviene è per lo più in brevi cenni conclusivi al termine delle testimonianze. Analogamente, i racconti orali terminano di solito con la fine della guerra. Nelle interviste da me condotte si è infatti potuto osservare come il testimone consideri in genere conclusa la narrazione delle sue vicende con il dopoguerra; soltanto su sollecitazione esplicita egli affronta tematiche connesse al ritorno e alle difficoltà della ricostruzione, mentre la questione del dialogo con i figli sulla Shoah sembra un argomento ancora troppo doloroso per essere toccato³⁸.

Come osservano Nathan Wachtel e Lucette Valensi, per i sopravvissuti la fine della guerra significa fine di un tipo di vita estrema e inizio di una nuova esistenza più simile alla sopravvivenza³⁹. Gli intervistati, infatti, paiono quasi elencare le vicende del dopo come si trattasse di un *curriculum vitae*, per ritornare a soffermarsi sulla persecuzione.

Una prima causa di quella che si può ritenere una sorta di reticenza, dipende dal trauma effettivamente subito una volta tornati: il bilancio negativo dei propri morti, sia amici sia parenti, impone per la prima volta un confronto con la reale portata dello sterminio ebraico, non compreso appieno durante il suo svolgimento a causa di una profonda disinformazione ma anche per una forma di difesa psichica e di resistenza morale – il pensiero del ritorno tra i propri cari è stato spesso motivo di lotta dell'individuo contro la sopraffazione della morte.

Anche quando la vittima possiede elementi per temere di essere l'unico sopravvissuto, o uno dei pochi di una numerosa famiglia, allontana da sé le considerazioni negative per riporre ogni aspettativa nel ritorno che inevitabilmente è assai diverso dalle speranze investite. Lo scoramento è ancora maggiore quando il viaggio avviene in vagoni merci, come accade a Ida Marcheria : su un vagone merci era stata deportata ad Auschwitz, e su un altro vagone merci ritorna in Italia⁴⁰. Sono in molti a sperare in una società migliore, che compensi le sofferenze patite, ma il ritorno delude, come racconta Sultana Razon, la quale arriva in nave solo nel gennaio del 1946, dopo essere stata trattenuta e curata a Istanbul per alcuni mesi:

[...] siamo sbarcati a Napoli, felici e contenti, non pensando che qui sarebbe venuta la fase problematica: non avevamo casa perché la nostra casa è stata bombardata nel '43, quindi non c'era più. A Napoli ci aveva accolto qualcuno degli enti caritatevoli, e poi ci hanno accompagnato fino a Milano. Li abbiamo dovuto arrangiarci. Non avevamo nessuno a cui rivolgerci, c'è stata questa organizzazione dei campi e degli aiuti, e ricordo che ci hanno offerto aiuto dandoci dei vestiti, dandoci da mangiare, eccetera. C'erano anche delle baracche,

³⁷ Dominique Missika, *Le chagrin des innocents. Itinéraires d'enfants juifs de 1939 à 1947*, Paris, Bernard Grasset, 1998, p. 28.

³⁸ Sara Valentina Di Palma, *op. cit.*, pp. 209-257.

³⁹ Lucette Valensi, Nathan Wachtel, *Memorie ebraiche*, trad. it. di Cecilia Traniello, Torino, Einaudi, 1996, p. 316.

⁴⁰ Ida, *cit.*, p. 29.

che ricordo in Piazza Bacone, e distribuivano il cibo per quelli che non avevano tetto, che erano tornati dalla guerra. Andavamo lì a mangiare tutti i giorni. Avevamo una cugina di mia mamma, che aveva un appartamento in Viale Abruzzi, e ci ha tenuto, ci ha ospitato per parecchi mesi. Questo solo noi, gli zii hanno trovato ospitalità da parenti loro. Ci siamo distribuiti un po' qua un po' là. Siamo rimasti in cerca di lavoro, di cibo, di tutto, non avevamo niente⁴¹.

Un ulteriore, ma non meno importante aspetto, riguarda l'accoglienza ricevuta da parte di quanti non hanno invece subito la persecuzione. Costoro, con indifferenza se non addirittura con aperta ostilità, trovano fastidiosa la figura del sopravvissuto, poco consona al clima di ricostruzione del dopoguerra e all'imperativo generale di dimenticare, di lasciare i rancori e i ricordi alle spalle.

Spesso la richiesta d'oblio proviene, in buona fede, da persone le quali ritengono sia la migliore medicina per ricominciare a vivere, e non riescono a considerare le difficoltà psicologiche connesse all'obbligo della dimenticanza e del silenzio. In pochi casi viene creato un sistema di assistenza psicologica per i sopravvissuti, e le persone che si occupano dei bambini ritornati ignorano i loro problemi e i metodi per affrontarli. Gli stessi parenti che accolgono i superstiti non sanno come comunicare con loro attraverso l'esperienza della persecuzione; l'arrivo dei bambini non è spesso accolto con il calore desiderato. D'altra parte, chi li ospita può dover fronteggiare a sua volta numerose esigenze materiali, e la presenza di un parente "problematico" complica ulteriormente i rapporti. Ricorda Liliana Segre di ritorno da Auschwitz:

Era molto difficile per i miei parenti convivere con un animale ferito come ero io: una ragazzina reduce dall'inferno, dalla quale si pretendeva docilità e rassegnazione. Imparai ben presto a tenere per me i miei ricordi tragici e la mia profonda tristezza. Nessuno mi capiva, ero io che dovevo adeguarmi ad un mondo che voleva dimenticare gli eventi dolorosi appena passati, che voleva ricominciare, avido di divertimenti e spensieratezza⁴².

Anche Ida Marcheria rammenta l'indifferenza con cui Trieste ha ricevuto lei e la sorellina Stella, due bambine tornate sole da Auschwitz e quasi invisibili per la gente⁴³.

Per i sopravvissuti nascono nuove difficoltà in un ambiente più fluido, maggiormente ambiguo e privo della netta ma in un certo senso rassicurante contrapposizione tra i persecutori nazisti (con gli annessi collaborazionisti, spie, conniventi) e perseguitati. Privi del sostegno familiare, che si aspettavano di ritrovare, impossibilitati spesso a recuperare i beni che prima della guerra i familiari avevano cercato di mettere in salvo – ad esempio, la casa di Ida Marcheria e della sorellina Stella è ora occupata da un fascista che rifiuta categoricamente di andarsene, senza farsi scrupolo di lasciare le due ragazzine abbandonate in strada – non di rado costretti a constatare come molti abbiano approfittato della loro disgrazia per impossessarsi di oggetti che acquistano ora una nuova importanza in quanto ricordo e simbolo di chi non è tornato, i bambini sopravvissuti non appartengono al mondo del dopoguerra, non si riconoscono nell'ambiente che li

⁴¹ Intervista con Sultana (Susanna) Razon Veronesi, cit., pp. 244-245.

⁴² Liliana Segre, *Un'infanzia perduta*, cit., p. 63.

⁴³ Ida, cit., p. 29.

circonda, non hanno un futuro certo come quello in cui hanno confidato durante la Shoah.

La condizione dei pochi bambini e degli adolescenti sopravvissuti è assai problematica, o addirittura tragica: come afferma Liliana Segre, “Ero profondamente infelice, niente e nessuno era come io avevo sognato nella notte del Lager”⁴⁴. Ancora più drammatico è il caso delle piccole Bucci, dal momento che quasi non ricordano la loro famiglia e lasciano malvolentieri il centro di accoglienza di Lingfield che oramai considerano la loro casa:

[...] un mattino di dicembre di cui non so dire il giorno esatto, ci trovammo a Roma Termini. Ad aspettarci c’era moltissima gente, c’era un’automobile fin sotto il binario, e c’era la mamma. Ma per noi due quella signora che piangeva era un’estranea. Certo, l’avevamo riconosciuta nella foto. [...] Ma un conto era vederla fotografata, un conto era sapere di dover andare a vivere con lei, dopo due anni e mezzo che per noi erano stati un tempo infinito. [...] Significava rompere di nuovo il nostro equilibrio⁴⁵.

La faticosa ripresa della normalità, ammesso che sia possibile, di rado trova posto nelle testimonianze e spesso solo in brevi annotazioni. Di fatto, un reinserimento vero e proprio e una cesura definitiva con il passato non occorrono mai. Innegabili sono i problemi fisici e soprattutto psicologici che affliggono i sopravvissuti, da Tzvetan Todorov efficacemente riassunti nei termini di “vergogna del ricordo” (di essere stati disumanizzati), “vergogna di sopravvivere” (come emerge dal passo di Primo Levi sulla morte dei migliori) e “vergogna di essere umani” (quando proprio l’uomo ha creato il lager e le camere a gas)⁴⁶.

Sultana Razon ricorda lo studio intensissimo per recuperare gli anni di scuola perduti, in un tenace tentativo di affermare la forza della vita, il rispetto di se stessi e l’importanza della cultura al servizio degli altri:

Avevo saltato cinque anni di scuola, e quindi ho fatto dei corsi accelerati, studiando da sola. Avevo fatto le tre elementari prima della guerra, poi a Taglio di Po ero riuscita a fare la quarta, e poi dopo...avevo studiato solo il francese! Nel ’46 ho ricominciato, e ho fatto le tre medie da sola, studiando disperatamente giorno e notte, e mi sono presentata agli esami di terza media. Avevo preparato tutte le materie da sola, mi sentivo molto motivata a recuperare. [...] Poi è stato tutto un recuperare, cercare di affermarsi, studiare intensamente. Non volevo che i miei figli dovessero soffrire la fame, né patimenti. [...] Poi ho studiato medicina, che è quello che avevo deciso di fare, e mi sono specializzata in pediatria. Non è forse un caso⁴⁷.

Già in lager, di fronte alle epidemie di tubercolosi, Sultana aveva deciso che sarebbe diventata medico, e oggi è pediatra. Liliana Segre considera invece lo studio soprattutto un’occupazione mentale per “non pensare ai morti”, al padre, ai nonni, a tutti gli altri⁴⁸. Non pensare, e non ricordare sono gli imperativi che per

⁴⁴ Liliana Segre, *Un’infanzia perduta*, cit., p. 63.

⁴⁵ Titti Marrone, *op. cit.*, p. 9.

⁴⁶ Tzvetan Todorov, *Di fronte all’estremo*, trad. it. di Elina Klersy Imberciadori, Milano, Garzanti, 1992, pp. 253-257. Il passo menzionato è in Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2000, p. 46.

⁴⁷ Intervista con Sultana (Susanna) Razon Veronesi, cit., p. 245.

⁴⁸ Testimonianza di Liliana Segre alle scuole medie Robecchi di Vigevano (PV), 19 ottobre 2000, in Sara Valentina Di Palma, *op. cit.*, p. 186.

molti anni sono imposti e si autoimpongono per decenni i bambini sopravvissuti, come rammena Sultana Razon:

A scuola non si parlava della persecuzione, e neanche in casa: era un capitolo chiuso. Non ne ho più parlato per cinquantacinque anni, neanche con i miei genitori. [...] E poi ho messo al mondo sei figli. Ma anche a loro non ho mai raccontato⁴⁹.

Lo storico Israel Gutman sottolinea come la persecuzione dei bambini sia inserita e in qualche modo ‘perduta’ all’interno del vasto lavoro di ricerca sulla Shoah; ne deriva che i racconti dei bambini di allora ricevono scarsa attenzione da parte degli studiosi, fatto ancora più doloroso data la bassa percentuale di bambini sopravvissuti⁵⁰. Pertanto, il diritto al ricordo si afferma anche contro il silenzio desiderato a lungo dalla società soprattutto nei confronti dell’infanzia, nell’errata convinzione che un bambino sia troppo piccolo per avere ricordi propri, e il racconto della sua esperienza, ritenuto inattendibile, viene messo a tacere.

Non si può concordare con l’affermazione dello psicologo Aaron Hass, il quale dalla sua indagine sui sopravvissuti esclude i bambini sostenendo che “A causa della loro giovane età, i bambini sopravvissuti non posseggono quella memoria (reale o costruita) di forza e di recupero per risollevarsi”⁵¹. In realtà, la memoria infantile si rivela puntuale e accurata non meno di quella adulta, sebbene espressa da una prospettiva diversa: il ricordo è lo strumento per la comprensione del proprio dolore, le cui origini risalgono all’infanzia, e insieme per ripercorrere il proprio processo di crescita⁵². Le stesse esperienze vissute dai bambini nella persecuzione comportano una maturazione psicologica accelerata rispetto all’evoluzione dei coetanei in situazioni normali, ulteriore fattore questo che favorisce l’elaborazione di una memoria precisa e consapevole.

Cosa mi domandano «Ma come fai a ricordare?», sembra impossibile che una bambina di tre anni, anche due e mezzo, ricordi certe cose. Penso che quando la vita è serena e scorre, normalmente, si ricorda la sensazione di benessere. Ma quando hai dei traumi, te lo ricordi eccome. Quando mi fanno queste domande mi disturba, è un po’ come non credere, come mettere in dubbio che possa ricordare tanto. Un bambino può ricordare⁵³.

⁴⁹ Intervista con Sultana (Susanna) Razon Veronesi, cit., p. 245.

⁵⁰ Affermazioni di I. Gutman cit. in Elena Lappin, *The Man with Two Heads*, in “Granta”, 66, giugno 1999, *Truth + Lies*, pp. 7-65, qui p. 46.

⁵¹ Aaron Hass, *The Aftermath. Living with the Holocaust*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 14. Trad. it. mia.

⁵² Dieter Richte, *Il bambino estraneo. La nascita dell’immagine dell’infanzia nel mondo borghese*, trad. it. di Paola Viti, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1992, p. 21.

⁵³ Intervista con Liliana Treves Alcalay, in Sara Valentina Di Palma, *op. cit.*, p. 257. Liliana, nata nel 1939, sopravvive alla Shoah con la famiglia prima in vari nascondigli in Italia, poi fuggendo in Svizzera.

I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani (1942-1943)

di

Metka Gombač

Slovenian Children in the Italian Concentration Camps (1942-1943)

Abstract: Metka Gombač's essay deals with a difficult period of Slovenian history. Following Italian and German military aggression, Slovenia was partitioned and Mussolini established Ljubljana province, where outbreaks of fighting and rioting took place. A farm-burning policy to overwhelm Slovenian resistance was implemented by the army headquarters primarily in the triangle in-between Slovenia, Croatia and Fiume province. What is more, Slovenian capital city was turned into an urban lager. 30,000 civilians have been expelled. Concentration camps were set up for the internees both on Dalmatian islands and in the Italian mainland: in Veneto and in Friuli. The internees were mostly elderly people, women and children. The «Duce's» camps, resembling to those that General Graziani had instituted in Africa, caused many victims, above all in the camp built on the island of Rab-Arbe. The majority of the deceased were children and infants. In the aftermath of the war a large number of the internees who came back home just found ruins and misery. Partisan authorities took special care of the orphans who were sent to the freed areas, where an educational programme was put into practice. A competition on the subject of the internment was organized for those children not only to keep the memory of what had happened to them but also to help them to recover from traumatic experiences. Their writings, together with their drawings and sketches, were firstly gathered together in the partisan teachers' folders, stored on the bottom shelves of the resistance archives. Fifty years later they were brought to light and publicly displayed in an exhibition, which, along with this article, aims at documenting their terrible experiences.

Il tema dei bambini vittime della guerra non è stato ancora esplorato a fondo. Benché nella retorica quotidiana i giovani assumano il valore di simbolo del futuro, ben poco in verità, si è indagato sulla loro condizione e sulla loro sorte in una guerra senza quartiere, come la seconda guerra mondiale. Il diario di Anna Frank ha forse consentito a molti di intuire di che cosa nazismo e fascismo sono stati capaci contro i bambini, ma, come si può evincere dalla storia qui raccontata, quello di Anna fu soltanto un tassello di una tragedia molto più vasta.

La seconda guerra mondiale portò violenze e traumi ai bambini nel nordest d'Italia (dove furono eretti campi di concentramento) e nelle regioni contigue della Slovenia e della Croazia (serbatoio di rastrellati ed internati). Da quando la Jugoslavia entrò nell'orbita dell'imperialismo italiano, tedesco ed ungherese, per i suoi abitanti non ci fu più pace. Dopo l'aggressione alla Slovenia (avvenuta il 6 aprile 1941) le forze dell'Asse decisero di dividersi il territorio conteso: il Reich tedesco optò per le regioni del nord (lo Stayer e la Carniola superiore), l'Ungheria per le regioni a ridosso del fiume Mura e l'Italia per le regioni che dalla Sava scendevano verso sud, verso la provincia di Fiume e verso la Croazia. Le forze d'occupazione italiane tentarono di assimilare su un territorio di 4.450 chilometri quadrati ben 336.279 sloveni che, con il decreto reale 291 del 3 maggio 1941,

istitutivo della Provincia di Lubiana (fuori da ogni legge di guerra), divennero sudditi del Regno d'Italia. Mussolini nominò a capo di questa Provincia due funzionari, Emilio Grazioli come Alto Commissario per le questioni civili e il generale Mario Robotti, comandante dell'XI armata, per le questioni militari. Anche se i rapporti ufficiali delle autorità che da Lubiana andavano a Roma notificavano un'occupazione relativamente tranquilla, l'OF, il fronte di liberazione sloveno (una coalizione formata da comunisti, da cristiano sociali e da frange dissidenti liberali), che dal 27 aprile 1941 dirigeva da Lubiana tutto il movimento di liberazione, accertava che già nei primi giorni d'occupazione ben 400 intellettuali sloveni e fuoriusciti dalla Venezia Giulia erano stati rinchiusi senza alcun fondato motivo. Era vero dunque, come riferivano i rapporti dell'OVRA, che sotto una pace apparente covava il malcontento e che gli sloveni mal sopportavano l'occupazione italiana. Anche a parere di Natlačen, Pucelj e Gosar, i dirigenti politici dei partiti sloveni che avevano scelto di collaborare, l'occupazione da parte delle forze tedesche sarebbe riuscita più gradita dell'occupazione italiana. Stereotipi di superiorità verso i latini, stereotipi diffusi in Austria già dal tempo di Radetzky, suggerivano ai lubianesi una preferenza esplicita per il Reich. Il malcontento cresceva anche a causa dei frequenti posti di blocco, dell'introduzione della lingua italiana nell'amministrazione e nella scuola pubblica e dell'impatto negativo dell'esercito con la realtà locale. Inoltre le manifestazioni di esplicito razzismo non potevano non incrinare le relazioni tra le forze d'occupazione e la realtà locale. Dichiarazioni come quella del prefetto Temistocle Testa che gli sloveni erano «un popolo che ogni giorno di più sta dimostrando di essere quello che sempre è stato, cioè una razza inferiore che deve essere trattata come tale e non da pari a pari», sono un significativo esempio¹.

Dopo l'attacco all'Unione sovietica, l'OF, il movimento di liberazione sloveno, proclamò la guerra armata contro tutti gli invasori, organizzando a Lubiana, ma anche in altri luoghi della Slovenia, una rete di strutture illegali tra le quali la Difesa popolare, il Servizio di informazioni, il Servizio per il finanziamento della lotta, il Centro di raccolta viveri e armi e il Soccorso nazionale sloveno (sulla falsariga del Soccorso rosso). Lo stesso schema venne ripetuto nelle città di Vrhnika, Logatec, Novo Mesto, Kočevje, Črnomelj e altre ancora, dove esistevano già alcuni gruppi di partigiani armati pronti ad agire. Per mobilitare la popolazione si istituirono sistemi di comunicazione illegali (radio e quotidiani) che dovevano creare un'atmosfera utile al boicottaggio generale di tutte le forze d'occupazione².

Uno dei primi ordini per colpire le comunicazioni ferroviarie e stradali fu dato il 19 ottobre 1941. I gruppi armati partigiani attaccarono con successo nelle zone boschive vicino a Vrhnika il ponte di Verd e per qualche tempo tutti i collegamenti ferroviari e stradali da Lubiana all'Italia furono interrotti. Questa azione sorprese i comandi dell'esercito d'occupazione che reagì con una controffensiva organizzata

¹ Teodoro Sala, *Fascisti e nazisti nell'Europa sudorientale. Il caso croato (1941-43)*, in Enzo Collotti – Teodoro Sala, *Le potenze dell'asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 69.

² Tone Ferenc, *“Gospod visoki komisar pravi...”*. *Sosvet za ljubljansko pokrajino*. Ljubljana, 2001, p. 6 ss.

dal generale Robotti il quale si avvale della sua competenza nella lotta antipartigiana. Ma questo continuo passare al settaccio regioni intere creò tra la popolazione residente un grande disagio e un grande malcontento, da cui trasse vantaggio la resistenza slovena che andò ingrossando le file del proprio movimento.

Anche se i reparti armati partigiani dovettero temporaneamente ritirarsi in zone più sicure (un triangolo tra Lubiana il confine con la Croazia e la Provincia di Fiume), un mese più tardi il comando italiano constatò che le azioni partigiane si stavano ripetendo e che molte postazioni periferiche non potevano più essere mantenute. Gli attacchi alla cittadina di Lož (19 ottobre 1941), al ponte di Preserje (4 dicembre 1942) e nuovamente al viadotto di Verd (2 febbraio 1942), sulla linea ferroviaria Lubiana – Trieste, crearono difficoltà insormontabili ai vertici dell'esercito. Fu allora che il generale Mario Robotti pensò dapprima di regolare i conti con il suo concorrente per gli affari civili Grazioli e poi di mettere a ferro e a fuoco tutta la regione a sud della capitale slovena. Nel gennaio del 1942 egli sottolineò che tutta la provincia di Lubiana, e in particolare la sua capitale, andavano considerate zona di operazioni. Consapevole del fatto che la direzione della resistenza slovena aveva sede a Lubiana, Robotti decise di porre la città sotto controllo cingendola con cerchi concentrici di filo spinato intervallati da posti di blocco superabili soltanto con lasciapassare italiani. Sin da 23 febbraio 1942 la divisione di fanteria «Granatieri di Sardegna», coadiuvata dai carabinieri, dalla polizia e dalla guardia alla frontiera, dette il via alla cosiddetta azione di disarmo della popolazione cittadina, ossia ad accurate perquisizioni delle persone e delle loro abitazioni. Ogni giorno fu sottoposto a tale provvedimento uno dei quattordici settori della città e tutti gli uomini tra i venti e i trent'anni di età vennero trasferiti nella caserma Vittorio Emanuele III di Tabor per essere identificati da delatori sloveni che vestivano uniformi italiane. Questo grande rastrellamento si protrasse a Lubiana per ben 19 giorni, fino al 14 marzo 1942, e i dati riportati nei rapporti parlano della cattura o dell'arresto di ben 20.037 persone. Anche se questa imponente serie di rastrellamenti urbani non riuscì a intaccare la struttura dirigente della resistenza slovena, molti resistenti dovettero subire un destino segnato da baracche e da filo spinato. Sui treni che partivano verso i campi di concentramento di Gonars, Visco e Renicci presero posto moltissimi attivisti e attiviste del fronte di liberazione, ma anche tanti e tante intellettuali ed ex ufficiali dell'esercito jugoslavo. Più tardi l'azione repressiva si intensificò con l'attività del Tribunale militare di guerra (TMG) che iniziò la sua attività nella primavera del 1942 con la condanna a morte di 28 partecipanti alla distruzione del viadotto di Preserje. Il TMG continuò ad operare fino all'armistizio dell'8 settembre 1943³.

Dopo l'ordine di Mussolini a Gorizia del 31 luglio 1942, secondo cui bisognava «ammazzare tutti i maschi slavi», il II Corpo d'Armata pubblicò, in forma riservata, un documento volto stroncare il movimento di resistenza sloveno, e cioè la *Circolare 3 C*, contenente le direttive per la repressione sia del movimento armato che dei civili in Slovenia. La circolare fu firmata dal generale Mario Roatta, militare di professione, nato a Modena nel 1887 e comandante dal gennaio del

³ Metod Mikuz, *Pregled zgodovine NOB*. 1. knjiga, pp. 215-230, Ljubljana, 1960.

1942 della II armata, quella che controllava la Dalmazia, la costa croata e le zone montane della Provincia di Lubiana. Nel 1944 Roatta fu condannato dagli alleati all'ergastolo in contumacia⁴.

Fu in base ai suoi ordini che l'esercito italiano effettuò una serie di massicci rastrellamenti contro la popolazione civile, che si protrassero dall'estate 1942 fino all'autunno dello stesso anno. Ben 70.000 soldati italiani dislocati sul fronte balcanico passarono al settaccio un terreno di 3.000 chilometri quadrati a sud di Lubiana, dove vennero rasi al suolo centinaia di paesi, effettuati massacri indiscriminati di ostaggi e da dove vennero mandati in internamento nei cosiddetti «campi del Duce» circa 30.000 persone, in gran parte donne, vecchi e bambini. Due di questi campi di concentramento per civili furono istituiti a ridosso del fronte SLO-DA verso i partigiani, uno sull'isola di Rab - Arbe e l'altro sull'isola di Olib, altri ancora furono eretti a ridosso del vecchio confine italo-austriaco in Friuli e nel Veneto nelle località tristemente note di Gonars, di Visco, di Monigo presso Treviso e di Renicci presso Padova⁵.

A soffrire di più in questi campi furono senz'altro i bambini. Sembra che fino ad ora, né la storiografia, né le testimonianze orali siano riuscite a tracciare un quadro esauriente del vissuto dei bambini, l'anello più debole nella catena di coloro che nel corso del conflitto subirono violenza. Il bambino rimane ancora sempre fatalmente legato al mondo degli adulti, soprattutto nelle condizioni estreme portate dalla Guerra e dall'internamento. In riferimento ai bambini che hanno subito la violenza di un campo di concentramento, si parla generalmente di «infanzia violata», di una sindrome, dunque, indelebilmente impressa nella loro memoria. Come ebbe a dire nel corso di un'intervista Herman Janež, uno dei bambini sopravvissuti sia al campo di Rab che a quello di Gonars: «dal 1952 sono ritornato a Rab per ben 52 volte per ricordare i miei parenti e tutti quelli che sono morti lì, ma anche per ritrovare un pezzo di me stesso. La mia infanzia è rimasta per sempre lì»⁶.

Nell'aggressione italiana alla Slovenia, anche i bambini, al pari delle generazioni adulte, pagarono il loro prezzo in termini di violenza e terrore. Conobbero fatalmente anche i rastrellamenti, gli incendi, la morte, lo stigma razziale e nazionale, la snazionalizzazione forzata e la deportazione nei campi di concentramento dove andarono incontro all'eliminazione fisica nella forma più brutale. Quando la guerra nella provincia di Lubiana divenne totale, gli adolescenti, assieme ai loro genitori, si ritrovarono in una condizione di disorientamento e smarrirono la propria gioventù. Qualcuno li aveva spinti in un mondo che non era il loro mondo e questo qualcuno aveva progettato per loro la deportazione nei campi e l'incontro quotidiano con la morte.

⁴ Boris M. Gombač, Dario Mattiussi (a cura di), *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani: 1942-43. I campi del confine orientale*, Gorizia, Centro Gasparini, 2004, pp. 115-123.

⁵ Herman Janež, *Koncentracijsko taborišče Kampor – Rab*, Ljubljana, 1996, pp. 2-10.

⁶ Boris M. Gombač, *Intervista a Herman Janež, sopravvissuto ai campi di concentramento di Rab-Arbe e Gonars*, in Boris M. Gombač - Dario Mattiussi (a cura di), *La deportazione dei civili sloveni e croati*, cit., pp. 41-48.

Indagando le motivazioni di questo terrore generalizzato, ho incontrato presso l'Archivio di Stato sloveno una serie di scritti e di disegni infantili, che parlano proprio delle condizioni di vita dei bambini sopravvissuti ai campi del Duce. L'impulso a redigere questi scritti fu dato a questi giovani diseredati dalle autorità scolastiche partigiane nei territori liberi già negli anni 1944-45, per salvaguardare in questo modo la memoria e la personalità di queste piccole vittime della guerra. In una dichiarazione scritta da Drago Kaličič di dieci anni si può leggere:

Io sono senza padre. È stato fucilato dagli Italiani. Un giorno sono entrati nel mio paese. Ci hanno fatto uscire dalla casa. Tutti piangevamo disperati ma mia mamma era quella che forse piangeva di più. Hanno preso e rinchiuso mio padre. Con lui hanno portato via tanti altri uomini. Poi ci hanno fatti andare in fila verso il paese di Zamost dove hanno fucilato dodici uomini. Tra questi c'era anche mio padre. Quando lo abbiamo saputo abbiamo pianto tanto. Poi hanno bruciato la nostra casa e ci hanno portati verso l'internamento⁷.

I deportati, e soprattutto i bambini, conobbero una nuova drammatica realtà, quella di dover sopravvivere nei campi di concentramento, praticamente senza cibo, con poca, pochissima acqua e in condizioni igieniche e sanitarie inumane. A causa di queste condizioni morirono nel breve, ma anche nel lungo periodo, numerosissimi adulti persero la vita e anche tanti bambini. La prima vittima del campo di Rab - Arbe fu proprio un bambino, Malnar Vilijem, nato a Žurje presso Čabar il 22 maggio 1942. Così scrisse nella *cronica* del monastero francescano di Sant' Eufemia di Rab, il frate Odoriko Badurina: «Ieri, 5 agosto 1942, abbiamo sepolto nel locale cimitero un piccolo angelo di due mesi, Vilijem Malnar, la prima vittima tra questi internati»⁸.

La condizione degli internati variava da campo a campo. Se per il campo di concentramento per civili di Gonars in Friuli, gestito dal Ministero degli Interni, si può affermare che rispondeva a requisiti minimi di vivibilità (pacchi, posta, biancheria personale ecc.), la situazione nei campi di internamento parallelo, come li definì Carlo Spartaco Capogreco, era completamente diversa. Qui, gli internati, donne, vecchi e bambini, erano costretti ad una disperata lotta per la sopravvivenza, nascosti al mondo ed anche agli occhi indiscreti della Croce Rossa internazionale. L'esercito italiano, che gestiva questi campi (Rab, Olib), aveva già alle spalle una certa esperienza nella realizzazione di campi di concentramento; basti pensare a quelli eretti in Libia dal generale Graziani in cui trovarono la morte migliaia di internati. Il campo di concentramento di Rab - Arbe rispondeva proprio al modello dei campi creati da Graziani in Africa e non fu per caso che a Rab - Arbe e negli altri campi gestiti dall'esercito morirono di fame, di sete, di freddo e di stenti migliaia di civili⁹.

Il sistema concentrazionario realizzato dall'esercito italiano nei territori occupati della Slovenia, per il numero dei deportati e delle vittime e per i metodi di

⁷ AS 1769, Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča, šk. 1.

⁸ Bozidar Jezernik, *Italijanska koncentracijska taborišča za Slovence med drugo svetovno vojno*. Ljubljana, 1997, pp. 288 - 289.

⁹ Dario Mattiussi, *Una tragedia dietro al cortile di casa. La deportazione nei campi di concentramento italiani del confine orientale (1942-43)*, in Metka e Boris M. Gombač - Dario Mattiussi, *Quando morì mio padre. Disegni e testimonianze di bambini dai campi di concentramento del confine orientale*, Gorizia, Centro Gasparini, 2004, p. 47.

gestione realizzati a Rab – Arbe, ricordava più i peggiori campi di concentramento africani, che non le forme di internamento degli oppositori del regime. La stessa presenza di vecchi, donne e bambini nei campi è illuminante a proposito. Tutti i campi realizzati dall'esercito nel corso della seconda guerra mondiale furono definiti ufficialmente «campi di concentramento». Carlo Spartaco Capogreco ha definito giustamente illegale o meglio «fuori legge» l'internamento dei civili sloveni praticato dal regime fascista dopo l'invasione della Jugoslavia. Invasione, che peraltro avvenne al di fuori di ogni legge di guerra con il bombardamento improvviso di Belgrado e, in seguito, con l'annessione della Slovenia all'Italia già nel corso della guerra. Occorre anche distinguere, e in questo ci aiuta molto l'analisi di Tone Ferenc, tra la violenza espressa in queste zone dall'esercito italiano nel 1941, violenza mirata ad obiettivi politici e militari ben definiti, e quanto avvenne a partire dal 1942, quando fu decisa e attuata una vera e propria strategia del terrore verso la popolazione civile. Le nuove direttive proposte da Roatta e dagli alti comandi, in un quadro ideologico marcatamente razzista, prevedevano l'utilizzo contro i civili degli stessi metodi applicati dai nazisti sul fronte orientale: dall'incendio dei villaggi, alla fucilazione degli ostaggi, alla deportazione in massa in campi di concentramento per creare il vuoto attorno alle forze partigiane. In questo quadro non dovrebbe sorprendere che il tasso di mortalità registrato nel campo di concentramento di Rab – Arbe, a causa della fame, del freddo e delle spaventose condizioni igienico – sanitarie, sia stato per lunghi periodi superiore a quello dei peggiori campi di concentramento nazisti, se si escludono quelli di sterminio. La differenza consiste solo nell'assenza di camere a gas e di crematori, sostituiti però da condizioni di vita insopportabili, di cui, ovviamente, furono i bambini le vittime principali. Si tratta in ogni caso di morti che non possono essere attribuite a fattori casuali e non previsti, come potrebbero esserlo le epidemie in conseguenza del sovraffollamento. L'alto numero dei decessi è il risultato di decisioni prese a tavolino, nel momento in cui si programmava, ad esempio, un vitto del tutto insufficiente. Ciò avveniva, sia per non sottrarre risorse all'esercito, sia per rendere i prigionieri più deboli e quindi più controllabili con il minor impiego di truppe. Non si condanna a morte, quindi, ma si lascia morire, e questo non solo nell'inferno di Rab – Arbe. A morire per primi furono i bambini, sia quelli giunti con le tradotte, che quelli nati nei campi. L'internamento e la morte dei neonati venivano considerati dai vertici dell'esercito un *collateral damage*, da non prendersi seriamente. Le rubriche ufficiali del campo di Rab – Arbe distinguono i decessi unicamente secondo il genere. Se non fosse per i documenti d'archivio e per le testimonianze dei sopravvissuti, non saremmo mai riusciti a sapere che le vittime più numerose del campo di Rab - Arbe furono proprio i bambini. Questi arrivavano al campo con i genitori o, se orfani, con parenti o conoscenti. Così Herman Janež, che nel 1942 aveva 7 anni, ricorda l'arrivo a Rab – Arbe:

Dalle nostre montagne ci hanno trasportato fino a Bakar, un'insenatura a sud di Fiume, dove abbiamo dormito all'addiaccio. Mio nonno stette tutta la notte a ripetere che ci avrebbero buttati in mare. Il giorno seguente partimmo senza sapere dove ci portassero. Giungemmo a Rab, dove ci divisero per sesso e per età. Praticamente ci avevano diviso definitivamente. Io che ero senza madre dovetto lasciare mio padre e mio nonno per andare nella parte del campo riservato alle donne e ai bambini. La paura di restare solo mi fece urlare e piangere così fino al giorno successivo, quando mi trasferirono in un campo intermedio. Mio padre non l'ho più

avuto vicino e soltanto a Gonars mi riferirono, alcuni mesi più tardi, che era morto. Dormivamo in tende vecchie e logore che facevano passare l'acqua e dove si entrava a carponi. La latrina era molto lontana e di notte facevamo fatica a raggiungerla. Nel caldo torrido dell'estate non si poteva trovare alcuna ombra. Pativamo la sete, la fame e l'attacco di una moltitudine indicibile di pidocchi. Il ruscello che scendeva dal campo maschile e attraversava il nostro campo era pieno di pidocchi e non ci si poteva lavare. Quando arrivava la cisterna dell'acqua le guardie si scostavano e noi ci buttavamo come pazzi su quel fievole rivolo d'acqua. Quando pioveva il campo diventava una distesa di fango impercorribile. La sporcizia ci faceva impazzire¹⁰.

Quando nella notte dal 28 al 29 settembre 1942 un nubifragio travolse il campo femminile e l'acqua di mare salì fino alle tende, molti bambini morirono scomparendo nei flutti. Le autorità del campo non fecero niente per salvare gli internati, ma dopo un po' incominciarono i trasferimenti nel campo superiore chiamato Bonifica e le tende vennero sostituite da baracche. Poiché la mortalità aumentava di giorno in giorno, le autorità militari, verso la fine del 1942, decisero di trasferire i bambini e le donne più provati in altri campi di concentramento, come quelli di Gonars e di Visco¹¹.

Una sopravvissuta, Marija Poje, che oggi ha 84 anni e vive a Podpreska vicino a Draga, nelle vicinanze di Loški potok, e che trascorse 5 mesi infernali al campo di Rab – Arbe con il suo bambino, ricorda così il trasferimento a Gonars:

In una mattina fredda e piovosa di dicembre ci hanno fatti salire su una nave stracolma che avrebbe dovuto trasportarci non si sapeva dove. Quel giorno fuori dal porto si vedevano le onde alte e burrascose. La stiva era stipata da tantissima gente, però qualcuno ebbe pena di me e del mio bambino e ci fece sedere nella stiva riparati dalla pioggia e dall'acqua di mare. Giungemmo a Fiume la mattina seguente, infreddoliti e affamati. Ci diedero una tazza di caffè e un pezzo di pane, prima di farci salire sul treno che ci trasportò fino a Palmanova. Poi con dei camion venimmo trasportati al campo di concentramento di Gonars dove ci misero nelle baracche. Per noi era una meraviglia sentire la pioggia e rimanere asciutti, perché a Rab, se pioveva, anche stando nelle tende eravamo tutti bagnati. Ci portarono poi in infermeria per disinfestare i nostri vestiti dai pidocchi e farci fare la doccia. Chiesi a qualcuno che stava lì dove dovevo posare il mio bambino prima di entrare nel reparto docce e mi dissero di posarlo su un mucchio di stracci per quel po' di tempo. Ma appena entrata nello stanzone qualcosa mi fece uscire per vedere se il mio bambino fosse sempre lì. Mi si strinse il cuore, quando vidi che non c'era più. L'inserviente alla fornace a vapore dove passavano i vestiti per disinfestarli dai pidocchi aveva preso il mucchio dove avevo posato il bambino gettandolo nella stufa. Per fortuna non l'aveva ancora attivata e un gemito si sentì proprio in quella direzione. Corsi verso quella stufa a vapore come una matta riprendendomi il mio bambino. Mia suocera mi aiutò molto, asciugando i pannolini bagnati sulla schiena. Ma alla fine questo bambino non sopravvisse e non sopravvisse neppure mia suocera e neanche il bambino che dovevo ancora partorire¹².

Nel campo di Gonars, dove dal 1942 erano passati molti internati della provincia di Lubiana, l'arrivo di centinaia di questi poveretti provenienti dal campo di Rab – Arbe (i miserabili di Rab) provocò un profondo sconvolgimento tra gli internati del campo. La vista di quegli scheletri ambulanti provocò in molti un intenso sentimento di compassione e diede impulso a gesti di solidarietà. Molti cercavano di aiutare i superstiti di Rab dando loro il cibo che arrivava dall'esterno

¹⁰ Boris M. Gombač, *Intervista a Herman Janež*, cit., pp. 43-45.

¹¹ Tone Ferenc, *Rab – Arbe – Arbissima*, Ljubljana, 2000, pp. 20-21.

¹² Intervista a Marija Poje di Podpreska, Slovenia.

con i pacchi, o capi di vestiario vecchi, oppure semplicemente fornendo loro notizie fresche. I volti di quei bambini ammutoliti, che restavano fermi negli angoli per giorni interi senza muoversi, restarono impressi non solo nei disegni del pittore Stane Kumar, ma anche nella memoria di tanti internati, bambini compresi. Ricorda nel suo scritto Milan Cimprič di 9 anni:

A Gonars si pativa una tale fame che faccio meglio a non pensarci. Mangiavamo anche le bucce che i cuochi buttavano nella fossa delle immondizie. Una volta siamo caduti tutti quanti in questa fossa e io ero sotto. Gli altri sono cascati sopra di me. Avevo male alle ossa. Ho trovato poche bucce. E' stato così triste a Gonars¹³.

Queste memorie infantili scritte in pieno tempo di guerra sono toccanti anche per il loro linguaggio semplice, senza abbellimenti, ma con l'aggiunta di disegni e schizzi che vorrebbero rappresentare quei piccoli episodi di felicità o di paura che si erano fissati nella memoria dei bambini durante la permanenza nel campo di Gonars.

La vita degli adulti nei campi era assorbita dai tentativi di arrangiarsi e sopravvivere. Ma era difficile non vedere che la sofferenza dei bambini aumentava di giorno in giorno. I bambini più provati erano soprattutto quelli senza genitori, benché si trovasse sempre qualcuno che prendeva il loro posto. Stane Kumar, noto pittore sloveno anch'egli internato, aveva pensato di alleviare il proprio dolore facendo degli schizzi ai bambini affamati sia nel campo di Rab - Arbe che in quello di Gonars. Nelle sue memorie parla della terribile fame che rendeva i bambini apatici e anemici:

Ho visto la fame della prima guerra mondiale, ma quella non era fame vera. Quella veramente reale era la fame nei campi dove ad ogni passo ritrovavi due paia di occhi che ti chiedevano di sfamarli, di dar loro qualcosa da mangiare. I bambini diventavano ottusi e stavano seduti negli angoli delle baracche senza parlare. Morivano in tanti di fame e tu non potevi far niente¹⁴.

Che i bambini fossero l'anello più debole della catena dei diseredati finiti nei campi di concentramento italiani, lo conferma l'«amnesia» della direzione dei campi stessi, che dimenticò di annotare, tra i 25.000 internati sloveni, il numero dei bambini che fecero il loro ingresso nel campo, il numero di quelli che vi nacquero e che vi persero la vita. Alcuni dati sporadici della fine di agosto del 1942 parlano, per il campo di Arbe, di 1000 bambini sotto i 16 anni, mentre per il campo di Monigo presso Treviso i dati a nostra disposizione per il 1943 parlano di 979 bambini su 3.188 internati. Anche se sulle deportazioni e sull'occupazione italiana della provincia di Lubiana, esiste oggi in Slovenia una vasta documentazione, molti dati sui campi sono tuttora irreperibili, sia per la fretta con la quale le forze d'occupazione lasciarono la Slovenia, sia perché le autorità, nella loro ignominia, non badavano troppo alle cifre dei vivi o dei morti, degli arrivi e delle partenze, delle nascite e dei decessi nei campi. Per una riflessione su queste reclusioni forzate ci restano le testimonianze dei sopravvissuti e i componimenti dei bambini ai corsi scolastici organizzati nei territori liberi partigiani:

¹³ AS 1769, Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča, šk. 1.

¹⁴ AS 1769, Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča, šk. 1, Gerlanec Bogomil, Naš otrok v internaciji.

Erano corsi - ricorda Herman Janež - che venivano organizzati proprio in questa stagione 60 anni fa. E' giugno. Le giornate sono lunghe e calde. Siamo gli alunni delle scuole partigiane di Podpreska, di Draga, di Trava, di Osilnica sul fiume Kolpa. Le lezioni vengono tenute quando non ci sono rastrellamenti in corso. Soprattutto a Podpreska e a Draga. Maestre pronte al sacrificio ma umili e gentili vedono davanti a sé nelle classi improvvisate i volti di questi alunni già provati seriamente dalla tragedia dei campi, segnati per tutta la vita. Noi siamo i bambini della guerra. Le lezioni ormai si svolgono tutto l'anno dal gennaio 1944 in poi. Si svolgono nelle case risparmiate dalla guerra, nelle camere dei contadini locali dove troneggiano stufe di terracotta enormi che mai si spengono. Qui siamo a 1000 metri d'altezza e le patate appena crescono. Gli occhi dei bambini sono grandi. Sono vestiti malamente e in generale sono tutti scalzi. Qualcuno li accompagna a scuola e qualcuno viene a riprenderli. Sono tanti, ma la maestra Nada Vreček del paese di Trava, numero civico 96, è la maestra con il maggior numero di alunni. Tra loro ben 74 sono senza padre. O è morto a Rab o è stato fucilato come ostaggio. Soltanto uno è stato fucilato dai partigiani. La maestra Nada è in continuo movimento, ora per ora, giorno per giorno, perché le lezioni si tengono in case diverse. Gli alunni sono stati assenti da scuola per due anni e allora si capisce che c'è ancora tanto da fare. Una volta forse scoppierà la pace e allora voglio, diceva Nada, che siate alla pari con quelli che non hanno perso 2 anni di scuola. Queste scuole improvvisate non hanno né lavagne né banchi e i bambini sono senza libri e senza quaderni. Rifanno la materia a memoria. Se qualche gruppo partigiano attraversa il paese, si rimedia una o due matite, che vengono attentamente tagliate in 3 pezzi, per essere poi divisi tra gli alunni. Questi scolari, questi «miei poveri bambini», diceva sempre Nada, un giorno diverranno adulti. Si dovranno promuovere in una società che non ricorderà i patimenti patiti. Un giorno sarete tutti uguali e Dio vi benedica per questo, ma attenzione, nessuno vi darà dei privilegi per quello che avete patito. Quelli che sopravviveranno dovranno lottare per il pane quotidiano. La maestra Nada Vreček ha insegnato per 54 anni. Oggi è nel suo novantaseiesimo anno di età. Ancora oggi è solita ripetere che «gli anni passati tra questi bambini sono gli anni più sentiti della mia vita e non vorrei mai dimenticare nessuno tra loro». Ma noi eravamo pieni di paura. Eravamo ancora abbastanza magri e non potevamo stare mai fermi. C'era ancora la guerra, molte case erano ancora allo sfascio, gli ex internati erano ancora privi di tutto. Si temevano soprattutto i collaborazionisti, che si facevano vedere soltanto quando non c'erano partigiani in circolazione. Si sapeva che la loro comparsa era accompagnata dalla morte. Si facevano chiamare «quelli della mano nera» ed erano veramente pericolosi. Per non mettere in difficoltà la nostra maestra, alla loro comparsa cantavamo canzoni di chiesa e al saluto provocatorio di «morte al fascismo» rispondevamo «buon giorno signori». Parlavamo molto tra noi. Soprattutto alla sera si parlava dei patimenti subiti, dei nostri genitori scomparsi, della fame e della sete. Noi bambini internati avevamo sempre molto da raccontare. A volte queste storie venivano soffocate da un pianto sfrenato al quale seguiva il pianto di tutti noi. Rivivevamo così la nostra tristezza, la nostra paura e il ricordo dei nostri cari. Vivevamo assieme la nostra grande miseria umana, che qualcuno pensò sarebbe bene esternare e farci passare così il trauma subito¹⁵.

Negli scritti e nei disegni dei bambini internati conservati presso l'Archivio di Stato di Lubiana si può intravedere questo trauma della fame e dell'inedia a cui si univa l'inclemenza della natura. I maestri che proponevano i temi e che poi di volta in volta annotavano i voti sui fogli, erano essi stessi dei sopravvissuti ai campi e qualcuno di loro aveva perduto in quell'inferno il proprio bambino o uno dei suoi cari. Erano dunque le persone più adatte per accogliere il dolore dei bambini passati nei campi e comprendere i loro traumi¹⁶.

¹⁵ Herman Janež, Testimonianza pubblicata in «Delo», Sobotna priloga, Ljubljana, 2.7.2005, p. 31.

¹⁶ Kumar Stane, *Risal sem otroke v koncentracijskem taborišču, Otroštvo v senci vojnih dni*, Ljubljana, 1980, pp. 144-148.

Essi sapevano che quelle tende, di volta in volta fradice e surriscaldate, non sarebbero mai scomparse dalla memoria dei bambini e che le esperienze narrate nello scritto di Ivan Štimec di 10 anni non si sarebbero mai cancellate:

Siamo stati deportati a Rab. Abbiamo vissuto in tende vicine al mare. Dormivamo sulla terra nuda. Una notte mentre dormivamo, il vento incominciò a soffiare ed incominciò a piovere. L'alta marea era cresciuta e l'acqua ci arrivò fino alle ginocchia. Abbiamo pianto e chiamato aiuto. Volevamo scappare, ma le guardie non ci lasciarono uscire dal recinto. Il mare continuò a crescere e molti bambini morirono annegati, mentre i nostri vestiti furono trascinati via dall'acqua. La mattina dopo la burrasca si calmò e uscì il sole asciugando e scaldando i nostri corpi, scossi dal freddo e dalla paura¹⁷.

La serie dagli scritti infantili continua con i ricordi delle cose belle e calde legati al tempo antecedente la distruzione dei paesi. I bambini rivedono le mucche lasciate sole a casa, o il viaggio verso l'isola di Rab - Arbe, o le cose di casa, il fuoco nel cammino o la casa stessa. Come scrisse Vera Cimprič di 9 anni:

Sono stata internata per 9 mesi. Pensavo spesso alla mia casa perduta. Ma quello che mi faceva più male era il pensiero del nostro bestiame. Quelle che preferivo erano le mucche, perché ci davano tanto latte. Si chiamavano Ruska e Breza. Quando dovevo pascolarle, pensavo che era difficile pascolare sempre le mucche. Ma durante l'internamento dove non avevamo né da mangiare né da lavorare, pensavo a quanto fosse bello essere sazi e pascolare. Dio, fa' che possiamo avere ancora del bestiame¹⁸.

In tutti questi scritti la morte è onnipresente: si ricorda un coro che canta sulla fossa di una sorella morta o una scatola di cartone contenente il corpo di un amico ridotto ad uno scheletro. Come scrisse Mrle Slavka di 9 anni:

Tutti ci chiamano internati perché siamo stati internati. Siamo stati a Treviso. Avevamo tanta fame. A Treviso è morto mio fratello. Avevo ancora un fratello. Quando è ritornato dall'internamento è morto all'ospedale di Sušak. Quando lo abbiamo saputo abbiamo pianto molto¹⁹.

Accostando le storie dei bambini ai dati d'archivio si può intravedere una realtà agghiacciante. Come riferiva il generale Giuseppe Gianni, da luglio a novembre 1942, a Rab – Arbe morirono ben 104 bambini. Davanti a questi fatti le autorità italiane d'occupazione presero due decisioni: la prima ordinava l'evacuazione di donne e bambini da Rab - Arbe verso il campo di Gonars, la seconda ordinava ad una squadra di fotografi di documentare le condizioni di vita nel campo. Da Rab - Arbe a Gonars furono trasferiti tra il 21 novembre e il 5 dicembre 1942 ben 1.163 donne, 1.367 bambini e 61 uomini adulti²⁰.

L'8 settembre 1943 il regio esercito italiano si dissolse. Dalla Slovenia e dalla Jugoslavia lunghe colonne di militari disarmati presero la via dell'Italia e anche i campi di concentramento aprirono le loro porte. Come ricorda Marica Malnar di 10 anni:

Siamo stati internati a Treviso, avevamo fame e in inverno pativamo il freddo. Parlavamo sempre di come era bello a casa. Volevamo andare a casa. Un giorno i soldati entrarono nella

¹⁷ AS 1769, Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča, šk. 1.

¹⁸ AS 1769, Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča, šk. 1.

¹⁹ AS 1769, Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča, šk. 1.

²⁰ Tone Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima*, cit., p. 30.

nostra camerata e ci dissero che saremmo tornati a casa. Lo stesso giorno siamo partiti verso casa. Questo è stato per noi un giorno felice²¹.

Nelle colonne che partivano dai campi, i bambini orfani venivano accompagnati da parenti o gente comune, che davano loro una mano, un pezzo di pane o di rapa. Attraversando passo dopo passo il Friuli, qualcuno rivolgeva loro la parola e offriva un piatto di polenta. Al momento del ritorno a casa videro tanti edifici bruciati, le stalle distrutte e i fienili sfondati. Gli ex internati, malridotti e affamati, dovettero organizzarsi da soli. Un grande senso di solidarietà permise a questa gente di sopravvivere, ma alla fine dovettero rivolgersi ai comandi partigiani, che erano però impegnati a fronteggiare una pesante offensiva tedesca. Soltanto più tardi i reduci dei campi ebbero un aiuto concreto dalle organizzazioni civili della resistenza che si erano organizzate nelle zone libere. Si provvide prima di tutto ai bambini orfani e a quelli che erano rimasti senza casa, senza parenti o senza altre possibilità. A molti di questi bambini l'organizzazione delle donne antifasciste (AFŽ) e l'organizzazione della gioventù socialista permisero di raggiungere regioni non devastate dalla guerra e in cui si era istituito un servizio scolastico²².

L'organizzazione del Fronte di Liberazione Sloveno aveva pensato di organizzare il servizio scolastico già dal 17 maggio 1942 attraverso l'emanazione di un decreto che prevedeva l'organizzazione della scuola nei territori liberati. Accanto alla lotta armata il movimento di liberazione cercava di organizzare anche la vita civile: scuole, ospedali, un istituto di credito e uno giuridico. Nelle zone libere della Kočevska, lontano dalle vie di comunicazione, si era pensato di far funzionare uno Stato partigiano in alternativa a quello di occupazione. La scuola partigiana si sviluppò in tre fasi. Nel 1942 l'organizzazione della vita scolastica fu un progetto limitato, nato dall'iniziativa di alcuni maestri dei reparti partigiani che avevano pensato di istituire dei corsi scolastici per bambini delle scuole elementari locali. Più tardi, dopo la capitolazione dell'esercito italiano e dopo la formazione di vasti territori liberi, l'organizzazione scolastica partigiana divenne oggetto di una normativa da parte del Fronte di Liberazione che a partire dall'autunno del 1944 organizzò la scuola in settori distrettuali e circoscrizionali. La popolazione locale collaborò al buon funzionamento della scuola. Si pensò inoltre di istituire corsi suppletivi per chi era privo di istruzione e di articolare meglio il lavoro dei maestri che si svolgeva in condizioni tanto difficili. Per dare un senso a tutti questi sforzi, si pensò anche di organizzare un concorso in componimenti che avrebbero dovuto compattare il tessuto sociale di quanti avevano provato tutte le paure e i traumi della guerra. La sezione scolastica dell'OF promulgò allora un bando nel quale si invitavano gli alunni delle scuole partigiane a scrivere la propria storia sui patimenti vissuti nei tre anni di guerra. I temi del concorso dal titolo «I bambini ci parlano» e «I bambini nei campi di concentramento» volevano far ripercorrere a

²¹ AS 1769, Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča, šk. 1.

²² Tone Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima*, cit., pp. 33-34.

questa generazione perduta la via delle sofferenze patite per ricucire il trauma e rielaborare l'esperienza²³.

È così che si sono conservati questi scritti e questi disegni. Sono documenti che parlano delle violenze subite dal punto di vista dei bambini coinvolti in questa tragedia. Anche se le disposizioni del bando recitavano «che bisognava esimersi dal patetico», gli scritti e i disegni conservano una non comune forza espressiva. La commissione che valutò gli scritti premiò tutti gli autori in blocco senza prendere in considerazione gli errori di ortografia o di sintassi. Bogomir Gerlanc, che aveva raccolto gli scritti migliori, li definì «dei piccoli monumenti dedicati ai patimenti e alle sofferenze subiti»²⁴.

In questo senso vorrei riproporre alcune riflessioni del maestro Bogomir Gerlanc, che tanto ha fatto per far uscire le piccole vittime dal trauma dei campi e ad inserirle nella vita quotidiana:

- siano questi scritti un documento del loro passato e delle sofferenze patite
- siano d'aiuto alla pedagogia ed alla sociologia nello scoprire l'animo della gioventù in condizioni estreme di sopravvivenza
- siano un documento d'accusa della bestialità umana
- siano una pagina incancellabile della sofferenza nel tempo che corre inesorabile²⁵.

Nel campo della salvaguardia degli adolescenti in tempo di guerra, la resistenza slovena aveva dato prova di una grande capacità organizzativa già dal 1941 in poi. Si era pensato già allora di organizzare un sistema di copertura illegale per i membri più giovani delle famiglie impegnate nella resistenza. I figli di coloro che si erano dedicati completamente alla lotta di liberazione venivano affidati a famiglie che si occuparono di loro per tutta la durata della guerra. Chi finiva in carcere o in campo di concentramento, o veniva incluso nelle formazioni armate partigiane poteva contare su un vasto reticolo di famiglie che avevano il compito di badare ai loro figli. Per questa generazione di 200 – 300 bambini si adoperò già allora il nome di «ilegalčki», cioè di bambini nati e vissuti nell' illegalità. Come supporto logistico venne affiancata a questa rete di famiglie l'organizzazione del Soccorso nazionale sloveno, erede del Soccorso rosso, organizzato dai comunisti tra le due guerre. Soprattutto nelle grandi città il Soccorso nazionale sloveno formò nel 1942 delle sezioni che dovevano andare in aiuto a tutti i giovani in pericolo, pensare a procurare loro documenti falsi, aiutarli in caso di malattia, vestirli, sfamarli, nasconderli, ecc.. Dall'estate del 1942 fino alla fine della guerra, ad organizzare questa rete furono Ana Zihelr e Ada Krivic. A guerra finita Ana Zihelr scrisse le memorie dell'avventurosa vicenda della resistenza slovena e consegnò inoltre all'Archivio di Stato tutta la documentazione del movimento. Per organizzare questa attività la Zihelr si serviva di quattro aiutanti, che coprivano

²³ Slavica Pavlič, *Narodnoosvobodilna vojska in organizacija šolstva. Otroštvo v senci vojnih dni*, Ljubljana, 1980, pp. 90-115; Jože Prinčič, *Odnos ljudske oblasti slovenskega naroda do otroka v obdobju NOB (1944-1945), Otroštvo v senci vojnih dni*, Ljubljana, 1980.

²⁴ AS 1769, Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča, šk. 1, Bogomil Gerlanc, Naš otrok v internaciji, Ljubljana, 1980.

²⁵ AS 1769, Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča, šk. 1.

uno dei quattro settori di questa organizzazione illegale, il cosiddetto settore bambini. Il gruppo poteva usufruire di una serie di magazzini illegali, dove venivano conservati i mezzi necessari per far fronte a questo impegno. Il settore bambini provvedeva anche ai bisogni quotidiani delle donne e dei loro figli rinchiusi nelle carceri ed arrivò a dar vita a delle dimostrazioni per proteggere le famiglie rinchiusi o destinate ai campi di concentramento. La prima dimostrazione si svolse nella primavera del 1943 davanti alla sede dell'Alto Commissario Grazioli e la seconda nell'estate dello stesso anno davanti alla sede arcivescovile. Dopo le grandi retate del 1942, Lubiana restò praticamente senza uomini abili per la lotta clandestina. Allora furono le donne a prendere il loro posto ricoprendo tutti i ruoli di maggiore responsabilità nella resistenza slovena²⁶.

Come si è detto, la recrudescenza della guerra fece sì che Lubiana fosse circondata da un filo spinato lungo 34 chilometri con posti di blocco, bunker e fortezze, con postazioni di mitragliatrici pesanti. L'organizzazione del Soccorso nazionale, alla quale si rivolgeva un numero sempre maggiore persone, decise che per superare questa crisi si sarebbe dovuto aumentare il numero delle famiglie incaricate della protezione e che alcuni dei bambini avrebbero dovuto prendere la via dei territori liberati. Secondo le testimonianze e gli studi condotti sulla base di documentazione archivistica si può dedurre che per aiutare i bambini nell'illegalità fosse stata messa in piedi una rete di 300 famiglie lubianesi che non fu mai scoperta né dalle forze fasciste né dai nazisti né dai collaborazionisti. A formare questa organizzazione erano persone di estrazione sociale diversa, persone sole o famiglie intere, anziani, medici, contadini, artigiani nubili e sposati. Dagli studi risulta che tra tutti questi bambini vissuti nell' illegalità per più di quattro anni a morire sia stata soltanto una bambina. Ma la morte di una persona non può rendere l'idea delle conseguenze patite da tutti questi bambini sui quali hanno pesato le assenze dei genitori, la paura delle retate diurne e notturne, il vivere costantemente nell'illegalità per due, tre o quattro anni. Questa generazione, provata dalla guerra forse in un modo diverso, ha dovuto affrontare i propri traumi ripercorrendo nella memoria la tragedia di una gioventù violata²⁷.

Una storia tipica di questo periodo è la storia di Tatjana Dovč. Sua madre, che fu sindacalista e membro del partito comunista, partorì la bambina nell'agosto del 1941 nel reparto di maternità dell'ospedale di Lubiana. Con l'aiuto del Soccorso nazionale sloveno riuscì ad eclissarsi, mentre la bambina fu «rubata» da una attivista e fatta uscire dall'ospedale dentro una comune sporta per la spesa. La mamma, Angela Ocepek Dovč, ricercata dalle forze dell'ordine, cambiò in quattro mesi ben 15 nascondigli riuscendo a salvarsi e a salvare la bambina. Più tardi si divisero e la bambina cambiò residenza ancora 20 volte²⁸.

Come appare chiaramente dal materiale consultato e presentato in questo studio, sul tema dei bambini sloveni in tempo di guerra le fonti d'archivio primarie e

²⁶ Ada Krivic, *Skrb za ogrožene družine otrok v Ljubljani, Otroštvo v senci vojnih dni*. Ljubljana, 1980, pp. 26-37.

²⁷ Ada Krivic, *Skrb za ogrožene družine otrok v Ljubljani. Otroštvo v senci vojnih dni*, Ljubljana, 1980, pp. 20-39; AS 1871, Zbirka dopolnilnega gradiva o delavskem gibanju in o NOB, 1918-1945.

²⁸ AS 1871, Zbirka dopolnilnega gradiva delavskega gibanja in NOB 1918-1945, MO OF Ljubljana.

secondarie sono ricche e numerose. Questi documenti si trovano soprattutto nella Sezione II dell'Archivio di Stato della Repubblica di Slovenia. La Sezione II trae le sue origini dall'archivio dell'Istituto per la storia del movimento operaio (oggi Istituto di storia contemporanea) che venne fondato nel 1959 come un'istituzione complessa, formata da un reparto di ricercatori e da un reparto che copriva i fondi d'archivio riguardanti la resistenza slovena. Questo archivio venne completato più tardi con fondi originali provenienti dal funzionamento in loco delle istituzioni delle forze d'occupazione della Slovenia, sia di quelle italiane che di quelle tedesche (440 m.c.) e dall'archivio delle forze collaborazioniste. Esiste inoltre una sezione del primo dopoguerra (1945-47), costituita soprattutto dalla documentazione inerente alle questioni di definizione dei confini (la questione di Trieste) fino alla conferenza della pace di Parigi e da una vasta documentazione sull' *Adriatisches Kuestenland*. Ai fondi d'archivio si accompagna un vasto repertorio di memorie e testimonianze, archivi personali di politici in vista, una vasta collezione di carte geografiche e di cartelli e bandi pubblici.

L'archivio legato alla resistenza slovena veniva a costituirsi man mano che l'amministrazione partigiana cresceva e si sviluppava. Nelle zone libere funzionò dall'inizio del 1944 in poi un Istituto di ricerca, diretto da Fran Zwitter, che dispose che tutti gli organi di ogni grado e di ogni livello conservassero e archiviassero la documentazione pubblica, civile e militare, interna ed estera. Il governo partigiano sloveno (SNOS) promulgò nel gennaio del 1945 una legge di tutela per gli archivi, le biblioteche, i monumenti artistici e naturali (Gazzetta ufficiale NOS). La Sezione II dell'Archivio di Stato della Repubblica di Slovenia è il diretto continuatore di questo lavoro e con i suoi 1.300 metri consecutivi di materiale archivistico costituisce uno dei più importanti e ricchi archivi sulla resistenza e sulle guerre di liberazione in Europa e nel mondo. Il materiale in questione può essere molto interessante sia per i ricercatori di lingua italiana che per quelli di lingua tedesca, perché conserva i materiali originali di queste due amministrazioni sul territorio sloveno.

Note archivistiche utili ai ricercatori

La Sezione II dell'Archivio di Stato della Repubblica di Slovenia propone agli interessati questo elenco di fondi e di collezioni (tutte disponibili al sito metka.gombac@gov.si) che raccolgono documenti sulla condizione dei bambini sloveni durante la guerra:

1. AS 1769, Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča, šk. 1 (Collezione prigionie e campi di concentramento delle forze d'occupazione, scatola 1.)
2. AS 1872, Zbirka dopolnilnega gradiva o delavskem gibanju in NOB, 1918 – 1945. (Collezione del materiale integrativo sul movimento operaio e la resistenza 1918 – 1945)
3. AS 1840, Zbirka gradiva o žrtvah italijanskih okupacijskih oblasti (Collezione del materiale concernente le vittime dell'occupazione italiana)
4. AS 1953 Zbirka Slovenke v narodnoosvobodilnem boju. (Collezione donne slovene nella resistenza 1941 – 45)

5. AS 1775, Poveljstvo XI armadnega zboru. (Comando dell XI Corpo d'Armata)
6. AS 1788, Visoki komisar za Ljubljansko pokrajino (Alto Commissario per la Provincia di Lubiana)
7. AS 1796, Kraljeva kvestura Ljubljana 1941 – 43. (Regia Questura di Lubiana).
8. AS 1781, Poveljstvo grupe kraljevih karabinerjev Ljubljana. (Comando del gruppo Carabinieri reali di Lubiana)
9. AS 1752, Slovenski rdeči križ v Ljubljani. (Organizzazione della croce rossa slovena di Lubiana)
10. AS 1822, Štab za repatrijacio vojnih ujetnikov in intzernirancev Ljubljana (Commando per il rimpatrio dei prigionieri e degli internati Lubiana)
11. AS 1627, Pooblaščenec državnega komisarja za utrjevanje nemštva na spodnjem Štajerskem (Plenipotenziario del commissario statale per il rafforzamento della lingua e cultura tedesca nello Stayer del sud)
12. AS 1800, Glavni odbor Antifašistične fronte žena. (Comitato direttivo dell' Associazione donne antifasciste slovene)
13. AS 1670, Izvršni odbor OF. (Comitato direttivo del Fronte di Liberazione)
14. AS 1828, Komisija za ugotavljanje zločinov okupatorjev in njihovih pomagačev pri predsedstvu SNOS. (Commissione per l' accertamento e la verifica dei delitti degli occupatori e dei collaborazionisti)
15. AS 1790, Okrajno glavarstvo Črnomelj. (Amministrazione distrettuale di Črnomelj)
16. AS 1602, Deželni svetnik okrožja Celje 1941-43. (Consigliere delegato della circoscrizione di Celje 1941-43).
17. AS 1791, Vojaško vojno sodišče II armade, sekcija Ljubljana 1941-43. (Tribunale militare di guerra della II Armata, Sezione di Lubiana)

Le ragazze *zhiqing*

L'esperienza femminile dell'esilio durante la Rivoluzione Culturale Cinese

di

Sofia Graziani

Abstract: During the Chinese Cultural Revolution, especially from the end of 1968, the relocation program *shangshan xiexiang*, “up to the mountains and down to the villages”, brought millions of urban middle school graduates to rural villages and to frontiers areas. The policy of sending urban educated youth to the poorest areas of the country meant a permanent change from urban to rural life and it was defined as a “revolutionary program” to rear “revolutionary successors”. Adopting a gender perspective, this essay presents the specific problems encountered by young educated females in adapting to life among the peasants and evaluates the repercussions of this experience in the reform period when they returned to the cities. Our purpose here is to illustrate not only the difficulties of the rural life, but also how and to what extent the relocation program effectively determined the life course of the women, looking at the problematic process of reintegration into a different urban society. Finally, we will show how the young educated females remember their past individual experience today, how they re-evaluate the revolutionary mass movement in the light of the current official discourse and the new socio-political context. From this perspective, the study will thus briefly illustrate how the assimilation process goes hand in hand with the rise of a strong collective identity and the emergence during the 1990s of a wave of nostalgia among former educated youth as an attempt to defend their cultural specificity in a rapidly changing society.

Il 22 dicembre 1968 è la data che segna l'inizio della migrazione forzata di milioni di giovani cinesi dalle città verso le campagne: uno dei più massicci e devastanti movimenti di massa nella storia della Repubblica Popolare Cinese (secondo soltanto al precedente movimento delle Guardie Rosse 1966-68) e nel cui ambito i “giovani istruiti” o *zhiqing*¹ che avevano preso parte alla Rivoluzione Culturale, furono inviati nelle aree più povere del paese per venirvi “rieducati dalle masse”, ossia per completare la loro formazione politica accanto ai contadini. Le basi di tale movimento furono in realtà poste già nel corso degli anni Cinquanta quando il programma definito *shangshan xiexiang* “salire in montagna e scendere nei villaggi” fu applicato per la prima volta su piccola scala. Ma è solo durante la Rivoluzione Culturale, ed in particolare dalla fine del 1968², che esso assunse le caratteristiche di una vera e propria deportazione di massa “volontaria” le cui ripercussioni sociali si sarebbero fatte sentire più avanti, nella fase di ritorno in

¹ Con il termine *zhiqing* ci si riferisce soprattutto a studenti delle scuole medie inferiori e superiori la cui educazione era stata interrotta nel 1966 con un'età generalmente compresa tra i 15 e i 20 anni.

² La mobilitazione dei giovani si intensifica a partire dalla fine del 1968 in risposta alla direttiva di Mao Zedong apparsa nel «Renmin ribao» il 22 dicembre 1968 in cui si faceva esplicitamente riferimento all'obiettivo della rieducazione dei giovani e che rispondeva implicitamente alla necessità di porre fine al movimento delle Guardie Rosse ormai divenuto una forza distruttiva.

città che coincise con l'avvio del processo di riforma³. Secondo le statistiche rilasciate dal governo cinese, dal 1967 al 1979, ultimo anno di applicazione di tale programma politico, 16 milioni di giovani residenti in città vennero inviati nelle campagne; 12 milioni tra il 1966 e il 1975 e 2.7 milioni nel solo 1969⁴.

L'elemento che fa assumere al movimento il carattere apparentemente contrastante di deportazione "volontaria" è, come spiega lo studioso francese Michel Bonnin, senza dubbio legato alle condizioni della partenza. Esso trova riscontro nel volontariato, sulla cui base si organizzavano le partenze soprattutto prima del 22 dicembre 1968, nella possibilità concessa ai giovani di scegliere tra due o tre destinazioni, nonché nel lavoro sistematico della propaganda ideologica che valorizzava l'esperienza migratoria dei *zhiqing* e a cui si accompagnava una forte pressione morale intensificatasi soprattutto a partire dalla fine del 1968⁵. La diffusione di un'immagine idilliaca delle remote aree rurali e il sempre più frequente appello allo spirito rivoluzionario e alla fedeltà dei giovani a Mao Zedong, andavano di pari passo con l'adozione di vari metodi volti a persuadere le masse. Tra questi, le manifestazioni collettive organizzate in occasione della partenza in massa dei *zhiqing* erano fonte di un profondo senso di esclusione tra coloro che non avevano ancora accettato di emigrare.

In un contesto di profonda estremizzazione politica, la leadership radicale maoista che deteneva il quasi totale controllo dei mezzi di comunicazione di massa attribuiva al movimento un significato politico-ideologico⁶. La propaganda sottolineava l'obiettivo della rieducazione tramite il lavoro manuale quale mezzo

3 Per un'approfondita analisi storica del movimento a partire dal 1953 al 1980 si vedano ad esempio, Ding Yizhuang, *Zhongguo zhiqingshi—chulan (1953-1968)* (La storia dei giovani istruiti in Cina, le prime ondate, 1953-1968), Beijing, Zhongguo shehui kexue chubanshe, 1998 e Liu Xiaomeng, *Zhongguo Zhiqingshi—Dachao (1966-1980)* (La storia dei giovani istruiti in Cina, l'apice, 1966-1980), Beijing, Zhongguo shehui kexue chubanshe, 1998. Quanto alla produzione occidentale sul movimento nei suoi diversi stadi a partire dal 1953 al 1980 e degli obiettivi (economici, politici, sociali e militari) ad esso legati nei vari periodi, si veda Pan Yihong, *An Examination of the Goals of the Rustication Program in the People's Republic of China*, in "Journal of Contemporary China", vol. 11, n. 31, 2002, pp. 361-379. Si suggerisce inoltre il prezioso studio di Thomas P. Bernstein, *Up to the Mountains and Down to the Countryside. The Transfer of Youth from Urban to Rural China*, New Haven & London, Yale University Press, 1977, nonché il recente ed eccellente studio di Michel Bonnin, *Génération perdue. Le mouvement d'envoi des jeunes instruits à la campagne en Chine, 1968-1980*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 2004. Per un'analisi dei meccanismi di questo movimento di massa e del suo impatto sui giovani che vennero inviati in campagna negli anni Sessanta, si segnalano inoltre Thomas B. Gold, *China's Youth: Problems and Programmes*, "Issues & Studies", vol. 18, n. 8, 1982, pp. 39-63; Stanley Rosen, *The Role of Sent-Down Youth in the Chinese Cultural Revolution: The Case of Canton*, Center for Chinese Studies, Berkeley, University of California, 1981; Gordon White, *The Politics of Hsia-hsiang Youth*, in "China Quarterly", n. 59, July 1974, pp. 491-517.

⁴ Cfr. Liu Xiaomeng, Ding Yizhuang, Shi Weimin e He Lan, *Zhishi qingnian shidian* (Enciclopedia dei giovani istruiti), Chengdu, Sichuan renmin chubanshe, 1995, p. 88; Liu Xiaomeng, *Zhongguo Zhiqingshi — Dachao (1966-1980)*, cit, p. 863. Vedi inoltre *Twelve Million School Graduates Settle in the Countryside*, in "Peking Review", vo l. 19, n. 2, 1976, pp. 11-13.

⁵ Cfr. Michel Bonnin, *op. cit.*, pp. 225-241

⁶ In questa fase il fattore economico legato alla crescente disoccupazione urbana, uno dei motivi principali alla base dell'avvio del programma di insediamento dei giovani diplomati nelle campagne, non costituiva più tema predominante.

essenziale a prevenire il revisionismo e a formare i successori della causa rivoluzionaria⁷. La partecipazione o meno al movimento avrebbe rivelato lo zelo rivoluzionario dei giovani: un vero rivoluzionario era colui che dimostrava di volersi integrare con i contadini nella pratica, contribuendo ad eliminare il divario esistente tra città e campagna, industria e agricoltura e tra lavoro manuale e intellettuale e promuovendo così una società più egualitaria. Quella che la propaganda celebrava dunque come un'esperienza gloriosa attraverso cui i giovani avrebbero dato il loro attivo contributo alla costruzione del socialismo nelle campagne e trasformato altresì la loro visione del mondo in senso rivoluzionario, si tramutò in un esperimento politico fallimentare portatore di profonde frustrazioni tra i giovani. Il movimento *shangshan xiexiang* produsse una generazione perduta, o meglio quella che Yixin Chen definisce una "delayed generation" abbandonata dalla rivoluzione di Mao e messa da parte dalla Cina di Deng nella fase delle riforme economiche⁸.

L'obiettivo che ci proponiamo è quello di evidenziare le difficoltà che incontrarono i giovani esiliati durante la Rivoluzione Culturale, soprattutto tra il 1968 e il 1969, nella fase di permanenza in campagna, nonché le problematiche postesi nell'ambito del processo di reinserimento nella nuova società urbana. Restringendo l'indagine all'esperienza femminile, particolare attenzione verrà dedicata all'importanza delle scelte politiche del tardo periodo maoista nel determinare il corso della vita delle donne *zhiqing*. Mostriamo come alla luce del passato sia possibile comprendere le loro frustrazioni presenti e come le dinamiche politico-sociali contemporanee abbiano altresì influenzato la rivalutazione del significato del movimento, nonché l'affermazione di un'identità collettiva. A tal fine, integreremo le informazioni e i dati forniti da importanti fonti come l'enciclopedia *Zhishi qingnian shidian* e recenti studi cinesi come quelli dello storico Liu Xiaomeng, con notizie ed elementi reperibili in altre pubblicazioni, sia in lingua cinese che in lingue occidentali.

Le difficoltà della vita rurale

Il privilegio dell'uguaglianza racchiuso nel famoso slogan "le donne possono sorreggere metà del cielo", significò per le giovani istruite il via libera al lavoro manuale più duro. In un periodo in cui la nozione di legalità era stata calpestata, e "l'illegalità elogiata come un sentimento rivoluzionario"⁹, le donne furono esposte non solo alle pessime condizioni igieniche e sanitarie, alla discriminazione basata sul genere nell'assegnazione dei punti lavoro su cui era fissato il salario all'interno della comune popolare e alla fatica del lavoro manuale, ma altresì alla persecuzione arbitraria perpetrata dai quadri locali.

La violenza sessuale perpetrata ai danni delle donne da parte dei quadri locali fu una delle forme di persecuzione più diffusa. Essa si intensificò tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta tra i *zhiqing* inviati a lavorare in una squadra di

⁷ Cfr. Pan Yihong, *op. cit.*, pp. 371-375; Michel Bonnin, *op. cit.*, pp. 100-103.

⁸ Yixin Chen, *Lost in Revolution and Reform: the socioeconomic pains of China's Red Guards Generation, 1966-1996*, "Journal of Contemporary China", vol. 8, n. 21, 1999, p. 228.

⁹ Renzo Cavalieri, *La legge e il rito*, Milano, FrancoAngeli, 1999, p. 153.

produzione (*nongcun chadui de zhiqing*) e soprattutto nelle aziende agricole militari (*bingtuan*; aziende agricole di stato poste sotto il controllo militare generalmente collocate nelle regioni militari di frontiera)¹⁰. Per quanto il numero esatto di tali incidenti rimanga tuttora sconosciuto, i dati ufficiali disponibili parlano di circa 16 mila casi tra il 1969 e il 1973¹¹. Nello Hebei ad esempio i casi di stupro registrati nel 1972 costituiscono il 94% dei casi di persecuzione subita dai giovani istruiti, mentre nelle province del Jiangsu e del Jilin le statistiche parlano dell'80% circa¹².

Assoggettate alla tirannia dei quadri rurali, le donne *zhiqing*, in particolare quelle con un'origine di classe "cattiva" (*chusheng bu hao*), erano particolarmente esposte a stupri e ricatti, a intimidazioni e matrimoni forzati con disabili considerati un peso per la comunità locale. Wang Linlin, una diciottenne di Chengdu emigrata nel gennaio del 1969 nel distretto rurale di Dechang, all'interno della 2° squadra (*er xiao dui*) della brigata di produzione Bandiera Rossa (*hongqi dadui*) della comune Bandiera rossa (*hongqi gongshe*), racconta di aver osato opporre resistenza al tentativo di stupro da parte di un quadro rurale al fine di salvaguardare la propria dignità. In seguito alle maldicenze diffuse dal quadro in riferimento alla vita sessuale della ragazza, questa fu sottoposta all'umiliazione pubblica e all'accusa di essere un "cattivo elemento". In un periodo in cui il potere assoluto dei quadri rurali andava di pari passo con le discriminazioni ideologiche e la messa al bando dei "nemici di classe", Wang Linlin ricorda come i suoi compagni avessero preferito mantenere le distanze da lei per paura di venir a loro volta accusati di essere "controrivoluzionari"¹³.

In una società in cui l'autoritarismo tradizionale era confermato dalle discriminazioni ideologiche e dalla persecuzione dei "nemici di classe", i quadri rurali godevano del totale monopolio del potere e le donne ne erano troppo spesso vittime innocenti. Questo potere comportava privilegi ed abusi che, agli occhi di Mao Zedong, erano il segno di un burocratismo diffuso e di un atteggiamento di devianza rispetto alle politiche centrali. Il crescente malcontento della popolazione, in parte dovuto al privilegio di cui godevano i figli dei quadri di alto livello che riuscivano a rientrare in città attraverso la "porta sul retro" (*hou men*)¹⁴, nonché i casi di resistenza da parte dei giovani e dei loro genitori all'inizio degli anni Settanta, richiamarono l'attenzione della autorità centrali. I problemi che affliggevano il movimento e la volontà di porvi rimedio condussero alla convocazione della Prima Conferenza Nazionale di Lavoro sul Movimento

¹⁰ Le destinazioni del movimento comprendevano le squadre di produzione all'interno della comune popolare, le aziende agricole statali e quelle poste sotto il controllo militare collocate soprattutto nelle regioni di frontiera e dal 1969 anche all'interno del Paese.

¹¹ Liu Xiaomeng, *Zhongguo zhiqing shi—Dachao (1966-1980)*, cit., p. 304.

¹² *Ivi*, p. 307.

¹³ Wang Linlin, *Weihu zunyan de daijia* (Caro è il prezzo che si paga per difendere la propria dignità), in *Zhiqing dang'an 1962-79*, Chengdu, Sichuan wenyi chubanshe, 1992, pp. 209-211.

¹⁴ Per *houmen*, o meglio *zou houmen* "passare per la porta sul retro", si intende la possibilità per i figli dei quadri (soprattutto quelli di alto livello) di ricorrere a canali informali, all'influenza dei genitori e ai legami familiari per ottenere determinati favori, bypassando ad esempio le procedure formali per il rientro in città.

shangshan xiaxiang dal 22 giugno al 7 agosto 1973 (la prima dal 1966), e delle successive riunioni a livello provinciale. Tale Conferenza fu parte di un progetto di riforma generale del sistema volto a rilanciare il movimento sulla base di nuovi orientamenti, nonché a migliorare le pessime condizioni di vita dei *zhiqing* per facilitarne l'inserimento nella comunità rurale¹⁵. Tra i vari argomenti trattati nell'ambito della suddetta Conferenza, la questione della sicurezza dei *zhiqing*, con particolare riferimento alle donne, suscitò un'attenzione speciale: essa portò alla luce casi di gravi maltrattamenti subiti da donne, soprattutto nella *bingtuan* collocata nella provincia dello Yunnan¹⁶. La decisione di punire i responsabili si tradusse nella condanna a morte e nella successiva esecuzione di quattro funzionari (due della *bingtuan* dello Yunnan accusati di aver torturato giovani donne e due di quella dell'Heilongjiang accusati di violenza sessuale) durante la Conferenza stessa, nonché nella condanna e nell'esecuzione pubblica di una serie di quadri rurali tra il 1973 e il 1974¹⁷. Tanto per citare un esempio, su 29 sentenze emesse dal Tribunale popolare di Tianjin il 5 agosto 1973 ben 17 riguardavano molestie o violenze sessuali a ragazze inviate nelle comuni dei distretti suburbani di Tianjin e in 11 di questi 17 casi l'imputato ricopriva posizioni di alto livello nella gerarchia amministrativa rurale¹⁸. Per quanto le autorità avessero cercato di porre rimedio alla diffusione di questi crimini, tuttavia le misure repressive adottate nei confronti dei quadri responsabili non furono efficaci; troppo sporadiche ed eccessive, esse non erano volte né a limitare il potere assoluto dei quadri sui *zhiqing* né a creare un sistema giudiziario indipendente.

Oltre a persecuzioni e maltrattamenti, la questione del matrimonio costituì uno dei fattori più importanti che condizionò profondamente la vita di molte donne, in particolare nella successiva fase di ritorno in città. Sin dalla fine degli anni Sessanta, quando il movimento *shangshan xiaxiang* raggiunse il suo apice, i giovani istruiti vennero incoraggiati a ritardare il matrimonio (*tichang wanhun*). Il 26 giugno 1969 in un articolo pubblicato nel quotidiano del partito "Renmin ribao" il rinvio del matrimonio veniva promosso come un modo attraverso cui i *zhiqing* avrebbero "dato il buon esempio nel trasformare le tradizioni sociali, rivoluzionare i vecchi costumi e le vecchie pratiche"¹⁹. La questione del matrimonio veniva pertanto innalzata al livello di "lotta di classe" e la posticipazione dell'unione coniugale diventava l'ennesimo atto volto a dimostrare la propria devozione politica e la propria fedeltà alla rivoluzione. La legge sul matrimonio del 1950, che mirava in una prospettiva rivoluzionaria a emancipare milioni di donne oppresse dal sistema familiare confuciano, fissava a 20 anni per gli uomini e a 18 per le

¹⁵ Cfr. Liu Xiaomeng, *Zhongguo Zhiqingshi — Dachao (1966-1980)*, cit., pp. 373-378; Liu Xiaomeng et al., *op. cit.*, pp. 512-517; Michel Bonnin, *op. cit.*, pp. 115-119; Thomas P. Bernstein, *Urban Youth in the Countryside: Problems of Adaptation and Remedies*, in "China Quarterly", n. 69, 1977, pp. 91-99.

¹⁶ Liu Xiaomeng et al., *op. cit.*, pp. 41, 512-517.

¹⁷ Liu Xiaomeng, *Zhongguo Zhiqingshi — Dachao (1966-1980)*, cit., pp. 394-401; Liu Xiaomeng et al., *op. cit.*, p. 513; Michel Bonnin, *op. cit.*, pp. 122-123.

¹⁸ Thomas P. Bernstein, *op. cit.*, p. 97.

¹⁹ Citato in Liu Xiaomeng et al., *op. cit.*, p. 185.

donne l'età minima per contrarre il matrimonio. Dalla fine degli anni Sessanta la propaganda celebrava il rinvio del matrimonio e l'età minima veniva così posticipata a 25 anni per le donne e 28 per gli uomini residenti in città, e rispettivamente a 23 e 25 per i giovani residenti in campagna. L'innalzamento dell'età minima rispondeva in realtà ad esigenze economiche (pianificazione delle nascite e scarsità degli alloggi disponibili per le nuove coppie), nonché alla necessità di sfruttare al massimo la potenzialità lavorativa dei giovani; tuttavia questa politica non facilitava l'altrettanto importante aspetto dell'inserimento dei *zhiqing* nella società rurale, essenziale per il futuro del movimento stesso²⁰. A seguito della Conferenza Nazionale del 1973 la priorità della politica del matrimonio posticipato (*wanhun zhengce*) venne pertanto parzialmente abbandonata: se da un lato si riaffermava la necessità di rinviare l'unione coniugale o almeno di limitare le nascite nelle aree rurali a fronte delle difficoltà che si sarebbero create nell'assegnazione degli alloggi, al contempo la propaganda ufficiale incoraggiava fortemente l'adattamento dei giovani alla vita rurale e l'integrazione con i contadini, spingendoli a "mettere le radici" (*zhagen*). Anche in questo caso il messaggio trasmesso ai giovani era fortemente ideologizzato: la volontà di "mettere le radici" stava ancora una volta ad indicare la fedeltà agli ideali rivoluzionari e, specialmente per le donne, nella pratica significava sposare i contadini e abbandonare l'idea di un ritorno in città. Va da sé che alcune donne la cui origine di classe era "cattiva" videro in questo messaggio una soluzione che avrebbe potuto in parte migliorare il loro status e preservalle dalla persecuzione.

A causa della politica volta ad incoraggiare il rinvio del matrimonio, solo una piccola minoranza si era pertanto sposata prima del 1974: le statistiche ufficiali parlano del 7,1% nel 1974 con un incremento di circa il 3% dal 1975 al 1977 dovuto alla nuova enfasi posta sulla questione dell'inserimento dei giovani²¹. Il matrimonio con una persona del luogo fu la forma scelta soprattutto dalle donne *zhiqing*; esso costituiva un rimedio per coloro che facevano difficoltà ad adattarsi alla vita rurale e mostrava la volontà della giovane istruita di integrarsi nella comunità locale²². Per quanto vantaggioso in termini di stabilità e di status nel caso in cui il coniuge ricoprisse una posizione importante all'interno del villaggio, tuttavia questo tipo di unione precludeva un eventuale trasferimento in città²³. D'altro canto anche l'unione tra *zhiqing* comportava delle difficoltà: oltre a venir separati dai loro compagni ed esclusi dall'attività della brigata di produzione, essi si sarebbero visti diminuire le possibilità di ritorno²⁴. Infine un matrimonio contratto tra una donna *zhiqing* e un operaio della città, pur permettendo periodi di visita della moglie e i figli in città, non avrebbe comunque comportato il permesso

²⁰ Ivi, pp. 185-186; Michel Bonnin, *op. cit.*, pp. 134-135.

²¹ Liu Xiaomeng, *Zhongguo zhiqing koushu shi* (La storia orale dei *zhiqing*), Beijing, Zhongguo shehui kexue chubanshe, 2003, p.125.

²² Ivi, p. 126; Liu Xiaomeng, *Zhongguo Zhiqingshi — Dachao (1966-1980)* cit., pp. 511-512; Michel Bonnin, *op. cit.*, p. 293.

²³ Zhang Lijia and Calum MacLeod, *China Remembers*, Oxford, Oxford University Press, 1999, p. 135.

²⁴ Michel Bonnin, *op. cit.* pp. 320-321.

di trasferimento, e la registrazione della residenza (*hukou*)²⁵ sarebbe pertanto rimasta nel villaggio²⁶. La maggior parte dei *zhiqing* non si era tuttavia rassegnata a quell'esistenza, non accettava la prospettiva di una vita permanente in campagna e l'adattamento alla vita locale era frenato dal desiderio e dalla speranza di poter rientrare un giorno in città. Questo fattore contribuisce peraltro a spiegare il basso tasso di matrimoni contratti dai *zhiqing* durante il loro esilio.

Un altro fattore saliente che, per quanto non peculiare dell'esperienza femminile, concorre a spiegare le difficoltà che caratterizzarono il successivo reinserimento delle donne in città fu l'impossibilità per la maggior parte dei *zhiqing* di riprendere gli studi alla riapertura delle università all'inizio degli anni Settanta. In base al nuovo sistema, gli studenti andavano reclutati tra gli operai, i contadini o i soldati (*gongnongbing xueyuan*) e le nuove procedure di ammissione all'università prevedevano in primo luogo la raccomandazione della propria unità di lavoro e la valutazione del "comportamento politico" (*zhengzhi biaoqian*) del candidato piuttosto che quella dei risultati dell'esame. La forte competizione e l'importanza cruciale attribuita al "comportamento politico" e all'origine di classe in seguito al caso Zhang Tiesheng (un giovane istruito inviato nella provincia del Liaoning che incapace di risolvere il compito dell'esame di ammissione all'università aveva consegnato un foglio bianco con una lettera in cui protestava affermando che gli esami costituivano una "restaurazione capitalistica") limitarono le possibilità di accesso all'istruzione di molti giovani istruiti. Da questa situazione trassero vantaggio i figli dei quadri di alto livello rurali e militari i quali disponevano di canali preferenziali nelle forze armate attraverso il processo di "selezione interna", nell'assegnazione di un posto di lavoro nelle fabbriche urbane, nonché nelle strutture scolastiche²⁷. Le procedure di ammissione all'università fornirono pertanto un terreno fertile al diffondersi della corruzione; solo una piccola minoranza di *zhiqing* riuscì a reintegrarsi in un sistema educativo ancora male organizzato e portato all'elitarismo.

In questo contesto, fatta eccezione per i figli dei dirigenti politici e per coloro che nei primi anni Settanta riuscirono a tornare a casa, limitate erano le alternative che si ponevano alle donne rimaste in campagna. Tra queste, alcune speravano in una promozione oppure cercavano, per quanto difficile, di ottenere un lavoro in fabbrica in una città vicina al fine di riottenere la registrazione in città con conseguenti benefici in termini di cibo e altri beni di prima necessità forniti dallo stato; altre decisero di sposarsi, rinunciando all'idea di un possibile ritorno, o di cercare supporto psicologico all'interno del gruppo dei *zhiqing*; altre ancora

²⁵ Nell'ambito di una politica volta a limitare l'urbanizzazione, il movimento delle persone era rigidamente controllato o represso nella Cina maoista. Salvo casi eccezionali, a nessuno era concessa la registrazione del trasferimento di residenza dalla campagna alla città, una politica di controllo erosa dalle successive riforme quando il movimento delle persone viene solamente di fatto tollerato.

²⁶ Cfr. ad esempio Jung Chang, *Cigni Selvatici: Tre Figlie della Cina*, trad. it. di Lidia Perria, Milano, TEADUE, 1998, p. 555.

²⁷ Michel Bonnin, *op. cit.*, pp. 127-129, 315-317; Thomas P. Bernstein, *op. cit.*, pp. 252-254; Zhai Zhenhua, *Red Flower of China*, New York, Soho Press, 1992, pp. 231-239. Si veda inoltre, Suzanne Pepper, *Radicalism and Education Reform in Twentieth-Century China*, New York, Cambridge University Press, 1996, pp. 469-470.

scelsero il suicidio mentre migliaia di persone morivano a causa delle gravi infezioni, della malnutrizione, delle pessime condizioni sanitarie o degli incidenti spesso dovuti alla mancanza di adeguate misure di sicurezza²⁸.

Il processo di reinserimento e la rivalutazione del movimento *shangshan xiaxiang*

Dopo la morte di Mao Zedong e l'arresto della "Banda dei Quattro", il programma *shangshan xiaxiang* giunse a termine e nel 1980 la gran parte dei giovani istruiti era ormai rientrata nella propria città di origine. Quella gioventù che entusiasta aveva preso parte alla rivoluzione e a cui era stato prospettato un futuro glorioso rappresentava nella Cina delle riforme economiche non molto di più di una generazione perduta, il cui processo di reinserimento nella società urbana risultò particolarmente complesso.

La fine del movimento *shangshan xiaxiang* fu una dura prova soprattutto per le donne che si erano sposate con un contadino e che erano state private della possibilità di tornare in città con il coniuge e i figli²⁹. Per quanto costituissero il gruppo che meglio di altri era riuscito ad integrarsi nel villaggio, molte donne non resistettero alla tentazione di ritornare nella propria città di origine e il divorzio, favorito peraltro dalla nuova legge sul matrimonio del 1980, costituì la soluzione più comune³⁰. Spesso considerate egoiste e prive di una sana moralità dall'ambiente circostante, esse vissero la fase di reinserimento come una grande battaglia volta a ritrovare un posto nella società urbana. Come sottolinea Nora Sausmikat, molte di loro valutano oggi la vita trascorsa in campagna come un'esperienza inutile e il successivo reinserimento come una fase addirittura più traumatica e dura dell'esilio³¹. Le donne che, in linea con la politica del rinvio del matrimonio, erano rimaste invece nubili (il cui numero era di gran lunga più elevato rispetto a quello delle donne che si erano sposate in campagna) avevano ridotte le possibilità di trovare un compagno a causa dell'età avanzata³². La presenza nelle città di un numero significativo di donne trentenni non ancora sposate suscitò la preoccupazione del governo. Alla campagna nazionale volta a promuovere i matrimoni con le "ragazze adulte" (*da guniang*) seguì nella metà degli anni Ottanta quella volta a celebrare la donna moderna sola e indipendente come un modello

²⁸ Per un rapporto rappresentativo degli incidenti e dei casi di suicidio accaduti nelle *bingtuan*, cfr. Liu Xiaomeng *et al*, *op. cit.*, pp. 648-650. Si veda inoltre Michel Bonnin, *op. cit.* pp. 263-267. Nella provincia dello Yunnan il tasso di suicidi e morti dovuti soprattutto a pessime condizioni igieniche e sanitarie fu particolarmente alto e il caso di Xu Lingxian, una giovane donna di Shanghai morta mentre stava partorendo per un inadeguato trattamento medico nel 1978 costituì più avanti l'emblema della sofferenza dei *zhiqing* [cfr. Deng Xian, *Zhongguo Zhiqing meng* (I sogni dei *zhiqing*), Beijing, Renmin wenzue chubanshe, 1993, pp. 4-15].

²⁹ Michel Bonnin, *op. cit.*, p. 215.

³⁰ *Ivi*, pp. 294-295; Emily Honig e Gail Hershatter, *Personal Voices: Chinese Women in the 1980's*, Stanford, Stanford University Press, 1988, pp. 210-215.

³¹ Nora Sausmikat, *Female autobiographies from the Cultural Revolution*, in Frank N. Pieke e Hein Mallee (a cura di), *Internal and International Migration. Chinese perspectives*, Richmond, Curzon Press, 1999, pp. 306-307.

³² Michel Bonnin, *op. cit.*, pp. 364-368.

socialista, figura che tuttavia venne percepita negativamente dall'opinione pubblica³³.

Il processo di reinserimento delle donne *zhiqing* venne peraltro ulteriormente complicato dai nuovi ideali che si andavano diffondendo nel corso degli anni Ottanta: all'abbandono degli ideali di eguaglianza del genere che avevano nutrito la società nell'era maoista seguì una nuova nozione di femminilità, ridefinita non soltanto dall'emergere del consumismo, ma altresì dal ripristino ufficiale della maternità e del lavoro domestico come occupazioni tipicamente femminili³⁴. Dopo aver vissuto per anni in una società in cui i ruoli del genere erano stati omologati sul modello maschile, esse difficilmente si conformarono all'ideale femminile della buona madre e casalinga.

Disoccupate, nubili o divorziate, queste donne (ad eccezione di una minoranza)³⁵ furono inoltre penalizzate dalla mancanza di un'istruzione completa in una società dove il mercato del lavoro richiedeva competenze specifiche e poneva crescente enfasi sull'istruzione³⁶. Moltissime donne di questa generazione si videro negare la possibilità di una qualsiasi promozione e, nel corso degli anni Novanta, coloro che avevano ottenuto un posto nelle imprese pubbliche per lo più come operaie non specializzate, furono le prime vittime di una riforma delle aziende di stato portatrice di disoccupazione³⁷. Socialmente discriminate, le donne *zhiqing* vennero stigmatizzate quali vittime di un esperimento politico e quali persone incapaci di contribuire alla modernizzazione del paese, di formare una famiglia e di rispondere alle nuove aspettative sociali. Per quanto gli anni dell'esilio siano stati generalmente condannati e percepiti come una grande perdita³⁸, negli ultimi anni molte donne hanno tuttavia mostrato di volersi liberare dello stereotipo che le vede "vittime sociali", celebrando la vita rurale come un'esperienza formativa. A questo riguardo ci pare esemplificativa la valutazione di Ge Lunhong, una donna inviata nella provincia del Gansu nel 1966 e ivi rimasta per più di 10 anni:

Without it, my life would not be complete. There is a difficult balance to draw. I did lose something in my life during those years of cultural starvation. I did suffer psychologically when I was an adolescent in those years of political pressure. And that turns out to have had an enormous effect in the development of my personality as well as my later life. It has taken me a long time to regain my lost self-confidence. I lost ten years of the most precious time in my life. At times, I felt tortured by my life in the countryside, but I was also strengthened and nourished by it. I am not defeated. I learned things about life, people and myself that I would

³³ Emily Honig e Gail Hershatter, *op. cit.*, pp. 104-110.

³⁴ *Ivi*, pp. 173-181.

³⁵ Si conta che solo il 5% dell'intera generazione delle Guardie Rosse riuscì a reintegrarsi e riavere un'istruzione universitaria tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta (cfr. Yixin Chen, *art. cit.*, p. 227).

³⁶ Cfr. ad esempio la memoria di Li Xiaohang in Zhang Xinxin e Sang Ye (a cura di), *Chinese Profiles*, Beijing, China Books & Periodicals Inc., 1986, pp. 62-72.

³⁷ Eva P. W. Hung e Stephen W. K. Chiu, *The Lost Generation. Life Course Dynamics and Xiangang in China*, in "Modern China", vol. 29, n. 2, 2003, pp. 204-236.

³⁸ Cfr. Zhang Lijia and Calum MacLeod, *op. cit.* pp. 127-135.

never otherwise have learned and had warm relationships with people whom I would never otherwise have met³⁹.

Come si può evincere dai risultati della ricerca di Nora Sausmikat basata su numerose interviste e sull'analisi dei resoconti autobiografici pubblicati in Cina negli anni Novanta, il modo in cui oggi queste donne ricordano il loro passato rivoluzionario e il significato che attribuiscono all'esperienza della migrazione risentono profondamente del contesto socio-politico e dell'influenza del discorso ufficiale⁴⁰. A partire dai primi anni Novanta la generazione *zhiqing* ha, infatti, assunto un'immagine positiva nell'ambito del discorso politico dominante teso a rafforzare il sentimento patriottico: i giovani istruiti che andarono volontariamente in campagna prima del 22 dicembre 1968 (*laosanjie*) sono stati dipinti come eroi rivoluzionari fedeli al partito che in passato contribuirono alla modernizzazione economica nelle campagne e che oggi sono imprenditori di successo nelle città.

Questa rivalutazione ha indotto la generazione dei *zhiqing* a riflettere sulla propria identità: quella che fu un'esperienza traumatica da dimenticare è oggi alla base di un forte senso di appartenenza ad una collettività che i giovani istruiti hanno riscoperto soprattutto nel corso degli anni Novanta quando la fioritura della narrativa *zhiqing* è stata accompagnata da un profondo sentimento nostalgico. La nostalgia per quel passato un tempo rifiutato è stimolata dal forte senso di alienazione e dal sentimento di distacco rispetto a quei giovani che non hanno vissuto la Rivoluzione Culturale e subito il peso dell'ideologia. Questo fenomeno costituisce una forma di riaffermazione e di resistenza contro la modernità, l'individualismo e il materialismo, nonché un mezzo di recupero di una memoria storica in una società in veloce e profondo cambiamento⁴¹. Come argomenta Guobin Yang, "nostalgia becomes a cultural movement, under no central control, to validate identities and challenge the values of commercialization in contemporary Chinese society"⁴².

³⁹ Ge Lunhong, *A Girl Goes to Work in the Countryside during the Chinese Cultural Revolution (1966-78)*, "Women's History Review", vol. 10, n. 1, 2001, pp. 115-116.

⁴⁰ Cfr. Nora Sausmikat, *Western Zhiqing Research — Collection of Biographies from Female Zhiqing in China: Can Western Academics Penetrate the Scars of Chinese History?*, in "Zhongguo yanjiu" (China Studies), n. 2, 1996, pp. 113-124; *Female autobiographies from the Cultural Revolution*, cit., pp. 297-314; *Resisting Current Stereotypes: Private Narrative Strategies in the Autobiographies of Former Rusticated Women*, in Woei Lien Chong (a cura di), *China's Great Proletarian Cultural Revolution*, Oxford, Rowman & Littlefield, 2002, pp. 255-283.

⁴¹ Cfr. Guobin Yang, *China's Zhiqing Generation: Nostalgia, Identity, and Cultural Resistance in the 1990s*, in "Modern China", vol. 29, no. 3, July 2003, pp. 267-296; Stanley Rosen, *Forward in Yarong*, Jiang and David Ashley (a cura di), *Mao's Children in the New China: Voices from the Red Guard Generation*, London, Routledge, 2000, pp. xi-xxviii (in particolare pp. xi-xix).

⁴² Guobin Yang, *op. cit.*, p. 276.

Ensnared in a time warp

Uninvited refugees inside Australia's immigration detention centres

di

*Barbara Rogalla*¹

Intrappolati al di fuori del tempo. I profughi nei centri di detenzione per i immigrati in Australia

Abstract: In questo contributo, un'anticipazione di un ampio saggio che comparirà nel quinto numero della rivista, interamente dedicato al tema dei campi di detenzione per immigrati, Barbara Rogalla illustra l'atteggiamento delle autorità australiane nei confronti dei profughi giunti nel paese senza autorizzazione. L'autrice si sofferma in particolare sulle condizioni dei bambini all'interno dei centri di detenzione. Esclusi dall'istruzione, testimoni della violenza esercitata sugli internati, «i piccoli prigionieri» molto spesso soffrono di gravi disturbi psichici.

Australia is the island continent under the stars of the Pacific sky, where crystal clear water caresses pristine beaches and the red sun scorches the inland deserts. Less popular are images of immigration detention centres, where refugee applicants are locked up, including women and children. This article explores life behind high-tech surveillance instruments that watch over coils of razor wire and electric fences separated by no-mans land.

Between 1999 and 2003, Naval and Customs officials intercepted almost ten thousand people who approached Australia's northern coastline by boat. As the authorities approached, many passengers destroyed their personal identification papers, for fear they would be sent back. They told officials that they were refugees according to the definition of the *Refugee Convention* of the United Nations, and therefore asked Australia for protection. Subsequent investigations by authorities revealed that the vast majority among them were refugees. But they were not welcome. Australian legislation stipulated that individuals who arrived in this manner were detained until their identity and refugee claims were verified, and until they passed health and security checks. For some, it would be years before they became free again. Mandatory detention for uninvited refugees began in 1992. There is no fixed duration for detention, and no judge can order their release. This policy applies only to the uninvited refugees, the «onshore» applicants, and not to people who apply before they arrive in Australia. Detention continues until a person receives a visa to enter Australia, or is removed from Australia. The government is also willing to release individuals who relinquish their refugee rights and who apply to leave Australia. An unsuccessful refugee determination in

¹ The author wishes to thank Ngareta Rossell, Pamela Curr, and Janet Hodge for their contributions.

Australia means that the person is precluded from applying in other countries that are also signatories to the Refugee Convention. If a person exercises his or her legal right of appeal, it can mean several years of deprivation of liberty, until all appeals are finalised. Apart from people awaiting the outcome of their appeals, “stateless” people can also remain in detention for long periods, because of difficulties to obtain permission to live in another country. If Australia does not accept a refugee claim, and if no other country issues a visa, stateless persons face the prospect of potentially lifelong detention. Should this be the case, only two people are authorised to release such person, the Minister for Immigration and Multicultural Affairs and the Minister for Citizenship and Multicultural Affairs. Regulations stipulate that no Minister is obliged to intervene, or to even consider the matter. Permanent protection and family reunion were scrapped in 1999. Successful applicants were released on a Temporary Protection Visa (TPV), and after three years applicants had to prove their need for ongoing refugee protection. Some received permanent residency visas, and others had to re-apply every three years. Whilst these refugees were authorised to remain in Australia on a TPV, they could not bring their families to safety under the humanitarian family reunion provisions that applied to other refugees. Legislation did not prevent them from leaving Australia and meeting their families abroad. But if they left Australia, the TPV was revoked, and they could not return. After the end of family reunion and permanent protection, many families arrived together, and were also detained together. Detention centres, that in the past had accommodated mainly single men, subsequently accommodated a larger proportion of women and children. Children, who were born whilst their parents were detained, were incarcerated from the moment of birth. The government has always claimed that detainees were treated humanely, that detention occurred for administrative reasons only, and was therefore consistent with Australia’s international obligations. Despite these assurances, detention proved devastating for many. Several government Ministers, including the Prime Minister, acknowledged repeatedly that the detention of children was “regrettable”. Yet they continued to detain them, and predicted that setting the children free would only encourage more uninvited refugees to seek out Australia. At the very least, immigration detention deprived children of their social development and excluded them from educational and developmental opportunities. They became Australia’s little prisoners. Many have witnessed the use of tear gas, a water canon, or batons during riots, and have seen people physically subdued by detention guards. Some children developed psychological disturbances, attempted to end their lives, or suffered from nightmares or bedwetting. One six-year old boy was so traumatised by images of incarceration and self harm attempts by adults, that he stopped eating and drinking. He was also caught in a cycle of hospital admissions, discharges to the detention centre and re-admissions to hospital. When his health deteriorated again for the seventh time, refugee supporters smuggled a camera into the Villawood detention centre and released the film to the media. After footage of a pale and almost catatonic child was shown on national television, the boy was re-admitted to hospital and subsequently released. Within one year, all family members were set free and accepted as refugees. The greater the length of detention, the worse it gets. Medical

practitioner Dr Aamer Sultan from Iraq described clinical features of the *detention syndrome*, whilst he himself was detained for four years until Australian authorities accepted his refugee application. The essential feature of this syndrome is the systematic destruction of the personality, brought about firstly by the idleness of the detention environment, secondly by an indifferent bureaucracy, and thirdly by uncertainty and hopelessness about the future. Official reports from agencies that have a statutory duty to comment on government policy, also confirmed the suffering of individuals inside detention centres. Allegations about conditions inside all detention centres have continued for years. Since the demography of the detention centres changed in 1999, an *Ombudsman investigation* found that these centres were not safe for women and children, and that many were treated as if they were prisoners. The Human Rights Commissioner also conducted an inquiry, and investigated the claims from more than three hundred submissions and examined witnesses under oath. In April 2004, the 924-page *National Inquiry into Children in Immigration Detention* found that the government was in breach of the *Convention on the Rights of the Child*, and recommended the release of all children from immigration detention, as a matter of urgency. But the government released only some. The venue most feared in all detention centres is the “management unit”, colloquially referred to by detainees as the “punishment unit”. Its purpose is to separate detainees from other detainees, either in groups or in solitary confinement. Detainees are placed there for security reasons, for control of undesirable behaviour, or for the prevention or treatment of suicide attempts and other forms of self harm. The cells resemble prison cells, and are under twenty-four hour video surveillance. One woman has spent almost ten months inside one such cell, because she did not comply with the code of behaviour expected from detainees. Although the Baxter detention centre in South Australia had on-site psychiatric nurses and visiting doctors, her illness was not diagnosed until after concerned detainees raised the alarm with refugee-friendly contacts in the community. When the government was forced to admit that it had incorrectly incarcerated an Australian Resident, the Immigration Minister defended the actions of her department, because the woman continually gave a false name during questioning. Her health status, which influenced both her answers and her behaviour, was not taken into account. After ten months of detention, she required hospital treatment before she remembered her name again. One morning, an Australian citizen took her five-year old child to school. She did not return to pick him up, because immigration authorities suspected that she was an illegal immigrant, and subsequently detained and deported her. Neither her family in Australia nor in the Philippines knew of her fate, until journalists exposed the story in March 2005, four years after her disappearance. The legislation that was written the purpose of keeping uninvited refugees out of Australia, has now affected Australian citizens. Another two hundred people claimed that they also were inappropriately detained under the administrative powers of the Immigration Department. The government has ordered an investigation into these instances of arbitrary arrests and detention, and into the one documented deportation of an Australian citizen. These investigations are conducted in secret, and the findings will not be released to the public. After six months of intense media pressure, and

more recently, after pressure from within his own party, the Prime Minister refuses to scrap mandatory detention, and to change the laws and policies that have legalised this abuse of power. The government has ruled out a full judicial inquiry to investigate immigration detention practices, an inquiry that has the power to protect witnesses, and to compel them to give evidence under oath. However, the Prime Minister has promised to release children with both parents into the community. But release does not mean freedom. "Release" means detention inside a house that is fitted with electric alarms, where families are under guard for twenty-four hours per day, and allowed to leave the house only under the direct supervision of detention guards. As part of the deal that capped the dissent within the government, the Prime Minister authorised the Ombudsman to review the detention of all individuals who have been incarcerated for more than two year years, and also announced measures to expedite their release. As has been the case in the past, the government does not have to accept any recommendations, and the freedom or liberty of individuals continues to be decided not by a judge, but by politicians.

For further research

The purpose of this article is to generate discussion. Therefore, the reader is encouraged to obtain information from other sources. For an overview of Australian regulations about uninvited refugees, and for a presentation from the government's perspective, go to the *Fact Sheets of the Department of Immigration and Multicultural and Indigenous Affairs*, especially to the sections on Background Information, Border Control, Detention Arrangements and Compliance Issues. For updates on the fate of incarcerated children, go to *Chilout*, an acronym for *Children out of Detention*. My favourite site is the refugee page at *Project Safecom*, which gives a mixture of factual information, personal opinions, political arguments, media reports, published research articles, and opportunities to actively participate in ongoing dialogue.

Children Refugees

A Clinical Perspective

di

Viveca Hazboun, M.D.

Bambini profughi. Una prospettiva clinica

Abstract: L'autrice analizza l'influenza della guerra, del trauma e della violenza sulla psiche dei bambini palestinesi. Figlia di profughi essa stessa e in seguito psichiatra dell'età infantile ed adulta, si avvale delle osservazioni e dell'esperienza clinica svolta nei campi profughi e nei servizi di salute mentale rivolti alla popolazione palestinese in generale. Nel suo saggio inoltre Viveca Hazboun illustra come il modello psicoanalitico di Albert Mason e Melanie Kleine possa tradursi in pratica terapeutica quotidiana, come riesca a sciogliere difficoltà profondamente radicate aiutando i pazienti ad acquisire consapevolezza dei processi inconsci e quindi a scegliere più liberamente una vita più armonica ed uscire da una condizione che costringe a perpetuare il ciclo della violenza. Nel caso dei bambini, i casi riportati dall'autrice testimoniano una sofferenza profonda, talvolta paralizzante e dimostrano che gli impulsi autodistruttivi possono essere attenuati, la vita relazionale e il rendimento scolastico migliorati.

Political trauma has been known to affect people's mental health. After World Wars I and II when there was peace, admissions to psychiatric hospitals increased, suicide attempts and psychotic episodes increased. This paper is a report of psychiatric services offered in the refugee camps to the Palestinian children and their families with a special look at education and development and how they were affected by the occupation and the Intifada.

History

The Palestinian refugees have undergone several political traumas, displacements, loss of lives and property. They have lived under occupation for a long time and recently have experienced a nationalistic expression in the Intifada. All these experiences have cost the people a great deal of psychological pain. Without getting into the political issues further, it is worthwhile to mention that all these factors have caused the Palestinian people serious emotional disorders and the burden to treat and ameliorate the situation is crucial and essential to the well being of the people involved and the global situation in general. The Palestinian people have always taken pride in their high educational level and the strong family ties that stood as pillars to these stressors, now these things are changing.

Introduction & Theories

Education should be considered from two perspectives, the formal organized learning experiences presented by the school system and teachers and the informal learning experiences offered by life, at home, in the street, on T.V, and by the

political, religious and socio- economic situation. The formal education in our Palestinian society has been offered with a great deal of compromised situations as compared to western formal education opportunities. For example, the availability of well trained teachers, hygienic and comfortable classroom situations, libraries, computers etc...are highly limited. We, as Palestinian students have studied within a compromised framework. Yet, this compromise didn't stop the Palestinian students from achieving high levels of training and educational goals. The occupation offered yet another compromise and sacrificial burden on the Palestinian students. Closures, strikes, inability to reach the classroom because of violent outbreaks, detentions, arrests and martyrdom, the daily time consuming and often impossible to cross checkpoints add to the difficulties in reaching one's destination. This sacrifice must have its positive and negative toll on the Palestinian students and the global students in general. The informal education aspect is also imposing a very toll on the Palestinian child. The idea of learning to live on and love one's land despite occupation, deportation and martyrdom creates passion where it might not have existed. Observing humiliation, imprisonment, parents stripped naked by occupying forces in front of their children and finding no exit for one's emotional pain but to throw stones at machine guns and tanks, is an informal education of another kind. This brings us to the topic of normal childhood development and the unusual situations the Palestinian children have lived under and how it has affected their development and therefore also their education and upbringing.

Childhood development

More complicated than assessing the educational variables in a child's upbringing is the assessment of all the factors involved in the child's development. Normal childhood psychological development allows for:

1) The paranoid position- experienced in early infancy and needs facilitation into the second stage. 2) The depressive position- experienced following the paranoid position and again needs facilitation to move on to further growth and development.

Normal developmental milestones from social smiling, sitting, walking, talking etc... need assessment also. It is also important to think of the optimum levels of psychosexual developmental milestones and how these issues were affected by politico- socioeconomic situations. For example breast feeding (1-2 years), bladder training (3-4 years), bowel training (2-3 years), thumb sucking (1-2 years), and masturbation (not forcefully stopped). It is well known that trauma, deprivation or over stimulation may effect the normal growth and development and/or cause a regression to early stages of psychological development, namely the above two positions and the normal developmental milestones. It is also important to express that there are factors such as instincts (sexuality & aggression), temperament and the reaction to situations that affect how some child's growth and development will prosper vis à vis obstacles and trauma and how they might benefit from formal and informal educational opportunities. For example, if we examine the aggressive instinct under occupation, we can logically deduce that the outbreak of the Intifada was an inevitable outcome of the occupation and many years of stress, sacrifice,

and identification with "might makes right" attitude and identification and resentment towards the aggressive actions towards the oppressed. Aggression was glorified and identified with; as an instinct it needs acceptance, taming and sublimation; this is done with difficulty under circumstances of occupation, trauma, and political upheavals and rebellion. Anger turned inward, according to Freud, is expressed as depression. Yet important issues in childhood development such as 1- frustration tolerance 2 - postponement of gratification 3 - impulse control are essential to normal development and mental health. These factors, if developed, contribute, to the well being of the child and help him to go from play to work and love, the most important psychologically developmental milestones. Trauma is not always traumatic and the cause for individuals to regress to stages of earlier development; however the rule is such that trauma causes psychological regression and/or developmental arrests. Sometimes trauma is the cause of progress and developmental jumps and leaps that, however, is the exception and not the rule. Therefore, it's not only necessary to look at the traumatic experiences but also at the reaction of the individual to them.

In view of this overlap between development and education, one affecting and facilitating the other and vice versa, it is necessary to set priorities in this society where the sacrifices are large and the compromises are even greater. The need for extra stimulation and special education for special cases and the need to mainstream the children when possible and appropriate, are crucial decisions to be faced by our society as we look at the formal aspect of the child's education. The informal part of education is not something that we can easily control or change. As for the attention needed in child rearing and educating families and educators to deal with psychological problems without aggravating the situation, this is a challenge that is still to be met in our society. The need to provide therapeutic and preventative interventions is inevitable and availability of counselors who are well trained and supervised is crucial.

Methods

Psychotherapeutic evaluations on an individual level, family consultations and group therapeutic interventions were offered. Psychopharmacology was kept to a minimum but at times used. Interpretations were offered about the sacrifices, the identifying with a victimized country, the identification with the aggressor, the projective identification with hopelessness and helplessness and feeling and believing that there are no other choices. Confidentiality and reliability were important factors in the work provided and the patients greatly improved in their capacity to come for treatment, to be evaluated and to know that others will not know about their problems and their treatment. Dream analysis, drawings, play therapy, family therapy, individual and group therapy, behavior modification, relaxation training, bladder training and last but not least free associations were used in treatment of the patients. Obviously, the different tools were used for age and purpose appropriate situations. The goal is to help the patient become more conscious of his unconscious attitudes and therefore more in control to make free choices in his life rather than acting out of unconscious compulsions. This is accomplished through the analytic model of dream analysis, free association and

slips of the tongue, of course for children play, art music etc. are also used as tools to reach the unconscious and achieve levels of free choices in life. My interest in the refugee camps' children started in 1984 when I visited 3 refugee camps and looked at 2nd grade school children who drew freely. In examining their drawings, there was no evidence of an unusually traumatized psyche. Whereas during the Intifadas, 1988 onward, the drawings became almost totally preoccupied with bloody scenes, soldiers, ambulances, tanks, prisons and scenes of martyrdom. This of course reflects highly traumatized children, the children who are extremely preoccupied with such themes. Patients attended the clinic for their treatment, the conditions weren't the most comfortable, but the patients were very grateful for the opportunity to be seen, evaluated and treated. They were psychologically minded in general and extremely receptive to interpretations and their families welcomed avoiding pharmacologic interventions. Of course, there are always a few patients who are very resistant and don't feel helped unless a medicine is given to them. Some of the frustrating situations encountered were when the economical situation was so bad that ameliorating the psychological situation was almost counter productive in the facing of the frustrations of the home and unavailability of work. Efforts to improve the home conditions were met with more and more frustrations.

Results

The team of a psychiatrist, a psychologist and a secretary are able to report these statistics. Approximately 1500 new cases seen per year of which: • 450 cases of developmental delay stand out, this can be because of many reasons- depression in the patient or the care giver, or due to poor stimulation and training, neglect, abuse, psychological arrests or regression as discussed earlier in response to traumatic experiences. • 90 cases of mental retardation, the above explanations can also hold here but often genetic reasons prevail. • 11 cases of child abuse were encountered. Often, one of the parents suffered from alcoholism or drug abuse. • 10 cases of sleep walking. This diagnosis was often encountered as also part of post traumatic stress disorder • 50 cases of post traumatic stress disorder. • 52 cases of seizures disorder. • 350 cases of depression.

These last two diagnoses cover adult and child cases.

The refugees entitled to those services are 400,000 however our mental team wasn't able to cover all the refugee clinics and therefore these numbers aren't a reflection of the incidence or the prevalence of mental illness in the ration card holder refugee population.

Discussion

It is not intended to leave everybody discouraged and hopeless. On the contrary, the strength of the Palestinian people still exists in the Palestinian family unit which has been the pillars of our society. The persecution of the Palestinians will only make us stronger and more capable of course only if we are able to tame our self destruction, accept our weaknesses and learn from our mistakes, find support systems within our communities and create them for our aching youth who are desperate for channels and direction. It is imperative to help them follow in their parents' footsteps. We are partners in this pain, and in this strength and if we

remember and believe that no one is without problems, without pain, then we can remain sane, healthy and hold on to our traditional family unit which has been the pillars of our nation. We have to fight drugs, self destruction, self annihilation, to be alive, to face our fate and participate in creating our destiny despite injustice and trauma from the outside. Above all, and the very thing that we can control and can get help to achieve is not to become our worst enemies. To discuss now some reparation tool that was used: Group therapy as a successful intervention method, at a local girl and boy school in refugee camps proved very effective and helpful for the children to be able to maintain their academic performance.

a) A group of 6-8 young boys who were troubled and developmentally delayed in their academic performance participated in group therapy sessions. Over a short period, crisis intervention and short term psychoanalytic psychotherapeutic interventions, bladder- training and free drawing and talk and play about anything the children want, seemed to resolve their problems and cause improvement in their performance at school as reported by their teachers. b) A group of 6-8 girls participated in a weekly group therapeutic sessions. Their problems ranged from self destructive and mutilating behavior, depression, enuresis, aggressive behavior of childhood and running away from school. These girls' behavior improved immediately after the first intervention. With continued group therapeutic encounters, the performance at school improved, their self destructive behavior stopped and their enuresis was controlled. Their aggressive behavior was reduced and became tolerable.

Now a look at individual case presentations:

The case of Ahlam

This 7 year old female, seen in consultation for the first time at a local children's handicapped center was very depressed and tearful, withdrawn and self destructive, she was abused by a drug addict father and thrown off the roof top. The mother wanting to cover up the situation avoided medical intervention... the girl developed serious deformity to the shoulder blades and back. Surgical interventions have not been able to ameliorate her deformities in a significant fashion. However, with her little movement and with the cooperation of the education department at the camp in a regular classroom, she was able to attend school and be re-habilitated. Unfortunately, fate isn't so kind sometimes, her mother relinquished custody of the child to her father (who had been the abusive person). He had remarried and his present wife seemed concerned and responsible. She is presently living in this inevitable situation, her father is refusing to consider school at the camp where he lives because he's worried that she'll get hurt and he is refusing to come to treatment.

The case of Niemah

A very beautiful young girl of age 14 years, still none menstruating, that I saw in the medical hospital for the first time following an appendectomy. This young girl was catatonic, mute, eyes shut, totally oblivious to the world round her. The story goes this way, she was given an award at school for being top student and then this was withdrawn from her in public at the same gathering. She became

psychotic following this episode, was presented to a psychiatrist who started to treat her with neuroleptic medication. She didn't respond and was given IM neuroleptics, again no response, she became catatonic; her mother reported that ECT was suggested. I was called in consultation and at the first intervention she made eye contact and responded to a few questions. I saw her 3 days in a row and she pulled out of her catatonia and was released to the care of her family with close follow up as an outpatient. She improved tremendously and has returned to school and is doing well. This case was followed over many years and through the therapy, her family support and her capacities, she was able to finish high school and went to university. The political aspect of this case became clearer later on in the treatment, apparently, the patient had been exposed to many episodes of harassment and threatening situations with the occupying forces and as therapy progressed, the patient would regress to serious psychotic symptoms every time she would have an altercation with the army, and there were many episodes. She did well with minimum therapy and occasional anti-psychotic medication as needed during the acute psychotic episodes that she would experience.

Case of Ayman

A 7 year old boy was admitted to the hospital following an attempted suicide. His neighbor and friend (a young boy also), was killed by the army while bicycling home; this experience of martyrdom that he witnessed made him convinced of his desire to join his friend and die. In no religion has suicide been described as a passport to heaven. After a few psychiatric interactions with this child, he was released from the hospital, to the custody of the parents and continued treatment at a local clinic. His school work suffered tremendously at the beginning but after continued treatment he was able to adapt. He seems to be doing well and is learning a trade now.

Conclusions and the way to the future

This paper would not be complete if we don't emphasize that time and fate will play a big role in the outcome of this disruptive education and development that the Palestinian child is undergoing. The sacrifice is tremendous and the pain at times paralyzing and inducing serious mental illness. Proper prevention, detection, intervention and treatment measures will play a role in the future of the education and development of the Palestinian child and of course of the future of the Palestinian people.

Bibliography

- Freud Anna, *In the Best Interest of the Child: The least Detrimental Alternative*, in Joseph Goldstein (ed.), New York, The Free Press, 1986.
- Freud Sigmund. *The Interpretation of Dreams*, New York, Basic Books, 1993.

- Klein Melanie, *Love, Guilt and Reparation*. New York, The Free Press, 1984.
- Lewis Melvin. *Clinical aspects of Child Development*, Philadelphia, Lea & Febiger, 1982.
- Mason Albert. *The Suffocating Super Ego*, Caesura Press, 1983.
- Segal Hanna, *Introduction to the Work of Melanie Klein*, New York, Basic Books, 1978.

The Deportation of Women and Girls from Lille

a cura di

Bruna Bianchi

(Trascrizione di Serena Tiepolato)

La deportazione da Lille, Roubaix e Tourcoing nell'aprile 1916 (25.000 persone secondo le fonti dell'epoca) ebbe una vasta risonanza durante il primo conflitto mondiale. Sulla stampa e nelle pubblicazioni propagandistiche l'episodio fu presentato come emblematico del regime di terrore instaurato dall'esercito tedesco nei territori occupati. Quegli avvenimenti traumatici furono ricostruiti dal Ministero degli Affari Esteri francese nel rapporto pubblicato in lingua inglese con il titolo: *The Deportation of Women and Girls from Lille. Translated textually from the Note addressed by the French Government to the Governments of Neutral Powers on the conduct of the German Authorities towards the French Departments in the occupation of the enemy* (Hodder and Stoughton, London - New York - Toronto, 1916). Il rapporto era rivolto ai paesi neutrali e conteneva, oltre a note e relazioni del governo francese, documenti e proclami dei comandi militari tedeschi, numerose lettere e testimonianze di civili che costituiscono la parte più corposa dei 245 allegati. Alcuni documenti del rapporto furono in seguito inseriti in altre pubblicazioni ufficiali francesi (Rèpublique Française. Ministère des Affaires Étrangères, *Documents relatifs à la guerre 1914-1915-1916. Note adressée par le Gouvernement de la République Française aux Gouvernements des Puissances neutres sur la conduite des autorités allemandes à l'égard des populations des départements occupés par l'ennemi*, Imprimerie Nationale, Paris 1916, e Ministère des Affaires Étrangères, *Les allemands à Lille et dans nord de la France*, Librairie Hachette et C.ie, Paris 1916). Come dimostra la ricca documentazione che correda il rapporto, ad essere deportati furono anche uomini e adolescenti. Con l'enfasi sulle donne e le ragazze si voleva sottolineare l'"inaudita barbarie" del nemico. Dal 1914 infatti la donna era al centro di una propaganda che presentava la guerra come una battaglia per la sicurezza e la sacralità della famiglia, l'inviolabilità del corpo femminile. Questo uso propagandistico, tuttavia, nulla toglie all'affidabilità e alla drammaticità delle lettere tra le quali ho scelto le più ampie e articolate. Dal testo della Nota del ministro Briand ho eliminato i numerosi riferimenti ai vari allegati che non avrebbero trovato un riscontro diretto alla documentazione qui riprodotta. Alcune di queste lettere appariranno in traduzione italiana all'interno del volume: *Grande guerra e popolazione civile. Violenza, repressione, deportati, profughi*, a cura di Bruna Bianchi e Daniele Ceschin, di prossima pubblicazione. Per

un'introduzione più ampia al tema e al documento si veda il saggio di Bruna Bianchi, *Ragazzi deportati durante la Grande guerra*, in questo stesso numero.

Note of the Government of the French republic on the Conduct of the German Authorities towards the Population of the French Departments Occupied by the Enemy

On several occasions the Government of the Republic has had occasion to bring to the notice of neutral Powers the action of the German military authorities towards the population of the French territory temporarily occupied by them as being in conflict with treaty rights. The Government of the Republic finds itself today obliged to lay before foreign governments documents which will establish that our enemies have put in force measures still more inconsistent with humanity. By order of General von Graevenitz, and with the support of Infantry Regiment No. 64, detailed for the purpose by the German General Headquarters, about 25.000 French-consisting of girls between 16 and 20 years of age, young women, and men up to the age of 55 without regard to social position were torn from their homes at Roubaix, Tourcoing, and Lille, separated ruthlessly from their families, and compelled to do agricultural work in the Departments of the Aisne and the Ardennes. Better than any comment which we can make, the official notices of the German authorities, the despairing protests of the Mayor and the Bishop of Lille, and extracts from the letters received from these localities which follow will throw upon this new outrage committed by the Imperial German Government.

The Minister of War, under date of the 30th June, 1916, gives us the following accounts of these occurrences:

Not content with subjecting our people in the North to every kind of oppression, the Germans have recently treated them in the most iniquitous way. In contempt of rules universally recognised and of their own express promises not to molest the civil population they have taken women and girls away from their families; they have sent them off, mixed up with men, to destinations unknown, to work unknown. In the early days of April, official notices offered to families needing work a settlement in the country-in the Department of the Nord - with work in the fields or at tree-felling. Finding this overture unsuccessful, the Germans decided to have recourse to compulsion. From the 9th April onwards they resorted to raids - in the streets, in the houses - carrying off men and girls indiscriminately, and sending them Heaven knows where. A wider scope and a more methodical application were soon given to the measure. A General and a large force arrived at Lille, among others the 64th Regiment from Verdun. On the 29th and 30th April, the public were warned by proclamation to be prepared for a compulsory evacuation. The Mayor entered an immediate protest, the Bishop tried to gain access to the local Commandant, local worthies wrote letters of protest. No effect! On Holy Saturday, at three in the morning, methodical raids began at Lille in the Fives quarter, in the Marlière quarter of Tourcoing, and at Roubaix. After a suspension on Easter Sunday, the work went on all the week, ending up in the Saint Maurice quarter of Lille. About three in the morning, troops, with fixed bayonets, barred the streets

machine guns commanded the road, against unarmed people. Soldiers made their way into the houses. The officer pointed out the people who were to go, and, half an hour later, everybody was marched pell-mell into an adjacent factory, and from there to the station, whence the departure took place. Mothers with children under 14 were spared. Girls under 20 were deported only when accompanied by one of their family. This in no way relieves the barbarity of the proceeding. Soldiers of the Landsturm blushed to be employed on such work. The victims of this brutal act displayed the greatest courage. They were heard crying "Vive la France", and singing the Marseillaise in the cattle-trucks in which they were carried off. It is said that the men are employed in agriculture, road-mending, the making of munitions and trench digging. The women are employed in cooking and laundry-work for the soldiers and as substitutes for officers' servants. For this severe work, housemaids, domestic servants and factory women have been taken by preference. No servants are left in the Rue Royale at Lille. But some brave girls of the upper middle-class have come forward and refused to allow the working-class girls to go alone. The names of Mlles B. and de B. are mentioned as having insisted on accompanying the girls of their district. The unfortunate people, thus requisitioned, have been scattered from Seclin and Templeuve, as far as the Ardennes. Their number is estimated at about 25.000, from the towns of Lille, Roubaix, and Tourcoing. The Quartier de la Place at Lille, the communes of Loos, Haubourdin, la Madeleine, and Lambersart are said to have been spared.

Unequalled emotion was felt by the population of the North of France, without distinction of classes, during these days of Holy Week. These measures surpass in inhumanity those previously adopted. It is, however, necessary to return to the latter. It appears necessary to compare the documents annexed to this Note with a reply given by the German Government to a previous complaint relating to work enforced, in violation of the Convention, on the civil population of Landrecies and Hancourt. After declaring that at Landrecies the French who are liable to military service have work suitable to their profession assigned to them, the German Government asserts that at Landrecies, Hancourt, and everywhere else the population of the occupied French districts is treated with justice and perfect humanity. The documents annexed to the present Note will show the value of this assertion. It is not a matter of men liable to military service having been forced to work; women, and girls between 16 and 20, have been taken into captivity and sent into exile. Does the German Government, denying the principles, the sanctity of which it accepted in the Hague Convention, maintain that a belligerent has the right to compel enemy civilians to work? In a Note dated the 22nd March, 1916, it stated that it felt compelled to "request the French Government to issue orders to all commandants of internment camps on the subject of forced labour, and to require a formal declaration with regard to the matter". This declaration was made to the Imperial Government on several occasions and in the most definite form. How can that Government reconcile its claim in respect to interned German civilians - whom it declares not to be liable to forced labour-with its admission that French civilians, liable to military service, but at liberty, are constrained to labour, or with the disgraceful measures taken at Roubaix and Lille with regard to women and girls? In orders placarded at Lille the German military authority has endeavoured to

justify the wholesale deportations ordered at Lille and Roubaix as a retaliation for the attitude of England in making the provisioning of the population increasingly difficult. Nothing can justify such a barbarous measure. Seizure of contraband and interference with enemy commerce are acts of war; deportation of the population without military necessity is not an act of war. Moreover, to dispose of this pretended justification, it is sufficient to show that Germany has not only stripped - for her own profit - the occupied districts of all the products which would have ensured the subsistence of the inhabitants, but also, previously to any interference with enemy commerce, organised for her own benefit the exploitation of the labour of French civilians. To show this, extracts from the depositions of French citizens who have been evacuated from the invaded Departments are annexed to the present Note. These depositions were made on oath before the magistrates of the districts where the evacuated people found asylum in all parts of France, by refugees from all points of the invaded Departments. They were made in response to a form of enquiry in which the question of forced labour was not in contemplation- it was too much at variance with international law. They emanate from persons of all ages and conditions, and their absolute agreement (more than two hundred have been taken) proves that the civil population of the Departments occupied by the German troops has been reduced to absolute servitude by the army of occupation. Article 52 of the regulations annexed to the Fourth Convention of the Hague permits requisitions in kind and in services for the needs of the army of occupation. In the recorded depositions there is no question of any regular form of requisitions. Services, sometimes of a most repulsive nature, have been forcibly imposed on the entire civil population, without distinction of sex, age, or social position. These unhappy people had to present themselves for the work imposed on them by night or by day, at all sorts of places and at great distances from their home, sometimes even under artillery fire, in most cases without any kind of remuneration, in others for a few crusts of bread. The German military authority has never concerned itself with the care of the population which the war has brought under its provisional administration. The products of the forced labour of the population has been transported to Germany in spite of the absolute destitution of the workers. Finally, it can be established from these depositions that the German authorities have not hesitated to compel the population to take part in military operations against their own country; they have even obliged them to assist in pillaging their own countryside! They have employed them as direct auxiliaries of the combatant forces, either by placing them in front of the German troops, to serve as shields or by compelling them to (to work in connection with military operations. Where this working material -for there is no more a question of human beings but of mere machines moved from place to place as required- where this human material gives out in certain districts of the occupied territory, the German authorities draw without limit either on the internment camps where, contrary to all law, the mobilisable men belonging to this territory have been confined, or on the other invaded districts. The people are not sent back to their former homes. These civilians are formed into regiments and, although the Germans themselves acknowledge that they ought not to be compelled to work, they are sent to any point of the districts occupied by the German army and compelled to perform the

most severe labour. And when France demands, in the name of some agonised family, information as to the fate of an unhappy exile, the German Government replies that the military authorities do not consider themselves under any obligation to explain their reasons for these transferences. For entire months it is impossible to find out what has become of the unhappy people. The indisputable result of the following declarations, read as a whole, is that, without any immediate necessity, not in the excitement of battle - moments which might excuse the violations of international law committed by the German authorities - those authorities, in pursuance of a deliberate purpose and according to a predetermined method, have reduced the unfortunate population of the invaded districts to a condition which can be likened only to slavery. In 1885, at the time of the African Conference of Berlin - with respect to which Germany had taken the initiative - she engaged, so far as the African territories subject to her sovereignty or her influence were concerned, to preserve the native populations and to improve their material and moral conditions of life. After having collected the information, of necessity very restricted, which reaches it from invaded France and which it submits to the consideration of the Neutral Powers, the Government of the Republic is entitled to doubt whether the German authorities are observing, with regard to the populations of which it has for the moment the charge the engagements entered into by the Imperial Government in respect to the black populations of Central Africa. A.BRIAND. President of the Council Minister of Foreign Affairs

[...]Annexe 13. Letter attached to the above.

Lille, April 30th, 1916.

“My Dear E., What I have to tell you is so sad and so long that I have not the heart to write it twice. Will you read this letter and then pass it on to M., for her to send round and finally keep in her own hands.

My Dear E., The last three weeks, and especially the last week, we have spent in the most terrible anguish and moral torture possible for a mother's heart. On the pretext of difficulties caused by England in the matter of provisions and of the refusal of the men out of work to volunteer for work in the fields, the Germans have embarked on a forcible evacuation of the population, with an inconceivable refinement of cruelty. They did not proceed as on the first occasion by whole families; no, community of suffering they thought would be too easy for us, and so they took one, two, three, four or five members from each family - men, women, youths, children of 15, girls, any one - whoever was chosen, quite arbitrarily, by an officer. And to prolong the agony for us all, they operated by districts, without even giving notice in which district they would operate each night; for it was at dawn, at 3 in the morning, that these heroes, with a band, and machine guns and fixed bayonets, would go and hunt out women and children to take them away. God knows where or why. They say: Far from the front, for work which has nothing to do with the war; but we have already heard that the poor things have been received in certain places with volleys of stones because they were coming, it was alleged, voluntarily, to work where the population had refused to do so. It is a diabolical lie, as is the whole scheme; for this was the object of the registration card, giving age, sex, capacity and aptitude for all sorts of work, and the identity

card which we had to carry with us always, and the prohibition to sleep away from home. Well, for about the last three weeks raids were carried out in the two large neighbouring towns; any one was taken, in the streets, in the trams, and those who were taken never reappeared. We were terrified, and when several girls and children had been carried off like this, the civil and ecclesiastical authorities protested in admirable terms: "I cannot believe" said one, "in this violation of all justice and all rights; this abominable act, opposed alike to morality and justice, would bring on its authors universal condemnation". "I learn", said another, "that our families are threatened with extreme measures; I have faith in the conscience of humanity; a punishment which could tear girls and children from their mothers, to send them to unknown destinations in horrible promiscuity, would be as cruel as it is undeserved; it would be contrary to the very elements of morality. You are a father, your Excellency, and you will understand what such extreme measures would mean for our closely united families". In answer to this, the writers of the protests were assembled on Thursday before Easter at 4 o'clock, and when they were assembled placards of terror were posted up, and they were given to understand that that was their answer, and that when they went into the streets they could read it like the rest of the population. Further, they were told, as the abominable action had been decided upon, they had nothing to do but to hold their tongues. Well, the notice warned everybody - except infirm old men, children under 14 and their mothers to hold themselves ready for deportation, each being entitled to 30 kilogrammes of luggage. With this object in view, domiciliary visits were going to be made, all the inhabitants of a house being bound to present themselves at the door of the open house with their identity card in their hands, to show themselves to the officer, who notified which of them was to be deported: no protest was to be made. As we came out of church we read this threat, which was to be carried out at once for some, and which, in other cases, hung over our heads like a sword of Damocles; and this during ten long days and ten interminable nights, since the Germans were working by districts. And it was left to the arbitrary pleasure of an officer to choose the victims. And not knowing from night to night if it was our turn, we used to wake up as if in a dreadful nightmare, with sweat on our brow and anguish in our heart. No words can tell you what those days were. We are all still prostrate from it...

On the night of Friday to Saturday before Easter, at 3 o'clock, the troops, on their rounds to invest the first district on the list, Fives, came to our house. It was terrible. The officer went round, pointing out the men and women whom he chose, and giving them, to make their preparations, a period varying from an hour to ten minutes. Antoine D. and his sister of 22 were carried off. After considerable difficulties the sister under 14 was left, and her grandmother, ill from grief and terror, had to receive the rites of the Church at once; at last the girl was allowed to return. But here an old man, there two invalids could not get leave to keep the daughter who was their only support. And everywhere the German jeered, adding insult to injury. For example, at the house of the doctor, B's uncle, they left Madame the choice between her two servants; she chose the elder one. "Good", they answered, "that is the one we will take". The youngest Mile L., who has just had typhoid and bronchitis, saw the sergeant who was carrying off her servant

approaching her: "What a sad duty we have to do". – "More than sad, monsieur, one might call it barbarous". "That is a bard word. Are you not afraid that I shall give you away?" And, as a matter of fact, the traitor did denounce her. She was given seven minutes and carried off bare-headed, in slippers, to the colonel who was in charge of this noble military operation and who condemned her to go in spite of the doctor's opinion. And it was only due to his inexhaustible energy and the pity of a German less brutal than the others that she obtained her release at 5 o'clock in the evening, after a day of perfect agony. The miserable people, at whose doors a sentinel for each victim was on guard, were taken off first to some place - a church or a school - then in a troop, all classes together, of all moral grades, modest girls and prostitutes, surrounded by soldiers, with a band at the head, to the station, whence they set out in the evening without knowing their destination or to what work they were to be set. And through it all our people preserved their calm and their dignity admirably, although that day the Germans gave them every provocation, by parading the motors full of these wretched victims round the streets. They all started off with cries of "Vive la France!" "Vive la liberté!" and singing the Marseillaise. They comforted those who were left behind, their poor weeping mothers and the children; pale with grief and choked by tears, they forbade them to weep; they did not weep themselves and remained proud, appearing impassive in face of their persecutors. I will go on with my story. A respite was announced for Easter Day and the Monday, forty-eight hours; it was a great deal. A fresh vehement indignant protest was despatched to the High Command; a slight hope sprang up again. In the evening the sermon ended with these admirable words: "I should have liked to leave you with a word of joy and hope, but those who for the last two years have oppressed us and have overwhelmed us with a thousand persecutions, have turned these days of rejoicings into days of mourning. My risen Christ, wilt Thou not breathe in me a word of confidence on this day of the Resurrection? Listen, my people, let the wicked man accomplish his iniquity, keep your soul tranquil and your heart courageous. And you, my children, be brave. Providence is near and will know what you have suffered, the Eternal God will take upon Him your defence. He will brand with an indelible mark the forehead of your oppressor, and those who have seen you set out on a bitter path with mourning and weeping will see you return with triumph and great glory, for suffering passes away, but to suffer for the Right and for Justice endures for ever (Prophecy of the Prophet Baruch)". These words, delivered from the pulpit, with authority, seemed a very Anathema. All shuddered, and tears stood in the eyes of all.

We were counting on a respite of at least one more night, but in the evening, at half past nine, the Town Hall caught fire. It is better to preserve the general silence about this occurrence; what is the good of talking? The fire broke out just above the office in which were the only requisition vouchers, pledging the credit of State to State. Thanks to our Town Councillors, who were more devoted than can be expressed, these vouchers were saved, as well as the town records and accounts, till the next time. But the fire soon took hold in every part; there was no water and the building was gutted. And by the light of the fire, at three in the morning, the domiciliary visits began again in the Vauban quarter. By good luck the D's,

counting on the respite, imagined it was a simple verification, and, as no one was chosen in their house, were not even alarmed. It was not until an hour later that they realised that people were being carried off. Mlle B., Mlle de B., Mlle L., who could only be released at 5 o'clock in the evening; young men, D., D., Van P., Jean F., J., M., mostly 17 years old, and numbers of others, 1.500 to 2.000 a day. The servants were carried off everywhere almost, or offered themselves voluntarily to take the place of the daughters of the house or to accompany them. On the other hand, Mme D. took the place of her maid who was ill; when she was sent back she wanted to stay: "You ought not to send me back because I have some money, can't you see that it is disgraceful", and they threatened to send her back forcibly. The concentration camps looked like slave markets, and the Germans were told so.

As our turn came late, we had time to warn as far as possible the girls whom we call among ourselves "les Soeurs" or "les Nous Deux". They packed their luggage courageously, each of them wanting, in case of the worst, to take the other's place, and I had to decide who had better be let go. On the Monday we got some comfort in the small village where we used to go with you last year; everybody overwhelmed us with their sympathy, anxious for us and with us, for no one, not even our Town Councillors, was free from fear. All did their best for us and Mme D. made me promise to let her know; if the above mentioned girls were to go, she, as she was free, would go with them and be a mother to them. And for the whole week this agony lasted, this anguish weighed us down. A., A.'s servant, was carried off but let go again, thanks partly to her father; so too C. and her young sister, whose gratitude was touching. L. A.'s daughter carried off. At last our turn came. As you can imagine, I could not sleep. I heard the troops coming round and woke up the whole household when the visits began in the street at four o'clock. It lasted till half-past one, our turn at half-past ten. Do you realise our agony for those six mortal hours? No doubt we had a chance of succeeding in getting them exempted, but it was almost equally certain for every one that some would be taken and was it not too much to spend the day without any real certainty of getting them off - a day for them spent among the lowest girls of our district. Well, God again showed us his fatherly protection, and after counting every one the Germans went on without choosing anyone; but we are still prostrate. It was wretched to watch the girls of our street going past in silence, one by one, escorted by a sentry; three from the little workshop which I had started. I had warned them with deep emotion of the dangers they would have to guard against. It was the Good Friday before the first deportation and they could not restrain their tears and like everyone else they were distressed at the thought that they were going to be made to work for the enemy and were asking what they would have to do. Meanwhile all fear has not passed for us. Is not father himself, alas! Threatened? They have taken the principal accountant of our factory, the husband of M., who is the same age as he is. What if he were to be taken, too? Pray, dear, pray all of you with us, I implore you, and while thanking God for having spared us this time, us, Aunt A. and all her children as well as our relations and friends (relations of B.), pray God to continue His protection, we have such great need of it! Will deliverance never come? Think, my friends, of the grief of all these mothers who were watching over their daughters with such care and from whom their daughters have been roughly torn.

And soldiers and officers have consented to do such work. They were told another lie - that we had revolted and that it was a punishment. And at Roubaix the officers of the Guards refused, in the face of a calm and dignified population, to carry off women and children by night. Here it is the 64th regiment, back from Verdun, that has consented to do the work. Some of them, they said, would have preferred to stay in the trenches...At any rate they will get the Iron Cross, and the name of this glorious feat of arms will decorate their colours. Above all, above all our soldiers at the front must not avenge us by similar acts; that would sully the fair name of France. Let them leave it to God to avenge such misdeeds, such crimes. The Germans, as a woman told them from whom they took her husband, her son, and her daughter, will be accursed in their race, in their wives and in their children. This is the end of this long and miserable story, but I have not been able to depict the terrible suffering of those whose homes have thus been decimated. Many will die of it. As Monseigneur said, it is the passion of our families added to the Passion of Christ. One woman sweated blood on seeing her young son taken; he was brought back to her, but she did not recognise him. It is terrible and our position seems to me very critical. Pray for us. Soon, we are told, it will be all the men. Many, who are left, were told: "In a fortnight". Then, the story runs, it will be deportation to France, if one pays, and that we shall have to refuse to do...The Germans are trying already to get money and I know one who is near to you and who refused with his usual calm dignity; like all good Frenchmen he has given his all to France and has nothing left, but then no more business, no more outside trade, and I was afraid they will try to force us that way, no more food. Already, since you went away, or rather during the last three months, they have only distributed meat twice. But let us finish on a more cheerful note. Yesterday we had a good letter from H. at last; he cannot, unfortunately, tell us of the family which is on the other side, but only of those who are near him, that is how he told us that our dear G. and H. have gone to work and are well. If at the price of all our sufferings we could succeed in seeing all those again whom we love, with what joy would we bear our misery! How cheerfully do we already offer our sacrifice to that end! We are not at all overwhelmed, everyone remains firm and full of courage, and the Germans, in spite of the pleasure some of them say they have taken in the sight, have hardly ever had the chance of seeing our women and girls weep. Do you remember? We used to say laughingly: "When you have gone, we shall tell you that what we suffered when you were there was nothing". Alas! We did not think we were speaking so truly. The very day after your departure came the proclamation about typhus and the Draconian regulations for those who had it, the threat, carried out in many cases, of patients being taken to hospital where their families could not nurse their or even see them. Then a thousand annoyances: cards, registration, &c., and the privation of everything, meat, butter, eggs, vegetables, potatoes, nothing more except by smuggling, which was getting more rare and more dangerous every day. And less news than ever - only one letter since your departure and M. P.'s. And yet others get news. Still, perhaps, all these small trials spare us greater ones. Let us say our "Fiat" together, pray God together to continue His protection to us. Here we think of you, love you, pray with you, suffer

for you. Love to the dear children whom we miss so much and to all our dear ones, to G., and to you, all love from. MARIE

“P.S.-This letter is no exaggeration. You can communicate it, so as to make the German people known to those who would not have enough hatred and contempt to prevent them having dealings with Germans after the war. We are told that on the other side people think that our life, apart from some petty persecutions, is bearable. Well, then, no. It has not been for the last five months. There was the typhus gaining ground steadily, then the explosion and the terrible shock of it even for those not directly affected. And the privations of all sorts. The petty persecutions which go so far as to deprive the town of all substantial food. No meat, except that of the Committee, may be brought into the town, and we have had twice 150 grammes per person in four months; again, one pays 5 francs a pound for it even to the Committee. In order to give my family a slice of meat as thin as a leaf and as large as the hollow of your hand, each slice costing me 1 franc 50, I am almost always obliged to go and fetch it in Hellemmes or Marcq, risking nothing less than to be led off into the Citadel, since it is forbidden to bring into Lille from the outside any meat or other provisions in however small quantities. All the grocers, greengrocers, butchers, are shut. Many live on nothing but rice. One day a cartload of fish and eggs arrived for us; contrary to all right, they were commandeered and sent to Germany. Another day there arrived, through the Committee, for the town 55.000 francs worth of meat. A series of vexatious proceedings stopped it and left it to rot where it lay. The potatoes were and in the neighbourhood are being spoilt; the Germans will not let them be brought in and our strength is diminishing... I am not telling you this to make you pity us, but to show you that oven physically we are not strong enough for the moral tortures which we endure, deprived of all comforts, of all news of you. So the mortality is increasing alarmingly, 45 per cent, in a population reduced by half. Numerous cases of madness in certain districts are not to be wondered at. We are at the end of our strength; one has to be constantly on the watch to defend and help the poor people. We only keep going by a constant strain of spirit and strength. Up till now I have written each week, but I am losing heart for it, and I think I am going to resign myself to waiting for an answer. Communicate this scrap, too, to everybody.(Signed) D.”

The following 16 letters have been communicated by the Ministry of War, and the originals are preserved in that department.

Annexe 14.

Letter from X, at Lille, 1st May, 1916, to Mme L. G., at Paris-Passy.

“This week has been terrible for our unhappy town: 1.200 to 1.500 people have been carried off every night, escorted by soldiers with fixed bayonets and bands playing, machine guns at the corners of the streets, principally girls and young women of all sorts, also men from 15 to 50, sent off promiscuously in cattle trucks with wooden benches, for unknown destinations and employments, nominally to work on the land. You can imagine the despair and agony of their relations. We

learn this afternoon that the horrible business is over and our quarter has been spared. I had come to sleep at home for the first time in two years, in the attempt to save any maid. I am at last going to sleep without the fear of being wakened in the middle of the night to go and open the door to an invasion of soldiers. There will be nobody left except mothers with children under 14, or old men. In the middle of all this the Town Hall was burnt out one night, as if by magic. The deported people, however, showed truly French courage; they kept back their tears, and the trains left the station to the sound of the Marseillaise. The worse things are, the nearer to deliverance it seems to us we are coming”.

Annexe 15.

Letter from M X., at Lille, to M. V., at Paris.

“We have seen our streets invaded in the middle of the night by hordes of soldiers, with fixed bayonets and machine guns (how shameful!) tearing girls of all ages and lads of fourteen from their mothers’ arms without pity for these mothers who, on their knees, implored their conquerors for mercy, and all these unfortunate creatures massed indiscriminately with the dregs of the population, packed into commandeered trams, sent off like troops of slaves to an unknown destination. What impotent hatred for the moment, but later what responsibility for the higher authorities, from the private to the general! Tell all this to our son”.

Annexe 16.

Letter, dated 26th April, 1916, from X., at Lille, addressed to Mme E., at Versailles.

“People like us carry on fairly well from day to day in the matter of provisions, and those who are suffering would hardly admit it, now that it is being used as a pretext for a measure which turns the three towns upside-down, namely, the deportation of the citizens. I say pretext, for there are sure to be other reasons - to aggravate us, to carry out noisy reprisals, for they know quite well that we shall get them, and to lay their hands on the male population from 17 to 55, which would be especially explicable if they want to prepare for their retreat. But why are they taking women in the proportion of 20 to 30 per cent., as far as one can see from the last few days? Is it for agricultural work, as they say? Is it to form concentration camps? Is it to repopulate the Ardennes region which is said to be depopulated, or to have all the remaining civilians from here to oppose our advance down there? I also think that they may have embarked on this vile business through sheer stupidity: the order comes from above, the subordinates, including the Governor, carry it out; the protests of the Mayors and the Bishop have been rejected. The decision, so they say, is irrevocable; the slaves have nothing to do but to keep silent. We are in their bands. The first operation took place on the night from Good Friday to the Saturday; pause for Easter - the second took place last night, and it will go on. You know that each house has to have a list posted of the inhabitants.

We must be at home, there is no means of getting out of it since the identity cards. I did not see the proceedings of tonight, but the ceremonies must have been the same as before. The streets guarded at both ends by troops, sent on purpose a week ago from Cambrai or, elsewhere, machine guns in place, 10 to 15 men halt before the house with fixed bayonets, two enter with a non-commissioned officer and the officer, who decides and chooses those who are to go. These have from 20 minutes to an hour to come down into the street with a nominal 30 kgm. of luggage, and are marched to some place - the church of Fives, the school of St. Joseph - and from there to the station for the east. In the morning the women cried out as they passed: "We are going to Belgium. It is not to cultivate the soil of France". If they want to carry us off into Germany before the advance of our troops let them say so. But the worst is this uncertainty. I do not want to overload the picture, it is dark enough. It is enough for you to know that since the beginning of this raid they have carried off young girls; that that still seems to be part of their system; that, as a matter of fact, these deportations of young girls were frequent the first night, although they have, it is said, sent a certain number of them back from the station, and this has been done again tonight. Think of the terror of the fathers and mothers, of the distress of daughters of good families, who do not know what is happening, of the horrible situation of those who see their dear ones go, and if, as I think, the people of the upper classes escape these risks almost entirely, how wretched is the lot of the respectable people of the lower classes, who have nothing but their respectability, to have it so exposed. The mothers with children under 14 are left. What more can they do with us, except sell us in the public squares of German towns?"

Annexe 17.

Letter addressed to Mme D., in Paris, by X., in Lille, 3rd May, 1916.

"Our Eastertide was very miserable. They have conceived the idea of transplanting, part of the population into abandoned or half - abandoned villages in the invaded parts of France to work in the fields. It was done in the best military way. They took men, women, lads, girls of all classes. Exemption for women with small children. Each morning they operated in a district at 3 a.m. The victims were packed together half an hour afterwards at the St. Sauveur station. They did not come to us. There were, as you can imagine, some distressing scenes. Mme C. H., who had gone back to sleep at F. in order to obey the proclamation, was taken, but was released twelve hours later, having had the good luck to meet at the station an important personage from the factory, who was one of the American Committee. I was not molested".

Annexe 18.

Letter addressed to Mme R. D., in Paris, by X., in Lille, 2nd May, 1916.

"But this material part (the high price of food) is nothing to the agony that we had to endure the whole of Easter week, owing to the military deportation of

women, by night, to go we know not where. You can understand the revolt and indignation of decent people to bring up children in order to have them carried off in this inhuman fashion. The town completely plunged in grief that was our Easter week; this is far more terrible than shortage of food. No one slept for a week, always wondering, "Will it be tonight?" At 3 in the morning one heard the patrols, a regular deportation of slaves. These odious measures will, we hope, attract attention to us, and we shall be avenged for these barbarous proceedings".

Annexe 19.

Letter from X., at Lille, dated the 7th May, 1916, and addressed to Madame B., in Paris.

"Horrible affair at Lille, tell it everywhere; the deportation of 6.000 women and 6.000 men; for eight nights at two in the morning, districts invested by the 64th Regiment (spread it in France that it came from Verdun), forcibly dragged off girls of 18 and women up to 45; 2.000 a night. Herded in a factory; sorting out during the day and carried off in the evening; scattered from Seclin to Sedan in abandoned villages, farms, &c.; cook and wash for the soldiers, replacing orderlies sent to the front; working on the land, especially servants and working girls, few girls of good family. Rue Royale, hardly any servants left; crowded in with men of all ages without distinction; horrible immorality; some German officers refused to obey, some soldiers were crying, the rest brutal. Ernest W. carried off, his brother C. was one day in the fortress for having protested, sons have remained; X. is near Hirson. Mlle B. and Mlle de B. carried off; wanted to follow some poor girls who were their protégées; came to any house at four in the morning, no one taken; no one came to No. 14. Protests by the Mayors and the sous-prefets. Useless. Same operations at Tourcoing (6.000) and at Roubaix (4.000). The town is in despair".

Annexe 20.

Letter from J., the 8th May, 1916, to Madame V., at Berck-Plage.

"M. C.J., It is only a fortnight since my last letter and here I am again. My excuse is that you and your friends, perhaps, want news of the forcible deportation of part of our population, and that I can reassure you about the fate of those who are dear to you. The operation went on the whole of Easter week. Except the centre of the town, all the districts suffered. They carried off nearly 10.000 inhabitants, men of 55 and lads of 16, women who were keeping shop and young girls who were torn away from their parents, with only this restriction that those under 20 years of age were accompanied by some member of their family; it was very sad, and the Germans will never purge themselves of such conduct. Many of the soldiers were in despair at the duty which was imposed on them; the old men of the Landsturm may have blushed at it, but the young non-commissioned officers carried it out with real Prussian thoroughness. As you can imagine there were moving scenes at the moment of separation; the soldiers led off their victims to the

St. Sauveur Station, and their parents could not accompany them. They stayed there till the evening when cattle trucks, with planks for seats, carried them away. They started with cries of “Vive la France”, and to the tune of the equally forbidden Marseillaise. This is the first time since the occupation that this song and this cry have been heard. In spite, of their misery those deported showed a firm bearing in the face of the enemy. A small number of those deported is in the villages round Orchies, the rest are on the Aisne, in the Ardennes, and in Belgium. Very few seem capable of working on the land. You cannot make farm hands out of clerks and young girls and shop girls, of dressmakers and factory hands. We shall not know till later the true reason of these deportations, but the pretexts given will not hold water. The vehement protests of the authorities, perhaps, helped to reduce the expected number of victims, perhaps they will help to get the women back; we hope so without counting on it too much. Meanwhile, the whole city is in consternation. As far as the people who affect you, or whom I know, here is my news. At your cousin’s house, Rue X., the Germans did not even appear; at your aunt’s everything passed off quietly, they contented themselves with asking your uncle’s age and that was all. At Madame C.’s and Madame B.’s no one was taken, they are all on the favoured list. On the other hand, on the list of the unlucky ones you must put your employer’s cook and maid, our comrades V., C., R., the engineer F. and his wife. My baker has kept his daughter, but the poor child had been so afraid of possible deportation that she has been ill for the last week. Numbers of people besides are reported to be still in bed in consequence of their anxiety or of the despair caused by separation. Roubaix, Tourcoing had the same fate as us, but the communes in the neighbourhood were spared, such as Loos, Haubourdin, La Madeleine, Lambersart, &c. E’s wife was not molested. In short, your family and the families of your school friends, with whom you are in touch over there, have come off all right, and that is what I wanted to write and tell you at once. There was no trouble either at Madame S.’s or Madame G.’s. Beside these deportations nothing counts and I ought to end my letter here; but here are a few words more on our situation”.

Annexe 21.

Letter signed R., not dated, and addressed to Madame B., in Paris.

“My dear C., I suppose the people in France already know of all the trials through which we are passing, each more painful than the last. We have come out of this last one again scot free, and have stayed here, both of us, till a new order comes. We spent a terrible Easter week here; this is what happened. On Wednesday the 19th of this month, a placard warning the population that there were going to be deportations by order in the invaded territory, that each person was to furnish himself with household utensils and had the right to 30 kilogrammes of luggage. You can imagine the panic in the town. Two days of waiting passed and at last, on the night of Friday 21st to Saturday 22nd, the streets of one district were blocked by the police at 3 in the morning and the alarm given in each house, with the order to keep in the passage with all luggage. They had brought for this vile

duty soldiers, or rather brutes, from another locality simply in order that there should not be any friendliness or weakness towards families who would have begged for mercy. Then, according to the number of people living in the house, the brute made his choice. They carried off girls of the family, servants, men of all sorts and of all ages. They attacked chiefly the working class, which unfortunately always suffer the most; lads and girls of good family who were caught in the raid were released; the same was the case with people seriously ill, but for them application had to be made and often they were put into the train before exemption was granted. From the 22nd to the 29th, inclusive, 9.890 were deported; a reprieve was granted for Easter day. All these poor people wondered where and why they were being taken away; there were, I can assure you, sad pictures, but always the cheerful side as well, for one heard groups singing, some patriotic songs, others popular tunes, and as they were kept at the station the whole day some groups played cards, while waiting for their departure. One could even say that the greater number were cheerful, or rather put on a good face against their misfortune, to the bewilderment of the Boches, who were amazed to see the French character not recoiling before any sacrifice. In spite of that, it is painful to be at their mercy like this, for everything about them is false, and one wonders what is the object of this deportation and in what state of health and morale these people will come back. Then, as a climax to our misfortunes, on Easter night, a fire, due to some unknown cause, entirely destroyed the Town Hall; fortunately the essential things were saved, but what a tragic nights”.

Annexe 22.

Letter of the 9th May, 1916, addressed to Mme Jules T., at Versailles, by X., in Lille.

“It began on Saturday before Easter day, at 3 in the morning, at Fives, for Lille, at La –Marlière, for Tourcoing, and for Roubaix I do not know in what district. A regiment arrived for this duty, the marked streets were blocked with machine guns and armed soldiers, and men, women, lads, young girls from 14 or 15 years of age, were carried off indiscriminately, but to their greater misfortune the mothers with children below 14 were exempted. During the whole of Easter week 40 to 50 thousand people were carried off from the three towns, district by district. Slavery re-established for the French under the occupation. These poor slaves were crowded anyhow into cattle trucks, men and women together, and sent in unknown directions. We have heard that some landed at Orchies, Templeuve, Hirson, Sedan, Lens, come to work on the land, on the roads, at munitions and at trenches. Women, especially the servants, kept to wait on the officers, to replace the orderlies. All the districts were visited, except the district of La Grand’ Place, Rue Nationale, Boulevard de la Liberté; shop girls, clerks, men and women. The first days - they carried off girls of the aristocracy, so their mothers in despair tried to accompany them, but they released them generally; in the schools, some boys carried off too, but few. When people had officers living in their houses, these often interposed to get them leave to stay. It is terribly sad here, the bombardment,

bombs, the explosion, were nothing to the agony of this week; it ended with the St. Maurice district. Monseigneur, the Mayor, the Director of Provisioning, all protested against these deportations (the pretext given for them was the difficulty of feeding the population because of the English). The Germans have never troubled to feed us, and provisioning has never been so well assured, except for meat”.

Annexe 23.

Letter signed “Louise”, dated the 9th May, addressed for M. E. c l o M. le Chanoine D., St. Omier, Pas-de-Calais.

“Dear Papa, On Thursday, 20th April, placards were put up in the evening. “The attitude of England makes the provisioning of the population more and more difficult. In order to lessen the misery, the population will be deported. By Order”. The following night the military began their brutal work in Fives. At 3 o’clock in the morning there was a knocking at the doors, an officer came in and chose the people who were to go. A soldier was on sentry duty, with fixed bayonet, at the door. A few minutes were given for packing. Machine guns were placed at intervals; the streets were full of patrols and blocked by soldiers; fixed bayonets everywhere. They collected the people in the church of the district, and they were all sent off promiscuously in cattle trucks. What morals, what hygiene! Mothers with young children alone got exemption. As we all three came under the conditions, we packed our luggage in great depression. Monseigneur and the Mayor courageously had several conversations with the Generals; as Monseigneur was energetically standing up for the population, he was answered with these courteous words: “You Bishop, be quiet and go!”. The Germans operated by police districts; Rue I., our old street, was dealt with on the night of Easter Sunday to Monday. People were sleeping peacefully, for the night before they had been told that a despatch from neutrals had put an end to this disgraceful state of affairs. The Milles J., who had been carried off with their brother and their maid, have been released. Madame L’s maid has been taken, and, generally speaking, all servants; as our street is in a different district, it was only dealt with on the night Wednesday to Thursday. Fortunately, before reaching us the Germans had made enormous raids at Wazemmes, and they were less unpleasant. Mother stayed in bed, saying she was ill. A. and I received the officer, who authorised us to stay. I think the picture of father in uniform, which we have had in the dining room since the separation, saved me. I said I was the daughter of an officer of whom we had had no news since the battle of the Marne. It was pretty terrifying, this military visit. We thank God every day for leading your steps to Naerd. You would certainly have been carried off, both of you. The Germans realise that by this disgraceful act they have set an indelible stain on their flag. Several officers and soldiers are imprisoned in the fortress for having refused the duty. On the other hand a Boche, doctor of philosophy and of political jurisprudence, a clergyman, told a gentleman that they would recoil from nothing for the safety of the Empire. Is this Satan’s last blow, or are we to expect fresh crimes? On the night of Easter Sunday to Monday,

fire broke out in the Town Hall. A short circuit, it is said. The Germans were pleased, thinking they saw all their requisition vouchers, &c., disappearing in this huge furnace. A great many things are saved, but of the Town Hall there only remains the tower and the four walls. We were uncertain about hiring a safe, and did not do it. An embargo has been put a second time, on the banks”.

Annexe 24.

Letter signed C., Lille, dated 1st May, 1916, addressed to Mme A. A., at La Tronche (Isère).

“For the moment I am well enough in spite of the annoyance caused daily by these dirty dogs, and in spite of the present difficulties of provisioning, which will soon end in complete famine if this goes on...About Easter, on the Saturday before, the Boches proceeded in all districts in the town, except the centre, forcibly to deport a certain number of inhabitants - men, women, girls, lads, without distinction of social status. At 4 o'clock in the morning they blocked the streets and the regiment charged with this work, the 64th, hammered on each door with the butts of their rifles. Then an officer went round and pointed out the people in the house who were to go. About 8,000 persons were carried off like this and no one knows exactly where they were sent or what work they are to do. Today about 40 women have come back. You can imagine the effect of this hooligan measure. The same thing was done in the neighbouring towns and villages. With the Germans we must no longer be astonished at anything”.

Annexe 25.

Letter unsigned, from Lille, to M. M., at Rennes, 16th May, 1916.

“In the last forcible deportation none of our friends were compelled to go except our old housekeeper and her daughter (the wife of the policeman). They have come back, as M. is not 17 and is a delicate girl. As you must know, we have to submit to all sorts of humiliations and petty persecutions, if not worse”.

Annexe 26.

Letter unsigned, from Lille, 8th May, 1916, addressed to M. B., at Vigan.

“The men in grey made raids and carried off men, women and girls to send them nominally to the Ardennes; 200 pupils of Institut Turgot were carried off, little girls of 15 . . . The number is put at 20,000 for the towns of Roubaix and Tourcoing”.

Annexe 27.

Letter from X., Lille, Hay, 1916, to Mme Chi. F., at Wimereux.

“At this moment households almost everywhere are upset; deportation of men and women above the age of 15, disgraceful in point of morals and cruelty. The indignation of certain mothers made the business a little less bad; we try to think it is a secret beginning of retreat; we always keep before us that gleam of hope of deliverance. In our families we were spared: the common people were especially affected”.

Annexe 28.

Letter from P. and from A., at Roubaix (20th May, 1916), to the family M., at St. Germain-en-Laye.

“At this moment there is great excitement here. All our towns are full of disquieting rumours as a result of some deportations of men and lads, as well as of some women and girls. They say that this might become general. A first proclamation had announced that families out of work might go and settle in the country in the Department of the Nord, in the districts where they could make a living more easily. Some days later, about the 5th of April, a second proclamation announced: “Workmen can find healthy and congenial work at Gommagnies and Herbignies, in the Val district, 60 kilometers behind the front. It is a question of cutting medium-sized trees in the Mormal Forest...Wages, 3 fr. a day, plus board and lodging”. Apparently hardly anyone offered himself. A few days later, in Roubaix and Tourcoing, young men, women and girls were arrested in the street and in their houses without any reason being given. It is said the arrests were especially of people who had previously been convicted of smuggling potatoes, or of failing to appear at roll calls, &c. For we are bound hand and foot, no question of passes of any sort, even to villages near by, nothing except for Lille, Roubaix and Tourcoing. It is said that all these people were sent to Sedan, Mézières and Vervins, to form agricultural colonies to work on the land; feeling grew even stronger when the rumour got about on Saturday that a score of German employees were working at the town hall on the recent census lists of the population, with a view to taking haphazard 25.000 people in Lille, 15.000 in Roubaix, 10.000 in Tourcoing, three-fifths of whom are to be women and girls and two-fifths men from 17 to 50. People refuse to believe it; it is contrary to international law; but one cannot be wholly sceptical, for they are said in several factories, Lepers-Duvene, C. & F. Flipo, Veuve Fouan et fils, to have prepared some of the store rooms to house people, with lavatories for men and for women and a surgery for medical examination, &c. The most improbable rumours are current; that it is a case of reprisals by the German Government for the English blockade, or for a similar act of deportation by the French Government in the conquered German Colonies, or that it is a scheme for repopulating too sparsely-inhabited districts, either with a view to the harvest or as a protection against bombardment by the Allies. Whatever it is, all families are in an agony. Indignant protests have been sent by our leading

men, the Mayor of Lille and Monseigneur Charost. The strict enforcement of this measure seems provisionally to go suspended. Let us hope they will get back to a more sound appreciation of international law... As regards the deportations of men, are they meaning to, take those of military age? No one knows”.

The two following letters were received and communicated to the Foreign Office by M. Boudenoot, Senator:

Annexe 29.

Extract from a letter from Roubaix.

14th April, 1916.

“Now deportations are beginning. Two thousand men and lads have gone from our town, and that is not all. At first they were taken in the streets, then in their own Homes, only among the common people up till now. I have seen troops of them starting off, and I assure you it is heartrending. The women throw parcels to their husbands, brothers, sons as they pass. These latter are generally resolute, some of them were singing. It was the sending off of women and girls whom they had hunted out that roused the strongest feeling. You can realise the state of mind of parents seeing young girls of 16 to 20 going off amongst lads of all conditions, no one knows where. In our circles mothers are trembling for their grown sons. The men are packing their belongings in case they have to go. We are in an atmosphere of misery, owing to these new measures, but in spite of it we keep up our courage and our confidence”.

Annexe 30.

Extract from a letter from a mother to her son, aged 17.

April 14th, 1916.

“I used to deplore your absence, but now I thank heaven that you are away. Our invaders are embarking now on a terrible man-hunt. I have seen boys of your age led off in herds with grown men for an unknown destination. It is heartrending. It is said that this is only the beginning, and all the men are making their preparations”.

Annexe 31.

Letter from Mme D., from Lille (Nord), to her husband, M. D., at Wimereux. May 14th 1916

(Communicated to the Minister of the Interior)

“My dearest J., Our friends who have been deported will have given you recent news of us and a number of details of our secluded life, of the advantages of our situation, the benefits conferred by German administration, and the kindness of the authorities. Since their departure. we have witnessed a humanitarian measure which consists in dividing up families, taking here a daughter, there a mother, there

a father, or leaving an octogenarian of either sex without support or help, in order to permit the people “voluntarily” deported to get provisions better, and to lead a more normal life by – “planting” potatoes, as they call it. Nothing that has happened has made me so indignant as this infamous proceeding, criminal in its consequences and in its possibilities, carried out under the cloak of humanity. These families are in tears over these forced separations. Parents have lost their reason at seeing their daughter or their daughters going off into the unknown, which is so full of dangers and snares. It has caused the death of others, and as for me I have thanked heaven for all these months of separation, which have at least spared me this last agony, alas! such justifiable agony. The town is in the depths of depression since the deportations, and for the last ten days my mind has been blank, and my heavy heart has been feeling all the despair which I have witnessed. I have had to give consolation and help; poor X. has been carried off, we do not yet know where and under what conditions. All France, all nations must be told of this fresh crime, with its cunning preparation, its cloak of lies, its hidden rascality. Many of those who carried out the work were disgusted with their task. All I hope is that their minds may be enlightened by it, and that they may understand what it means. As usual I was spared, though I held myself in readiness to go since any one might to be chosen”.

Come gli uccellini fuori dal nido

I bambini polacchi in Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale¹

Presentazione e traduzione a cura di

Sara di Pede

Like squealers off their nests. Polish children in the USSR during World War II.

Abstract: In September 1939 Poland endured German and, shortly after, Russian aggressions. At the end of the month the Boundary and Friendship treaty was signed by the invaders in Moscow. In this document Nazi Germany and the Soviet Union agreed on the division of Poland. The Soviet authorities drastically changed the demographic composition and the political situation of this country. One of the methods adopted by the new regime consisted in the deportation of Polish people, in particular from the eastern parts of Poland, to the Soviet Union. According to official Polish authorities, more than one million deportees were forced to stay and work in lagers and concentration camps, and a quarter of these deportees were children. The above-mentioned memoirs were written by a woman who spent some time in a lager and she gives us an exact and touching narration of this traumatic experience. Up to 20% of the children died of cold, starvation and slave labor before the amnesty day. From 1941 Polish embassy took care of 16,000 children, assigning them to Children's Houses, orphanages and schools. A description of the daily life in those institutes is offered in the memoirs written by Emilia Jarosiewicz, who spent a long period of time there with her brother, before her mother came to take her after amnesty day. Further we propose other memoirs which are a part of the Hoover Archives in London. These precious sources were immediately written down in the so-called Junaki Schools (established in 1942 by the Polish embassy in Middle Eastern areas under English influence) a few years after the experiences were made.

La gran parte dei regimi totalitari si è circondata e si circonda dei bambini, poiché essi rappresentano una fonte di grande ricchezza oltre che un referente ideale sostanziale della lotta per la realizzazione di un futuro migliore. Sia Stalin che Hitler hanno tentato di mostrarsi in tutte le più importanti ricorrenze e manifestazioni, anche se solo per poco, in mezzo ai bambini. Ciò avrebbe testimoniato del loro «umanitarismo» – chi ama i bambini non può essere un uomo cattivo. E questo nonostante il dato di fatto che entrambi i due dittatori, senza alcuna riluttanza, abbiano mandato a morte centinaia di migliaia di bambini.

Nel settembre del 1939 la Polonia subì l'aggressione della Germania e subito dopo della Russia. Le autorità tedesche e russe resero immediatamente noto che l'attività dei loro eserciti non era in alcun modo contrastante con gli interessi stessi della Germania o dell'Unione Sovietica, ma neanche incompatibile con i dettami e

¹ Si è ripreso il titolo del volume di D. Boćkowski, che ringraziamo per la gentile concessione di pubblicare le due testimonianze che seguono, tratte da D. Boćkowski, *Jak piskleła z gniazd. Dzieci polskie w ZSRR w okresie II wojny światowej*, Wrocław, Biblioteka Zesłańca, 1995, rispettivamente alle pp. 232-250 e pp. 251-263.

con lo spirito del patto di non aggressione alla Polonia. In realtà, già alla fine di settembre, i due occupanti avevano stipulato a Mosca il cosiddetto patto Molotov-Ribbentrop, in cui si stabiliva quale sarebbe stata la definitiva spartizione del paese e che lo smembramento della Polonia era una questione interna alla Russia ed alla Germania.

Le autorità sovietiche cambiarono drasticamente l'assetto demografico e la situazione politica del territorio. Se fosse legittimo un confronto fra le metodologie di occupazione dei due regimi, si potrebbe forse mettere in luce una differenza sostanziale, riferibile al fatto che, mentre i nazisti tentarono di sterminare e di eliminare non solo l'*intelligencija* polacca, ma anche la sua popolazione e di germanizzare esclusivamente quei pochi elementi che potevano entrare a far parte della razza ariana, i sovietici, al contrario, tentarono di dare l'avvio ad un processo di russificazione forzata e di massa di tutta la popolazione e del suo territorio.

Uno dei metodi russi d'introduzione del nuovo assetto fu la deportazione della popolazione locale verso l'est ed il nord dell'Unione Sovietica. Le fonti parlano di quasi 400.000 deportati ed internati di cittadinanza polacca, ma, secondo le autorità del paese, già nei primi due anni di guerra furono deportati dal territorio della Polonia un milione e duecentomila persone. Di queste, 880.000 furono prelevate nel corso delle quattro grandi deportazioni del febbraio, aprile e giugno del 1940, nonché del giugno del 1941. Circa un quarto di questi deportati, tra i 220 e i 250.000, erano bambini che avevano al massimo 14 anni.

Le deportazioni avvenivano tutte secondo precise disposizioni ed un piano prestabilito: la retata prima dell'alba, la concessione di poco tempo per preparare i bagagli ed il trasporto alla più vicina stazione ferroviaria, in cui sostavano in attesa i vagoni merci.

Questo momento traumatico dell'intrusione casa per casa, della violazione gratuita dell'intimità domestica e privata, è sempre presente nei racconti dei bambini che hanno ricordato questa terribile esperienza, poiché ha rappresentato il primo contatto intenso e straniante con la nuova realtà, la fine immediata e forzata dell'infanzia e dell'innocenza. Dell'esperienza della retata e dell'intrusione nei villaggi nonché della deportazione forzata un'alunna di una V classe Zofia J.², nata nel 1930, nel distretto di Baranoviči, racconta:

² Preziose sono le testimonianze dei bambini deportati, raccolte nell'Archivio Hoover di Londra. Si tratta di relazioni di centinaia di bambini e bambine che hanno frequentato le Scuole degli Junaki e le scuole femminili delle Giovani Volontarie. Dal 1942 in poi, infatti, le autorità polacche tentarono di avviare la costituzione di scuole e di orfanotrofi per i bambini evacuati dai campi di lavoro forzati. Nel gennaio del 1942, fu istituita in Iran la prima Scuola degli Junaki, cioè la scuola dei giovani volontari delle brigate del lavoro, che erano sostanzialmente gli eredi dei Giovani Soldati, una sorta di personale dell'Armata polacca di istanza nel Vicino Oriente. Queste memorie, che hanno il pregio di essere state raccolte nell'immediatezza degli eventi, sono state pubblicate a cura di Jan Tomasz Gross ed Irena Grudzińska-Gross in Id., *W czterdziestym nas Matko na Sybir zesłali*, Aneks, London, 1983 [Da questo momento, in poi citato tra parentesi nel testo come Gross, p.].

*quando*³ al villaggio ci fu l'invasione delle truppe sovietiche arrestarono il mio papà, ma lo rimisero in libertà non molto tempo dopo. Chiusero le scuole polacche ed aprirono quelle russe e bisognava andarci per forza. Quando iniziarono le elezioni⁴ arrivò la milizia per cercare mio padre, ma il babbo non c'era, allora lo andarono a cercare e quando lo trovarono lo costrinsero a votare. E il 10 II 1939⁵ ci svegliarono di notte, fecero una perquisizione per vedere se c'erano delle armi e si portarono via tutti i *documeti*. Ci fecero sedere al centro della stanza, e i soldati si misero intorno al babbo per sorvegliarlo. Quando si avvicinarono le slitte, ci ordinarono di salirci sopra e dissero che ci portavano a fare una visita medica, ma non ci fecero prendere le nostre cose. Prima di sera arrivammo alla stazione, e lì ci chiusero nei vagoni [Gross, 117-118].

Il racconto di Zofia ed il suo distretto di provenienza mettono in luce il dato di fatto che certamente la maggior parte dei deportati era di nazionalità polacca (52%), ma c'era anche una significativa presenza di minoranze provenienti per lo più dai territori orientali della Polonia, ebrei (30%) e bielorusi (18%). Eliezer K., che nasce in Malopolska nel 1930 in una famiglia di origine ebraica, ci racconta del dramma dell'assoggettamento prima ai nazisti e poi ai comunisti:

Il terzo giorno dall'inizio della guerra, dal boschetto che si trovava nelle vicinanze della nostra cittadina, riecheggì una sparatoria. Si sparava nel villaggio accanto e si diceva che lì vi fosse il fronte. Si raccontava che, di questo villaggio, era stato ucciso un gran numero di persone, tra gli altri molti ebrei. Si disse persino che una pallottola avesse colpito un ebreo mentre pregava. Quando comparvero i tedeschi nel villaggio, gli ebrei scapparono via. I tedeschi gli sparavano addosso. Un ebreo sordo, che non aveva sentito che questi lo chiamavano, ricevette una pallottola nello stomaco. Gli vennero fuori tutte le budella. Con le budella che gli penzolavano corse a casa e cadde esanime sull'uscio. Quando i tedeschi arrivarono nel nostro villaggio, tutti gli ebrei si nascosero temendo di uscire per strada. Poiché i tedeschi avevano tagliato a tutti gli ebrei la barba, mio padre non uscì per strada, neanche più tardi, quando in città era ormai possibile muoversi liberamente. Inizialmente i tedeschi non ci fecero niente di male. Vedendo che non eravamo in pericolo, ricominciammo pian piano ad uscire dai nascondigli e tutti ripresero le loro abituali occupazioni. I tedeschi rimasero nella nostra cittadina non più di qualche giorno, poi andarono via ed arrivarono i russi. Quando, dopo poco, si disse che i russi avrebbero lasciato il villaggio e che, chi voleva, poteva andare via insieme con l'esercito ed avendo avuto notizia di come se la passassero male gli ebrei a Lubaczov, dove ne erano stati arsi vivi 40, scappammo via dal villaggio insieme all'esercito russo e giungemmo nel paesino di Čitkov. [...] Dopo alcune settimane, un sabato, prima di sera, ci svegliò il colpo di un calcio di fucile alla porta, comparve un agente

³ Nelle testimonianze dei ragazzi sono presenti numerosi errori ortografici, sintattici e di interpunzione che, nel tentativo di non alterare in alcun modo la scrittura originaria del testo, saranno segnalati attraverso l'uso del corsivo.

⁴ Il 22 ottobre 1939 le autorità sovietiche indissero nei territori bielorusi ed ucraini l'elezione dei candidati dell'Assemblea Popolare. Tale Assemblea promosse, attraverso delle petizioni, una sorta di consultazione popolare che comportò l'annessione - il 1 ed il 2 novembre 1939 - dei territori occidentali che erano appartenuti alla Polonia, alle Repubbliche Socialiste Sovietiche di Ucraina e Bielorussia. Questa azione significò, di fatto, una quarta spartizione del territorio polacco.

⁵ Questo è quasi certamente un errore di Zofia, perché l'anno a cui molto probabilmente ci si riferisce è il 1940: la data del 10 febbraio 1940, infatti, corrisponde proprio a quella della prima grande deportazione di massa.

dell'NKVD⁶ e ci comunicò che tornavamo a casa. Ci accompagnarono alla stazione, ci caricarono su un vagone merci, sigillarono le porte e dopo alcune ore ci muovemmo in direzione di Leopoli [Gross, 220].

Forse la più tragica deportazione non solo per il numero di persone coinvolte (circa 250.000 deportati) ma anche per la rapidità e la spietatezza dell'esecuzione, fu quella realizzata il 10 febbraio del 1940: « Iniziarono numerosi arresti e deportazioni, il primo carico di popolazione civile partì il 10 febbraio» [Gross, 104]. Di essa ci racconta Władysław P., del distretto di Nieświesk, che nel 1940 aveva appena dodici anni:

Il 10 II 1940 la mattina all'alba arrivarono da noi dei carri e due soldati bolscevichi, ed in più due della Bielorussia. Tutti dormivamo ancora eccetto mia madre. I russi non ci permisero assolutamente di uscire di casa. Si misero a chiedere dove fosse il babbo. Ci fecero pressione dicendo che se non glielo avessimo detto allora ci avrebbero fucilato. Noi abbiamo risposto che non sapevamo più niente di mio padre dalla guerra polacco-tedesca. Successivamente ci perquisirono per cercare oro ed armi. Vidi che i soldati bolscevichi si presero alcuni gioielli costosi. Avevamo una mezzora per fare fagotto delle nostre cose. Calpestarono i nostri più alti sentimenti religiosi, togliendo le immagini sacre dalle pareti e calunniandole. Alla nostra partenza *cera* una folla di bielorusi che ci salutavano piangendo [Gross, 120].

Questa deportazione interessò prima di tutto i coloni militari, ed in particolare coloro che avevano partecipato alla guerra polacco-bolscevica del 1920, impiegati statali, personale forestale e delle ferrovie e le loro famiglie al completo, cui fu concesso di portare via da casa bagagli del peso massimo complessivo di 500 kg. Wiesław P., un bambino di Leopoli e figlio di un ufficiale, ricorda:

Il giorno 22 IX⁷ ci fu l'invasione dell'esercito sovietico a Leopoli. I soldati polacchi con le lacrime agli occhi ammucciarono le munizioni dei fucili e le armi automatiche. Sotto l'occhio vigile dei soldati sovietici trascinarono lungo i marciapiedi le mitragliatrici automatiche con le ruote, mentre lungo il selciato rimbombavano i pesanti carri armati, con il cannone puntato verso quella popolazione che si avvicinava in modo sospetto. In questo stesso giorno gli ufficiali furono chiamati dal comando distrettuale. Segui il congedo di mia madre e mio da mio padre. Sapevamo cosa li attendeva – la deportazione. Andai con mio padre sotto il comando e qui vidi una scena terribile: le mogli e le madri che piangendo salutavano i mariti ed i figli. Di tanto in tanto si sentiva qualche colpo, perché gli ufficiali non potendo sopportare queste scene e non volendo sottostare alla prigionia si toglievano la vita. Ma questa situazione non durò a lungo, li caricarono sui camion e li portarono in direzione della stazione di Łuczaków, da qui, con i treni merci, a decine in un solo vagone, furono trasportati verso la Russia. Qui venivano divisi ed assegnati ai campi di concentramento: Starobelsk, Kozelsk, Ostaškov. Da lì ci spedivano loro notizie, eravamo meravigliati del fatto che li lasciassero scrivere alle famiglie, ma questo era solo uno stratagemma da parte dei sovietici, in questo modo, infatti, procedevano con tutte le famiglie degli ufficiali. Già a marzo non ricevevamo più notizie, dopo, di loro, si persero le tracce, ancora oggi non sappiamo dove siano e se siano ancora vivi [Gross, 103].

La deportazione di febbraio fu realizzata nel gelo invernale, il viaggio in treno verso i territori occidentali della regione di Archangel'sk fu lungo ed estenuante e molti persero il senno, altri morirono e si trattò per la maggior parte di neonati, bambini piccoli, anziani o malati. È ancora Zofia a raccontare:

⁶ Agente del Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni).

⁷ L'anno è il 1939.

Alla stazione ci lasciarono per poco tempo, non volevano darci neanche l'acqua. Per tutto il viaggio ci dettero due volte il pane e la zuppa, quando arrivammo a Wielsko faceva spavento vedere quanti invalidi c'erano lì dentro, a quanti anziani gli si erano congelate le gambe e le mani e che c'erano pidocchi a bizzeffe. *Eppoi* ci mandarono a 125 chilometri, nel centro Jeglec territorio di Rovdino regione di Archangel'sk. Durante il viaggio morirono molti bambini [Gross, 118].

Il viaggio poteva prolungarsi anche per alcune settimane, in quanto la sua durata dipendeva dalle soste che venivano realizzate, dal tragitto e dalla lontananza delle mete di arrivo; le persone venivano lasciate nei vagoni in promiscuità, senza acqua né cibo, esposte al freddo di febbraio o al caldo e all'afa di giugno nella steppa. I racconti di questa esperienza ci fanno capire che essa venne vissuta come una vera e propria reclusione forzata: il viaggio nei vagoni merci è forse uno dei momenti più intensi dei racconti dei bambini, quello che li ha emotivamente e psicologicamente più segnati e provati, la prima effettiva privazione di libertà e, per questo, forse anche la più sentita. Ecco la testimonianza di Eliezer:

A Leopoli si aggiunsero sul nostro vagone ancora molte persone, vennero attaccati altri vagoni e tutto il treno l'indomani si mosse verso una direzione sconosciuta. Per tutto il tempo, dal momento in cui partimmo da casa fino alla frontiera russa non ci diedero né da bere né da mangiare. Nel vagone regnava l'afa e la calca. Così prima o poi qualcuno sveniva e prima di riuscire ad arrivare al di là della frontiera russa alcune persone nel nostro vagone morirono. Dopo questi fatti, iniziarono a distribuire ad ognuno un pezzetto di pane ed un po' di zuppa. Ad ogni stazione, sotto stretto controllo, ci lasciavano 15 minuti per sbrigare le nostre prime necessità. Mio padre non voleva mangiare la zuppa, perché era impura. Per tutto un mese non mangiò altro che pane ed acqua. Dopo un mese arrivammo in una stazione di cui non ricordo il nome [Gross, 220].

E quella di Wiesław:

Nella notte tra il 12 al 13 aprile mi svegliò il suono energico del campanello e i pugni sull'uscio di casa. Mi alzai di scatto ed andai ad aprire. Alla porta c'erano un ufficiale sovietico, un miliziano ucraino e due soldati con le baionette sopra le carabine. Intuii che fossero venuti a fare una perquisizione. Mia madre terrorizzata li condusse per tutte le stanze, mentre io rimasi dov'ero, sotto il controllo di uno dei soldati. Dopo una perquisizione accurata, ci diedero un'ora per preparare i bagagli. Alla domanda su dove stessimo andando, ci risposero a Stanislavov. Dopo aver fatto i bagagli, caricarono in un'auto la nonna, mia madre, e io ed il bagaglio che ci avevano sconsigliato di portare con noi, poiché lì dove andavamo «c'è tutto»⁸. Inizii a fare giorno, andando per le strade vidi decine di auto che stavano di fronte alle entrate degli edifici. Capii che gli abitanti di queste case avrebbero condiviso il mio stesso destino. Arrivammo alla stazione. C'erano alcuni treni, parte di essi erano già stati caricati, mentre la piattaforma era bloccata dalle macchine, dai bagagli nonché dalle persone. Ci caricarono su un vagone in 30 e poi in un altro ancora. I vagoni vennero chiusi immediatamente e serrati con i fili spinati. Per prendere l'acqua facevano scendere una sola persona dal vagone e sotto scorta di alcuni soldati armati. Rimanemmo due giorni fermi nella stazione a guardare attraverso le finestrelle chiuse dalle inferriate gli sfortunati che arrivavano ininterrottamente con i camion. Nei vagoni c'erano delle condizioni terribili. Le donne insieme con gli uomini avevano un bagno a forma di tubo di legno che era posto fuori dal vagone. La calca la mancanza di pane e di acqua, il caldo portavano le persone alla follia, già al secondo giorno di viaggio due donne impazzirono e furono sistemate in un vagone speciale. Attraversando la frontiera polacco-russa regnava la tristezza ed il pianto. Sapevamo che viaggiavamo verso un paese povero, misero ed affamato avendo poche speranze di

⁸ In russo nel testo. Da questo momento in poi le singole parole o le brevi frasi in russo nel testo saranno contrassegnate da *.

uscirne vivi. Quel viaggio durò 17 giorni, durante il viaggio lasciammo parecchi anziani e bambini che non sopravvissero al tragitto. Attraversammo paesi freddi, in cui tutti si congelarono, per deserti e per le steppe, in cui mancava persino l'aria, le donne svenivano dal caldo e per la carenza d'acqua. Il primo maggio giungemmo in una piccola stazione del Kazakistan, la notte ci caricarono su delle auto e ci distribuirono fra le fattorie vicine. Qui ci ammassarono nelle stalle e nelle catapecchie kazache, fregandosene di noi e senza neanche chiedersi se avevamo da mangiare [Gross, 104].

Le mete finali di queste peregrinazioni furono, nel 1940, essenzialmente due: la regione di Archangel'sk per i deportati di febbraio ed il vasto territorio del Kazakistan per i deportati di aprile. Nei campi di lavoro, come racconta ancora Wiesław, le condizioni di vita erano sempre ai limiti della sopravvivenza umana:

Costrinsero noi bambini a lavorare fin da subito, con la minaccia di finire sotto processo o in un «lager»*. Andavamo con i gruppi di trattori nel campo dove era iniziato il duro lavoro estivo. Falciammo l'erba, la raccoglievamo con il rastrello tutto intorno, [?] su una bica e successivamente trasportavamo il fieno con delle carrette trainate da un paio di tori caparbi. Ci infastidivano il caldo terribile la mancanza di acqua e l'insignificante quantità di pane. Le scarpe si consumarono velocemente e così i vestiti, tanto che andavamo in giro scalzi e laceri. Il lavoro aveva inizio prima dell'alba e finiva dopo il tramonto. Il caldo più di una volta toccò i 66°C. Bruciati dal sole affamati stringendo i denti lavoravamo con un'unica consolazione, che le nostre madri nella fattoria non lavorassero, che non fossero incitate al lavoro e calunniate così come succedeva a noi. Dopo i cosiddetti «falciafieno» iniziava il lavoro della terra. Lavoravamo ai cosiddetti trattori «aggiuntivi»*¹⁰ che tiravano ed erpicavano. Poi veniva la «raccolta del grano»*. Il lavoro era impegnativo sia sul trattore che sulla mietitrebbiatrice. Finì l'estate. Di nuovo un inverno terrificante. Il gelo a -70°C e noi non avevamo né le scarpe né i vestiti adatti. Con le guance congelate lavoravamo sotto la minaccia di essere messi in prigione [Gross, 105].

I racconti di moltissimi ragazzi rappresentano, ciascuno a modo suo, la stessa tragica esperienza di una misera vita di stenti. Danuta G., una bambina, nata a Leopoli, che all'epoca della deportazione in Kazakistan aveva all'incirca 12 anni, riferisce:

Ci deportarono in Kazakistan il 15 aprile ci presero a forza dissero che saremmo andati non lontano dalla città e nient'altro. Ci portarono al kolchoz nella regione di Kustanaj *Nel kolchoz lavoravo con mio fratello, perché mia madre si era ammalata e nonostante la costringessero, lei non andava al lavoro. Nel nostro kolchoz c'era il cosiddetto «presidente»**, dal suo umore dipendeva la nostra vita, quando ci voleva dare la farina, la dava *ma quando no* allora non si poteva fare niente non la dava e basta. Nel periodo in cui si deve andare normalmente a scuola io andavo poco, perché non me lo permettevano ci chiamavano banditi ed altro ancora proprio non potevo sentirlo né sopportarlo preferivo non studiare e non mangiare il pane ma in questo modo anche non ascoltare. La popolazione russa è terribilmente affamata e anche loro non hanno pane e lo vogliono.

Quando arrivò il Santo Natale, non avevamo neanche una briciola di pane. Nonostante non sapessi come fare l'elemosina, ci provai lo stesso. Andavo per i casolari e cantavo *ecosi* portavo a casa qualcosa mi sentivo molto umiliata ma se anche difficile andare era necessario perché lì nella misera *kibitka* mia madre e mio fratello erano morti di fame. Quando arrivò la primavera lavorai ovunque persino sui *trattori «aggiuntivi»* feci di tutto per guadagnare ma mi rubavano giorni di lavoro e non me li registravano tutti. Sarchiavo il grano e gli erbaggi

⁹ L'omissione è nel testo.

¹⁰ Sebbene questo tipo di trattori siano più volte nominati nei racconti dei bambini, non si comprende quali possano essere le loro funzioni specifiche.

tutto il giorno arrostivo al sole e tornavo la sera tardi stanca a casa, avevo allora dodici anni ero ancora molto piccola le mie forze non mi sostenevano in questi sforzi era difficile ma necessario. Quando tornavo a casa, mangiavo una focaccina sottile e mi mettevo a dormire per svegliarmi la mattina del giorno dopo per andare di nuovo nei campi tutto il giorno per un'altra focaccina. Ci chiamavano in modi quanto più potevano terribili, *inpratica* ora non ci sono parole per descrivere cosa abbiamo passato. [...]. Ogni giorno andavamo nel bosco per il cosiddetto letame secco* (il concime degli animali da soma) nella steppa e per la raccolta ricevevamo alcuni grammi di farina o più spesso niente. Non si tiene conto se sei malato, ti costringono ad andare al lavoro e basta. In inverno in Siberia per resistere bisogna avere dei nervi di ferro, perché laggiù non c'è neanche l'erba per cucinarsi qualcosa. E l'acqua bisogna trasportarla per un buon mezzo chilometro e si deve arrancare con la neve fino alla cintola. Nello stomaco il vuoto, le budella fanno una vera e propria marcetta. Quando mia madre era inchiodata a letto *esolo* mio fratello andava a lavoro non mi lasciavano stare accanto alla mia mamma gravemente malata e mi costringevano ad andare a lavoro. Urlavano soltanto «forza, al lavoro!!»* ed altro non si poteva sentire dalle loro bocche, di continuo la stessa cosa [Gross, 98-99].

Władysław ricorda:

Per la mancanza di cibo e di vestiti nel centro regnavano le malattie. Il tifo, il congelamento delle mani o dei piedi e lo *Scorbuto**. Davano a chi lavorava mezzo chilogrammo di pane che era duro ed una zuppa annacquata. Invece ai bambini trecento grammi di pane a testa e quella stessa zuppa. Perciò si diffuse la dissenteria. Io mi ammalai di scorbuto*, di *Tifo* e di dissenteria. Però grazie a Dio da queste malattie fortunatamente mi ripresi. A causa della diffusione di queste terribili malattie, ci furono frequenti casi di morte. Nella baracca accanto, morì un figlio del signor Duda. Al funerale seguimmo l'uso polacco del corteo funebre questo nell'inverno del 1940. Vennero soprattutto donne e bambini. Quando i bolscevichi *vedettero* il corteo, allora arrivarono con i *levolver* per disperderlo. Invece le donne non cedettero alle bestemmie dei bolscevichi e andarono avanti. Ed allora un miliziano bolscevico di nome Košlev balzò davanti alla bara, spinse via le donne, afferrò la croce e la calpestò con i piedi. Dopo di lui, venne avanti anche il comandante della milizia di nome Šupnov che cominciò a prendere a calci le donne e a pestare con i piedi quelle che volevano prendere la croce. Gli altri bolscevichi disperdevano la folla [Gross, 120-121].

E Eliezer:

Mio padre lavorava al taglio degli alberi, cosa per cui guadagnava 200 grammi di pane ogni giorno ed una zuppa annacquata, per la quale pagava 30 copechi. Quando le persone iniziarono a *reclamare al* comandante che non ce la facevano, e chiedevano l'aumento delle razioni di pane, il comandante rimbeccò che se non si fossero abituati, allora sarebbero morti. Mia sorella più grande lavorava a spalare la neve dalle strade. Riferirono al comandante che mia sorella e le altre donne realizzavano troppo poco lavoro e così lui decise le nuove quote di lavoro per ricevere una porzione di pane più consistente. Per questo lavoro a cottimo, mia sorella prese freddo, tornò alla baracca malata e dopo due giorni morì di pleurite. La seppellimmo nel bosco. La nostra situazione peggiorò al punto che tutti i giorni moriva qualche persona [Gross, 221].

Nel 1941, prima che fosse proclamata l'amnistia per i prigionieri ed i deportati polacchi, nei campi di lavoro in Unione Sovietica la situazione di questi bambini era veramente tragica. Rari erano i casi di coloro che si trovavano ancora sotto la protezione o comunque in presenza di entrambi i genitori. Molti dei ragazzi, forse la maggior parte, erano privi di almeno un genitore, avendo perso la madre o il padre. I genitori potevano essere morti di fame o di freddo o essere stati arrestati in località o in regioni diverse da quelle in cui si trovavano i figli. Talvolta questi bambini erano affidati alla custodia dei fratelli più grandi. Numerosi erano anche i

bambini rimasti soli per il semplice motivo che si erano dovuti separare dai familiari o si erano «persi» durante uno dei tanti trasferimenti a cui continuamente sottostavano i deportati. Come abbiamo visto dalle testimonianze riportate, molti bambini si trovarono nella condizione di essere l'unico sostegno del nucleo familiare, poiché poteva accadere che i genitori, per qualche motivo, non potessero adempiere ad alcun lavoro o sforzo fisico.

Una piccola parte dei ragazzi polacchi, poi, venne rinchiusa nei campi o nelle prigioni a seguito di una condanna da parte di qualche tribunale oppure si ritrovavano sistemati – obbligatoriamente o volontariamente – negli orfanotrofi sovietici perché erano rimasti soli o senza nessun tipo di sostegno o per salvarli dalla morte per fame. C'erano, infine, i cosiddetti *besprizorniki*, i ragazzi di strada, cioè, che vivevano in gruppo, badavano a se stessi, ricorrevano all'accattonaggio e al furto e molto spesso vivevano al limite della legalità. Furono proprio questi ragazzi di strada a cedere, in un certo senso molto presto, a una sorta di snazionalizzazione e a ritrovarsi a vivere isolati dai nuclei familiari e dalle comunità del loro paese d'origine.

Nell'agosto del 1941 fu proclamata dal generale Sikorski l'amnistia per i prigionieri e per i detenuti di nazionalità polacca. La situazione dei bambini deportati prima della proclamazione dell'amnistia si era molto complicata e diversificata. E questo non solo per il fatto che nei villaggi in cui erano costretti al lavoro forzato, in poco più di un anno, le condizioni di vita e le situazioni sociali e familiari si erano modificate profondamente, ma anche perché molti di questi bambini¹¹ erano finiti in un *Detskij dom*, ossia in un orfanotrofio. Questa è la testimonianza di Eliezer, un bambino di origine ebraica che sceglie di vivere in un orfanotrofio di Samarcanda cercando lì la propria salvezza dal lavoro nel kolchoz:

Un giorno sentii che si era costituito a Samarcanda un asilo infantile polacco. Mio padre non ci diede il permesso di andare a questo asilo, ma ero così affamato che non lo ascoltai, andai da solo, dissi che ero un orfano e mi presero. Poiché temevo mio padre, tornavo ogni giorno a casa la notte, in modo che mio padre non venisse a sapere che andavo all'asilo. Lì stavo veramente bene. Il cibo non mancava, l'unico problema era che spesso i bambini polacchi mi picchiavano. Ma le prendevo senza discutere perché a casa non c'era pane ed io non ero mai stato così sazio, e poi ogni sera portavo a casa un pezzo di pane, grazie al quale entrambe le mie sorelle sono rimaste in vita. Mio padre mi chiedeva dove trascorressi tutto il giorno e da dove prendessi il pane. Gli risposi che lavoravo da un ebreo di Samarcanda che mi dava non solo da mangiare, ma mi lasciava anche portarne un po' a casa. Un giorno dissero all'asilo che la sera tutti i bambini sarebbero stati trasferiti a Teheran. Ma poiché questa cosa era stata detta più volte, io non ci credevo assolutamente. Così, come sempre, tornai a casa a dormire. Quando arrivai la mattina, realizzai che tutti i bambini nella notte erano andati via. Scoppiai a piangere. Il direttore, che era un ebreo, mi tranquillizzò e mi disse che sarebbe partita una seconda mandata di bambini ed io con loro, ma non mi era permesso tornare a casa la notte. Andò avanti così per alcune settimane. Il direttore sceglieva i bambini, tra i quali c'erano anche ragazzi sulla ventina registrati come minorenni. Noi bambini ebrei smettemmo di parlare fra di noi in ebraico, affinché nessuno si potesse accorgere durante il viaggio che eravamo ebrei. Un giorno ci mettemmo in viaggio [Gross, 222].

¹¹ Si parla di quasi 5000 ragazzi, sebbene cifre ufficiali non esistano e si debba tener conto, soprattutto, del fatto che questa cifra è riferita alla situazione dell'anno 1942, quando ormai l'amnistia era già stata proclamata.

Negli orfanotrofi vivevano non solo gli orfani ma anche i figli dei deportati che lavoravano nei *kolchozy* o nei *sovchozy*. Al momento della proclamazione dell'amnistia, le autorità polacche e le sue rappresentanze sul territorio trovarono non poche difficoltà nel reperire i bambini di nazionalità polacca per ricongiungerli alle famiglie ed organizzare così una loro più completa e compatta evacuazione verso altri paesi o altre regioni più calde dell'Unione Sovietica o verso altri paesi in Medio Oriente. La maggior parte di tali orfanotrofi, infatti, accoglieva questi bambini trattandoli come se fossero dei cittadini sovietici e per questo (ma anche, evidentemente, per altre ragioni) spesso non li segnalava alle autorità preposte alla loro ricerca, non informandole della loro esistenza. Molto spesso, poi, i bambini più piccoli non potevano in nessun modo opporsi né comprendere cosa succedesse loro, perché non conoscevano neanche esattamente la propria biografia. Infine, aspetto anche questo non secondario, le condizioni di vita negli orfanotrofi polacchi erano in generale molto più misere e povere delle condizioni in cui versavano gli orfanotrofi sovietici.

Per la legge russa si rimaneva nell'orfanotrofio fino all'età di 15 anni; in seguito i ragazzi erano trasferiti nelle scuole professionali artigiane, che formavano personale operaio qualificato. La scolarizzazione durava cinque anni. Raramente questi ragazzi riuscirono a rientrare in patria, in modo particolare nell'eventualità in cui, dopo l'amnistia, fossero rimasti isolati in queste strutture, privi della possibilità di mettersi in contatto con l'ambasciata della Repubblica Polacca a Kujbyšev.¹²

In generale la vita nell'orfanotrofio costituiva per i bambini un trauma molto intenso e forte, causato soprattutto dalla lontananza dalle famiglie e dalle consuetudini che, anche in un campo di lavoro forzato, si tentavano di preservare e di proteggere. Qui mancava la comunità, il bambino si trovava solo veramente, i fratelli o le sorelle venivano separati, si imparava a stare da soli molto presto e, soprattutto, a contare sulle proprie forze. Malgrado ciò e a prescindere dalla nostalgia dell'inizio e dal duro impatto con la nuova situazione, molti bambini ospitati negli orfanotrofi riconobbero di trovarsi in una condizione abbastanza favorevole, fra tutte quelle tragiche che avevano potuto vedere o aver vissuto. Negli orfanotrofi, ma in generale nelle strutture scolastiche di vario tipo, il cibo, anche se sempre scarso e razionato, non mancava mai, i vestiti si potevano indossare per lungo tempo senza che si lacerassero, ci si lavava con una certa frequenza, seppur ridotta al minimo.

I bambini più piccoli o quelli emotivamente più condizionabili dimenticarono molto presto la loro lingua madre perché era loro espressamente vietato di esprimersi in polacco in pubblico e perché conoscevano bene i castighi severi a cui sarebbero andati incontro se avessero trasgredito al divieto.

Lo studio e l'istruzione, come si leggerà nel secondo racconto che pubblichiamo nel presente saggio, avevano un unico obiettivo, vale a dire la distruzione delle caratteristiche individuali e la costruzione dell'uomo nuovo, il cittadino dello stato sovietico. Enorme era la pressione e la costrizione allo studio della storia che, come

¹² In Russia, nel bacino di Samara

sappiamo, glorificava tutto quanto riguardasse la civiltà, la cultura ed i progressi dell'uomo e soprattutto del cittadino sovietico.

Nel lasso di tempo fra il 1941 ed il 1943, caratterizzato dalla ripresa di buoni rapporti diplomatici fra la Polonia e l'Unione Sovietica, dopo la concessione del potere al generale Sikorski ed il pubblico consenso alla costituzione dell'Armata polacca, le autorità sovietiche dichiararono l'amnistia per i cittadini polacchi. L'amnistia, dunque, rappresentò la salvezza per molti detenuti, così come la notizia della costituzione dell'esercito polacco, che significava la possibilità concreta di poter presto abbandonare il territorio dell'Unione Sovietica. Nel testo del trattato, però, non fu ben definito e, in generale, non fu mai veramente determinato, che cosa s'intendesse per cittadinanza polacca e, in secondo luogo, sebbene con l'amnistia le autorità russe avessero dichiarato di aver annullato il precedente patto del 1939 stipulato con i tedeschi, non fu, di fatto, ufficialmente annunciata la fine degli interessi territoriali e delle ingerenze russe sulla Polonia orientale.

All'amnistia seguì l'evacuazione generale sotto la tutela non solo dell'ambasciata della Repubblica polacca ma anche dell'Armata: tra il gennaio ed il febbraio del 1942 l'intero personale militare fu evacuato verso sud e dislocato attraverso il corridoio territoriale delle repubbliche dell'Uzbekistan, del Kirghizistan e del Kazakistan, ma spesso, per raggiungere questi territori, il viaggio si complicava e si allungava notevolmente, come racconta Ireneusz:

Poi arrivò la notizia che si poteva andare a Vologda. Il mio papà cercò tutto il tempo un carro *finché* alla fine lo trovò. *Focemmo* fagotto delle nostre cosce e *ancora* una famiglia in viaggio con noi. *ed* andammo. Alla stazione era pieno di gente nella *sola* di aspetto. Allora dall'altra famiglia fecero di tutto per ottenere un appartamento. Dormimmo lì per tre notti. Poi arrivò il treno. Dissero poi *che* questo treno andava solo a Vologda a noi andava bene e salimmo sul *vogone*. Non appena arrivammo a Vologda vedemmo molte truppe sdraiate per le strade e molti ladri *taliavano* le tasche e prendevano i *portafogli* con i *solti*. Ma non ci ordinarono di scendere. Classificarono i vagoni ed il treno ripartì. Quando arrivammo alla stazione successiva. Il treno non si fermò a lungo *ma* c'era una mensa aperta e mio fratello andò a prendersi una zuppa. Ma c'era una fila enorme mio fratello non ci si mise ed uscì dalla mensa. Mio fratello vide che il treno era *già* partito. Mio fratello riuscì a raggiungere il treno prima *che* si fosse veramente in corsa. Si attaccò all'ultimo vagone. Io piansi molto, pensai che mio fratello non fosse salito e che non avrebbe avuto niente da mangiare. Ma ad una fermata il treno si arrestò e mio fratello entrò nel vagone lo smisi di piangere. Molte persone erano rimaste fuori dal treno in questo modo, e le famiglie piangevano lacrime amare. *Molto tempo prima di arrivare*. Arrivammo sul mare, scaricammo* i bagagli e ci imbarcammo sulla nave. Andammo a *Techeran*. Io divenni una Giovane Volontaria delle brigate del lavoro, mio padre entrò nell'esercito, la mia mamma rimase sul posto [Gross, 127].

L'evacuazione, numericamente consistente, fu essenzialmente costituita da popolazione civile e avvenne in due tempi distinti, nell'aprile e nell'agosto del 1942, verso l'Iran: Jalalābād, Otār, Pahlevi. Sono questi solo alcuni dei nomi che s'incontrano nella conclusione dei racconti di viaggio e di deportazione e che sono diventati sinonimi di libertà e di ritorno alla vita. Ricorda Zofia:

Il 20 settembre¹³ proclamarono l'amnistia ma non vollero liberare nessuno. E noi andammo via il 20 II 1942. A Vologda vedemmo molti cadaveri perché lì le persone morivano di fame come le mosche e non riuscivano a toglierli via tutti. Quando andammo a sud ricevemmo

¹³ È un errore dell'autrice, l'amnistia fu proclamata ad agosto.

pane ed altri prodotti dagli avamposti polacchi. Il 12 aprile arrivammo a Jalalābād. Lì mio fratello si ammalò di tifo e *finì* all'ospedale. Poi mi ammalai io. E il 5 maggio morì mio padre. Il 7 maggio seppellimmo il babbo nel cimitero militare a Suzak. A Jahalābād fu creata la scuola polacca *a cui* andavo. Nella scuola ricevevamo il pranzo, il pane, i biscotti, i pasticcini inglesi, la farina la marmellata e il grano saraceno. Il 20 agosto ci spostammo a Krasnovodsk. Il 24 c'imbarcammo su una nave con cui andammo fino a Pahlavi Dezh. A Pahlavi ci fermammo un mese perché mamma era in ospedale e aspettammo la mamma, *arriverà qui presto*. Ma da soli dovemmo andare a Teheran perché la mamma stava sempre peggio. Per tutto un mese non abbiamo saputo nulla della mia mamma. Ora stiamo meglio e lo dobbiamo al governo polacco ed agli stati alleati Gran Bretagna e America [Gross, 118].

Nell'Archivio Hoover sono peraltro conservate le testimonianze degli ultimi bambini che furono evacuati, cioè dei circa 20.000 che, dopo essere usciti dall'Unione Sovietica, sono stati convogliati, grazie anche all'interessamento e all'azione puntuale delle autorità diplomatiche inglesi, nei campi per i rifugiati sparsi in tutto il Vicino Oriente, in particolare in Palestina, in Egitto ed in Irak. Eliezier K. è l'autore della testimonianza che segue:

Un giorno ci mettemmo in viaggio. Quando il treno si fermò nella stazione di Buchara, vi intravedemmo tutti i bambini ebrei che erano stati presi al primo trasporto. Era successo che erano stati rispediti ai luoghi di residenza. Piangevano ed imploravano che li prendessimo su con loro, alcuni si volevano lanciare sotto le ruote del treno. Ma neanche questo bastò, li lasciammo lì e proseguimmo. Risultò poi che tutti i bambini ebrei del primo carico furono fatti scendere dal treno e furono lasciati nelle mani del Signore. Da Buchara arrivammo a Teheran passando per Krasnovodsk, dove inizialmente vissi senza una dimora, poi mi portarono all'Orfanotrofio Ebraico e da lì fui portato in Palestina [Gross, 222].

La spietatezza delle immagini e la crudezza dei particolari, dei numeri, delle misure, dei grammi, delle volte, dei giorni, che questi racconti ci mettono di fronte, sono quanto di più veritiero e di più puro si possa leggere a riguardo. La memoria dei bambini ha registrato tutto, ha assorbito i toni della realtà. Queste memorie, questa sorta di appunti, sono quelli crudi e netti di un passato che è ancora prossimo, sono le testimonianze di una tragedia non ancora assorbita, approfondita, compresa e forse per questo si lasciano dietro un profondo silenzio e una indefinita incomprendimento. Leggendo queste righe, al di là delle imperfezioni grammaticali, degli errori sintattici, della straordinaria concentrazione spazio-temporale, della scarsità di informazioni biografiche e storiche delle singole identità e delle storie di vita, seppur brevi, che dietro di esse si nascondono, si coglie una robusta precisione storica ed una esattezza umana tragicamente ed emotivamente definita, che smuove le coscienze e le sostiene:

Tutto ciò che ha a che fare con la Russia è basato sulla verità non vera che non si sa se un cittadino russo parla sul serio o mente. Parlano continuamente del lavoro e di questi trattori, che per metà giornata vanno e per un giorno stanno fermi, solo facendo propaganda.[...] Le feste che trascorsi in Siberia non le trascorrerò mai più così a casa non c'era neanche un boccone di pane *Solo* la miseria con la povertà ci osservava dalla finestra. Quando andavo a chiedere l'elemosina a volte ricevevo un pezzo di pane a volte no. Il mio desiderio era quello di mettere in bocca un buon pezzo di pane. Quando andammo poi verso sud, vedemmo persone che gironzolavano per le stazioni quasi neri dalla fame. Nella nostra regione l'edificio NKVD serviva da edificio rappresentativo e serviva da edificio di propaganda. Non avevamo veramente parole per descrivere le nostre vicissitudini in Russia. Non si possono né descrivere né raccontare *può* solo comprenderle chi le ha provate sulla propria pelle *Ma* nessuno lo *capirà* [Gross, 99].

Diversa è la prospettiva della rielaborazione storica, dell'assorbimento «biologico» della paura, della fame e del terrore e della fatica. I due brani che seguono sono estratti dalle memorie di due donne, Eulalia Olsiewicz Hubert ed Emilia Jarosiewicz, compresi nel già citato volume di Daniel Boćkowski *Jak piskleła z gniazd*. La terribile esperienza del viaggio ma soprattutto quella della vita di reclusione forzata nel *posjolok*, cioè nel piccolo centro abitato, in quella sorta di villaggio in mezzo alla foresta, generalmente abbastanza isolato, in cui erano costretti a vivere e a lavorare i deportati, è raccontata da Eulalia Olsiewicz Hubert in un brano del suo libro di memorie *L'infanzia nella deportazione. Memorie di una siberiana*¹⁴ e tradotto qui con il titolo di *Komarticha*.

Eulalia Olsiewicz Hubert nacque il 2 gennaio 1928 in località Horbów, distretto di Rivne, voivodato di Volinia, un villaggio di coloni militari, dove si erano stabiliti dei legionari. Visse qui insieme con tutta la sua famiglia (madre, padre e tre figli) fino al giorno della deportazione, il 10 febbraio 1940, quando furono deportate dal paese tutte le famiglie dei militari.

Dopo il lungo viaggio, i deportati giunsero nel centro di Komarticha, regione di Archangel'sk, situato sulle rive del fiume Ust. Il tragitto della deportazione passava attraverso Rivne, Baranoviči, Minsk, Borisov, Orša, Smolensk, Vjazma, Mosca, Kirov fino a Kotlas, e da qui al villaggio di Komarticha. Nel campo di lavoro morì suo cugino Roman Hubert. A Komarticha Eulalia Olsiewicz rimase fino al 12 settembre 1941, quando, dopo la proclamazione dell'amnistia, fu condotta con tutta la sua famiglia a Czeremcha. La tappa successiva del suo viaggio fu l'Asia Centrale – dove si era costituita l'armata polacca – attraverso Kotlas, Kirovo Čepeck, Perm, Sverdlovsk, Čeljabinsk, Orsk, Aralsk, Kzl–Orda, Taškent, Samarcanda, Buchara, Termez fino a Denau. In questo periodo la famiglia degli Hubert visse a Sarjassija, Denau, Abadeth e Zarbdar. Nel settembre del 1944 fu affidata alla Casa Polacca del Bambino a Chanaka (regione di Gissarski), nella scuola polacca che lì si stava costituendo. Soggiornò nella scuola fino alla partenza, nell'aprile del 1946, di tutta la Casa del Bambino e della maggior parte dei polacchi verso la Polonia. Il 30 maggio 1946 i bambini giunsero alla Casa di Distribuzione a Gostynin presso Kutno.

Nel 1950 l'autrice terminò il Liceo Pedagogico a Chełm. Cominciò il lavoro professionale di insegnante a Strelce ma essendo moglie di un ufficiale di professione, cambiò spesso residenza. Vive dal 1978 a Skarżysko-Kamienna dove ha lavorato come insegnante, e dove attualmente è il presidente dell'Unione Deportati in Siberia del Skarżysko-Kamienna, nonché operatrice nel sociale. Ha due figli sposati e cinque nipoti.

Il secondo documento, che qui presentiamo con il titolo di *Pinega*, è parte del manoscritto delle memorie di Emilia Jarosiewicz Nowak, pubblicato a cura di Boćkowski, che racconta della sua esperienza nell'orfanotrofio di Pinega, nella regione di Archangel'sk, nel quale nel 1941, all'epoca a cui l'autrice si riferisce, ospitava una cinquantina di bambini.

¹⁴ Edizione originale: E. O. Hubert, *Dzieciństwo na zesłaniu. Wspomnienia Sybiraczki 1940-1946*, Skarżysko-Kamienna, 1992.

Emilia Jarosiewicz Nowak nacque il 5 marzo 1928 nel villaggio di Telatyca, provincia di Brześć. Visse in questo villaggio insieme a tutta la sua famiglia fino al giorno della deportazione – il 10 febbraio 1940. In quel giorno furono catturati insieme con lei, la madre Józefa Nowak, il padre Aleksander, i fratelli Zygmunt, Aleksander, Józef e Stanisław, nonché le sorelle Irena e Zofia. Fu catturato anche lo zio Wyncent Nowak, la zia Maria Nowak, l'altra zia Helena Starczewska ed il nonno Andrzej Nowak. Tutti loro furono messi nel centro di Glubokoje, e successivamente nei centri di Kolos e Siuzma nel distretto di Pinega, regione di Archangel'sk. Qui morì suo cugino¹⁵ Wincent Nowak ed il nonno, Andrzej.

Durante la primavera del 1941, però, venne assegnata, insieme al fratello Józef, all'Orfanotrofio di Pinega. Visse qui fino all'agosto del 1942 e dopo la sottoscrizione del patto Sikorski-Majski, fu portata via dalla madre insieme con il fratello. Nel 1942 tutta la famiglia fu internata nel campo sovietico di Kindzielino – distretto di Kungursk, regione di Molotovsk (oggi di Perm') negli Urali. Qui vissero e lavorarono fino al settembre del 1944, anno in cui, nell'ambito del trasferimento dei polacchi nelle regioni più vivibili dell'Unione Sovietica, furono portati in Ucraina, nel distretto di Burlucki, regione di Charkov. Nel giugno del 1946 l'autrice torna in Polonia con la sua famiglia. Parte di essa vi aveva già fatto precedentemente ritorno.

Emilia Jarosiewicz si trasferì a Varsavia dove finì il liceo e trovò un impiego. Vive ancora oggi a Varsavia.

Komarticha

È il 2 marzo 1940, il settimo giorno di viaggio con le slitte e si avvicina una serata freddissima. Si scatena una tempesta, una *purga*. Da lontano, oltre la grande tempesta di neve, scorgiamo una radura, creata dal duro lavoro umano, che si estende sulla riva di un fiume, e su di essa delle costruzioni basse. Dato il crepuscolo e la forte tempesta di neve, è difficile scorgere la forma di questi edifici. Entriamo nella radura, ecco la meta finale: Komarticha, qui dobbiamo abitare. È buio, tira un vento forte, glaciale, carico di neve. Dopo essere scesi dalle slitte, è difficile stare dritti sulle proprie gambe, irrigidite dalle lunghe ore trascorse in una stessa posizione e dal freddo. Ci dividono in due gruppi. Riceviamo l'assegnazione per la prima baracca, e con noi, i Bałdygów, i Folwarków, i Kozierac, i Kralów, i Królikowski, i Kwiatków, i Piątkowski, i Rękawików, i Toruniów, i Zygałów.

La figlia dei Piątkowski è l'autrice dei versi che costituiscono la filastrocca dei miei ricordi.

Il sabato mattina, quando il sole si alza,
La banda dei sovietici entra in casa,
Prima la perquisizione, poi il viaggio
In paesi stranieri e lontani
Che dai libri noi conosciamo
Seppur non descritti

¹⁵ Nella sua biografia, ricostruita da D. Boćkowski, in *Jak piskłęta z gniazd. Dzieci*, cit., si parla di uno zio, ma nel testo l'autrice definisce Wincent Nowak come suo cugino (p. 262).

Coperti dalla neve
E impenetrabili.

Nel campo non c'era bambino che non avesse imparato questi versi a memoria. Spinti dentro da una forte bufera, portiamo nella baracca un'enorme quantità di neve. Qui non c'è né un atrio né un annesso all'entrata che ripari – si entra direttamente dal cortile. Dopo la strada dura e faticosa, percorsa in condizioni difficili, la baracca, illuminata con una lampada a petrolio, costruita con molte travi coperte di muschio, sembra una reggia. All'interno, sui due lati, sono collocati dei pancacci. Al centro, su un pavimento pulito, intorno ad un rudimentale tavolo di legno, ci sono delle panche. Dalle due stufe si diffonde un calore piacevole.

Una pausa molto gradita e di nuovo i genitori fanno un mucchio dei fagotti, questa volta nella nostra futura «casa». Ogni famiglia riceve un pancaccio a castello della grandezza di un tappeto. Lo spazio di passaggio tra l'uno e l'altro è piuttosto ristretto – circa un metro. L'unico luogo in cui non manca posto è il centro della baracca, dove stanno le panche e il lungo tavolo.

Nonostante queste condizioni modeste, siamo soddisfatti, siamo contenti di avere il caldo assicurato ed un minimo di comodità.

Poco dopo ci danno una zuppa calda e il pane. Dopo il pasto, data l'ora tarda e la stanchezza del viaggio, senza nemmeno lavarci cadiamo in un sonno profondo. La notte trascorre in modo terribile. Dal muschio fuoriesce una massa di cimici che si conficcano nei nostri corpi. Accendiamo la luce perché nessuno può dormire ed andiamo «a caccia». Gli insetti si rivelano molto affamati e aggressivi, non appena uccidiamo una cimice ne compaiono altre, ce ne sono ogni volta sempre di più. Forse hanno percepito un odore, l'odore repellente, in pratica, del corpo umano. Siamo terribilmente sporchi, non ci laviamo ormai da tre settimane ed in più abbiamo viaggiato in quelle condizioni tanto deplorabili.

La prima notte passata a Komarticha è un supplizio. Dopo le punzecchiature, sui nostri corpi compaiono delle chiazze rosso-scure.

Il mattino è sereno e ci attende una bella sorpresa. Un NKVD¹⁶ ci informa che dobbiamo andare al bagno per lavarci e che ci saremo lavati in una vera *banja* russa. Prima vanno in bagno i bambini, poi le donne, ed infine gli uomini. Ci cambiamo la biancheria, le madri fanno il bucato, ci sentiamo rigenerati. Questo è il primo bagno dal giorno della nostra partenza.

Dopo aver consumato la colazione portata dalla mensa (una specie di zuppa) riposiamo ed insieme ai nostri genitori usciamo nel cortile per conoscere la zona. I nostri genitori oggi non andranno ancora al lavoro, ricevono solo l'assegnazione ai diversi gruppi. Da domani inizia la vera fatica, e in pratica la vita forzata dei nostri genitori e quella nostra. La baracca in cui viviamo sta sulla riva scoscesa del fiume Ust, affluente settentrionale della Dvina. Sulla stessa fila da un lato (sempre sulla riva del fiume) c'è un centro sanitario e dall'altro una *banja*. Parallelamente a queste costruzioni, in seconda fila, c'è la successiva baracca, un piccolo casottino in cui vi è l'ufficio e l'appartamento del comandante del campo, nonché l'izba per le lezioni. C'è anche un edificio in cui si trova la mensa ed un piccolo spaccio che

¹⁶ v. nota 6.

– come in situazioni simili a queste – è ben fornito. In esso si possono comprare dolciumi, orzo mondato, sale, sapone nonché parecchi gingilli. Manca solo il pane, che ci viene assegnato in mensa. In questo spaccio possono fare acquisti esclusivamente i polacchi. I russi non hanno questo diritto, ma poiché non disponiamo di soldi, la merce «in mostra» giace sugli scaffali.

Ci circonda la taiga e in essa le cataste di legna, specialmente sulla collina, sulla ripida riva del fiume Ust. Da tutti i lati fino ad oltre l'orizzonte del bosco, il grande ed immenso bosco, c'è l'enorme selva ed i giganteschi cumuli di neve nei quali sono immersi gli alberi, quelli più piccoli quasi del tutto, quelli più grandi fino ai rami.

Prendiamo confidenza con i dettagli della nuova vita e già sappiamo di che cosa ciascuno di noi si occuperà domani. Tutte le ragazze dai quindici anni in su e le donne, con l'eccezione della signora Kozieracka, che è già in età da pensione e che farà un altro lavoro, se ne andranno al taglio del bosco. I ragazzini dai 12 anni in su ed i giovanotti alla raccolta ed al trasporto del legname e gli uomini alla costruzione delle case. A noi bambini spetta la russificazione nella scuola russa, alla quale prenderemo parte subito dopo la realizzazione dei lavori che ci vengono assegnati. La giornata di oggi – l'ultima libera dal lavoro, è destinata alla preparazione del vestiario, perché nessuno riceverà alcun vestito da lavoro.

Le donne adattano su sé stesse i pantaloni da uomo, cuciono guanti e trovano dei cenci per proteggere i piedi e per fasciare le scarpe.

Altri due pasti e ci mettiamo a dormire. Oggi, come la notte passata, continua la guerra con le cimici affamate, che sono aumentate. Ogni momento ci svegliamo tentando di rimediare a questo flagello.

Dopo che il sole si è alzato, ci svegliamo stanchi, non riposati dal sonno, alcuni con il mal di testa. Un pasto modesto, costituito da una zuppa con un'aggiunta di latte ed una porzione razionata di pane, e i deportati si avviano al lavoro. Coloro che sono assegnati ai lavori forestali, devono percorrere dai quattro ai sei chilometri di cammino. La sega e la scure devono portarsela da soli mentre i carrettieri percorrono la strada sui cavalli con bardatura e di bilancini.

La neve profonda rende difficile camminare lungo il sentiero non battuto ed in più gli attrezzi da lavoro gravano sulle spalle delle donne, esauste per il lungo viaggio che le ha indebolite e per la denutrizione. Camminano, incespicano e cadono piangendo. Nostra madre ha problemi di cuore, soffre di attacchi violenti agli atri del cuore, spesso sviene, ma nonostante questo, deve andare, come tutte le altre. La strada che devono fare in confronto al lavoro che li aspetta nella taiga è uno scherzo. La tortura arriva solo con il taglio del bosco. Il caposquadra mette fretta, non dà tregua, importuna senza pietà, mani e piedi, esposti al gelo a causa della mancanza di scarpe adatte, si congelano e la temperatura scende a meno 40°, meno 45° C.

Anche i ragazzini ed i giovani lavorano duramente alla raccolta ed al trasporto del legname e tra loro c'è nostro cugino Roman. Le gambe affondano nei profondi cumuli di neve, i cavalli inciampano ma bisogna eseguire il lavoro assegnato. A mezzogiorno un po' di riposo accanto al fuoco, una pausa per mangiare un pezzo di pane spalmato di lardo. Poi di nuovo segatura e scortecciatura della legna e subito dopo il taglio di una giusta lunghezza, a seconda della destinazione del legname –

se sarà carta, combustibile o materiale da costruzione. Nel luogo in cui si realizza il taglio, i rami devono essere messi in ordine, raggruppati in mucchietti. L'NKVD non lascia andare a casa nessuno, finché la legna non è stata classificata ed il terreno sgomberato.

Al crepuscolo i «taglialegna» tornano, o meglio, si trascinano fino a casa. Incespicando percorrono la strada, che sembra non finire mai. Arrivano al centro la sera tardi. Dalla stanchezza cadono sui tavolacci, non ce la fanno neanche a mangiare il cibo che gli viene offerto. Gli uomini che lavorano nelle costruzioni, e tra di essi mio padre, sono già a casa all'imbrunire, perché il posto di lavoro è vicino. La casette di legno sono costruite con lo stesso metodo delle nostre baracche. Ciò richiede un grande sforzo, tutte le attività si svolgono in un freddo intenso, utilizzando le scuri e le seghe. Come gru per tirare su le grosse travi si utilizza una corda. E sebbene essi non siano degli esperti, ricevono l'ordine di costruire per noi un villaggio come quello in cui vivono i deportati dal 1919, presso i quali avevamo passato la notte durante il viaggio.

Ogni bambino dai sette ai quattordici anni, ad eccezione dei ragazzi impegnati nel trasporto del legname, segue le lezioni obbligatorie nella scuola, la lingua d'insegnamento è ovviamente il russo. Le lezioni si svolgono dopo che gli alunni hanno eseguito i lavori di pulizia a loro assegnati (rimuovere la neve dai cortili, ammucciare e bruciare i rami nei pressi delle zone del taglio boschivo, mettere in ordine i locali, pulire le stoviglie nella mensa, pelare le patate e così via).

Già il primo giorno di scuola, in assenza dei miei genitori, ho deciso di non rassegnarmi alla russificazione e di non frequentare la scuola russa. E ci riesco! Dopo aver eseguito i lavori che mi hanno assegnato, scappo via tutte le volte, non vado a lezione. Durante la mia permanenza di un anno a Komarticha la mia assenza a scuola non è stata notata. Va a scuola solo la mia sorellina più piccola, di dieci anni.

Mentre i bambini studiano ed i genitori lavorano, io metto in ordine, faccio il bucato, porto i piatti dalla mensa e vado al villaggio distante circa nove chilometri per scambiare vestiti con cibo. Adempio al ruolo di una vera donna di casa, mi prendo cura di mio fratello malato, il quale di continuo si lamenta del dolore alla testa, diventa sempre più debole e deperisce a vista d'occhio.

Posso sostituire la mamma, in fondo sono «grande», ho già compiuto dodici anni. Tutto il peso delle complicate mansioni domestiche ricade su di me. Sebbene nessuno me lo abbia ordinato, cerco di compiere tutte le attività al meglio. Voglio dare sollievo a mia madre, che torna da lavoro mezza morta e che, nonostante la malattia al cuore, lavora tutti i giorni senza sosta. Qui non ci sono giorni liberi dal lavoro, tutte le domeniche ed i giorni di festa sono giorni lavorativi come gli altri.

Tuttavia questo enorme impegno è al di sopra delle forze di un bambino di dodici anni. Giorno dopo giorno mi sento sempre peggio, sono molto debole, dimagrisco e spesso piango. Quasi ogni giorno di nascosto asciugo le lacrime che, mio malgrado, mi riempiono gli occhi.

Piango non per il fatto che non ho più un'infanzia e che devo lavorare duramente (oltre ai lavori forzati, lavo a mano la biancheria di tutta la mia famiglia composta da sei persone, rammendo, metto in ordine e via dicendo), ma dalla nostalgia per la mia amata terra natale, per la Volinia in cui sono nata. Sono

gravemente malata di anemia e, come si vedrà in seguito, mi ammalo di nostalgia, l'unica salvezza per me è il ritorno in patria. Purtroppo, con mio grande orrore, non c'è ritorno e – come dice il comandante del campo – non ci sarà.

I giorni trascorrono identici gli uni agli altri come fossero gemelli. Di giorno il lavoro duro e di notte la lotta con le cimici. Si avvicina la primavera, il sole ogni volta più intenso riscalda il terreno scoperto del campo, si fa sempre più caldo, la neve si scioglie tutto intorno. Qui, dove viviamo, ogni giorno ce n'è sempre meno. Nonostante che la collina sia ancora bianca, sfilacciate strisce di neve rivelano le fasce colorate della radura e dei confini del bosco. Sotto la neve i mirtilli hanno trascorso l'inverno bene e in modo sano. Si sono formati enormi grappoli, sembrano come delle piccole miniature d'uva, ma il sapore è quello dei mirtilli rossi polacchi. Grande gioia e felicità! È inverno e noi che raccogliamo i mirtilli! Se non si vedono in superficie, allora li tiriamo fuori da sotto la neve. Finalmente assumiamo delle vitamine, la cui mancanza è causa di molte malattie. Ci manca non solo la vitamina C ma anche tante altre. Per questo motivo ci tormentano parecchie malattie. Oltre che di anemia e di nostalgia, ci ammaliamo persino di emeralopia. Anche mio padre soffre di questa malattia. Lo scorbuto tormenta tutti gli altri. Scrivo spesso ai miei cugini Kotowski affinché ci spediscono qualcosa dalla nostra casa, e lo faccio nonostante il fatto che per lungo tempo non abbia ricevuto da loro alcuna risposta.

In questa situazione difficile, le mie spedizioni a Sienik e lo scambio del vestiario con il cibo sono necessari, sebbene molto complicati. Nessuno, neanche i bambini, possono allontanarsi oltre il territorio del campo. Se c'è il comandante (che si dimostrerà un uomo nel vero senso della parola), dalla cancelleria si esce sempre con un lasciapassare, ma quando in ufficio lavora il suo vice – un rabbioso stalinista – il permesso rimane nel mondo dei sogni.

Si avvicina la Pasqua, il primo giorno di festa al confino, a Komarticha, lontano dalla patria e dai luoghi nati. Tutti si preparano accuratamente a questa festa, facciamo le pulizie di primavera nella nostra «casa» e andiamo dopo il pasto fino al villaggio. Lì otteniamo un po' di cipolle, delle patate, della farina ed un uovo! Da sotto la neve scaviamo via i mirtilli, che oggi non mancano alla nostra tavola.

Gli abitanti di entrambe le baracche decidono in modo solidale che il primo giorno di Pasqua non andranno al lavoro.

Mattino di festa. Tutti sono vestiti «per l'occasione», le donne apparecchiano la tavola. Oggi ci sarà la colazione in comune con tutti i fratelli della baracca. Sul tavolo c'è già la zuppa di latte, una pagnotta spalmata di lardo e cosparsa di pezzettini di cipolla, un uovo tritato finemente con pezzi di pane ed ovviamente i mirtilli. Piangiamo durante la preghiera in comune, ci dividiamo l'uovo, augurandoci l'un l'altro molta salute, perseveranza, e soprattutto di ritornare a casa. In un silenzio di tomba, assorti nel dolore, consumiamo il cibo benedetto.

In quel momento entra da noi il vice del comandante e sprona tutti ad andare a lavoro, dicendoci, per convincerci, che gli abitanti dell'altra baracca sono già usciti. Ordina agli uomini che lavorano come muratori di uscire entro dieci minuti e alle donne ed ai giovani che lavorano nel bosco – di uscire entro un'ora. Lui stesso in persona li avrebbe aspettati, e chi non avesse obbedito all'ordine sarebbe stato

punito seriamente. La mancanza di solidarietà da parte dei deportati e le minacce del moscovita costringono le nostre famiglie a sottomettersi.

Gli uomini s'infilano svelti i vestiti da lavoro ed escono in direzione del cantiere, distante appena dieci minuti di cammino. Le donne ed i giovani senza fretta preparano i piatti per quello che sarà il loro pranzo, si cambiano i vestiti. All'improvviso il silenzio è squarciato da un grido spaventoso: «Signora Hubert!». Volgiamo gli occhi in questa direzione e restiamo di sasso, atterriti: due uomini trasportano il babbo svenuto. Si crea molto scompiglio, un urlo mostruoso e tutti noi quattro, mamma, fratello, sorella ed io, piangiamo. Nel pianto, nel frastuono e nella confusione generale c'è chi si occupa di mio padre, chi tranquillizza mia madre. A questo punto appare il comandante, che era appena arrivato nel campo. Non era a Komarticha mentre il suo sostituto ricacciava a lavoro i deportati. Il mio babbo si lamenta, il sudore inonda il suo corpo, ha le gambe rotte in più punti. L'incidente era avvenuto nel cantiere, aveva ceduto l'impalcatura sulla quale stava mentre tirava su una trave lungo una parete della casa. A Komarticha c'è solo un'infermeria e perciò trasportano il babbo dal dottore del villaggio vicino, che dista dieci chilometri. Di questo se ne occupa personalmente il comandante stesso del campo, che racconta a mio padre che ci hanno portato in un luogo in buone condizioni e che dopo la rivoluzione, nel 1919, i deportati russi sono rimasti nella taiga a cielo aperto. Le case, loro, se le sono dovute costruire da soli. Chi era più forte resisteva, i più deboli morivano.

Dopo la partenza del malato, il vice del comandante, che ci stava davanti, lanciò grida e minacce ma tutti dichiarano con fermezza che non sarebbero andati a lavoro. Dopo alcune ore il comandante riporta mio padre a casa. Ha la gamba che si era rotta, ingessata, le altre lesioni non sono gravi. Ora dovrà prendersi un riposo «obbligatorio», per un lungo periodo non andrà a lavoro. Trascorrono un paio di settimane e le nostre condizioni di vita si aggravano significativamente. La paga della mamma e il sussidio di papà di un centesimo per la malattia non bastano neanche a coprire i costi del cibo, che otteniamo a credito dalla mensa. Qui ci sono porzioni da fame, e per sopravvivere bisogna alla fine comprare ancora qualcosa nello spaccio del campo o barattare al villaggio. Fino a questo momento abbiamo conosciuto solo la povertà. Da adesso conosciamo anche la vera miseria, che ci perseguita irrimediabilmente. Nell'ora dei pasti la avvertiamo molto intensa. Giorno dopo giorno è sempre più dura, sempre meno il pane, sempre meno frequente la zuppa e la gelatina di farina. La mia sorellina di dieci anni ed io cerchiamo di dissotterrare da sotto la neve quanti più mirtilli, ma persino questi diminuiscono di giorno in giorno, perché li raccolgono tutti i bambini di Komarticha.

Le mie spedizioni continuano sempre, sebbene gli scambi di vestiti non aiutino molto. In più la salute di Darek, che è un ragazzino debole, ci preoccupa, di giorno in giorno è sempre più deperito, le guance gli s'incavano.

La signora Kozieracka, vedendo quanto io sia oberata di lavoro, talvolta mi sostituisce nel rattoppare gli stracci, in particolare nel rattoppare i pantaloni ed il giubbotto di Romek, che lavora nel gruppo con i suoi figli. Il vestiario, non adatto al lavoro, si rovina in fretta. Anche le scarpe sono in uno stato pietoso, si sono già strappate del tutto.

Siamo in piena primavera. Fa sempre più caldo, la neve si è sciolta completamente. Il fango che si è formato si secca in fretta, tutto si predispone alla vita. Tutto, intorno, si è colorato di verde e riempito di colori, arrivano gli uccelli. Appaiono in gran numero molti insetti differenti.

Ora poi sappiamo perché la nostra località si chiama Komarticha¹⁷. Qui ci sono tantissime zanzare, i grandi sciami attaccano le persone e gli animali, emettendo in questo modo un rumore terribile. Le sere, per difenderci da questo flagello accendiamo dei fuochi e così facciamo fumo con la legna umida. Nel bosco, oltre a questo, ci sono anche i moscerini. Sono delle piccole mosche, a malapena percettibili all'occhio umano. Attaccando l'uomo, si conficcano con forza nelle palpebre, attorno alle ciglia, causando così dolore e malattie agli occhi. Coloro che lavorano nel bosco indossano i «salvazanzare», cappelli di rete come quelli che portano gli apicoltori. È un metodo di difesa per gli occhi da questi terribili insetti.

Nel bosco appaiono i primi funghi, le spugnole. Ce ne sono abbastanza, crescono dall'altra parte del fiume Ust. Tutti ci arriviamo a piedi, utilizzando ogni occasione per placare la fame con i frutti della terra.

Un giorno Bolek Królikowski (un bambino di circa 12 anni) torna con tre amichetti dalla raccolta dei funghi, hanno i secchi pieni. Viene giù una pioggerellina sottile, piove già da alcuni giorni ed il fiume si è ingrossato molto. Il traghetto è sull'altra riva e così questi «cercatori di funghi» salgono su una barchetta ricavata da un tronco. Seguendo la corrente del fiume, a circa quattro-sei metri dalla riva, la barchetta urta l'ormeggio del traghetto, si capovolge, i ragazzini cadono nell' Ust e cercano di salvarsi come possono. Bolek ha legato al dorso con una cinghia il secchio, che si riempie rapidamente di acqua, scende verso il fondo trascinandolo con sé il ragazzino, che affoga.

Le ricerche dell'affogato, che si prolungano per qualche giorno, non danno risultati, rimane di lui la disperazione della madre, del padre, della sorella e del fratello più grande. Questo tragico incidente commuove tutti gli abitanti del campo. Bolek è il primo che rimarrà per sempre qui, in una Komarticha lontana dalla Patria. Lo rimpiangiamo tutti, ma la tristezza si fa ogni giorno più grande e si dilegua la speranza di trovare le sue spoglie, che riposano sul fondo del fiume Ust.

[Qualche tempo dopo, quando l'acqua nel fiume si sarebbe abbassata, un russo che vi entrava, avrebbe rinvenuto il corpo di Bolek, impigliato con il secchio in un arbusto che era emerso dall' acqua. Il fratello ed i suoi amici avrebbero costruito una tomba, scavato una fossa fuori dal centro e lì lo avrebbero tumulato.

I suoi genitori avrebbero trovato riposo eterno in terra russa e dei fratelli si sarebbe presa cura la buona signora Maria Ryczakowa (anche lei siberiana), vedova del capo del Tribunale di Przemyśl. Della famiglia di cinque persone, in patria torneranno solo i due fratelli Zygmunt e Adela].

Il tempo passa, la vita torna lentamente alla normalità, e noi deportati siamo sempre più deperiti. Si allarga il gruppo di malati di emeralopia e di scorbuto. Quasi in ogni famiglia qualcuno soffre di emeralopia. I miei occhi e quelli di mio padre sono in uno stato sempre più orribile, vediamo sempre peggio e già al

¹⁷ *Komar* in russo significa *zanzara*.

crepuscolo rimaniamo completamente ciechi, nonostante che qui le notti siano comunque molto chiare. Ma noi non le vediamo.

A scuola i bambini sottostanno ad un incessante russificazione, tuttavia hanno le loro opinioni e non credono molto in ciò che viene loro insegnato durante le lezioni di storia e di alcune altre materie.

Lezione di canto. È tenuta da un insegnante – un bolscevico, per niente amato dagli alunni per le sue grida immotivate. E così un volta scrive sulla lavagna la strofa di una canzone, e in essa, fra le altre, le parole: «...ricordano i cani atamani, ricordano le signore polacche...»¹⁸. Finisce di scrivere, legge ad alta voce ed ordina ai fanciulli di ripetere. Questi ripetono. Egli indica poi la melodia, cantando l'intera canzone. Canta per la seconda volta ed ordina ai bambini di fare la stessa cosa. Tutti cantano ad alta voce, voce che diventa più alta allorché, quando arrivano alle parole: «...ricordano le signore polacche...», le cambiano in «...ricordano i russi cafoni...»¹⁹. Il «cantante», innervosito, li chiude a chiave in classe per parecchie ore. Dall'aula risuona per tutto il tempo il canto nella versione dei bambini. Ciò si protrae per un paio d'ore, il canto si trasforma in grida rauche: «Russi cafoni!».

Nel tardo pomeriggio i piccoli tornano da scuola con la voce roca ed affamati ma, allegri ed orgogliosi, rientrano come i vincitori da un campo di battaglia. Nelle baracche ancora a lungo si discorre di questo fatto. I genitori approvano con orgoglio il comportamento patriottico dei loro bambini.

Purtroppo ci colpisce di nuovo una sciagura. Mio fratello, mangiando un pezzo di pane, all'improvviso cade per terra in preda a orribili tremori. Gli attacchi si ripetono soprattutto quando ha fame. Il medico parla di epilessia postraumatica, che è una conseguenza del colpo alla testa contro la parete di un vagone durante il viaggio verso Komarticha.

Arriva l'estate. Il sole riscalda sempre più intensamente, fa caldo, anzi molto caldo. Nella radura del campo e nel bosco ci sono dei colori fantastici, i fiori sbocciano del tutto, ci sono tanti frutti di bosco ed ovviamente molti insetti. I bambini sono in vacanza ma sono obbligati ad occuparsi della raccolta del muschio, che serve a tappare le fessure degli edifici. Ogni giorno fanno la raccolta per alcune ore, senza ricevere niente in cambio. Una volta liberi dalla raccolta del muschio, vanno nel bosco alla ricerca di bacche, di fragoline, di lamponi e di funghi. Tutti, persino i piccoli in età da asilo, sono costretti in questo modo ad aiutare i genitori nel contenere la miseria e nella sopravvivenza alla deportazione.

Mio padre lavora di nuovo nel cantiere, ma questa volta fa dei lavori più leggeri. Fa i fori per le finestre. I lavoratori del bosco dicioccano i luoghi dopo il taglio boschivo, preparando i futuri spazi del villaggio i cui cittadini dovremo essere noi.

Gli uomini che si occupano della raccolta sono ora impiegati nella fienagione e nella fluitazione del legname. La fluitazione non sembra come quella che si fa in Polonia, raramente qui si costruiscono delle zattere, per lo più si spingono giù le travi una dopo l'altra fino al fiume Ust. Queste si muovono con la corrente fino alla

¹⁸ «pomniat psy atamany, pomniat polskije pany». Traslitterazione eseguita dal russo al polacco.

¹⁹ «pomniat russkije chamy». Traslitterazione eseguita dal russo al polacco.

Dvina settentrionale e in essa poi fino ad Archangel'sk. È un lavoro pericoloso, questo, soprattutto nel caso che crolli una delle pile di legno che fluitano.

Il comandante del campo ogni tanto convoca uno dopo l'altro tutti i deportati per parlare con ciascuno individualmente. Persuade coloro che ha convocato all'adozione della cittadinanza sovietica, dicendo tra l'altro: «Vedrete la Polonia come ora potete guardare un vostro orecchio». Incita ognuno a lungo e con insistenza, promettendo in cambio una casa unifamiliare, un appezzamento recintato, una mucca, dei polli, un sussidio per la messa a coltura. Tuttavia non ci sono persone disponibili, nessuno si mostra favorevole ad adottare la cittadinanza straniera. Tutti credono che arriverà il momento in cui torneranno in una Polonia libera.

Nel nostro campo aprono un punto di vendita di mirtilli. Di mirtilli ce ne sono parecchi, stanno per terra in grossi grappoli e danno l'impressione che si crogiolino ai raggi del sole. Nel giro di qualche minuto se ne può raccogliere un secchio intero. La difficoltà sta nel fatto che non bisogna percorrere più di tre chilometri verso il centro del bosco lungo la strada ricoperta, nel sottobosco fangoso, di travi circolari. È difficile camminare per questa strada, e soprattutto con dei pesi in mano, le gambe fanno male e mordono anche gli insetti. Malgrado ciò, porto al punto vendita due o tre secchi di bacche ogni giorno. E prima che i miei genitori tornino dal lavoro, compro da mangiare con i soldi così guadagnati. Ora sono colei che mantiene la famiglia, perché guadagno più di papà e mamma messi insieme. Riuscendo poi a comperare le «leccornie», faccio sentire bene anche il fratellino segnato dalla malattia, cerco, per quanto posso, di attenuare la fame della mia famiglia. Per andare fino al bosco per i funghi o per le bacche, bisogna avere il lasciapassare, perché senza di esso non ci si può allontanare dal villaggio. Raccogliendo poi i frutti del bosco, bisogna ricordare di non allontanarsi dalla strada e di non perdersi. Se a qualcuno dovesse accadere un'avventura del genere, allora, nel momento in cui si imbatte in un sentiero o in una strada qualsiasi, non la deve abbandonare – deve arrivare fino ad un punto in cui ci sia una baracca, chiudervisi dentro, mettendosi così al sicuro dagli animali selvatici, ed aspettare soccorsi. Conoscendo le conseguenze di queste avventure, seguiamo rigorosamente queste indicazioni.

Ora, in estate, stiamo tutti un po' meglio, abbiamo un'alimentazione migliore e più ricca. Nonostante questo, in ogni famiglia aumenta il numero di persone malate di anemia, di scorbuto, di emeralopia. Questo non esclude noi. Di anemia siamo malati in tre – mio fratello, mia sorella ed io. L'emeralopia logora sempre più gli occhi di mio padre ed i miei.

Mi sento terribilmente deperita, debole e il caldo afoso, la lotta con gli insetti, giorno e notte (cimici, zanzare, moscerini) esauriscono del tutto le mie forze. La cosa più fastidiosa è l'emeralopia. Malgrado le notti chiare né io né mio padre all'imbrunire vediamo qualcosa, in quel momento siamo già completamente ciechi. Oggi poi il babbo, tornando al tramonto dal lavoro, per una piccola disattenzione, si è staccato dai suoi colleghi e non si è accorto di essere rimasto solo per strada. Non vede niente e non sa in che direzione andare. Rimane a lungo sul posto e poi, stanco, si siede su un tronco. Dopo un po' sopraggiunge un abitante del villaggio vicino, che torna dal lavoro nel bosco. Accompagna il babbo a casa e promette di

curarci da questa grave malattia, poiché conosce un metodo curativo infallibile e semplice. Già due giorni dopo ci porta del fegato di gallina, ci ordina di scottarlo (non di cucinarlo) e di tenere gli occhi sopra il vapore, per assorbire il più possibile le vitamine. E così facciamo entrambi, ma quando poi l'acqua inizia a bollire, consumiamo il fegato quasi crudo. Il risultato è scioccante! Dopo un paio di giorni recuperiamo la vista e per la prima volta vediamo una vera notte artica. Da questa malattia ci guarisce Sienicki, un abitante del villaggio Sienik. Nel villaggio vivono alcune famiglie con questo cognome. I loro bisnonni sono polacchi, molto probabilmente sono i fondatori di questo villaggio e dal loro cognome deriva il suo nome. Gli attuali Sienicki non conoscono il polacco, ma si ricordano delle loro origini e cercano di aiutare i polacchi come meglio possono.

Autunno. Le foglie sugli alberi ingialliscono, il sole riscalda sempre più flebilmente. Il bosco che circonda Komarticha è bellissimo. Il suo sottobosco ed i rami degli alberi brillano di una stupenda gamma di colori. Le differenti specie di funghi ed i mirtilli dall'aspetto sempre appetitoso, disposti sulla terra fra molti ciuffi d'erba, luccicano ai raggi del sole. Gli uccelli volano via. I bambini, eccetto me, tornano a scuola, ma i genitori eseguono ancora lo stesso lavoro dell'estate.

Prepariamo le provviste per l'inverno. Cuciniamo e mettiamo ad essiccare i mirtilli, mettiamo i funghi sotto sale.

Che grande gioia! Riceviamo un primo pacco ed al suo interno una lettera dei cugini Kotowski di Tuczyn. Il pacco contiene dei biscotti, lo strutto, olio di fegato di pesce e delle scarpe imbottite per la mamma. Dalla lettera veniamo a sapere che lo zio che viveva con noi e che non era in casa nel momento della deportazione, vive oggi a Rivno presso dei conoscenti. Scrivono che ci invieranno altri due pacchi, uno con i vestiti, l'altro con gli alimenti. Ciò ci fa molto piacere, perché i prodotti che ci hanno inviato placano per un po' la fame ed arricchiscono di vitamine l'organismo.

A Komarticha la vita scorre nel solito modo: lavoracci faticosi, miseria e malattie. Arriva l'inverno, di nuovo lo stesso gelo dell'anno prima e lo stesso lavoro pesante. Le nostre condizioni di vita peggiorano, i vestiti laceri, gli organismi indeboliti, lo scorbuto che miete le sue vittime – i deportati che in massa perdono i denti e soprattutto tutti hanno sempre più nostalgia per il nostro paese.

Dicembre 1940. La settimana prima di Natale pensavo di andare con Henryk Kral (di circa 13 anni) fino a Sienik per scambiare degli oggetti con il cibo. Fin dal mattino sono molto debole, mi gira la testa, ma nonostante questo devo andare. Dobbiamo percorrere più di dieci chilometri di strada da battere (nella notte è caduta molta neve) ed il freddo è arrivato fino a -14°C . Gli oggetti li trasportiamo su una slitta. Il successo «commerciale» è dalla nostra parte e così torniamo soddisfatti. Tuttavia io mi sento male, sono terribilmente stanca, vengono meno le ultime forze. Muoio dal sonno, vedo tutto ciò che mi circonda sotto bellissimi colori, non sento assolutamente freddo. Non posso camminare, mi siedo e prego Henryk di proseguire da solo perché io sarei rimasta seduta per un po', avrei riposato e sarei arrivata più tardi. Henryk capisce che lì mi sarei congelata, allora mi fa sedere sulla slitta e mi trascina velocemente (fino al campo c'erano ancora circa sei chilometri). Ogni tanto mi sveglia con i pizzicotti e gli schiaffi sul viso. Arriviamo in un mattonificio non più attivo, lontano dal campo ancora un

chilometro e mezzo. Qui incontriamo degli operai che tornano dal cantiere, i quali informano mio padre di quello che è successo. Segue il rapido soccorso di mio padre e siamo a casa. È accaduto che mi sono congelata la gambe, le mani ed il naso. Qui sono stata grattata con la neve (del congelamento alle gambe ne risentirò per lungo tempo durante l'inverno). La scaltrezza di Henryk, la sua preparazione sul tema del congelamento delle persone e la sua voglia di darmi una mano mi hanno salvato la vita. Sono viva grazie a Henryk!

Pian piano torno in salute ed alla vita di tutti i giorni. I genitori sono a lavoro e quindi in ogni famiglia la preparazione della vigilia di Natale spetta ai fanciulli. Il giorno della Vigilia!! Portiamo dal bosco dei piccoli alberelli, molto carini, ma non c'è niente con cui decorarli. Facciamo delle decorazioni con i giornali, delle pigne e con dei nastri colorati. La signora Kozieracka prepara una focaccia dolce, che servirà come «ostia»²⁰. Apparecchiamo la tavola, il fieno²¹ è sotto la tovaglia, sistemiamo la nostra «ostia». L'assortimento di pietanze è molto povero: una zuppa di funghi, un dolce con i mirtilli e una composta di frutta senza zucchero. Arrivano i nostri vicini, si cambiano il vestito e tutta la nostra famiglia della baracca è seduta a tavola. La preghiera comune è interrotta dal pianto e ci dividiamo l'«ostia» scambiandoci l'augurio di resistere e di rientrare presto in patria, dai nostri cari. Cantiamo le canzoni di Natale, con le quali la nostra baracca di deportati risuona fino a notte fonda.

Le feste trascorrono senza grandi cambiamenti, non c'è un giorno libero, tutti devono lavorare. Viviamo questa cosa in modo più sofferto perché il nostro lavoro, in giorni di festa così importanti, aumenta il patrimonio di un potere per noi nemico, il cui regime distrugge ogni tradizione popolare dei polacchi.

Al fine di sfruttare al massimo i deportati, senza preoccuparsi della resistenza di organismi estenuati da durissime condizioni, gli NKVD organizzano diversi gruppi di lavoro e tra loro i cosiddetti gruppi di stachanovisti.

I ragazzi giovani, e fra loro anche nostro cugino Roman Hubert, sono mandati in questo gruppo, il cui luogo di lavoro dista da Komarticha sei chilometri. Questi giovani vivono lì, lavorando duramente all'abbattimento del bosco e alla raccolta del legname. Hanno molte regole di lavoro prestabilite e condizioni abitative letali. Dopo il lavoro giornaliero nel bosco, da soli devono cucinare e pulire la baracca. Non c'è un'infermeria ed il dottore passa una volta a settimana. I piatti caldi tipo zuppa-brodaglia ed un pezzo di pane li ricevono due volte al giorno: al mattino ed alla sera. A mezzogiorno, durante la breve pausa dal lavoro, mangiano pane secco.

Anche qui non esistono giorni liberi dal lavoro. Lavorano dall'alba fino a sera all'aperto, immersi fino alla cintola nella neve, bagnati, congelati, affamati e terribilmente stanchi.

²⁰ La parola *oplatek* in polacco indica una sorta di cialda preparata con farina di frumento e cotta in sottili sfoglie, utilizzata nelle cerimonie della Chiesa cattolico-romana come ostia. Secondo la tradizione polacca, nella notte della Vigilia di Natale, l'ostia viene spezzata e divisa fra i commensali.

²¹ Il fieno posto sotto la tovaglia su cui si consuma la cena della Vigilia di Natale simboleggia, per la tradizione polacca, il fieno della culla di Gesù Bambino nella mangiatoia.

I grandi cumuli di neve ed il dislivello del terreno rendono complicato il lavoro, specialmente la raccolta del legname, davanti alla quale spesso i giovani devono supplire ai cavalli e da soli trascinare le travi in luoghi adeguati.

Bisogna predisporre tutto per il taglio del bosco, classificare il legname, sistemarlo a seconda della sua classificazione e bruciare le fronde. Bruciare i rami è il lavoro più piacevole, perché durante questa attività ci si può scaldare e riposare.

La presenza sul lavoro è obbligatoria, solamente il dottore può concedere l'esonero. Ed inoltre come malato si riconosce solo colui che ha febbre alta.

Al nostro Romek si alzò la temperatura, ma nella fase iniziale della malattia non aveva la febbre e non ottenne l'esonero dal lavoro e perciò dovette continuare a lavorare. Il risultato fu che tale malattia si fece più intensa e comparve la febbre alta. L'esonero del medico, che poi ottenne, arrivò veramente troppo tardi. Trasportarono il giovane a Komarticha in uno stato pietoso e la diagnosi del medico fu tragica: tisi galoppante.

Qui non c'era un ospedale ed i malati dovevano essere isolati dalle persone sane. Tale era la direttiva del medico. Per l'isolamento si utilizzava una casupola piccolissima, della grandezza di una casa cantoniera – circa otto, dieci metri quadrati, costruita con travi circolari, con le fessure tappate dal muschio che addirittura brulicava di cimici. Questa casupola era situata sul terreno del campo, alla distanza di circa 500 metri dalla nostra baracca. Vi si accedeva direttamente dal cortile, non c'era neanche la tettoia sulla porta per ripararsi dalle precipitazioni atmosferiche. L'interno era molto squallido. Una piccola finestrella faceva entrare una luce fioca. L'arredamento della casa di isolamento consisteva in uno sgabello che si utilizzava come tavolo, una colonna di due barilotti: uno d'acqua per bere, l'altro d'acqua con lisolo, che serviva per la disinfezione. Un giaciglio coperto di paglia fungeva da letto del malato. In un angolo, vicinissimo all'entrata, c'era una stufetta di ferro. Bastava un'occhiata a questo vano per riportarne un'impressione deprimente, anche senza tenere presente la brutta malattia di Romek.

Qui era alloggiato il nostro paziente. Gli portavo le lenzuola e gli coprivo il «letto». Vedendo il cugino ammalato e le condizioni in cui si sarebbe spento, a stento trattenevo le lacrime.

L'igienista mi informò del modo in cui bisognava prendersi cura di lui senza rimanere contagiati e standone lontani. In pratica, da quel momento, l'unica infermiera del malato infetto ero io – una ragazzina di tredici anni. I miei genitori lavoravano dall'alba al tramonto, per cui a turno trascorrevano con lui le prime ore dell'alba e quelle tarde della sera. Dopo le lezioni di tanto in tanto mia sorella Jula si occupava di lui. Dal centro sanitario molto raramente passava qualcuno. Senza preoccuparmi dell'eventualità di infettarmi, trascorrevo ogni momento libero con lui in «isolamento». Ed ogni volta che varcavo quella soglia, il dolore e la disperazione mi riempivano il cuore. Su un rozzo tavolaccio raffazzonato era disteso mio cugino, che nel momento del nostro sequestro da Horbów era in visita da noi (viveva infatti a Ruda Huta, vicino Chelm) e per questo motivo fu catturato. Perché mai venire a trovarci ed essere catturato ed ora, dopo l'esperienza dei lavori forzati, morire in condizioni tanto orribili? Com'è crudele il destino dei polacchi!

Guardando la sua sofferenza (di notte lo mordevano le cimici, le iene di queste abitazioni) a stento trattenevo le lacrime. Il poverino stava sul letto e non aveva

neanche le forza di combatterle. Tutto il suo corpo era ricoperto dalla macchia sanguinolenta delle morsicature. Dimagrì oltremodo, era pallido, sulle guance incavate c'erano chiazze rosse, i grandi occhi luccicanti sembravano implorare un soccorso, un aiuto. Era sempre cosciente e sapeva che sarebbe morto. Più peggiorava lo stato di salute di Romek, più tempo trascorrevò al suo capezzale. Non si alzava più in piedi, non aveva appetito, sudava molto ed aveva la diarrea. Questo richiedeva un cambio più frequente delle lenzuola e della biancheria, che lavavo sul posto e che facevo asciugare sulla stufetta calda.

Per disinfettare, tutti i giorni strofinavo il pavimento con acqua e lisolo. Ogni volta che uscivo, mi pregava ininterrottamente di non lasciarlo solo. Non sempre era possibile, perché dovevo uscire per il combustibile, l'acqua ed il cibo. Prendevo la legna dal capannone vicino alla baracca e la trasportavo per lo più con la slitta, perciò non mi stancavo molto. Invece l'acqua dovevo prenderla dal fiume Ust, da cui la attingevo per mezzo di un foro praticato nel ghiaccio e con il secchio pieno mi arrampicavo in alto, per il sentiero scivoloso, lungo la riva scoscesa, per poi trasportarlo fino alla casa di isolamento, avendo percorso un tratto di strada di circa settecento metri. Facendolo (trasportavo circa otto – dieci secchi di acqua al giorno) a volte mi sentivo allo stremo delle forze. Mi sembrava di crollare, ma a quel punto pensavo al povero cugino agonizzante. E così in me sorgeva uno slancio di energia, non ero più stanca, non avvertivo più il peso e non camminavo più, ma correvo per essere ancora prima dal malato.

Mi occupavo contemporaneamente di mio fratello Dariusz, di salute cagionevole, che stava a letto nella baracca. Correvo quindi dalla «casa di isolamento» a «casa». La signora Koziaracka spesso mi aiutava a curare il piccolo Dariusz, ma da Romek non andava mai nessuno, temendo un'infezione. Per questo trascorrevò molto tempo con mio cugino. Il poveretto stava così, in questo «isolamento», già da tre settimane. Sputava sangue e rigettava gli alimenti, non aveva neanche più la forza di parlare e non mi pregava più di non lasciarlo solo, per lui faceva lo stesso.

E proprio ora che era in questo stato critico, quasi sul punto di morire, lo portarono all'ospedale di Čerevkov (a 40 chilometri), lo trasportarono laggiù con la slitta. Non arrivò neanche in questa località, perché durante il viaggio ebbe una forte emorragia e morì. Rimase per sempre nella regione di Čerevkov. Non sappiamo nemmeno dove riposi, in quanto l'infermiera, informandoci della sua morte, non riuscì a definire il luogo della sepoltura.

Dopo Bolek, Romek è la seconda persona che riposa nelle terre di Archangel'sk, queste terre a noi tanto estranee ma altrettanto coperte di un gran numero di tombe di polacchi. Tutti piangiamo la sua morte, il lutto di nuovo ricopre Komarticha.

Pinega

Si avvicinava pian piano la primavera del 1941. Con molta probabilità era aprile perché di neve ce ne era ancora in abbondanza. Non so chi fece sapere che i bambini di parecchie famiglie sarebbero stati portati al *Detskij Dom*, all'orfanotrofio. Della nostra famiglia si decise per me e mio fratello Józef. Della

famiglia Gowinów – Marysia ed altri bambini più piccoli che non conoscevo. Del nostro corridoio fu scelto anche un altro ragazzino, che avevamo soprannominato Lepre. Sembrava che dovessimo sentirci più sollevati. Più sollevata doveva sentirsi anche mia madre. Purtroppo ciò non mi rallegrava affatto. Avevo appena 13 anni. Non mi immaginavo la mia vita senza mia madre, senza tutta la mia famiglia. Li avrei rivisti ancora? Dopo quello che avevamo passato, ci si poteva aspettare di tutto. Purtroppo qui non c'era posto per alcun tipo di riflessione. Uno pensava una cosa, un'altro la decideva e fine della discussione. L'indomani ci misero sulle slitte. Eravamo in sette. Pensavo che forse durante il viaggio ci avrebbero casualmente gettato nel lago. Però giunsi alla conclusione che a nessuno sarebbe convenuto, per quelle poche fettine di pane in più. Ancora per qualche tempo viaggiammo verso un piccolo villaggio, prima di trovarlo lì, nel bosco. Attraversammo la stretta porta del bosco di abeti. Nella testa si alternavano pensieri inquieti su cosa ne sarebbe stato di noi. Il vecchio che ci trasportava, cominciò a canticchiare una triste, lunga canzone. Alcune parole le ho tenute in testa fino ad oggi:

Agognata è la mia Terra
Straziato il mio cuore
Sospiro, di nascosto mi tormento
Se Ti rivedrò ancora
Forse accadrà che rimarranno
Adagiate nella terra le mie ossa
Ma l'anima deve volare
Perlomeno per rivederTi

Arrivammo presto. Iniziai anche a preoccuparmi. Il carrettiere sembrava alla prima occhiata una persona severa. Il viso scavato da rughe profonde. Era probabilmente il prodotto di più di uno di questi inverni rigidi e del duro lavoro. Veniva sicuramente dall'Ucraina, perché tutto il tempo cantava di lei, o era piuttosto un *kulak*? Non so. Forse era come uno di noi? Nel viso era vecchio, ma i gesti erano giovanili. Era sera, quando arrivammo in una baracca. Al centro faceva caldo, una signora ci portò subito del tè e l'uomo che ci aveva trasportato tirò fuori dalla sacca un pezzo di pane. Si rivolgeva ad ognuno dicendo: «prendi bambina, prendi qua ragazzino». Non ci aveva pensato prima a darne a ciascuno un pezzetto. Nello stomaco si sentiva quasi uno stridore. Può darsi che egli non lo volesse spartire? Forse voleva riservarci la gioia più grande alla sera? Dopo poco ci fu indicato il posto in cui dovevamo metterci a dormire. In un'altra stanza era stato sparso sul pavimento un po' di fieno. Ci sistemammo per terra uno accanto all'altro, così come eravamo, con tutto quello che avevamo addosso. Non potei addormentarmi ancora per molto, perché tutto il corpo mi prudeva in modo quasi insopportabile. Più sentivo caldo e più il prurito diventava intenso. Quando mi libererò alla fine di questa sporcizia – pensavo fra me e me. Da oltre la parete arrivavano parole isolate, a volte una risata. Di cosa parlavano, di che ridevano? Non lo so. La mattina di nuovo un pezzo di pane e poi in viaggio. Non vedevo nessuno e le baracche comparivano sporadicamente. Che luoghi fossero – non lo so neanche oggi. Viaggiammo a lungo in silenzio. Poi un bambino cominciò a

cantare. Era una melodia da festa di nozze, vivace. Dalla canzone risultò però che cantava dell'Ucraina e di una ragazza, ma in modo affatto allegro. Mi ricordo solamente di una strofa:

Tu andrai, io andrò
Nelle pianure ucraine
Tu tornerai, io rimarrò
Mai più mi ritroverai

Il conducente incitava sempre più forte il cavallo. Voleva probabilmente arrivare prima del crepuscolo. E così fu. Ci fermammo di fronte ad un edificio grande. Ci fecero entrare. Uscì una signora. Non so neanche se ci degnò di uno sguardo. L'uomo che ci aveva trasportato, tirò fuori un pezzo di carta dicendo: «qui ci sono i documenti e qui i bambini». Indicò verso di noi. Dopo alcune parole si congedò ed uscì. La donna ci condusse nel bagno.

Orfanotrofio di Pinega. Nel bagno si occupò di noi un'altra donna. Mentre ci lavavamo, lei ci preparava gli indumenti. Li disponeva in mucchi separati. C'era tutto ciò che serviva: la camicia, le mutande e un vestito di un materiale spesso. Era, però, un po' troppo grande e molto semplice. La guardavo come se fossi stata una vera orfana, però mi sentivo felice. Pensavo – è finita la trasandatezza. Ci fu dato qualcosa da mangiare e ci portarono nel corridoio. Fui condotta in una sala abbastanza grande. Il letto era già pronto – un poggiatesta ed una coperta per coprirsi. I bambini erano già a letto. Solo di tanto in tanto qualcuno sollevava la testa, qualcuno si muoveva ancora. Sebbene il mio corpo fosse rilassato, non potei addormentarmi per lungo tempo. Forse a causa dell'impressione o dell'agitazione, sebbene non ci fosse nulla che al momento mi indicasse qualcosa di brutto.

Mattino – la sveglia. Tutti si alzano senza fretta. Seguono dei lavaggi veloci, sebbene non più in quel locale grande, quello del nostro arrivo. Ci vestimmo, mettemmo in ordine il letto. Pensai fra me e me che qui regnasse un certo rigore. Uscimmo nel corridoio. Nel mio campo visivo mio fratello non c'era più. Sostammo in piedi davanti ad una porta. Era chiusa. Dopo un po' la aprirono e ci fecero cenno di entrare. Ognuno si sedette al suo posto, il mio mi venne indicato. I piatti con le zuppe erano già sul tavolo. Davanti ad ognuno, un pezzo di pane. I tavoli erano piccoli, per quattro persone. E di tavolini ce ne erano più di venti. Continuavo a non vedere mio fratello. Probabilmente era nella sala accanto, che si scorgeva attraverso un'ampia doppia porta. Ero affamata come un lupo. Avrei mangiato tutto ciò che c'era in tavola. Non c'era tempo, però, per pensare. Dall'altoparlante appeso alla parete venivano fuori delle parole, a volte delle melodie, in russo. In poco tempo i bambini si dispersero. Il mio sguardo riconobbe solo tutto il nostro gruppetto e quella stessa donna che ci aveva ricevuto. Sul tavolo mi accorgo che c'erano dei libri, dei quaderni, delle matite, delle borse per la cancelleria. Ricevetti i libri per la terza classe. Li osservai, pensando a come me la sarei cavata con la lingua russa.

Il secondo giorno andammo a scuola. Questa non era lì sul posto. C'era da fare un bel pezzo di strada per arrivarci. Tutto intorno vidi una grande città. Le case erano per la maggior parte di legno, belle, in niente ricordavano le nostre baracche.

Le strade erano lunghe, erano molto frequentate. La città si chiamava Pinega. La scuola era un edificio enorme che comprendeva parecchie sale e corridoi. Chiara, bianca, in nessun posto c'era alcuna traccia del muschio che penzolava dalle travi, come invece c'era nelle nostre baracche. Nella terza classe del nostro gruppo c'ero solo io. I bambini in tutto erano oltre una ventina. Del primo giorno di scuola ancora oggi non ricordo nulla. La fine della lezione. Dalla scuola esce uno sciame di bambini. Si disperdono in direzioni disparate. Rimango con il gruppo di bambini che ho conosciuto nella sala da pranzo. In esso, come sempre, mio fratello – Józef – non c'era. Lui aveva ricevuto i libri per la seconda classe. Poteva non aver ancora finito la lezione o essere anche tornato prima all'orfanotrofio. Ciò mi fu confermato dal fatto che lo vidi non appena entrai nella sala da pranzo. Un po' dopo mezzogiorno c'era il pranzo. Consisteva in una zuppa e in grano saraceno. A volte non so neanche bene con cosa. Era denso, ma non aveva né l'aspetto né tanto meno il sapore del grano saraceno. Mangiavo sempre, però, tutto di gran gusto. Anzi, era sempre troppo poco. Sognavo che, almeno una volta, ne avrei mangiato a sazietà. In realtà nessuno ne mangiò fino a saziarsi, di questo ne era prova il vuoto tutto intorno al piatto. Dopo mangiato tutti andavano a fare i compiti. Questi compiti però erano molto differenziati. Quasi sempre dopo pranzo ci si dividevano le occupazioni. Tutti facevano qualcosa. I bambini più piccoli spazzavano e spolveravano, i più grandi pulivano i bagni ed i corridoi, ogni giorno qualcosa di diverso. Nonostante fossimo in 150 persone, non si sentiva mai un grido allegro, dei rumori, delle risate o anche delle corse nel corridoio. Tutti si davano da fare come formiche con le loro occupazioni. Non riesco a ricordare se qualcuno ci sgridasse o se addirittura ci controllasse. Evidentemente tale ordine era stato introdotto molto prima. Io mi adattai ai miei coetanei. Una volta, mentre spazzavamo il lungo corridoio e le scale, vidi Marysia Gowin, che era arrivata insieme a me dal nostro campo di lavoro e mi rivolsi a lei come sempre, in polacco. Allora mi rivolse la parola un'altra ragazzina che non conoscevo, anche lei parlando in polacco. Aveva la mia stessa età. Era stata portata qui due mesi prima, ormai la conoscevano tutti. Nel momento, però, in cui un'educatrice si avvicinava, si voltò e tacque. Dopo che questa fu passata, ci spiegò che non era assolutamente permesso parlare in polacco. Disse che qui c'erano molti più bambini polacchi, spesso i più piccoli. Non si poteva parlare con loro, perché erano molto intimoriti e sorvegliati.

A cena ci davano principalmente un pezzo di pane e del tè. A volte uno o due zuccherini. Bevevo sempre molta acqua, era sul tavolo e si poteva versare nel tè. In questo modo cercavo perlomeno di ingannare un po' la fame. M'immaginavo una sensazione di sazietà. Molto presto proprio questo iniziò a mandarmi dei segnali. Soffrivo interiormente in modo terribile, però non potevo confidarmi con nessuno. Dopo aver bevuto fino alla fine parecchi bicchieri d'acqua, dovevo sempre uscire per andare al bagno. Spesso questo accadeva di notte. Purtroppo ero una bambina molto paurosa e di notte nel corridoio non era accesa neanche una luce. Il corridoio era molto lungo, ed i bagni erano proprio in fondo al corridoio, in un posto recondito. Sentivo di continuo uno strascicare e dei gemiti. Non so se realmente lì ci fosse qualcuno, avevo solo paura. A volte mi svegliavo non appena uno dei bambini andava al bagno e sia che ce ne fosse bisogno sia che no, mi alzavo di

scatto. A volte qualche bambino mi chiedeva aiuto, evidentemente anche lui aveva paura. Io, però, andavo da sola. D'altra parte avevo paura di chiedere a bambini che non conoscevo. E come facevo a sentire che lì era infestato di fantasmi? La notte che si approssimava era diventata un vero supplizio. Iniziai a bere meno, ma dimagrivo sempre più. Niente del resto mi poteva aiutare. La notte però era lunga e dovevo andare in bagno. Mi mancava tanto la mia mamma. Con lei per questa cosa non avrei avuto nessun problema. Infine mi venne questa idea – in fondo non ho bisogno di mangiare gli zuccherini, in cambio di questi chiederò aiuto a delle ragazze non troppo grandi. Ci riuscii. Da quel momento anche la mia «accompagnatrice» era contenta e la notte smise di essere un incubo. Ricordo ancora di un evento che ebbe luogo proprio all'inizio e che fu per me assolutamente incomprensibile. Ecco che, dopo il primo bagno, e la certezza che sul mio corpo niente mi prudesse, accadde che dopo alcuni giorni era iniziata di nuovo la stessa tortura. Il secondo o il terzo giorno di nuovo – la pelle mi prudeva terribilmente, fino a bruciare. Vestendomi osservai accuratamente i miei vestiti e non notai niente. Poiché il prurito continuava in modo insopportabile andai in bagno. Mi tolsi tutto e esaminai da vicino. Guardai e non credetti ai miei occhi. Sulla mia camicetta, rovesciata al contrario, era pieno di piccolissimi puntini rossi. Li grattai con l'unghia e quelli si mossero. La meraviglia fu enorme, dove si nasconderà questa malattia. Forse non nella mia pelle. Mi tolsi i miei stracci. Forse me li avevano dati sporchi? Ma no, eppure ero sicura che dopo il bagno mi avevano dato tutte le cose pulite e nuove. Non so se qualcuno si accorse quanto fossi inquieta. Eppure non rivolgevo parola a nessuno. Ad ogni modo, dopo questi tre o quattro giorni, di nuovo ci lavammo nei bagni, con lo stesso gruppetto di persone. Di nuovo ci diedero tutte le cose pulite e ci unsero le teste con un liquido che puzzava fortemente di nafta. Già dal primo giorno ci avevano tagliato i capelli a zero. Del resto qui tutti i bambini avevano le teste rapate. Solo alcune ragazzine, quattro o cinque, già più grandi, avevano i capelli lunghi. Una di loro aveva lunghi capelli scuri, un po' ricci. Era semplicemente bellissima. La invidiavo terribilmente. Non so se loro lavorassero già o se, come le più grandi, dessero una mano nei lavori e nelle occupazioni principali. So che le vedevo sempre nella cucina, che era vicinissima al refettorio. Abitavano insieme a noi e forse studiavano. I giorni si fecero simili gli uni agli altri. Sempre affamati, eravamo interrotti continuamente da «Si deve parlare in russo»*, «Si deve lavorare»*.

Ad ogni raduno cantavamo delle canzoni. Parlavano principalmente di Stalin e degli stachanovisti. Cantavamo spesso, rigidamente sull'attenti, la canzone: «Stalin è nostro padre, Stalin è nostro amico»*. A scuola e nel nostro orfanotrofio ci dimostravano che Dio non esiste. C'erano, sul tema, parecchi incontri divulgativi, venivano riportati degli esempi. L'educatrice prendeva in mano qualche oggetto e si chiedeva: «Chi ha fatto questo?»*. I bambini in coro rispondevano: «I lavoratori!»*. «E questo chi lo ha fatto?» – mostrando un secondo oggetto. E di nuovo all'unanimità: «Il popolo, il nostro popolo!»*. Esempi di questo genere se ne possono fare di molteplici. Questo tipo di educazione portò anche a degli effetti inaspettati. Una volta nella mensa una signora, quella che ci aveva accolto al nostro arrivo, volendo sottolineare la sua importanza dopo una lezione abbastanza lunga, domandò: «E chi vi darà oggi da mangiare?»*. E quei bambinetti come

rispondendo ad un ordine gridarono con quanta più forza nella voce: «Nostro padre Stalin! La nostra Unione Sovietica!»*. Grazie alle mie zie, che erano molto devote, anche in me si era consolidata in modo abbastanza intenso l'idea di Dio che domina sull'uomo e sul mondo intero. Non fu semplice per me accettare che non esistesse. Non avevo mai pensato di cambiarlo con Stalin, il quale doveva essere mio padre e padre di tutto ciò che avevo al mondo. Ma di lui avevo sentito esclusivamente cose buone. Dall'altoparlante risuonavano tutto il giorno canzoni come quelle che eravamo costretti a cantare. E così gli infiniti racconti sui kolchozy, sui sovchozy e sulle fabbriche. Chi e di quanto aveva superato le quantità stabilite, in che percentuale era cresciuta la produzione rispetto all'anno precedente. Quando sentivo tutto questo, pensavo spesso perché di quel pane non ce ne era mai a sufficienza? Però non ebbi mai il coraggio, per fortuna, di formulare questa domanda. Ero stata infatti istruita da altre esperienze precedenti. Avevo scritto una lettera alla mamma, a Siużma. La lettera era ovviamente scritta in polacco. Dopo pochi giorni venne da me una educatrice che già conoscevo e che non sopportavo, perché mi stava sempre addosso. Questa volta la questione non sembrava troppo terribile. La guardai, e lei mi agitò davanti agli occhi la lettera che avevo spedito e mi urlò dietro: «E questa cos'è? E questa cos'è?». E contemporaneamente poi scorreva le dita sulle righe. Del tutto terrorizzata, dapprima cominciai a singhiozzare qualcosa in russo, per giustificarmi. Quella picchiò sul tavolo il pugno un po' di volte e continuò ad urlare: «Che non veda più una cosa del genere!». Di nuovo iniziai a piangere forte. In quel momento arrivò da lei correndo uno dei bambini spiegandole qualcosa. Rimase in piedi davanti a me ancora per un po', mi cancellò le cose della lettera che a lei non piacevano, e se ne andò. Da quel momento ebbi palesemente una paura matta di lei e ne provavo contemporaneamente una grande ripugnanza.

Giorno dopo giorno prendevo sempre più confidenza con le regole di vita obbligatorie nell'orfanotrofio. Con Marysia chiacchieravo spesso in disparte, perché non era nel dormitorio con me e frequentava un'altra classe. Dąbkówna, una mia coetanea, che era stata portata qui prima di me, mi aiutava molto spesso. Di frequente pulivamo insieme, e questa era un'occasione per parlare in polacco. Andavo d'accordo con quasi tutti i bambini, solo a volte qualcuno si lamentava del fatto che parlassi in polacco. Una delle bambine russe diventò una mia buona amica. Si chiamava Asja Urmeeva. Fin dall'inizio notai il suo sguardo vivace. In verità era più piccola di me, ma frequentava la mia stessa classe. Mi aiutava durante le lezioni, in classe mi suggeriva. Mi consigliò, per parlare bene in russo, di leggere molto ad alta voce. Perciò mi portava diversi libri dalla biblioteca. Le favole erano per me le più adatte – facili da leggere, spesso in rima, piacevoli all'ascolto. Spesso poi erano più vicine alle verità sull'uomo delle favole didattiche sull'Unione Sovietica. Era una russa originaria di Baku. Diceva che aveva tanta nostalgia della nonna. Raccontava che sua madre e suo padre furono arrestati quando era ancora piccola e che non li aveva più visti. Con la nonna era vissuta fino a che non si era ammalata ed era stata portata in ospedale. Dall'ospedale l'avevano portata subito all'orfanotrofio. Né lei né io riuscivamo a capire per quale motivo avevano voluto portarla così lontano, a nord.

Un giorno pensai di andare insieme con Marysia Gowin all'ospedale, per fare visita ai suoi fratelli malati. Indugiammo a lungo prima di chiedere come arrivare da loro. All'inizio non ci volevano neanche lasciar entrare in ospedale. Finalmente entrammo, ce ne stemmo in piedi, nessuno ci cacciò via. Si avvicinò a noi una donna e ci portò con lei. Da una finestra ci mostrò un bambino che dormiva voltato verso la parete e ci fece capire che era gravemente malato. Marysia chiese anche dell'altro fratello, sebbene ormai se ne stesse lì quasi immobile, come se sapesse già che il fratello era morto. Marysia iniziò a piangere a più non posso ed io insieme con lei. Più o meno una settimana dopo si ammalò. Era pallida, smagrita peggio di me. La portarono in un reparto sconosciuto e non la vidi mai più.

A dire il vero, nonostante tutte queste disgrazie e questi problemi, in questo orfanotrofio ripresi vita. Sia nel fisico che nello spirito. Mi sentivo sempre più contenta, gli studi non andavano male, con la lingua russa ora andava sempre meglio. Fortunatamente non mi dimenticai mai della mia casa in Polonia e della mia famiglia a Siużma. Ne avevo nostalgia, ma fantasticavo e restavo in attesa. Non so per quale motivo, perché per il momento non c'era nell'aria alcun tipo di cambiamento. I sentimenti più piacevoli prendevano il sopravvento invece durante le passeggiate giornaliere ed i giochi all'aria aperta. Andavamo anche al cinema. Una volta, ma anche due volte a settimana. I film che venivano proiettati non mi piacevano mai, perché non mi fidavo del loro contenuto. Tentavo allora di andare il meno possibile alle proiezioni dei film. Ma visto che ero una gran dormigliona ed i film erano proiettati nelle ore serali, molto spesso mi addormentavo alle proiezioni obbligatorie. Ricordo di essi più che altro dei frammenti isolati. Del resto il principio del film era immutabile, come l'Unione Sovietica. All'inizio si mostrava quale era la situazione sotto lo zar. C'era un immortale *kulak* con una grande pancia, bene in carne, con la testa spinta verso l'alto, con uno staffile in mano. Dava ordini a uomini che avevano uno sguardo terribile. Erano, questi, vestiti con una camicia aperta in alto e fasciata con lo spago. Calzoni strappati e sempre scalzi. Erano uomini ingobbiti, sempre con i baffi. Lavoravano senza sosta duramente – trascinavano una qualche barca, sollevavano con forza qualcosa o sollecitavano nei campi gli animali da soma. La seconda parte del film mostrava sempre qualcosa di diverso. La situazione che, invece, c'era in Unione Sovietica. Qui le fabbriche assumevano proporzioni gigantesche, le persone stavano ognuna di fronte al proprio lavoro con un aspetto bello, sorridente. Si vedevano tantissimi trattori, macchine. Le persone erano felici, ben vestite e le terre piene di campi di grano. Le donne, vestite con degli abiti come quelli dei giorni di festa, instancabilmente sorridenti, lavoravano al raccolto. Il ritorno dal lavoro avveniva sempre accompagnato dalle canzoni. Una volta si vide anche un film sulla Polonia, sui *kulaki* polacchi. Come vivevano, cosa facevano. Si mostravano dei balli senza fine, lo sfarzo sulle tavole e per contrasto la miseria orribile dei più bassi strati sociali. Questo film mi ferì molto e mi punse sul vivo.

La fine di giugno del 1941 ci congedò con la notizia dello scoppio della guerra tedesco-russa. Dall'altoparlante arrivavano tutto il tempo delle notizie spaventose. Si descriveva di come i tedeschi avessero attaccato la Russia senza averle dichiarato guerra, di come avessero distrutto tutto e di come si fossero spinti all'interno del paese in poco tempo. Tra i nostri tutori era visibile una crescente

preoccupazione e un soffuso nervosismo. Sembrava che si occupassero di noi sempre meno. Alcuni giorni dopo, portarono tutti i bambini sulle rive del fiume Pinega. C'era moltissima gente. Proprio accanto alla riva c'era una grande barca a motore piena di uomini giovani e di ragazze. Andavano al fronte. Tra di loro c'era anche la nostra infermiera, a cui ero molto affezionata. Le donne lungo la riva piangevano, salutano i loro cari. Come il battello* si mosse, risuonò dalla riva un lamento straziante. Le ragazze dalla barca agitavano i fazzoletti per salutare. Un momento dopo la barca scomparve oltre la curva e la folla iniziò a disperdersi. Anche noi tornammo a casa. C'era qualcosa di triste nell'aria, di diverso.

Lo scoppio della guerra non modificò nulla nell'ordine delle nostre lezioni. La scuola durava più a lungo, i nostri obblighi erano gli stessi, i pasti razionati. Non ricordo più quando iniziò a darmi fastidio parlare in russo. Facevamo sempre delle lunghe passeggiate. Arrivò la fine dell'anno scolastico e iniziò la raccolta delle provviste per l'inverno. Andavamo alla ricerca di bacche e di funghi. Nei momenti di libertà andavamo a fare il bagno nel fiume, cosa per la quale quasi non ci rimisi la vita. Da quel momento iniziai ad immergermi nell'acqua solo fino alle ginocchia.

Nel periodo della mia permanenza nell'orfanotrofio ricevetti solo una lettera dalla mia mamma. In essa scriveva che aveva ricevuto la mia lettera con le cancellazioni che aveva fatto quella donna orribile. Venni a sapere che, dopo di noi, erano stati mandati a lavorare alla fluitazione del legname, mio fratello Zygmunt, mia sorella Irena e mia zia Mania. A Siużma erano rimasti solo mio padre, mia madre, Oleś, Zosia, e Stasiek – i miei fratellini più piccoli. Non molto tempo dopo, inaspettatamente, scomparve mia madre. Mi disse che era stata proclamata l'amnistia per tutti i polacchi e che quindi avevano cercato un qualche mezzo di trasporto. Da Siużma tutti si erano messi in viaggio, ognuno come poteva. Mio padre aveva costruito una zattera, ma non era resistente e si era frantumata durante la navigazione. Erano riusciti a raccapizzare alla meglio tutte le travi ed allora la zattera era stata riaccomodata. Mi disse che lungo il fiume Jozva la navigazione era stata tranquilla. Li aveva tormentati solo una fame terribile. Non appena ebbero raggiunto la foce del Pinega era avvenuto un incidente. La corrente era molto forte ed aveva sfondato la resistenza delle travi. Prima di andare via, mi disse che si trovavano in un posto sicuro e che lì ci saremmo riuniti tutti insieme. Promise che sarebbe tornata da noi e se ne andò. Così tante notizie in così poco tempo. Mi turbinarono tutte per la testa. Mi ricordai di ogni singola parola e ci riflettei sopra di nuovo. Niente di quello che mi accadeva intorno nell'orfanotrofio mi interessò più. Ero consapevole solo di quanto fossero importanti le notizie che la mamma mi aveva riportato, aspettavo solamente il momento in cui sarebbe finalmente venuta da noi. I giorni passavano e di mia madre non c'era nessuna traccia, nessuna notizia. Iniziarono di nuovo le passeggiate quotidiane, la raccolta delle bacche, i bagni e le pulizie. Tutto ciò soffocò le mie riflessioni ed accorcì il tempo delle attese.

Un giorno arrivò una donna a trovare sua figlia. Andai da lei e le chiesi di dove fosse e se conoscesse mia madre Józefa Nowak e se sapesse se mia madre sarebbe venuta da me presto. La donna mi raccontò che aveva lavorato in un ospizio. Lì le porzioni di pane erano così piccole che parecchie persone morivano. Aveva temuto

che li avrebbero lasciati morire di fame. Non appena era giunta da loro la notizia che i polacchi erano liberi e che erano in viaggio nei pressi di Archangel'sk fuggì di nascosto. Le chiesi allora se per caso conoscesse Wincent Nowak, mio cugino, che avevano portato via di casa. Mi rispose di sì, che era morto non molto tempo prima. E c'era anche Melena Starczewska? Rispose che non ricordava questo nome. Lei andò via, ma a me rimasero delle attese ancora più lunghe. Rincominciarono le raccolte di bacche rosse da inviare al fronte, incominciò di nuovo la scuola. Tutto era identico, solo la fame era aumentata.

L'attesa si era fatta ormai insopportabile. Ormai dubitavo quasi del tutto della salvezza. Piangevo più o meno tutti i giorni, più spesso la sera, come mi mettevo a dormire. Affondavo la testa nel guanciale, per non vedere né sentire niente. Ed ecco che un giorno arrivò la mia mamma. Era tutta avvolta in stracci, ai piedi portava dei sandali, a guardarla faceva quasi spavento. I miei occhi non erano abituati a quella immagine. Ricordo che la direttrice non voleva far uscire mio fratello e me. Diceva che non c'era alcun permesso, nessuna autorizzazione scritta. Ma dove trovare questo permesso? Mia madre inflessibile affermava che noi non saremmo rimasti lì, perché saremmo tornati in Polonia. Alla fine la direttrice cedette. Mi cambiai i vestiti e così mio fratello ed andammo via. L'Orfanotrofio di Pinega rimase per sempre con noi.[...].

Durante il nostro lungo viaggio verso Archangel'sk, mi rammentai della mia preghiera privata, che ogni giorno recitavo all'orfanotrofio:

Dimmi Mammina
 Conforta il cuore mio
 So che non mi sei lontana
 Perché sono figlia tua
 Non dimenticarti di me
 Che sono nell'orfanotrofio
 Vagabondo fra persone straniere
 Non ho bisogno di nessuno
 Portami via da Pinega
 Restituiscimi alla mia mamma
 Mostra il tuo cuore
 E la misericordia per me.

Il viaggio a piedi non s'imprese molto nella mia memoria. Evidentemente non mi colpì poi molto. Solo di tanto in tanto mi tornava in mente qualcosa del periodo nell'orfanotrofio. Li avevo temuto di aver dimenticato la lingua polacca. Mettevo le parole in rima, adattavo spesso ad esse una melodia in modo da poterle ripetere in ogni momento e canticchiarle. In modo che fossero il più possibile facilmente memorizzabili. Ma non le trascrivevo mai sulla carta, non fosse mai che qualcuno le vedesse. E che quel qualcuno le andasse poi a spifferare in giro o che le urlasse ad alta voce. Preferivo non rischiare e tenevo tutto in testa. Spesso in esse si parlava di sogni:

Quando tornerò da Te
 Mi getterò di faccia senza parole,

O terra polacca, Ti
Bacerò, bacerò, bacerò

A volte erano dei semplici sospiri:

Quante sofferenze e quanti desideri
Quanti sospiri per Te
Nessuno mai forse mi capirà
Tanto quanto Te, Dio nel cielo

Avevo tanta nostalgia del fazzoletto di terra polacco, della cascina nella quale sono venuta al mondo, dei campi e dei prati. Non ero mai stata fuori dalla mia zona, dalla cittadina di Wysokie Litewkie e dalla stazione di Nurzec, dove c'era la segheria, che avevamo visitato con la scuola. Con il passare del tempo la nostalgia si era intensificata e i legami familiari si erano fatti più cari, più ricchi, più belli. Ma si era rafforzata anche l'afflizione e la pena per la perdita della patria e della terra natale.

“Come il cielo semi coperto, il sole si intravede di tanto in tanto, così la mia memoria”

I bambini nel *Metz Yeghèrn* armeno

Rassegna a cura di

Stefania Garna

As in the partially cloudy sky, the sun can occasionally be seen, the same is in my memory.
The children in the Armenian *Metz Yeghèrn*

Abstract: In this essay, we restore the “the voice of childhood” in the Armenian *Metz Yeghèrn* through some recounts by refugees published in our country from 1986 to 2001 in Italian (excluding the last passage translated in April 2005): a hopeless, raped, betrayed childhood, which in that scenario is shaped by the memories of old people who need to remind and tell, but with unavoidable lapses and omissions. For some it is hard to answer the interviewer’s questions. Others instead take the initiative and tell their own story; sometimes by stimulating a journey looking for roots, or to be able to leave their children a spiritual heritage under the sign of memory. Still others narrate to rectify the differences between their own experience of the tragedy and the dissimilar version released by Turkish sources or their bribed writers. And, in the background, the forced absorption of girls and young women, sucked into the microcosm of the *harem* and often bought and sold without restraint.

Numerose sono state le testimonianze pubblicate in Italia negli ultimi vent’anni da parte di profughi armeni sopravvissuti al genocidio del 1915. Si tratta di documenti preziosi dai quali emerge che uno dei principali problemi dei bambini vittime delle repressioni è la ricerca della propria identità. Se ne presenta pertanto una rassegna dei passi più significativi.

Gli autori spesso hanno scritto o raccontato in sede di intervista i loro ricordi in età molto avanzata, magari dopo parecchie perplessità, dovute anche semplicemente ad una formazione scolastica irregolare unita ad una non piena padronanza della lingua italiana o, più larvatamente, all’impressione che la propria vita potesse avere un senso solo per i familiari e gli amici più stretti – talvolta la scrittura nasce solo con questo fine, di offrire un breve affettuoso lascito spirituale ed incoraggiare chi si trova in difficoltà. Lo spiega Coren Mirachian nella sua Prefazione:

Ora, primo scopo del mio scritto, è il desiderio di fare conoscere alle mie figlie ed ai nipoti il mio passato, così carico di tormentate vicende con lotte e sacrifici di ogni genere, affinché ne traggano insegnamento per superare inevitabili lotte della vita; poi per essere utile a quanti

scoraggiati, specie se giovani o comunque in difficoltà, affinché imparino a superare le avversità della vita¹.

Qualcuno ha scritto in armeno la prima stesura, ne ha prodotto in seguito la traduzione in italiano: è il caso di Raffaele Gianighian, che mantiene nel suo *Viaggio di un pellegrino alla ricerca della sua Patria* un carattere diaristico molto personale, dando vita più ad un'intima conversazione che ad un racconto agevole per il potenziale lettore; nella sua Introduzione Pietro Kuciukian, che ne curava l'edizione nel 1992, avverte che la difficoltà di lettura (in molti passaggi del testo) è dovuta "in parte alla densità e alla lontananza dei fatti, e in parte alla versione italiana, che costringe la scrittura entro ritmi che non le appartengono, presi in prestito dalla lingua armena".

Per la verità nessuno di loro ha mai manifestato il desiderio di dimenticare, ma le difficoltà incontrate anche nel corso del dopo-genocidio, spesso nell'isolamento e nel silenzio di istituti di fortuna, aggiunte ai traumi, non facilmente elaborabili, di quella esperienza hanno senza dubbio contribuito ad una rimozione innaturale di molti dati. Una testimonianza su tutte esemplare, quella di padre Ignazio Adamian, giunto bambino di dieci anni al monastero di S. Lazzaro di Venezia e diventato padre mechtarista e in seguito missionario in Medio Oriente e in Sudamerica; su queste parole si conclude la sua voce:

Dopo la deportazione su sette persone della famiglia siamo rimasti in vita solo noi due (si riferisce alla sorella, ritrovata molti anni dopo in Argentina). Siamo stati fortunati perché in altre famiglie sono morti tutti. [...] Quando una persona perde la sua famiglia da piccolo, non ricorda nulla. Neanch'io ricordo nulla. Avrò pianto certamente tanto, quando ho perso la mia mamma. Ma non ricordo nulla. Ma certamente avrò pianto tanto².

Con l'intenzione di ricordare anche le diverse tappe e modalità di attuazione del piano genocidiario, si è preferito accorpate le testimonianze a disposizione secondo una scaletta tematica, che per molti aspetti è anche cronologica. Per un'adeguata ricostruzione degli eventi e della bibliografia, si veda *La Storia del Genocidio Armeno* di Vahakn N. Dadrian³.

La partenza, le marce, i massacri.

Il popolo armeno viene allontanato dalle sue sedi storiche ufficialmente per una "evacuazione militarmente necessaria dalle zone di guerra" – a partire in forma sperimentale dalla pianura di Zeitun in Cilicia, tra aprile e maggio, per proseguire nelle sei province della Grande Armenia, tra maggio e luglio, e concludersi fra agosto e settembre nel resto della Cilicia⁴. La sistemazione nei campi di raccolta nei deserti dell'interno, Siria e Iraq attuali, dovrebbe essere per tutti i deportati l'esito delle marce forzate, ma non è così.

¹ Coren Mirachian, *Da pastorello a medico*, Padova, Editrice Stediv/Aquila, 1986, p. 7.

² Padre Ignazio Adamian. Il religioso dai molti nomi, in Antonia Arslan - Laura Pisanello, Hushèr: la Memoria. Voci italiane di sopravvissuti armeni, Milano, Guerini e Associati, 2001, pp. 93-94.

³ Vahakn. N. Dadrian, *Storia del Genocidio Armeno*, a cura di A. Arslan e B. L. Zekiyani, Milano, Guerini e Associati, 2003.

⁴ Sergio De Santis, *Armeni. Il genocidio dimenticato*, in "Storia e Dossier", 103, 1996.

Hrant Pambakian, nato a Smirne nel 1906, ricorda i fatti del 1915:

Mio padre era farmacista e la nostra farmacia era nello stesso edificio della nostra casa. Svolgeva servizio notturno e i clienti venivano a far preparare le ricette a qualsiasi ora. Un giorno all'alba bussarono alla porta. Ci intimarono di aprire e di prepararci a partire entro un'ora. Tutti i membri della nostra famiglia furono portati alla stazione ferroviaria e furono caricati su un convoglio in partenza. Siamo arrivati ad Afion-Karahisar, dove venivano raccolti i deportati da Smirne. Ogni giorno venivano i gendarmi con un elenco in mano e portavano via un gruppo di persone destinate alle marce forzate sulla via del deserto di Aleppo. Un giorno venne da noi il comandante della polizia e ci disse di preparare le valige. Noi chiedemmo il motivo e la nostra destinazione. Ci rispose solo che andavamo alla stazione. La ferrovia di Smirne era gestita da una compagnia francese: i capistazione erano cristiani: armeni, greci o maltesi. Il capistazione locale confidenzialmente ci disse: "Voi tornate indietro". Noi dobbiamo la nostra salvezza unicamente al governatore militare tedesco a Smirne Liman von Sanders, che impose alle autorità turche di Smirne il ritorno immediato dei deportati armeni alle loro case⁵.

L'esito fortunatissimo di questa prima fase della persecuzione avrà l'epilogo nell'*incendio* della città, così come ricostruisce lo stesso Pambakian:

Durante la catastrofe di Smirne io vidi uccidere mio padre davanti ai miei occhi. Questo avvenne nel 1921. Siamo rimasti chiusi in casa per venti giorni, nel frattempo i turchi hanno confiscato la farmacia e tutti i nostri beni. Quando la città fu incendiata, andammo verso il mare. Mia madre correva su e giù per i moli del porto in preda al panico, senza sapere quale sorte ci aspettasse. I turchi ci hanno caricato poi in un battello senza bandiera e ci hanno portato al Pireo in Grecia. Appena arrivati ad Atene fummo ospitati in un albergo di montagna. Il governo greco ci aiutò e ci mise a disposizione delle baracche⁶.

Nei villaggi dell'interno, invece, l'ordine di evacuazione lascia a volte, con l'illusione persino di tornare⁷, il tempo per una minima organizzazione del viaggio, anche se questa, spesso in poche ore, si rivela assolutamente inutile, causa l'intervento di bande di curdi o di cetè (i criminali appositamente liberati dalle galere e ingaggiati in truppe irregolari) che massacrano gli armeni lasciati indifesi dai gendarmi, o più semplicemente per l'intervento diretto di chi avrebbe dovuto difenderli.

Raffaele Gianighian, nasce il 2 maggio 1906 a Kissak, uno dei sette villaggi del distretto montuoso di Khodorciur, da Garabed, il fabbro (in turco *demirgi*) di tutta la vallata. La deportazione inizia nel giugno del 1915 e viene "concessa" in due gruppi. I Gianighian (ventitré persone) partono con il secondo, in tutto circa

⁵ Hrant Pambakian. *Il cieco che vede*, in A. Arslan – L. Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., pp. 95-96.

⁶ *Ibidem*, p.96. Interessante confrontare l'esperienza di Coren Mirachian, anch'egli in fuga da Smirne durante l'incendio, sintetizzata nel capitolo *La salvezza*.

⁷ Sergio De Santis riferisce la testimonianza del tenente Stange, un ufficiale tedesco di stanza a Erzerum. A conferma e integrazione di quanto detto riportiamo qui di seguito anche il ricordo di Agop Condakgian (nato nel 1886 a Erzurum), come viene raccontato dalla figlia Elena Condakgian Giacomelli in A.Arslan-L.Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., p. 63 ss. La deportazione delle prime famiglie di Erzurum comincia il 10 giugno 1915; i Condakgian ricevono l'ordine il 16 luglio e, dopo aver acquistato sul momento dei carri per caricare bagagli e persone in vista della marcia, prima di partire, come tutte le altre famiglie armene, mandano alla chiesa casse di tappeti, quadri, effetti personali eccetera, convinti di poter tornare in città, una volta finita la guerra, e riprendersi i propri averi.

ottocentocinquanta persone. Durante la “marcia della morte” che li porta ad Urfa, dopo ottantatré giorni⁸, nel vicino villaggio curdo di Boyukbagh trovano rifugio. Così ricorda nell’epilogo:

Eravamo cinque famiglie di Kissak di Khodorciur, trenta bambini, vecchi e vecchie, uomini e giovani. Abbiamo vissuto in uno spazio di venti metri quadri: la cosiddetta casetta rossa. Siamo stati qui dall’autunno 1915 alla primavera del 1919, usciamo dal paese in otto profughi⁹.

Con le seguenti parole ricostruisce, invece, il momento culminante di questo faticosissimo inserimento nel villaggio: avviene durante una “visita” di un colonnello dell’esercito turco, in piena azione di rastrellamento di superstiti armeni nei villaggi vicini. Questo ufficiale - *giovane, ha una divisa nuova, stivali lucidi, una frusta con il manico rosso: sembrava un brav’ uomo* -, chiede all’Aghà del villaggio di mostrargli i profughi:

Ci indaga con occhi curiosi e bonari, ogni tanto frusta gli stivali. Scende dal tetto (siamo in un villaggio curdo), viene fra noi, carezza la testa di Manuhi. [...] L’ispettore prende dalla borsa un’altra carta, legge: “Gianoglu Hovannes, coscritto a Ispir 1912, disciplina buona, miglior tiratore di fucile dell’esercito, premiato con una medaglia militare – nisciangi (tiratore scelto) - Demirgi Gianoglu, io ti conosco: io sono stato il tuo istruttore. Ricordo, sei un tiratore su bersaglio di una precisione infallibile. Forse ti vedrò presto a Malatia, nell’esercito! Questo non è il tuo posto!”. Il colonnello, rivolto a Osman Aghà: “Demirgi Gianoglu rimane nel tuo villaggio a fare il fabbro. Non viene deportato: è di famiglia turca”. Non ho mai visto mio cugino così fiero e contento. Una sera, alla chiusura dell’officina, un servo di Osman Aghà viene a casa nostra, dice: “Vi porto nel Selamlık (stanza di preghiera curda. I curdi non avevano moschee) del Konak. Nel Selamlık ci sono un Imam e un segretario. L’Imam dice: “Demirgi, ti ho chiamato per assegnare alla tua famiglia nomi turchi”. Il segretario legge i nomi. Io mi chiamo Abdullah. Demirgi si chiama Agi. Un giorno di Ramadan, è la festa del Sunet: giorno di circoncisione. Un servo del Konak mette all’ingresso della casa una sedia, appende un lenzuolo al tetto. Entrano nella tenda l’Hekim e Osman Aghà. Sui tetti i contadini aspettano per vedere la festa. Prima entra nella tenda il fabbro, l’operazione è iniziata; per ultimo entro io, mi siedo nel grembo di Osman Aghà. Hekim, il chirurgo, mi taglia un pezzo di pelle, spruzza sul taglio una polvere. La festa è finita. Ormai la nostra famiglia non è più straniera a Boyukbagh. Siamo tutti giovani, lavoriamo, guadagniamo il pane quotidiano. Per ora non sogniamo la nostra patria Khodorciur¹⁰.

E’ molto utile segnalare che proprio all’inizio del suo viaggio del 1977, nella cittadina di Yosgat, vicino ad Ankara, Gianighian fa un singolare (o meglio emblematico) incontro: un *armeni turk* proprio come lui, che gli dipana il seguente racconto, o meglio un racconto dentro il racconto:

Sono nato a Yosgat, avevo dodici anni nel 1915, mio padre era della ricca famiglia Papasian, direttore di una banca, filiale della banca centrale di Istanbul. Il Mutessarif, il Kaimakan, e il capo della polizia, erano amici suoi. Tutti i giorni bevevano il caffè insieme. Dicevano: “Papasian, gli armeni di Yosgat non verranno deportati, te lo assicuriamo.” [...] Ma il vecchio prefetto viene licenziato, accusato di essere filo-armeno. Un nuovo prefetto, di nome Kemal di Van, dà ordine di deportare gli armeni della provincia di Yosgat: il capo della polizia,

⁸ E altri particolari interessanti nella *Intervista a Raffaele Gianighian*, in VHS *Hushèr (Memoria)*, a cura di Avedis Ohanian, Milano, Fondazione Stefano Serapian, 1995.

⁹ Raffaele Gianighian, *Khodorciur. Viaggio di un pellegrino alla ricerca della sua patria*, Venezia, Tipo-Litografia Armena dell’Isola di San Lazzaro, 1992, p. 158

¹⁰ *Ivi*, pp. 101-102.

Sciukri Bey, riceve dal prefetto l'incarico di far evacuare subito la popolazione armena della città.

Mio padre viene prelevato dalla banca, ci ha riferito un conoscente. La mamma ha gli occhi rossi e lucidi, noi guardiamo fuori dalla finestra: carri di contadini sulle strade portano via la roba, la gente sale sui carri spinta dalle guardie, le case si svuotano, il rumore continua e si avvicina verso di noi, fuori si sente il suono del davul zurnà (tamburo e cornetta), poi scompare. Vediamo una persona che entra nel cancello della villa, batte alla porta, grida: "Suo marito è andato ad Aleppo per un servizio bancario, signora Papasian; venga giù, c'è una carrozza per lei, prenda poca roba con sé, la chiave della casa la deve consegnare a me, così mi ha detto il mio capo Sciukri Bey". [...] La strada ci conduce a Yara Deressi. Siamo in mezzo a una folla immensa; su un'altura una banda suona a festa. In basso, davanti agli armeni, un giudice, di nome Hussein, grida con voce minacciosa: "Versate sopra i tappeti tutto quello che avete, chi non obbedisce viene ucciso". [...] Tre giorni dura la perquisizione nel campo: giorno e notte siamo prigionieri, i gendarmi fanno la guardia. Il quarto giorno, all'alba, spuntano intorno a noi i contadini. Più tardi arrivano a cavallo il Kaimakan, Sciukri Bey e altri che conosco, tutti frequentavano casa mia. [...] Improvvisamente, sentiamo grida terrificanti. Il Kaimakan, col suo seguito, sale su una collina, i contadini urlanti corrono in massa verso di noi. Mia mamma mi spoglia, mi nasconde in un canale asciutto, mi copre con l'erba secca, si siede sopra di me. Prega: "Dio ti protegge, Alosios, non aver paura, addio". Arriva un uomo, odo un colpo secco, sento un liquido caldo inondare il mio corpo. Non sento, non odo nessun rumore: sono svenuto. Quando esco dal mio nascondiglio diluvia, i cadaveri sono trascinati a valle, lungo le strade e i sentieri; io sono nel canale, l'acqua arriva sotto il ginocchio. Guardo la collina: sulla strada c'è una macchina militare, quattro signori, sotto gli ombrelli, che guardano il campo dei morti. Riconosco due persone: Kemal e Sciukri Bey [...] Il cadavere di mia mamma è senza testa, la cerco, la trovo, la prendo in mano, la copro, penso: "Ti darò una sepoltura nel nostro giardino". La carrozza militare è partita. Sono solo, sono l'unico vivo e tremo dalla disperazione, dove posso andare; sono in mezzo agli assassini, chiamo la mamma; sono tra i morti, supplico: "Mamma, aiutami, voglio vivere". Ma come? Mi sembra di sentire una voce: "Alosios, vai a Bogaskeoy, nel nostro villaggio, a casa c'è la nonna; cammina di notte, nessuno ti vede". Una vaga speranza mi consola¹¹.

Effettivamente nel villaggio trova la salvezza: viene accolto in casa del calzolaio turco (*boyagi* in turco) e islamizzato:

Il calzolaio mi prende la mano: "Moglie, questo è il tuo quarto figliuolo, lo chiamiamo Murat. Murat questa è tua sorella, questi due sono i tuoi fratelli, sei l'unico cristiano rimasto vivo in questo paese e sarai sempre perseguitato dai cattivi, voglio subito farti diventare un ragazzo turco. Moglie fedele, ti prego, siediti sulla sedia, prendi Murat sul tuo grembo, devo fargli il sunet (circoncisione)". Col rasoio da calzolaio mi fa l'operazione. Sono diventato un ragazzo turco, di nome Murat Boyagi, lavoro in negozio, sono diventato un lustrascarpe¹².

Testimonianza di angolatura ancora differente è quella di Coren Mirachian:

Nel 1915, prima che iniziassero le deportazioni e i massacri degli armeni, un giorno la mia mamma, carica di grossi fagotti, mi prese per mano e mi portò presso una famiglia turca

¹¹ *Ivi*, p. 11 ss. Riportiamo le battute del dialogo di apertura che danno facilmente la misura di ciò che è accaduto: Ritorno alla stazione di servizio, le luci del ristorante sono spente, mi siedo vicino alla macchina su una panchina. Penso al viaggio di domani. Al mio paese, Khodorciur. Sento un signore che mi dice «Alekim salam», è un saluto turco. Apro gli occhi e rispondo «Salam alekim». Il turco si siede su una panchina, ha la barba e i baffi bianchi candidi, è vestito da contadino. Con molto garbo osserva: «Lei è un turista tedesco». «Sono un turista italiano che va a visitare il suo paese dopo tanti anni di assenza». «Allora lei è un turco», mi risponde. «Ero un turco fino all'agosto 1915». «Ermeni turk?» «Sì lo ero», rispondo io. Lui mi fissa e dopo una lunga pausa mi dice: «Anch'io ero un ermeni turk. Siamo figli di un popolo annientato in Turchia».

¹² *Ivi*, pp. 13-14.

raccontando non so cosa. In questa casa ciò che mi colpì fu di vedere un signore sui trent'anni con le stampelle: seppi, dopo, che era un mutilato della guerra di Dardanelli. Aveva una moglie piccola e bruna e un vecchio padre con una barba bianca e con un copricapo rosso, avvolto in un turbante bianco. I coniugi erano senza figli... Così io, da un momento all'altro, mi trovai, solo, in questa casa; la mia mamma era scomparsa; forse per non vedermi piangere. Il giorno dopo il vecchio mise sul mio capo un fez rosso con un turbantino bianco e mi chiamò Mohamed. Questo sarebbe stato il mio nome nuovo, come seguace di Maometto. La famiglia era povera, aveva sei pecore e due capre. Il vecchio era molto avanti con l'età; tutte le mattine andava a pascolare. Aveva sempre una corona in mano e a me pareva che pregasse sempre. Prima di partire con le pecore, andava nella moschea di fronte alla sua casa. Il giorno dopo il mio arrivo volle che andassi anch'io con lui: forse era nelle sue intenzioni prepararmi perché un giorno lo potessi sostituire. Infatti una mattina mi mise al collo una borsa con la provvista del giorno che consisteva in un pezzo di pane e mi consegnò un cagnolino da pastore. Questo vecchio mi pareva un buon uomo. Mi guardava senza rancore pur essendo io un infedele, un cristiano: forse in cuor suo avrebbe voluto convertirmi alla sua religione¹³.

Coren Mirachian prosegue:

Io ormai avevo imparato i luoghi dei pascoli. Alla mattina la padrona mi dava un pezzo di pane che doveva bastare per tutto il giorno e io, appena fuori dal paese, l'avevo mangiato. Per tutto il giorno dovevo arrangiarmi. [...] Intanto passavano i giorni e i mesi senza che io avessi cognizione del tempo e della vita. Avevo sentito che era scoppiata la guerra e tutti gli armeni erano stati deportati dai loro paesi e massacrati. Io cominciavo ad aver paura. Di tanto in tanto cercavo di cambiare itinerario dei pascoli per non incontrare i turchi, perché dicevano che questi, se incontravano armeni, piccoli o grandi, davano loro botte da orbi e poi li ammazzavano. Infatti, quando andavo in certi posti, sentivo nei fossati odore di cadaveri putrefatti; allora prendevo paura e cambiavo direzione. Avevo capito che non c'era da scherzare, un giorno o l'altro potevo essere ammazzato anch'io. La polizia era sempre all'erta. Aveva l'ordine di portare via grandi e piccoli. I miei padroni dovevano conoscere questa legge; infatti una notte bussarono alla porta e la padrona subito mi nascose nella paglia del fienile. Intanto il marito, con le stampelle, andò ad aprire e, visto che era la polizia, disse subito: "Se cercate un ragazzo armeno, egli non c'è più, è scappato". Un giorno i miei padroni seppero che, non lontano dal nostro paese, molti armeni erano stati trucidati e gettati in un burrone, facendo calare su di essi una frana. Avevano saputo che questi cadaveri portavano addosso delle cinture a doppio fondo contenenti monete d'oro e d'argento. Allora la mia padrona, e altri paesani, a cavallo di asini andarono in cerca di quel denaro, e io fui costretto a seguirli per custodire le bestie. Arrivati sul posto, scesero in un burrone in mezzo a due monti e cominciarono a disseppellire i cadaveri: chi li trascinava di qua, chi li trascinava di là. spogliandoli dei vestiti, in cerca di cose preziose, soprattutto di oro e argento. Uno, più svelto e fortunato, aveva trovato una di quelle cinture pesanti e gridava dalla gioia! Io, dall'alto, assistevo a quelle scene orrende, pensando che in mezzo a quei disgraziati potevano esserci la mia mamma o i miei parenti. [...] Alle volte facevo sogni paurosi, mi pareva che i turchi mi rincorressero per ammazzarmi. Io correvo, correvo, ma mi mancavano le forze; allora dalla paura mi svegliavo e sentivo che avevo bagnato il letto. I miei padroni, coll'andare del tempo, mi trattavano sempre peggio. Avevano cominciato a vendere le pecore perché non avevano il denaro per comprare fieno. Cominciava a mancare di tutto e andava male anche la guerra. Era venuto un inverno più freddo del solito, vedevo che ormai non avevano più bisogno di me. Un giorno mi dissero: "Va'! Trovati un altro posto". Io cominciai a piangere: freddo, fame, dove potevo andare?¹⁴

¹³ C. Mirachian, *Da pastorello a medico*, cit., pp. 15-16. Emblematico l'inizio, dal titolo *Infanzia*: "Ricordo poco gli anni della mia infanzia. Come il cielo semi coperto, il sole si intravede di tanto in tanto, così la mia memoria. So che sono nato a Ghemereg un paese della Anatolia in Turchia, da genitori armeni. Non so neppure quando sono nato".

¹⁴ *Ivi*, pp. 21-22.

Ma i massacri vissuti dentro le carovane rasentano spesso l'indicibile¹⁵: la testimonianza è di Karnik Nalbandian, nato a Kharpert (Anatolia centrale) il 16 luglio 1908:

Venne il giorno in cui iniziò la catastrofe della mia famiglia. Prima arrivarono i gendarmi a prelevare mio padre: di lui non sapemmo più nulla per molto tempo; ci dissero più avanti che era stato fucilato insieme a tanti altri. Dopo l'allontanamento di mio padre, fu la nostra volta. La polizia portò l'ordine del governo turco di abbandonare la città. Così lasciai la nostra amata casa con la mamma, Mariam, mia sorella maggiore Filomena, e mio fratello gemello Stephan (mio fratello maggiore Aharon a quell'epoca si trovava da alcuni anni in America). Non portammo nulla con noi, non ci lasciarono neppure il tempo di pensare a rifornirci di qualcosa. Incominciò la lunga, dura e faticosa marcia di continuo, inenarrabile martirio. Il primo giorno ci fecero camminare fino a mezzogiorno: non avevamo nulla da mangiare, ma più tardi arrivarono gli asini con i viveri e ci dettero la nostra parte di pane con qualche oliva. Io mi trovavo ancora con la mamma, mia sorella e mio fratello. Ero stanco, sfinito dal lungo errare, dai digiuni, da tutti i patimenti che eravamo costretti a subire. Un giorno mia madre, per lenire un poco le mie sofferenze, si fermò a cercare un po' d'acqua per lenirmi la fronte febbricitante, mentre la carovana lentamente proseguiva. Inaspettatamente sbucò da non so dove un curdo che con un lungo colpo della sua micidiale scimitarra sventrò sotto i miei occhi la mia povera mamma, che cadde in una pozza di sangue, mentre un nuovo colpo del curdo, non ancora soddisfatto del suo operato, mi raggiungeva e mi scalfiva profondamente un braccio. Sanguinante, inorridito, fasciato alla meglio con stracci, scortato dai gendarmi, ripresi il cammino e, allontanandomi, vedevo scendere rapaci corvi sul corpo esanime di mia madre, strapparla brandello a brandello, portarlo in alto per divorarlo. Giunta la sera raggiunsi il gruppo dove si trovavano mio fratello e mia sorella. Mi chiesero della mamma: la mamma non c'era più. Stanchi, laceri, affamati, aspettavamo tutti la morte come una liberazione.

Il racconto così prosegue:

Il mattino dopo arrivarono altre carovane di armeni, meno colpite della nostra, che ci rifocillarono un poco. Ma subito dopo cominciarono i massacri in massa. Nelle carovane che si unirono alla nostra c'erano delle suore salesiane e su di esse si rovesciò la barbara ferocia di una trentina di gendarmi a cavallo che fecero scempio di quelle povere ecclesiastiche: strapparono loro gli occhi, i denti e le unghie; tagliarono loro le orecchie e il seno che cosparsero di sale. Quando non ebbero più altro da escogitare e furono stanchi di quell'orribile gioco, le decapitarono a colpi di scimitarra. Venne la volta di noi bambini; io e i miei fratelli fummo tra i pochi fortunati che scampammo al sanguinoso eccidio grazie alla bontà di un arabo che ci raccolse e ci tenne con lui fino a quando passò una compagnia di curdi che non ci fece nulla ma portò via tutto il bestiame del nostro benefattore. Quando un giorno passò una carovana di armeni l'arabo ci affidò a loro, e con questi nuovi compagni di sventura proseguimmo il cammino. Arrivammo presto nelle vicinanze di un fiume, rosso di sangue, sul quale galleggiavano cadaveri e cadaveri della nostra gente, straziati e abbruttiti

E, dopo aver raccontato ancora di altre atrocità sulle donne e i neonati, conclude:

E noi piccoli dovevamo assistere a questi massacri, orribili e veramente più che bestiali¹⁶.

¹⁵ La questione è molto più chiara nella registrazione video a cura di A Ohanian, di cui abbiamo riferito sopra.

¹⁶ Karnik Nalbandian. *Il testimone del martirio*, in A. Arslan - L.Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., p. 72 ss.

Harem, scuole, cambiamenti del nome.

Il caso forse più emblematico è quello di Ovsanna Kohleian, profuga in Italia, che rammenta così le sue origini:

Mi chiamo Ovsanna Kohleian. Non so chi mi ha messo questo nome. Sono nata ad Antiochia e sono stata trovata tra i cadaveri con altri sette bambini, tutti armeni. Credo che io fossi la più piccola. Non conoscevo neanche il mio nome; mi hanno chiamata Ovsanna i vicini di casa con cui giocavo assieme¹⁷.

Padre Ignazio Adamian nasce a Gheremek, vicino a Cesarea di Cappadocia. A circa quattro o cinque anni parte con la carovana di deportazione, assieme a tutta la famiglia; inspiegabilmente, un militare, tre giorni dopo la partenza, riporta in città lui e la sorella e per un breve periodo vivono insieme, ospitati in una caserma; quando il distaccamento di soldati deve lasciarla, i due fratelli sono separati con una scusa qualsiasi; Ignazio Adamian dallo stesso militare viene messo in un orfanotrofio, o americano o svizzero (non si ricorda bene). Dopo due anni, i turchi s'impadroniscono dell'orfanotrofio e "lì, per la prima volta hanno cambiato il mio nome":

Io parlavo solo l'armeno. Ma il direttore dell'orfanotrofio forse era un buon turco. Mi ha detto che mi avrebbe dato un nome che si avvicinava al mio nome cristiano. Mi diede un nome turco che non ricordo e inoltre "Agi" (così chiamavano tutti i cristiani che erano andati a Gerusalemme). Quanto bastava a ricordare che appartenevo alla comunità cristiana. Quando ci hanno liberati mi chiesero il mio nome. Io non lo ricordavo ma sapevo che il direttore mi aveva chiamato "Agi". Dopo mi chiamarono "Caciadur" che vuol dire nato o venuto dalla Croce, o dono della croce. Avevo circa nove anni. Nel 1918, credo, i turchi sentivano che stavano perdendo la guerra e hanno cominciato a raccogliere a Bardisac, che vuol dire "giardino piccolo", tutti gli armeni che provenivano dagli orfanotrofi. Lì siamo rimasti un anno, o forse più. Quando mi sono trovato in un ambiente cristiano mi sono ricordato che forse ero un figlio "votivo". Mia madre aveva due fratelli sacerdoti e forse avrebbe voluto fare di me un sacerdote. Dopo la professione mi sono chiamato Ignazio¹⁸.

Coren Mirachian racconta un'altra fase della sua infanzia, immediatamente successiva alla cacciata dalla famiglia turca che lo aveva inizialmente adottato; emerge anche un altro spaccato della vicenda dei sopravvissuti, l'islamizzazione delle giovani donne armene¹⁹.

Avevo sentito che una mia cugina si era salvata diventando concubina di un maestro turco. Essa lavorava come guardarobiera presso un orfanotrofio dove insegnava il suo amico padrone. Erano anni che non la vedevo./.../ Se fossi andato da lei ero certo che mi avrebbe

¹⁷ Testimonianza raccolta nel video a cura di A. Ohanian, *op. cit.*

¹⁸ A. Arslan – L. Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., p. 91 ss.

¹⁹ «Life at the price of honour», come ebbe a dire Arnold J. Toynbee, in *Armenian Atrocities. The Murder of a Nation*, New York, 1915. Da ricordare anche la figura di Halide Edib Hanum, una diplomata del Collegio Americano femminile di Costantinopoli, stretta collaboratrice di Kemal, che si occupò direttamente della violenta separazione di bambine e giovinette armene dai loro genitori per introdurle a forza negli harem turchi islamizzandole, come pure del destino di migliaia di giovani donne sequestrate con lo scopo di passarle all'esercito turco con i propositi più immorali. Ce lo ricorda anche E. H. Bierstadt in *The Great Betroyal*, New York, 1924. Opere citate in Joseph Guttman, *The Beginnings of Genocide*, AHRA, 1965. Numerosissimi i riscontri nelle singole testimonianze; segnaliamo per tutte Karnik Nalbandian, in A. Arslan –L. Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., pp. 72-73.

aiutato, ma mi vergognavo. Non avendo altri conoscenti nel mio paese, decisi di andare in un paese vicino, dove mi dissero che c'era un pascià turco molto ricco che aveva delle concubine armene che m'avrebbero aiutato. Così, incoraggiato, mi avviai verso questo paese. Non so quanto ho camminato. Arrivai a quel paese che era buio, faceva tanto freddo e, tutto tremante, stanco e affamato, non so come, mi trovai in una stalla a passare la notte. Alla mattina [...] riuscii a trovare la casa del pascià dove erano le mie connazionali. Esse erano molto belle, come tutte le armene. Mi accolsero molto gentilmente, mi diedero da mangiare, ma non poterono raccomandarmi al loro pascià perché d'inverno non c'era bisogno di personale²⁰.

Finalmente chiede aiuto alla cugina che lo fa entrare nell'orfanotrofio.

L'edificio del collegio era nuovo, circondato da un bel giardino. Eravamo circa cento ragazzi, fra i quali c'era un altro armeno, salvatosi miracolosamente anche lui. Quello che mi colpì fu il dormitorio, uno stanzone lungo, grande, con due file di letti a castello. Ero felice. Alla mattina mi diedero una divisa del collegio e cominciarono subito ad insegnarmi l'alfabeto arabo. Questa mia contentezza purtroppo durò poco. La guerra continuava a portare miserie, vittime e distruzioni e forse volgeva alla fine. La carestia era giunta anche in orfanotrofio. [...] Io, questa volta, essendo vicino a mia cugina, mi sentivo sicuro di non essere abbandonato; infatti un giorno mi portò in casa del suo amico. Egli si era impossessato di un appartamento in un grande palazzo, il più bello, il più grande del mio paese, di proprietà di un armeno, ricchissimo, benefattore dei poveri, più volte sindaco della città, deportato, spogliato di tutte le sue proprietà, case, negozi, terreni; della sua famiglia, dopo i massacri, non era rimasto più nessuno. Il mio paese natale, Ghemereg, era un fiorente centro agricolo e la maggioranza degli abitanti era formata da coltivatori armeni molto laboriosi. Quando scoppiò la guerra, tutti gli armeni furono deportati e massacrati e i loro averi espropriati dallo Stato, i loro terreni vennero assegnati ai turchi per coltivarli e un appezzamento di terra pervenne così all'amico di mia cugina. Egli lasciò i libri e prese l'aratro. Ebbe un campo fertile vicino a un canale, con una casa rustica. Così anch'io, da pastorello di pecore divenni contadinello²¹.

Lasciamo riprendere a Karnik Nalbandian il suo racconto, appena lasciati i massacri di cui sopra abbiamo ricordato dei passi:

Passò un altro treno ma non si fermò; ne passò un secondo, si fermò e ne discesero dei missionari in cerca di orfani armeni abbandonati per portarli in salvo. Noi avevamo tanta paura e tanta diffidenza dopo quello che avevamo passato, e non credevamo nell'aiuto di nessuno. Anche Dio sembrava ci avesse definitivamente abbandonati. Sapemmo poi che quel treno per molti era stato fatale: li accompagnava al fiume Désor, alla morte orribile e certa. Invece questa volta ci portò veramente verso la salvezza, a Ellebo. Arrivati alla sera fummo ospitati in una casa e la mattina seguente, in circa duecento, fra i quali mio fratello, mia sorella e io, fummo portati in una scuola protestante. Dopo qualche giorno a noi più grandicelli furono dati in consegna pacchetti di fiammiferi, di sigarette e mazzi di stringhe, che andavamo vendendo in giro chiedendo nel medesimo tempo la carità; il ricavato, dopo la giornata passata girovagando, lo consegnavamo al pastore protestante. Sembrava un sogno questa vita, pur misera, in confronto ai tempi passati. [...] Un giorno vennero i gendarmi a parlare con il pastore, poi tornarono ancora dopo poco tempo. Alcuni miei compagni fuggirono. Io invece fui preso con altri e portato in una nuova scuola. Dopo alcuni giorni fui trasferito in una scuola turca. [...] Cominciò poi la propaganda religiosa. I turchi che erano con noi facevano propaganda perché abiurassimo la religione cristiana cattolica e abbracciassimo quella musulmana. Qualche mio compagno cedette. Accanto alla scuola c'era una chiesa greca che portava una croce. Un giorno un nostro maestro prese martello e scalpello per togliere quella croce, ma un improvviso malore lo stese al suolo: era morto.

²⁰ C. Mirachian, *Da pastorello a medico*, cit., pp. 22-23.

²¹ *Ivi*, pp. 24-25.

Quella morte fu la nostra sventura: quel poveretto fu infatti sostituito da un mudra che cominciò a bastonarci senza alcun ritegno ²².

L'addio.

La testimonianza di Karapert Mkrtchian, nato a Tigranakert nel 1910, può (provvisoriamente, solo provvisoriamente) concludere il nostro ascolto:

Sulla via per Deir ez-Zor ci hanno staccato, noi bambini, e portati in una valle e messi in fila. Gli adulti erano circa tre-quattrocento, e noi bambini altrettanti. Ci hanno fatto sedere su un prato. Non sapevamo che cosa sarebbe successo dopo. Uscendo dalle file, mia madre venne parecchie volte da noi, ci baciò e ci baciò e tornò indietro. Noi, il mio fratello maggiore, il mio fratellino di un anno e io stesso, vedemmo da lontano una fila di donne che si muovevano, fra cui c'era nostra madre. Quando eravamo usciti di casa, nostra madre era vestita nel vestito tradizionale, un vestito di velluto ricamato d'oro, e venticinque monete d'oro erano cucite all'interno dell'abito, nascoste. Quando mia madre venne per l'ultima volta, e ci baciò come una pazza, era vestita solo della sottoveste, non c'erano ornamenti, vestito di velluto, niente oro. Noi, i bambini, non sapevamo nulla di ciò che accadeva. Strappavano loro i vestiti una dopo l'altra, avevano messo gli abiti da una parte, e tagliavano la testa con un'ascia e gettavano i corpi nella valle. Mia madre venne per l'ultima volta, ci baciò e tornò indietro. Aveva dato una moneta d'oro alla sentinella ogni volta che veniva da noi, i suoi tre bambini, per baciarci²³.

²² K. Nalbandian, in A. Arslan - L. Pisanello, *Hushèr: la Memoria*, cit., pp. 75-76.

²³ Flavia Amabile– Marco Tosatti, *Mussa Dagh: gli eroi traditi*, Milano, Guerini e Associati, 2005, pp. 150-151. La sezione s'intitola *Canti del genocidio* e rende conto della pubblicazione avvenuta nel 1999, a cura di Verjinè Svazlian, dei canti in lingua turca come venivano ricordati da trecentodieci sopravvissuti allo sterminio; il lavoro è stato edito dal Museo-Istituto del Genocidio Armeno dell'Accademia Nazionale delle Scienze di Erevan.

Los niños republicanos en la Guerra de España

di

Eduardo Pons Prades

Introduzione

Eduardo Pons Padres nació en Barcelona en 1920, en una familia obrera de tradición libertaria, luchó con los republicanos durante la guerra civil y tras la derrota de la República tuvo que exiliarse en Francia, donde participó en la resistencia contra la ocupación nazi. Posteriormente participó en la organización de la resistencia española. A lo largo de su vida se ha dedicado a la historia oral, recogiendo los testimonios y recuerdos de los republicanos y republicanas que lucharon contra el fascismo. Se trata de testimonios directos porque quién se «confiesa» sabe bien que quién le está escuchando es «uno de los suyos», una persona que como ellos vivió sobre su piel la guerra y la represión.

En su libro *Los niños republicanos en la Guerra de España*, Eduardo Pons recoge la experiencia de los niños y niñas del 36 que vivieron una infancia marcada por la guerra. Eduardo Pons Prades nos ha enviado algunos de esas historias, a continuación presentamos una breve selección de las mismas: la historia de Pascual López Dorado, que con trece años se fue a buscar a su padre encerrado en un campo de concentración, se quedó a su lado y al final consiguió salvarle la vida; y las historias de Carlos Giménez, Adolfo Usero y Francisca Aguirre¹. Estas tres están relacionadas con una experiencia concreta: el ingreso de niños y niñas en los «hogares» de Auxilio Social. Colegios gestionados la mayor parte de las veces por monjas o curas a donde iban a parar los «hijos de los rojos», los descendientes de republicanos que habían muerto durante la guerra civil o que estaban encarcelados.

La vida de los niños en estos «hogares» estaba marcada por el aislamiento, el hambre, la frialdad con la que eran tratados y las humillaciones cotidianas, pero en sus relatos aún hay espacio para el compañerismo y para el recuerdo del afecto que en pasado habían recibido y que ahora les era negado.

Estos testimonios convierten en «tangible» esa otra forma de exilio que los estudiosos han llamado «el exilio interior». Los niños que ingresan en las instituciones de Auxilio Social no atraviesan ninguna frontera geográfica, pero se quedan en un país que no les quiere y que se lo recuerda constantemente. Los que

¹ Eduardo Pons Prades, *Los niños republicanos en la guerra de España*, Editorial Oberon, Madrid 2004, pp. 254, 259, 261, 137. Se trata de una reedición del libro *La guerra de los niños republicanos*, Compañía literaria, Madrid, 1997.

entran en los «hogares» fríos, gélidos, de Auxilio Social son los hijos de los vencidos y su experiencia demuestra una vez más que en la España de la posguerra no había «clemencia» para los perdedores. Estos relatos nos recuerdan que cada acto de violencia, aparentemente sistemático, «violaba» un mundo afectivo concreto.

Para comprender en su globalidad la realidad de estos niños habría que recorrer, como hace Eduardo Pons Prades en su libro, muchas otras historias que tienen como protagonistas la infancia en la España de la guerra y la posguerra: las represalias contra los familiares ejecutadas con alevosía delante de los más pequeños, los bombardeos que destruyen el pasado y obligan a ponerse en marcha hacia un futuro incierto, las violaciones a niños y niñas por parte de las tropas moras del batallón franquista, la resistencia, el hambre...

Silvia Romero

Las aguas del puerto teñidas de rojo

Testimonio de Pascual López Dorado

«Cuando terminó la guerra yo tenía trece años. Mi padre fue uno de los Fuxidos –que se echaron al monte o se escondieron en los maizales- del verano de 1936. Quedamos solos seis hermanos con mi madre y mi abuela», me contó Pascual López Dorado.

De mi padre, no volvimos a saber de él hasta la primavera del 1939, cuando regresó al pueblo, a Sobrado de los Monjes, un vecino de los que había hecho la guerra con Franco. Nos dijo que mi padre estaba encerrado en un campo de concentración, cerca de Oviedo.

Mi madre me preparó enseguida un hatillo, con algo de ropa y un poco de chacina para mi padre. Y pan y queso para mí. Tardé dos semanas en llegar, a pie, claro. Y luego otra semana para encontrarlo, porque había varios campos. Bueno, lo encontró nuestra perra, la Blanquita, que era la que se colaba por debajo de las alambradas y corría de un lado a otro, como loca, buscando a su amo. Hasta que dió con él. Los vi acercarse a los dos a los alambres de pinchos. Y mi padre preguntándome qué hacía allí y cómo lo había encontrado... Le respondí que mi madre me dijo que no lo perdiese de vista y que, en cuanto pudiésemos, los dos para casa... Así que le dije que me quedaría montando la guardia, con Blanquita, cerca del campo.

De día andaba por aquí y por allá robando cosas, en el campo, para comer. En los huertos. De noche entraba en el campo y dormía con mi padre a la intemperie; pero cómo estábamos en julio ya no hacía mucho frío. Me dijo que en 1936 se había hecho el muerto para que nos dejasen tranquilos. Así estuve más de un mes, hasta que llegaron unos falangistas –los de la Escuadra Negra de Lugo- y desde una tarima reclamaron a todos los gallegos. Dijeron que iban a hacer unas listas y que los que no estuviesen fichados como desafectos podrían marcharse a sus casas... Mentira, lo que hicieron fue ir sacándolos, por grupos de diez o doce, casi todas las noches.

A los quince primeros que se presentaron, los maniataron y se los llevaron carretera adelante, a pie. Los falangistas iban a caballo, haciendo restallar sus fustas sobre las espaldas de los prisioneros. Yo los seguía a distancia, escondiéndome, pese a las repetidas advertencias de mi padre, ordenándome que regresara a casa. Me decía que tanto mi madre como mis hermanos me necesitaban, que yo debía hacer ahora de padre y no sé cuántas cosas más. Pero, yo, cabezón, seguía los onsejos de mi madre: no perderlo de vista.

Desde un principio el presintió que lo iban a pasar mal. No como los demás, que los unos pensaban que los liberarían y otros que los llevaban a la cárcel. Mi padre era de los últimos del grupo. No irían directamente desde Oviedo a lo que sería su punto de destino –el puerto de Gijón– sino hacia la parte de León. Por el camino mataron a los cuatro más viejos. A los que no podían soportar la marcha y se quejaban continuamente. Sus asesinos esperaban que se hiciese de noche para liquidarlos y dejarlos en la cuneta. Dos de ellos se iban a dormir al pueblo y los otros dos se quedaban con los prisioneros. Cuando reemprendían la marcha, poco antes de que amaneciera, yo me acercaba la cuneta, a ver si el muerto no era mi padre... Y así durante las doce jornadas que duró la marcha.

Los llevaron, como a casi todos aquellos días, a la escollera del puerto de Gijón. Pascualín escondiéndose, los seguía a treinta o cuarenta pasos. Era una noche negra del mes de octubre de 1939. Y allí, al borde del mismo muelle, de espaldas al agua, los acribillaron a balazos. Unos gritos de protesta precedieron a los disparos y luego se empezaron a oír lamentos y quejas. Uno de los ejecutores dijo: «¡Si todavía están vivos!». Otro le replicó: «¡Cómo se nota que eres un novato!». En cosa de segundos los fusilados empezaron a teñir las aguas del puerto con su sangre. Cuando pasaron cerca del escondite de Pascualín, éste oyó que el joven falangista volvía a preguntar: «¿Y por qué les disparamos a las piernas?». El veterano le aclaró: «Porqué así tardan más tempo en desangrarse. ¿Lo comprendes ahora?».

Tan pronto pudo, Pascualín se precipitó hacia el lugar del fusilamiento. Vió como algunos se agitaban en el agua. Dos o tres se retorcían medios sumergidos, sobre unas rocas. El chico empezó a murmurar: «Padre... padre... ¿Dónde estás?... ¡soy Pascualín!...». De pronto alguien le respondió, con voz queda: «Pascualín, hijo mío, estoy aquí...».

A Pascualín lo conocí en Cervera de Pisuerga, en el verano de 1976. El peluquero de Barruelo de Santullán, «Napoleón», me contó la historia del rescate del padre de las aguas del puerto. Y me ayudó a localizar al hijo. «A duras penas lo saqué del agua» –me siguió contando Pascualín– «y a rastras me lo llevé tierra adentro, antes de que se hiciese de día».

Tenía varias heridas en las dos piernas. Por suerte ninguna de ellas grave. Sólo le quedo dentro una bala, que se la extrajo, en vivo, un amigo del monte. Además, se ve que mi padre tenía muy buena encarnadura y eso fue seguramente lo que le salvó. Recordó el lugar donde había un caserío –allí se habían escondido tras la revolución de octubre del 1934–, nos dirigimos hacia él. Dejé a mi padre en la misma puerta de la finca, sentado y apoyado en la pared, mientras yo me acercaba a la casa. Tuve que subirme volando a la escalera del pajar, ya que apenas di una voz vinieron hacia mí dos mastines, ladrando y con muy malas intenciones. Seguí

dando voces y entonces salió un hombre que tranquilizó a los perros y me preguntó qué hacía allí. Cuando recuperé el aliento, le dije que era el sobrino de Pascual, el de la Brasoñera. El sobrino de la Valenciana. «¿Y qué haces aquí?... ¿Dónde está tu padre?» Se lo dije y fuimos a buscarlo. Con orujo y un trozo de paño limpié las heridas y le sacó la bala a punta de navaja. En aquel caserío estuvimos casi dos meses. Hasta que cicatrizaron bien las heridas.

Luego nos pusimos monte adelante y no paramos hasta llegar a la Brañosera, donde vivía la hermana mayor de mi padre, La Valenciana. Era una mujer de mucho empuje. Tanto que, cuando mi padre se marchó a la guerrilla, se hizo enlace de los guerrilleros, hasta que la mataron en una emboscada. Como le ocurrió a mi padre poco después.

«Yo debo irme al monte, con mis compañeros hijo. Tú regresarás al pueblo, a cuidar de tu madre, que bastante ha sufrido ya. Yo os iré dando noticias más por mi hermana...».

Nos dimos un apretado abrazo con mi padre. Al día siguiente abracé muy fuerte a mi tía. Y ya no los volví a ver nunca más.

Tardamos años en enterarnos de las circunstancias de sus muertes. Primero supimos la de mi tía. Quizá porque las mujeres –aunque las hubo muy valientes y eficaces- no abundaban en la guerrilla y cuando apresaban a una, viva o muerta, la noticia tenía mayor repercusión. Y luego nos enteramos de lo del padre... Y recuerdo que le pregunté a mi madre: «¿Por qué siempre han de ser los mismos quienes salen perdiendo?». «no lo sé, hijo mío, no lo sé... esto va según el destino de cada cual... »

Los siniestros «hogares» de Auxilio Social

Testimonio de Carlos Giménez

El mayor sarcasmo es que se llamase Hogares a aquellos siniestros lugares. Y bajo el amparo del llamado Auxilio Social, que nunca auxilió, socialmente hablando, a nadie. El daño que hicieron a cientos, a miles de niños y niñas fue irreparable. Porque éstos, aunque les estuviesen repitiendo constantemente que sus padres eran la hez de la humanidad y que ellos estaban redimiéndolos con sus sufrimientos, la verdad es que la inmensa mayoría no comprendieron nunca lo que les estaba pasando.

Algunos, unos pocos, de alguna manera fuimos almacenando experiencias. No sabría decirte si era porque teníamos una mayor sensibilidad y por tanto una mayor capacidad de asimilación positiva, o quizás, un carácter más impermeable. Lo cierto es que, más tarde, y me refiero a mi caso, llegado el momento de expresar vivencias pasadas, me encontré con un material para la reflexión incalculable.

Entonces, a medida que iba perfilando mis relatos, recuerdos y mis personajes, me di cuenta de que nuestros inquisidores eran todos gente anormal. Eran desequilibrados, ésa es la palabra que los define mejor. Habían inventado una guerra purificadora y la habían ganado, tras haber acuñado la muerte como principal recurso de la purificación.

No, en absoluto, de haberse tratado de la muerte a secas la cosa no daría para muchos comentarios. No, es el refinamiento, el sadismo, la brutalidad, el

ensañamiento; o sea: este inaprensible rosario de comportamientos tan inhumanos, lo que caracterizó la represión de los franquistas. Y, como es lógico, el clima que imperó en los asilos, hospicios, reformatorios, hogares, donde los menores de edad «rojillos» constituían el blanco de sus obsesiones.

Sí, naturalmente, yo, que no soy Freud, ni nada que se le parezca, dispondré de una serie de clichés inestimables para reconstruir mi pasado, en Paracuellos, y el de mis compañeros de infortunio.

Y aunque tú me digas que esos comportamientos tan desequilibrados se dieron por todo el país, yo no creo que ello obedeciese a una consigna general. No, yo más bien pienso que la coincidencia se debe a que, en cualquier lugar —y en todos ellos a la vez— la realidad reflejó idénticas frustraciones e indigencia. Físicas, las primeras, por lo regular, y morales las otras. Y, claro, como ellos y ellas habían podido observar con qué naturalidad vivían y se desenvolvían sus enemigos antes de la guerra, pues en cuanto se presentó la ocasión fueron a por ellos. Pensaban que con su victoria militar habían conquistado su derecho a la naturalidad... a la libertad, en una palabra. Y no fue así, ya que tan pronto se normalizó su vida volvió la hipocresía y la mezquindad de siempre. Por eso se ensañaron con nosotros, porque nos veían como futuros herederos de las normas libres de nuestros padres. Y se dijeron «esta gente menuda le vamos a quitar las ganas de vivir ya está».

Era la eterna lucha entre la libertad y la opresión. El doctor Tordjman lo subraya así: «desde que nacemos nuestra personalidad se construye sobre dos líneas maestras: la del placer, que se engendra en cada uno de nosotros y que pugna por preponderar, y la de la frustración, que nos es impuesta, cada día con mayor violencia, desde fuera». Sí, claro, basta con que el general Mola, en sus primeras instrucciones, diga que debe imperar un tal terror que nadie podrá sentirse al abrigo... pero no hace falta que diga cómo debe extenderse ese terror... al tener carta blanca en los mil rincones de la piel de toro en todas partes saldrán a la calle grupos de sujetos anormales que darán rienda suelta a toda la mala leche acumulada... quizás desde hace generaciones. ¿Comprendes? Como sale a relucir, en el otro bando, el republicano, la sed de justicia social de la que sufren los trabajadores, también desde generaciones.

Con todo, te confieso que cuando estaba dibujando Paracuellos se me caían los lagrimones sobre el papel. Sorprendentemente, esa historia, la de una infancia en un colegio del denostado Auxilio Social de la posguerra, gustó a todos los públicos, superó las fronteras locales, se convirtió en un clásico de la historieta a lo Dickens. Es que Paracuellos le puede interesar a un niño aunque no sepa ni qué era la Falange ni quién era Franco, porque siempre queda la parte del crío que sufre, que eso llega a todos.

Carlos Giménez me confiesa que hizo Paracuellos a la desesperada, porque necesitaba contarla. El prologuista de Paracuellos —el andaluz Manuel G. Quintana— fijó los tramos principales de la vida del dibujante y también la impronta del «Hogar» de Auxilio Social sobre el niño madrileño:

Carlos ingresó, en 1947, en uno de esos colegios a la edad de seis años y estuvo internado hasta los catorce. No siempre en un mismo centro; pasó por varios y en cada uno, la tónica era la misma. No se puede hablar, por lo tanto, de un centro en

particular sino de una institución en general. Poco importa que cada uno de los capítulos de Paracuellos sea absolutamente real, que aparezcan en la memoria de Carlos Giménez un poco distorsionados por el tiempo; poco importa si uno de ellos se basa en recuerdos borrosos, en impresiones sueltas o si son algo ficticios... Lo cierto es que aquellos «colegios» existieron —y esto no tiene vuelta de hoja—, que los regían personas como las que se nos muestran: sacerdotes, monjas, damas de la catequesis, falangistas, celadoras de la Sección Femenina, empleadas de Auxilio Social, «maestros» deshumanizados, delatores..., que en ellos se daba ese tipo de «educación», y que sus efectos fueron terriblemente castrantes para su población infantil. Lo cierto es que Carlos Giménez pasó por ellos. En el interior del colegio, en los que lo dirigen, en su funcionamiento interno —sigue explicándonos Quintana— nos encontramos con todas las características de una dictadura y, por más señas, aferrada a un espíritu religioso de un fanatismo insuperable. Capítulo a capítulo vamos reconociendo los cuarenta años de oscurantismo político, cultural, económico y espiritual. La «educación» religiosa y sus nocivos efectos es otro de los puntos que Giménez no pasó por alto. Es sabido que, al finalizar la Guerra Civil, Iglesia y Estado forman un aberrante monstruo de dos cabezas y un solo estómago. Una Iglesia al servicio del Estado y un Estado del que se favorece y al cual favorece. La simbiosis era perfecta.

Sin duda para demostrar que no tenía la memoria corta con Paracuellos-2, Carlos Giménez, incluyó un capítulo, «Algo más sobre Auxilio Social», donde escribía:

Podría haber contado cómo nos castigaban sin beber agua y nos cerraban las llaves de paso. Y cómo Pichi se subió a una cisterna de un retrete, para intentar sorber el agua que hubiese allí dentro, y cómo se desprendió la cisterna y casi le machaca la cabeza y cómo tuvieron que llevarlo urgentemente al «hogar-enfermería». Y cómo nos comíamos todo tipo de basuras, cáscaras y desperdicios, cómo convertíamos en chicles, a fuerza de mascar y mascar, la cera de las velas, la suela de los zapatos de crepé, la goma de las pelotas y el alquitrán. Cómo nos comíamos el Pelikanol, la pasta de dientes, las gomas de borrar y todo tipo de hierbas, a las que teníamos perfectamente clasificadas: cuernos, acordeones, pámpanos, tetas de vaca, vinagretas, panecillos, zapatitos del niños Jesús, pan y quesillo, etc.

O cómo ninguno de los niños del Hogar entendía el reloj, porque no había un solo reloj en todo el colegio.

O cómo el director del «Hogar García Morato», el padre Rodríguez, nos daba las bofetadas dobles. Es decir, con las dos manos a la vez, una por cada lado de la cara, lo que, según él, tenía la ventaja de que así no nos caíamos al suelo. O cómo a Máximo, por comerse la comida de Cadenas, el perro de la directora, le salió un quiste en un pulmón y cómo se lo llevaron al «hogar-enfermería» y cómo no lo volvimos a ver. O cómo, cuando teníamos una pupa o una herida infectada, se la llevábamos a Cadenas para que nos la lamiera y nos la curara; lo que el pobre Cadenas hacía perfectamente, dejándonos las pupas totalmente limpias de porquería.

O cómo Cadenas, cuando los niños se peleaban, se ponía furioso y empezaba a ladrar y a rugir hasta que los niños, atemorizados, dejaban de pelearse.

O cómo, un día, Dionisio Polo mordió a Cadenas, mientras que este, que era un perro lobo de aquí te espero, jamás mordió a ningún niño. Cómo hacíamos la gimnasia, en pleno invierno castellano, sobre un suelo blanco de escarcha y de hielo, con las manos y los pies que se nos reventaban de sabañones.

O cómo Candido, después de las vacaciones, al regresar al «hogar», acompañado de su madre, procuraba no llorar para no entristecerla más, iba rezando en el tranvía para que el tranvía descarrilase, rezando en el tren para que descarrilase el tren; y haciendo esfuerzos desesperados para no ser como la mayoría de los niños, que regresaban al «hogar» a rastras, llorando y pataleando, y haciendo llorar a los familiares que los traían. Y cómo Candido, al llegar la noche, cuando se acostaba, se tapaba la cabeza con la mano para que nadie le viese, y lloraba, lloraba, hasta quedarse dormido. Y el llanto le duraba una semana.

En fin, hay muchas, muchísimas cosas sobre los «hogares» de Auxilio Social que se quedan sin contar. La mayoría de ellas, malas; pero también algunas buenas. Como buenas y cariñosas eran la señorita Justi, la señorita Sole, la señorita Paula y la señorita Amalia, de las que guardo grato recuerdo. Todas ellas eran chicas del pueblo de Paracuellos del Jarama; chicas jóvenes que no venían ni de Falange ni de la Sección Femenina, ni de ninguna otra institución. Chicas que hacían su trabajo con alegría y con cariño, chicas que veían en nosotros más a sus hermanos pequeños que a los «hombres del mañana». Nosotros esperábamos con ganas que llegaran los días en que a ellas les tocaba de guardia, porque esos días eran días mucho más felices. La señorita Sole era muy guapa y nosotros arreglábamos especialmente para ella una vieja canción: Sole, Sole, Sole, Sole, / cuánto me gusta tu nombre, Soledad. Sole, Sole, Sole, Sole, / ¡eres la más guapa del «hogar»!

(En Premià de Mar, 1981)

«Bebíamos el agua de las cisternas de los retretes».

Testimonio de Adolfo Usero

La entrevista se simultaneó con una historia filmada de los niños recogidos en los «hogares» de Auxilio Social de Paracuellos del Jarama, en los años cincuenta y sesenta.

Años 1950-1952. Carlos y Adolfo tenían, respectivamente, nueve y diez años. A este último lo llevó su padre para no contagiarle la tisis galopante que se había apoderado de él. Acababa de perder a su mujer y al hijo mayor, quedándose solo con cinco hijos.

Ahora, a los niños de aquella escuela (140 internos y 10 externos), que son de Paracuellos, les cuesta creer -no se lo creen, vamos- que todo lo que les contamos haya podido ocurrir, años atrás, allí. El edificio pertenecía a los duques de Medinaceli, que lo habían cedido, caritativamente, a los falangistas. Allí, ahora, tienen un taller de cerámica, un grupo teatral, la tele... Y hacen una vida de lo más normal. Mientras que nosotros nunca comimos huevos, ni fruta, ni leche... Y por las noches no te podías mover de la cama y las noches de verano, cuando tenías sed, salías del dormitorio, a escondidas —exponiéndote a ser castigado— a buscar agua a las cisternas de los retretes... En el verano nos obligaban a hacer la siesta, a

pleno sol, en el patio, echados boca arriba, sin permitirnos hacer el menor movimiento ni decir esta boca es mía...

En la película se ve a un profesor de catecismo hacer un auto de fe con la colección de tebeos (de El cachorro), adquiridos por Carlitos, que ahorraba unas perras vendiendo parte de su ración de pan. Carlitos siempre dijo que sería dibujante de tebeos y que un día vendría al «hogar» a traer montones de tebeos a sus amigos. Y también un camión de bocadillos. «A ver —les diría—, ¡los que quieran bocadillos que se pongan en fila! ¡Y no os apelotonéis, que habrá para todos!».

El abuelo, Evelio Saldaba —el jardinero del «hogar»— adoptó prácticamente a Carlitos y lo llevaba con su familia —la del abuelo— a Paracuellos. Tenía su casa detrás de la iglesia. En los días de visita —el y 3º domingo de cada mes—, sin saber muy bien por qué, abundaban las visitas de los abuelos y las abuelas de los niños.

Carlitos se sentaba en la cama de sus compañeros, a contarles las historietas que se inventaba. Una noche se quedó dormido, junto a uno de ellos y, al día siguiente, los dos niños, bajo la sospecha de haber hecho «cosas sucias», se vieron sometidos a un interrogatorio vergonzoso, que ninguno de los dos niños entendió en absoluto.

En el coloquio, que siguió a la proyección y la entrevista, el historiador Rafael Abella dijo que alguno de aquellos niños, al salir de los «hogares», sin la más mínima preparación —que no fuesen los rezos, incluso en latín, sin que los niños entendiesen nada de aquella lengua muerta—, se hicieron atracadores y acabaron en el garrote. vil... hasta en casos en que no había sangre por medio. Bastaba que comprobasen que su estancia en un «hogar» no los había regenerado... Sólo se apropiaban de bienes ajenos, de los que ellos siempre habían carecido y de los que los privilegiados vencedores de la Guerra Civil hacían una provocadora ostentación.

En el turno de llamadas, un vasco, que había estado 20 años en dos «hogares», y que ahora vive en Béjar (Salamanca), y otro de Málaga —también ex pensionario de un «hogar» de Auxilio Social—, coincidieron en reprochar a Carlos Giménez lo suaves que eran sus relatos comparados con la realidad que los dos habían vivido. Expusieron sus recuerdos: «Cuando llamaban a formar tenías que hacerlo rápido, dando un taconazo, en el suelo, extendiendo el brazo en alto y gritando: ¡Arriba España! A los tres últimos en formar los castigaban con media hora pegando taconazos y vociferando los gritos de ritual». «A un compañero, Cándido, lo metieron en el “hogar”, en 1944, a los cinco años, por ser hijo de un rojo huido a Francia. Padre e hijo no se volvieron a ver hasta 1961, cuando Cándido tenía veintidós años...»

Carlos Giménez y Adolfo Usero, además de excelentes amigos —amistad que empezó a forjarse en el «hogar» de Paracuellos—, son dos de nuestros mejores creadores de historietas —texto y dibujos— y sus obras han sido traducidas en varios países de Europa y de América.

(Programa Vivir cada día. T'VE-1. 19 de marzo de 1984)

«Con once años tuve que lavar los paños higiénicos de las monjas»

Testimonio de Francisca Aguirre

En los recuerdos de Paca Aguirre se reproducen dos aspectos fundamentales de la represión franquista. El primero fue el de las innumerables familias de vencidos que se quedaron sin hombres, los unos muertos o desaparecidos en los frentes de guerra; los otros, en la cárcel, exiliados o asesinados. Lidia Falcón, en uno de sus libros, nos ofrece una dilatada panorámica de la soledad femenina, en el campo republicano tras el fin de nuestra guerra. El segundo aspecto es el de mantener la esperanza de los familiares de un condenado a muerte, a veces durante años. Obligando a sus familias a múltiples y humillantes gestiones para obtener la conmutación de la última pena; para, al final, ser ejecutado. Como ocurrió con el padre de Paca Aguirre.

Mi abuela era de Baeza. Había conocido el hambre y la miseria desde siempre. Y tal vez por eso era una mujer sumamente desconfiada y bastante escéptica. Toda su vida había trabajado durísimamente para sacar adelante a un marido enfermo, que de vez en cuando se recuperaba milagrosamente y le echaba una mano para que comieran sus seis hijos. Mi abuela Genara fue uno de esos esclavos de la noria que jamás levantó cabeza; para colmo de males, le tocó en suerte un marido anarquista y romántico, defensor de causas pobres, pobre él también, una especie de Don Quijote que, a falta de Rocinante, tocaba la guitarra y escribía versos. Mi abuelo era castellano viejo y hombre de bien. También era hombre de temperamento. Además, era calvo desde los veintisiete años. Su calva y su sentido de la dignidad estuvieron a punto de costarle la vida y fueron los causantes de la miseria de su familia. Mi abuelo se llamaba Faustino y era fotógrafo de los campamentos militares en Ceuta. En el 1915 la familia se defendía bien, ya que mi abuela era una excelente auxiliar de fotografía. Pero un mal día, mi abuelo estaba agachado con el trípode, cuando a un teniente se le ocurrió la jubilosa idea de escupirle en la calva que, al parecer, brillaba ostensiblemente bajo el sol marroquí, y también porque mi abuelo era un hombre pulcrísimo. El teniente recibió como pago de su gracia una paliza algo excesiva. A mi abuelo estuvieron a punto de formale consejo de guerra como agregado al cuerpo militar y al final se conformaron con expulsarlo de Ceuta, y naturalmente, dejarlo sin trabajo.

A partir de ese momento, la familia fue de desastre en desastre y mi pobre abuela recorrió la mitad de la geografía española con la máquina de fotografiar al hombro, acompañada por su hijo varón mayor, que contaba la respetable edad de doce años, mientras mi madre, que tenía trece, cuidaba de sus hermanos y de su padre enfermo.

Afortunadamente para él, mi abuelo murió en abril de 1936. Yo tenía seis años. Mi abuela le sobreviviría hasta 1969. Recuerdo muy bien el rostro de Quijote de mi abuelo, con sus dulces ojos negros y su increíble alegría, que contrastaba con la estoica tristeza de mi abuela. Cuando el desastre del 36 se nos echó encima, mi abuela, que vivía ya con nosotros, aceptaría aquel horror con la naturalidad del que ya tiene un largo aprendizaje en desgracias.

En aquellos días de caos y éxodo continuado —mi familia siguió al Gobierno de la República de Madrid a Valencia y de Valencia a Barcelona—, la única que se mantenía como siempre era la abuela. Sólo le preocupaba que no nos cayera una bomba y que ella pudiera ahorrar un poco de dinero para cuando todo aquello acabara. Cuando, finalmente, todo acabó, la abuela, como siempre, se encontró con las manos vacías.

En 1940, la familia estaba destrozada. Dos hermanos de mi madre, de veinte y diecisiete años, estaban en un campo de concentración, y mi padre en la cárcel. La abuela removió cielo y tierra para sacar a los chicos del campo y lo consiguió. Y dos esqueletos sonrientes empezaron a repartirnos abrazos y besos. Llegaron ellos casi clandestinamente y por pura casualidad o milagro, y nos encontramos todos sin atrevernos a estar contentos y sin saber qué hacer con el hambre espantosa que todos teníamos. Mi madre no se separaba de la puerta de la cárcel, esperando alguna noticia. La abuela, con sus sesenta años, se lanzó a la calle a buscar cualquier tipo de trabajo. No había manera. Madrid era una especie de ruina por la que transitaban otras ruinas.

A mi el hambre me volvía loca. No podía pensar en otra cosa que no fuera comer. Había comido de todo: cáscaras de patatas, de naranjas, de plátanos. Recuerdo que un día me enteré de que existía un sitio que se llamaba Auxilio Social, en donde daban comida. Se lo dije a mamá y a la abuela. Me contestaron que no, que era muy peligroso para ellos, que me tenía que estar en casa, calladita y sin hablar con nadie. Y que, además, eso era una vergüenza, que papá estaba en la cárcel y que yo no podía ir a mendigar comida precisamente a esos «señores» que eran los que lo habían encerrado. Mi hambre estaba condenada a la clandestinidad.

Hay gente, como León Felipe, que, al parecer, no tuvo «abuelo». En cambio, yo tuve un abuelo maravilloso. Mi abuelo fue un ser inolvidable. Se llamaba Faustino y era un gran jugador de ajedrez y bastante buen jugador de billar. Lo veo jugando al ajedrez con mi padre y hablando de política. Mi abuelo era un anarquista romántico y un liberal a ultranza. Era el eterno defensor de las causas pobres, él también era pobre, pero de otra manera, de una manera más despreocupada. En casa de mi abuelo, en cuanto había dos pesetas, todos se sentían ricos. Ese talante familiar era sin duda obra de mi abuelo. Y por eso mi padre lo quería y por eso mi abuelo resultaba inolvidable. Era salmantino, anticlerical y antimilitarista. Leía el Quijote y todas las noches rezaba el padrenuestro. En casa de mi abuelo se escuchaba a Carlos Gardel con más respeto que a Caruso, y esto por una sencilla razón: mi abuelo, historias que no estuviesen en cristiano, no aceptaba ni una. El abuelo enfermó a los veintisiete años y todos dijeron que se moría. Lo dijeron todos menos él. Él decidió vivir porque tenía seis hijos y una mujer que lo adoraba. El abuelo, con veintiséis años, pescó una pleuresía supurada y todos creyeron que se moría. Lo creyeron todos menos él. Él cada tres o cuatro meses se moría; pero justo cuando empezaban todos a llorar, el abuelo decía que no. Pedía café, recortaba un poco su barba, cogía su sombrero y su bastón y se iba a jugar al billar.

Mi abuelo hacía de todo: componía música, tocaba el violín y la guitarra, pintaba, arreglaba zapatos, escribía, cosía a máquina y sobre todo hacía fotografías. Lo suyo eran los retratos. El abuelo pasó su vida jugando al escondite con la muerte y, mientras esa señora lo buscaba, mi abuelo trabajaba. Muchas veces he

pensado que la muerte no encontró antes al abuelo porque jamás se le ocurrió pensar que estaba trabajando.

Cuando empezaron los disturbios, a principios de 1936, el abuelo dijo a los suyos que el horror se acercaba aceleradamente. «No quiero verlo», dijo. Así que se fue a ver aquello que más quería: el Guadarrama. Se dió una vuelta en coche con su hijo mayor y le mandó un recado a su enemiga. Ya a mediados del mes de abril de 1936, mi abuelo dejó de jugar al escondite con la muerte. Rafael Alberti ha dicho en un poema: «Yo nací -¡respetadme!- con el cine». Mi padre nació antes que el cine. Mi padre, que fue siempre un entusiasta, se enamoró locamente del cine. Fue un flechazo, según cuenta mi madre. Papa salía de un cine para entrar en otro. Una de las primeras cosas que recuerdo es una imagen cinematográfica: la cara de Charlot metida dentro de un farol. No sé qué recuerdo mejor: si el susto de Charlot o mi propio terror mirando aquella cara.

Mi padre era hombre de café y tenía la tertulia en el café Zahara. Ahí se reunían pintores y escultores y allí íbamos a buscarlo mamá y nosotras tres: Susy, Margara y yo. Susy y yo agarraditas de la mano, Margara en brazos porque era muy pequeña. Papá salía silbando, mamá se cogía de su brazo y a merendar y al cine. Y muchas veces, cuando acababa la película, papá decía: «vamonos a cenar por ahí y luego nos vamos a otro cine». Mis seis años aprendieron desde entonces a creer en los milagros. Tal vez por eso, el cine, para mi, siempre es maravilloso. Conmigo no han podido ni El derecho de nacer, ni Raza, ni A mí la Legión. Nada. En cuanto las figuritas empezaban a moverse, yo, en mi butaca, volvía a ser la niña feliz de seis años. Siempre estaré en deuda con el cine. Señor, qué invento, qué prodigioso invento.

Allá por 1945, el hambre seguía poniéndonos cerco. Un día, la abuela -hizo recuento: seis pesetas de capital. Una barra de pan costaba un duro. Vamos las cinco a cenar: nosotras tres, mamá y la abuela. «La barra —dijo la abuela— y nos sobra una peseta». Estaba claro: no había para cenar. La abuela estuvo cavilando un rato: «Va a ser peor que nos comamos la barra, va a ser mucho peor, hija, el hambre no nos va a dejar dormir. Como le echemos algo al estómago esto va a ser un drama. ¿Y si nos vamos al cine? Por un duro nos vemos dos películas y nos sigue sobrando la jodia peseta; si os parece, se la damos al acomodador». No se me olvida: las cinco muertas de hambre y en la pantalla Los tambores de Fu-Manchú.

Definitivamente, el hambre nos mataba. Mama se debatía entre el terror de lo que pudiera suceder a mi padre y el horror de lo que nos estaba sucediendo a nosotras. No se movía de la puerta de la cárcel y mientras esperaba, como un angustiado centinela, no dejaba de pensar que sus niñas no comían. Sus niñas éramos nosotras. Las que no comíamos éramos Susy, Margara y yo.

Alguien le dijo a mi abuela que había un convento donde acogían a los hijos de los presos políticos, a quienes sus familias no podían mantener. Mamá y la abuela se resistían, no querían separarse de nosotras. Pero finalmente no hubo más remedio: o el convento o el hambre. Nosotras teníamos ya el estómago tan pasado que nos daba más miedo la separación que el no comer. El hambre era lo conocido. Lo otro era el vacío. Separarnos de mama, era el espanto. No queríamos ir. Finalmente fuimos. Mamá y la abuela nos llevaron una tarde al convento de Santa Gema Galgani. Estaba en una bocacalle de la Castellana. No recuerdo en cuál y

nunca he querido preguntarlo. Hacía buen tiempo. Mamá nos había puesto los tres únicos vestiditos que nos quedaban. Eran los tres de crespón. Los de Susy y Margara verde manzana y el mio color salmón. Tenían un canesú de nido de abejas. Salieron a recibirnos unas monjas vestidas de seglar. Llevaban todas moño y eran muy serias.

Cuando mamá y la abuela se fueron supe por primera vez en mi vida lo que era el abandono.

Las tres, cogidas de la mano, miramos en torno nuestro. Era un salón vacío, no muy grande, y en él, apelotonados unos contra otros, había unos veinte o veinticinco niños y niñas. La mayoría eran niñas, pero también había niños muy pequeños, entre dos y tres años. Se trataba de casos en que tanto el padre como la madre o estaban en la cárcel o habían muerto. Nos unimos al asustado grupo. Un rato después aparecieron las monjas. Nos pusieron en fila y nos llevaron a una especie de dormitorio. Nos dieron a cada uno un pedazo de pan y un vaso de agua y nos explicaron que estábamos allí por pura piedad, porque éramos hijos de asesinos, y que teníamos que hacer méritos para que nos perdonasen. Por ejemplo: teníamos que obedecer en todo, y nada de que los pequeños se measen en las camas. A los que se meaban, los subían al desván completamente solos. Hubo un silencio espeso. Después, una de las monjas dio una palmada: a rezar y a dormir. El terror nos paralizó de tal forma que yo creo que, menos los más pequeños, que no entendían lo que se decía, aquella noche no durmió nadie. A la mañana siguiente nos levantaron muy temprano, nos dieron otro pedazo de pan y nos peinaron a todas con el pelo hacia atrás. Había muchas niñas con el pelo rizado o con el pelo largo. Se enfadaron muchísimo y decidieron que lo mejor era pelarnos. Y nos pelaron. Teníamos un hambre horrorosa. Teníamos un miedo horroroso.

Pero el hambre era tanta que terminó movilizándonos. Descubrimos que en una parte del patio del convento había cubos de basura y que entre la basura había cáscaras de plátano y cáscaras de naranja. Hay que ver lo rica que es la cáscara de naranja, con esa parte blanca tan suavita.

Nosotras descubrimos la basura y las monjas nos descubrieron a nosotras. Éramos la confirmación de lo que habían sospechado: unas indeseables como nuestros progenitores. Se nos impuso un castigo: las mayores nos turnaríamos para servir la comida de las niñas del pensionado de pago.

A veces, cuando recuerdo los días de Santa Gema, tengo la sensación de que aquello no me ha sucedido, que se trata de una de esas historias para no dormir, que tanta fama dieron a Chicho Ibañez Serrador. Lo pienso, lo pienso algunas veces y por unos segundos tengo la tentación de borrar esos días y regalárselos a Ibañez Serrador para que los incluya en algún programa. Luego comprendo que es absurdo, inútil y además inocuo. Aquellos días, hijos del espanto, también me regalaron hechos y seres milagrosos, borrarlos sería injusto. Volvamos a la realidad, como dijera José Hierro. Aquella niña soy que en Santa Gema tuvo que servir la comida a niñas más afortunadas. La realidad supera siempre a la imaginación. Es algo que se ha dicho hasta la saciedad. Es una frase tópica, como tantas, nos solemos reír al leerlas. Y, sin embargo, todo tópico está. apoyado en una verdad, y cuando nos tocó vivir la verdad en que se apoya el tópico, las cosas y los seres adquieren otra dimensión.

A mi me tocó vivir una realidad un poco más siniestra que algunos relatos de terror. Veo la escena: Regina y yo, ella tal vez con doce años, yo con diez solamente. Flacas las dos, famélicas las dos, y entre ambas, un perol con sopa. Un perol que a duras penas lográbamos transportar. Había un par de escalones para bajar al comedor de las niñas de pago. Un perol lleno de sopa y nosotras a pan y agua. Aguantamos dos días. Después, lo decidimos las mayores en el dormitorio: al bajar los dos escalones volcaríamos el perol. Nadie rechistó. Por lo menos no veríamos la comida. Por lo menos no veríamos cómo se la comían. Y eso hicimos. Sistemáticamente, volcábamos el perol. Hubo golpes, pellizcos, tirones de pelo, castigos de rodillas. Pero seguimos volcando peroles hasta que nos encerraron a todas en el dormitorio. Sucias, peladas, hambrientas y asustadas, no entendíamos nada cuando las monjas, impasibles, entraban por las noches para que rezásemos y nos metiésemos en la cama.

Un par de días después, de forma inesperada, la Sección Femenina de Falange hizo una inspección. Se quedaron atónitas. Aquello debía de parecerles un cuadro del Bosco. Cerraron el convento y les pusieron una multa. A las niñas nos preguntaron si nos podían mantener en casa. Había tres falangistas sentadas en una mesa y nosotras en fila contestando a sus preguntas. Cuando las niñas decían que no lo anotaban en un cuaderno. Yo le pregunté a Regina: «¿Dónde las mandan?». «A Canillas». Al fin del mundo, pensé yo, y le dije a mi hermana Susy: «Nosotras, cuando nos pregunten, contestamos que sí, que en casa nos pueden mantener. Nosotras nos vamos a casa», y a casa nos llevaron. Cuando entramos en el portal la portera nos miró aterrada. Debíamos de parecer tres esqueletos menuditos. La falangista nos tapó con su capa.

Paca Aguirre nos sigue hablando del «otro paraíso»: el Convento de las Agustinas:

Y digo que no era bueno porque no lo era. Cuando nosotras ingresamos, el ambiente era siniestro. Algunas monjas habían perdido durante la contienda hermanos, tíos, padres. Algunos víctimas de los bombardeos; a otros los habían matado los republicanos. Los malditos rojos, como decían ellas. Y para estas pobres mujeres, nosotras también éramos malditas rojas. Así que, a la mínima cosa, iban a la orden del día los pellizcos, los porrazos, castigos interminables de rodillas y gritos histéricos a todas horas. Nosotras no sabíamos cómo defendernos. Respirábamos a nuestro alrededor un aire de rencor, y ese rencor nos asustaba porque no podíamos hacer nada para anularlo. Sabíamos que éramos culpables; pero no sabíamos en qué estribaba nuestra culpa. Cuando acababan las clases (que consistían exclusivamente en la lectura de vidas de santos) nos ponían de pie y teníamos que cantar el Cara al Sol con el brazo extendido. Había dos o tres chicas de catorce o quince años que se negaban a cantarlo. Eran huérfanas de padre y madre. Sistemáticamente, las dejaban sin cenar o las castigaban de rodillas un tiempo que a mi me parecía interminable. Yo sabía muy bien por qué no querían cantar; pero también sabía que si Susy y yo no cantábamos se llevarían a Margara al desván con las meonas (al parecer, el asunto de llevarse solitas al desván a las meonas era una especie de consigna que nos perseguía en los conventos), y si se la llevaban y se veía allí arriba, a oscuras y sola, capaz que se nos moría. Así que Susy y yo cantábamos, y además de cantar nos turnábamos por la noche para

levantar a Margara al lavabo y evitar que se orinase en la cama. Era muy pequeña, había sufrido una operación muy dura, echaba de menos a mi madre y tenía mucho miedo. A pesar de nuestros cuidados, algunas veces se orinaba en la cama. Nos dieron un ultimátum: razones para llevarla al desván ya había, pero si nos comprometíamos a vigilarla estrechamente, a evitar que volviera a repetirse esa porquería y además éramos obedientes en todo y cantábamos el Cara al I Sol, dando buen ejemplo, dejarían que Margara siguiera en el dormitorio, al lado nuestro. Pero ni una meada más. Obedecimos en todo. A mí, por ejemplo como era de las mayorcitas, me tocó subir a la azotea a lavar ropa. No había lavado en mi vida. Mis once años se encontraron allí con una ingente cantidad de ropa interior de las monjas y de las niñas de pago. Eran unas enormes pilas de cemento. En una de esas pilas había montones de paños higiénicos usados que habían puesto a remojo. Estuve horas lavando. Cuando terminé casi no podía andar del dolor de riñones que tenía. Además, tenía los nudillos totalmente despellejados y chorreando sangre. Caí en la cama como un animal apaleado; pero no pude dormir en toda la noche; el cansancio era tanto que no me dejaba ni dormir me dolía todo. Dos días después, y debido seguramente a la sangre corrompida de los paños higiénicos, mis nudillos estaban infectados. Se me hincharon las manos de forma monstruosa. Estuve dos meses con las manos vendadas, a punto casi de que se me gangrenasen. Y durante muchos años lucí un par de hermosas cicatrices en cada mano, como recuerdo de aquellos días «de vino y rosas». Con el tiempo se fueron disimulando, pero nunca desaparecieron del todo. Ahí siguen, por si me falla la memoria.

El 6 de octubre de 1942, el padre de Paca, Margara y Susy era ejecutado en la prisión madrileña de Porlier. Más tarde, Paca dedicaría a su padre este poema:

Miro la fotografía
que me consuela, despacio:
mamá juvenil, hermosa, / nosotras tres
empezando.
Papá mirando a lo lejos
no sé qué cuadro soñado.
Vasco-navarro, mi padre
fue también mediterráneo.
Mi padre que hablaba euskera
y francés y valenciano,
mi padre con su paleta,
mi padre siempre cantando
jotas, zorzicos, sardanas.
Mi padre, siempre silbando:
mi padre que amaba España
entera, de arriba abajo.

Mi padre con su paleta,
un pintor vasco-navarro
que vivía en Alicante,
que amaba el Mediterráneo,
que soñaba ir a Granada
con mi madre de la mano
a ver cómo corre el agua.
Mi padre, que era tan vasco,
para dormirmos cantaba
sardanas en catalán,
Dios mío, él que era vasco
y que nunca fue a Granada
con mi madre de la mano.

Nel Lager di Flossenbürg

di

Remigio Stiletto

Introduzione, di Adriana Lotto

Remigio Stiletto è oggi un uomo di settantasette anni, magro asciutto, ma di tempra buona, con lo sguardo mite poggiato all'orizzonte, quando ricorda. Allora, quando venne deportato, aveva 17 anni, e una grande voglia di vivere e di far vivere. Dei mesi passati nel Lager di Flossenbürg, man mano che, tornato a casa, andava riprendendosi, buttò giù qualche appunto; trent'anni dopo, su sollecitazione del prete del paese, li mise per esteso. «Ma non glieli feci vedere», dichiara. Forse per via di quell'altro prete che a Flossenbürg l'aveva denunciato al comandante del campo. Alcuni passi del racconto di Remigio furono pubblicati da Aldo Sirena nel suo libro *La memoria delle pietre. Lapidi e monumenti partigiani in provincia di Belluno*, edito per il 50° della Liberazione dall'Istituto bellunese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, e dal quotidiano locale «Il Corriere delle Alpi» del 10 gennaio 1995. La versione che qui appare è quella integrale e originale con qualche minimo intervento della curatrice. E' stata rivista per lo più la punteggiatura, pressoché inesistente, perché il ritmo narrativo è quello del racconto orale detto tutto d'un fiato quasi si volesse finire in fretta. La narrazione si interrompe solo a dire, oggi, quanta fortuna si ebbe allora, a non morire, e si chiude con un'apostrofe dell'autore, laddove egli si rivolge agli ascoltatori/lettori per chiedere scusa se non è riuscito a dire bene tutto quanto, che tutto quanto, comunque, non può dire, tanto grande è ancora il dolore. Remigio Stiletto fu dunque catturato dai tedeschi, che dal settembre '43 occupavano le province di Belluno Trento e Bolzano (la cosiddetta Operationszone Alpenvorland), la notte tra il 10 e l'11 gennaio 1945. Il quel periodo il movimento partigiano bellunese, dopo i grandi rastrellamenti dell'agosto-settembre, era ripiegato in parte in montagna, in parte era ridisceso alle proprie case. Remigio, che vi faceva parte, era tornato, tra i primi scrive, in famiglia, a Tambre d'Alpago, e si era occupato in lavori di boscaiolo, pur mantenendo i contatti con i compagni che nel frattempo si erano riorganizzati, anche con il supporto delle missioni alleate, creando il Comando Zona «Piave» con sede nell'Alpago, mentre quello della Divisione «Nannetti» rimaneva nella foresta del Cansiglio. Quella notte, dunque, elenchi alla mano, i tedeschi trassero fuori dalle loro case 57 giovani uomini. A fornire loro i nomi fu il maestro del paese, Antonio Pierobon, nato a Ponte nelle Alpi nel 1913, che in seguito, scrive Stiletto, ebbe quel che si meritava. Catturato e processato dai partigiani, il Pierobon confessò di aver agito per soldi e qualche giorno dopo fu fucilato sulla piazza del paese vicino alla canonica. Il disappunto di Stiletto nei confronti delle spie è grande e irriducibile, tanto da sottolineare, poco più avanti nel diario, che nonostante la tortura cui fu sottoposto dopo l'arresto, mai

avrebbe, lui, fatto la spia. Il disappunto tuttavia non si tradusse, a guerra finita, in denuncia, perché, si legge, di sangue ne avevo visto anche troppo. Non è questo il solo caso: anche altrove, spie e aguzzini locali al soldo dei nazisti non vennero condannati proprio per la reticenza dei compaesani che preferirono riprendere a vivere, pur senza dimenticare, piuttosto che dilaniarsi in una guerra intestina che non portava bene a nessuno.

Dei 57 arrestati, alcuni vennero rilasciati quasi subito, 33 vennero trasferiti nelle carceri di Belluno, da qui al campo di concentramento di Bolzano e in seguito a Mauthausen, Gusen, Flossenbürg. Tornarono soltanto in tre: Remigio Stiletto, Eliseo Bortoluzzi che morì poco dopo e Riccardo Pian, ventiduenne boscaiolo, già reduce dal fronte russo.

Nel diario di Remigio, che comincia col pianto disperato delle madri e si chiude sul loro dolore altrettanto disperato, possiamo rinvenire le tappe di un percorso di trasformazione che portarono un giovane diciassettenne a maturare tutto d'un colpo. All'orgoglio iniziale, che lo fa ridere e sputare in faccia al suo aguzzino, al disorientamento che lo coglie dopo la separazione del fratello, durante il viaggio in treno, all'entrata nel campo dove i morti giacciono a mucchi, subentra la volontà di sopravvivere. E i modi sono tanti: correre per schivare i colpi e sentire meno il filo spinato che si conficca nelle piante dei piedi, salvo poi riprenderli quei colpi, perché ti sei fermato ad aiutare i più vecchi; accettare di lavorare al crematorio e continuare a farlo, perché sai che il rifiuto equivale a morte; stringere amicizia con qualcuno che conosce la lingua tedesca e può tradurti gli ordini, scavare una galleria tra il crematorio e il magazzino viveri così da sottrarre cibo per tutti; eliminare la violenza e pensare che per chi ti ha tradito, prete o non prete, c'è sempre la giusta punizione. Non ha difficoltà, Remigio, a raccontare di come abbia attirato il suo aguzzino in un tranello provocandone la morte. E' stato il solo modo per alleviare inutili sofferenze a se stesso e agli altri. Per vendicare la morte per impiccagione di dodici uomini accusati di aver rubato un pacchetto di sigarette. E così succederà che anche il polacco che gli ha assestato trenta gratuite nerbate venga fatto fuori da un amico e che il criminale ceco vice-capoblocco scompaia all'improvviso. E il prete cattolico, quello che denunciando Remigio di aver raccolto i volantini lanciati dagli alleati e di averne diffuso il contenuto, ha tolto la speranza, per molti il sogno, della liberazione, quel prete morirà di tifo nero di lì a qualche giorno.

La seconda parte del diario è dedicata all'odissea del ritorno che comincia con l'evacuazione del campo e la marcia di trasferimento a piedi attraverso la Selva Nera in un apparire e scomparire quasi ariostesco di compagni e di sorveglianti. E' grande l'ostinazione, tutta umana, che muove le azioni di Remigio, la sua volontà di salvare i compagni che non ce la fanno, caparbia a tal punto da riparare dai colpi il corpo dell'amico Enrico frapponendo il proprio in un abbraccio dal sapore epico. A tal punto da convincere il soldato tedesco che scorta la sua squadra a lasciarli andare, ché oramai sono rimasti in pochi e gli americani sono a un tiro di schioppo. E quel soldato, quasi per contagio, riacquisterà una sua umanità, farà rifocillare presso dei parenti e vestire di abiti borghesi Remigio e l'amico salvato. E quei tedeschi, contadini ignari della tragedia immane dei Lager, di fronte al corpo

scheletrito dei due si metteranno le mani sulla testa e scoppieranno a piangere. Finalmente Remigio verrà raccolto dagli Americani, curato e mandato in Italia. Dopo altre vicissitudini, l'arrivo a Tambre, sopra un camion di amici. Il paese lo aspetta in piazza. Un saluto fugace prima di rintanarsi nell'abbraccio caldo della madre e delle sorelle e in quel silenzio che si è rotto soltanto trent'anni dopo su un quaderno a quadretti.

Nel Lager di Flossenbürg

8 settembre 1944: in quel giorno ci fu lo sbandamento delle file partigiane nel Cansiglio.

Noi partigiani ci siamo sparpagliati dappertutto per sfuggire alle truppe dei nazisti. Coll'andare del tempo piano piano siamo ritornati tutti alle nostre case, però una parte dovettero restare ben nascosti tra le montagne e nei boschi, e mantenere in piedi il Comando.

Io mi ero portato a casa ancora uno dei primi: ero giovane – avevo 17 anni – e non avevo paura di niente. Mi misi subito al lavoro nei boschi, così ero sempre in contatto con i partigiani rimasti in montagna: non dico tutti i giorni, ma quando avevano bisogno di qualche cosa, me lo dicevano ed il mattino dopo partivo di casa due ore prima per sviare ed arrivare sul posto prima degli altri, per non far capire agli altri che aiutavo i miei compagni rimasti lassù, ed anche perché ci poteva essere tra di noi qualche spia.

7 ottobre 1944. I tedeschi – erano SS – fecero un grosso rastrellamento e stettero per cinque giorni in paese: il grosso dei tedeschi, però, si spostò verso la Val Cellina, dove bruciarono il paese di Barcis. Da allora non andarono più via, misero un loro comando nella borgata di All'O di Tambre, e dettero il via al taglio del bosco del Cansiglio.

In quel giorno del rastrellamento, alla sera, io ed i miei compagni stavamo rientrando a casa, quando, ci trovammo circondati; ci fu dato l'alt, qualcuno di noi voleva scappare, però lo convincemmo a non muoversi, altrimenti ci avrebbero uccisi tutti. Il comandante ci riconobbe, perché in altre occasioni ci aveva fermato. Abbiamo passato un'ora di inferno, comunque con una grande paura, ma poi ce la siamo cavata.

Dal 12 ottobre abbiamo cominciato a tagliare alberi nel bosco, abeti e faggi, e così continuammo fino a tutto dicembre e, dopo le feste ricominciammo a lavorare. Il 10 dicembre 1944 iniziò un grande rastrellamento con grandi forze. Noi non ne sapevamo niente. Durante il giorno passarono apparecchi alleati e lasciarono cadere dei manifestini, in cui era scritto di tenersi pronti, ché la primavera era vicina.

Al mattino, all'alba, invece alle due e mezzo, i tedeschi cominciarono ad entrare nelle case e ad arrestare solo i partigiani: non sbagliavano nemmeno di camera, tanto bene erano informati: erano spie locali, che ebbero poi quello che si meritavano.

Quella sera prima ero arrivato a casa, ma ero inquieto e lo dissi a mio fratello:

andiamo a dormire in qualche stalla o nel bosco, ma lui mi convinse a stare a casa. Verso le tre del mattino ci prelevarono, ci portarono nella piazza del paese e qui dovemmo restare col freddo sino al mattino.

Mio fratello e tanti altri erano della classe del 1925, erano stati chiamati dai tedeschi alle armi, ma, dopo essersi presentati, dopo un mese avevano disertato ed erano entrati subito nelle file partigiane. Poi anch'io avevo seguito la loro strada. I tedeschi avevano già effettuato alcuni rastrellamenti per vedere se potevano arrestare i renitenti.

Durante le feste di Natale avevano anche arrestato un commissario partigiano. Però, per me è stata tutta una messa in scena e sono convinto che il commissario era una spia: io di notte giravo per il paese e più di una volta ho visto individui con strani appuntamenti ed in luoghi alquanto strani anche quelli, come davanti al cimitero, e vicino alla mia casa per due volte ho riconosciuto chi parlava con i tedeschi.

Per questo non ho mai dubitato chi fosse la spia: era un maestro di scuola. Più di una volta ho detto a mio fratello ed ai miei compagni che eravamo in pericolo, però nessuno mi dava retta.

Ma torniamo pure al nostro arresto ed alla nostra grande sventura di martirio. Siamo stati arrestati in numero di 57: 40 del Comune di Tambre e 17 di fuori comune, cioè nei comuni di Puos e di Farra.

Allora, l'11 gennaio ci hanno arrestato e ci siamo avviati nel campo della morte. Per non dare tanto nell'occhio e per mascherare la cosa, fermarono tutti gli operai che lavoravano nel bosco per conto dei tedeschi, però quelli li hanno lasciati liberi tutti subito, mentre noi siamo stati interrogati uno alla volta e poi ci tennero fino alle tre del pomeriggio nell'Albergo Monte Cavallo.

Nell'interrogatorio che mi hanno fatto, perché parlassi mi misero aghi sotto le unghie. Ma io non parlai, anche se conoscevo tanti nomi di comandanti, nomi propri e nomi di battaglia. Piuttosto che fare la spia, mi sarei fatto impiccare, ma nessuno sa quanto male fanno gli aghi, eppure ridevo loro in faccia; il mio orgoglio era di non dare loro soddisfazione. Già, tanto sapevano che eravamo tutti partigiani: le informazioni le avevano avute dalle spie locali, che conoscevano tutto delle nostre case, che già conoscevano tutto, ogni particolare ed infatti non sbagliarono stanza dove dormivamo.

Che erano state le spie me lo confermò l'interprete che a quell'epoca si trovava al Comando SS di All'O. Nel 1958 ho trovato il marconista della Wehrmacht, che mi confermò le stesse cose, ma io non ho denunciato nessuno, perché sangue ne avevo visto anche troppo.

Il Comando delle SS si trovava nella villa dell'ingegnere Semenza. Dopo di che ci hanno avviato verso All'O che si trova a circa due chilometri dal capoluogo; ad un certo punto vidi che quattro persone venivano rilasciate in libertà; mi girai allora verso il comandante delle SS e gli rivolsi una frase, egli mi guardò male ed io allora gli sputai in faccia. Mi guardò e mise mano alla pistola. Io mi limitai a guardarlo dritto in faccia, ma lui non mi sparò: forse prevedeva il peggio, non so cosa avrei fatto se avesse sparato e lasciato un briciolo di vita.

La notte tra l'11 ed il 12 gennaio 1945 ci legarono i polsi dietro la schiena con del filo di ferro, quello che si adoperava con le fascine di legna. Un male che tutti si lamentavano, ma io ed un mio compagno siamo riusciti a rompere il filo di ferro e, una volta liberi dalle manette di ferro abbiamo provato a scappare e studiavamo un piano per gli altri, ma questi hanno cominciato ad avere paura, cosicché abbiamo lasciato perdere, e siamo così andati dietro al nostro destino, o per meglio dire, alla morte.

Il giorno dopo ci fecero incamminare verso Belluno, a piedi sino a Farra, dove ci caricarono su camion diretti a Belluno.

Prima di partire da All'O, al di fuori del Comando delle SS c'erano le nostre madri, che ci davano un ultimo sguardo tra pianti e disperazione.

Arrivati a Belluno ci chiusero nelle celle del Distretto ed il giorno dopo ci portarono nelle prigioni di Baldenich. Prima di partire dal Distretto militare un poliziotto italiano mi diede un gran ceffone in faccia. A Baldenich mi scoppiò un febbre: avevo dai 39 ai 40 gradi di febbre.

Il giorno 18 gennaio, al mattino, ci svegliarono presto perché dovevano portarci a Bolzano. Io non ero capace di stare in piedi e dissi al carceriere di farmi portare all'ospedale, ma non fui ascoltato.

Così, assieme a tutti gli altri, sono salito sul camion che ci portava a Bolzano. Arrivammo già a sera tardi ed il mattino dopo divisero sette di noi dagli altri compagni dicendoci che noi sette saremmo partiti per la Germania e gli altri sarebbero tornati a casa. Feci per salutare mio fratello, ma mi arrivò un brutto calcio, per cui fui costretto ad andar via senza salutarlo.

Con noi c'erano tanti ebrei sul camion che ci portava alla stazione. Un lombardo si era messo a cantare (la «Madonnina» della sua Milan), ma un soldato che si trovava sul camion con noi, alzato il fucile, gli sbatté il calcio sulla testa e lo lasciò morto. Ed anch'io feci appena in tempo a scostarmi.

Capii allora che morte certa era nel vagone dove ci avevano messo: c'era un freddo cane e lì dentro dovevamo fare tutto, anche i nostri bisogni, peggio delle bestie. Abbiamo viaggiato per quattro giorni e in quattro giorni abbiamo mangiato tre volte per un valore di un etto di pane fatto di segatura e crusca e in po' di minestra che era acqua bollita con qualche pezzettino di barbabietola.

Alla fine siamo arrivati a destinazione: nei pressi di Flossenbürg, ma per arrivare al campo mancavano ancora altri otto chilometri di strada da percorrere a piedi.

Scendendo dal treno, vidi che da qualche altro vagone tiravano giù gente già morta e per di più c'erano mucchi di morti con la tuta da campo, appena fuori della piccola stazione.

Dopo due ore di marcia siamo arrivati al campo, con un freddo cane ed un vento gelido e tormentato. In seguito seppi che quella zona era chiamata la «piccola Siberia tedesca».

Arrivati al campo ci misero tutti davanti alla baracca-spogliatoio e tutti in fila indiana si andava dentro; qui ci mettevano nudi come mamma ci aveva messi al mondo e ci facevano camminare lungo un corridoio, a metà del quale c'era uno che ci aspettava con una cinghia per darci il primo colpo: il bello era che c'era un

piccolo trabocchetto da superare: quello che andava piano prendeva più di un colpo; io avevo allora 17 anni e la legnata con la cinghia l'ho schivata, ma non so come abbia fatto, me lo chiedo ancora oggi. Il peggio era per i più vecchi. Subito al di là c'era una specie di ufficio, al quale noi dovevamo dare tutte le generalità e loro ci davano il nostro numero da campo: il mio numero era il 43719. Da lì si doveva raggiungere le sale del bagno; trecento metri da percorrere con quel vento e quella tormenta e per di più con del filo spinato per terra. Dovevamo farli nudi e più di un uomo non è riuscito a farcela e sono morti in quei pochi metri. Io mi lanciai di corsa, male o non male che mi facessero i piedi, io non ci feci caso. Lungo il tragitto c'era qualcuno che chiamava aiuto e che piangeva; purtroppo per loro non c'era più niente da fare e qualcuno era già morto. Mi fermai un istante per aiutare uno che era vicino ai bagni, ma non feci in tempo ad alzarmi che mi arrivò una brutta scarpata nel di dietro, che dovetti lasciare tutto ed entrare nel bagno. Qui siamo stati tutta la notte ed al mattino hanno aperto l'acqua, che era gelata. Con quest'acqua dovemmo fare il bagno, obbligati dai soldati di guardia. Questo era l'inizio per farci morire, poi ci dettero una camicia, un paio di pantaloni, una giacca e pezze da piedi. Poi ci portarono nella baracca n. 24 e qui rimanemmo per due giorni e dopo metà di quelli che erano in questa baracca in quella n. 10. Le baracche erano chiamate «blocchi». Flössenburg era l'ultimo campo che avevano costruito per lo sterminio degli ebrei e di noi politici.

Noi eravamo in sette e dopo qualche giorno venne una commissione di grandi capi e cominciarono a chiamare i nomi, fra i quali anche quelli di cinque di miei compagni. Essi vennero chiamati fuori e partirono alla volta di Dresden per lavoro. Io chiesi che mi mettessero insieme a loro, ma niente. Dopo hanno chiesto chi voleva lavorare; ho accettato e l'ho detto in italiano e per il resto con qualche parola in tedesco; così andai a lavorare e l'altro mio compagno mi ha seguito. Il genere di lavoro era di portare legna per bruciare i morti, una parte nel crematorio e una parte fuori. Dopo otto giorni hanno chiesto chi voleva restare a lavorare oppure no. Tre hanno detto di no, cosicché il giorno dopo non vennero più, ma dopo pochi giorni erano morti, perché chi lavorava al crematorio non doveva vivere, perché non raccontasse mai ciò che vi succedeva.

Avevamo un capo che ci comandava, un ex galeotto, cattivo come una bestia, venuto volontario per comandarci. Ogni giorno doveva bastonarci tutti, sembrava che tutti i giorni avesse la scusa per darcele. Io, anche se ero giovane e forte, le botte le sentivo lo stesso.

Da mangiare non ce n'era, la fame era grande – potete immaginare a 17 anni! -, comunque non dico niente perché oggi dopo tanti anni, mi domando ancora come posso essere vivo.

Lì mi feci amico di due russi, i quali erano colti e sapevano sette lingue (l'italiano lo parlavano molto bene).

Con i russi sono sempre andato d'accordo, tanto che, alla fine, avevamo tre corpi ed un'anima sola: quello che c'era per me c'era per tutti; assieme di notte tante volte si andava a rubare, dove magari si aveva visto dei depositi di cibo nei piccoli rispostigli, a volte sui carri che portavano le patate o le barbabietole. Rischiavamo la vita, ma per morire di fame o botte o morire di una pallottola di

mitraglia era lo stesso; ma così almeno, qualche cosa si arrivava a mangiare: la nostra testa non ci diceva altro; eravamo come dei matti.

Verso il 20 febbraio, un sabato, dopo aver mangiato a mezzogiorno, il capo-baracca mi dice: «guarda che dovete andare a lavorare fino a questa sera», così mi recai nella piazza e con i miei compagni abbiamo atteso il capo. Eravamo tutti in fila indiana. Il capo incominciava a contare per vedere se eravamo tutti. Quando arriva a me, mi gira e comincia a pugni e schiaffi in faccia a tutta forza: il sangue mi usciva dalla bocca, dal naso, dalle orecchie, perfino dagli occhi. Non feci nemmeno una smorfia, mi limitai solo ad abbassare la testa, per vedere la piastra di sangue che avevo davanti al mio petto, sui miei vestiti. Le ho prese senza sapere il perché, il più che ho fatto è stato un mezzo sorriso al mio boia. Da quel momento il mio pensiero è stato quello di vendicarmi e così ho fatto: dopo un'ora e mezzo mi è arrivata l'occasione, gli tesi la trappola poco lontano dal crematorio, lo feci cascare in un cespuglio di spine lunghe a doppia punta e prima che qualcuno se ne accorgesse era già morto. Almeno posso dire di aver avuto una soddisfazione! Il maresciallo del crematorio dopo qualche giorno mi domandò chi era stato ad ucciderlo. Poi gli dissi francamente che ero stato io. Lui però già sospettava di me: da quel momento mi son detto: per me da domani ci sarà la corda al collo. Invece lui mi ha detto che avevo fatto bene ad ucciderlo, così non avrebbe più dato botte a nessuno. Respirai subito: per noi c'era l'impiccagione, non la fucilazione: un giorno ho visto impiccare 12 per un pacchetto di sigarette trovate, non rubate. Noi al sabato, di solito, si faceva festa al crematorio, ma ormai il forno doppio che andava giorno e notte, non ce la faceva più e da allora festa la abbiamo fatta il giorno di Pasqua.

Il forno ne bruciava circa 10.000 la settimana. Ogni giorno al campo arrivavano dalle 3.000 alle 5.000 persone: donne, bambini, vecchi, giovani; entravano, ma ben pochi uscirono; io avevo il n. 43719 di matricola, al 15 marzo erano già arrivati a 500.000; i morti erano ormai a cataste più alte delle baracche, perché non si arrivava più a farcela, di bruciarli non si aveva più forza nemmeno noi, la maggior parte sono passati per le camere a gas e la camera a gas aveva la capacità per 5.000 persone. Pochi se la sono cavata!

Un sabato siamo andati a lavorare fuori campo, dove si trovava la «scala della morte». Era la fine di febbraio o i primi di marzo. Una donna di Flossenbürg passava per la strada, ci ha guardato un istante solo e uno dei soldati ha tirato fuori la pistola e l'ha uccisa, perché i civili non dovevano guardarci: era severamente proibito!

Quel giorno mi hanno fatto provare, non so se era per sbaglio o che, la «scala della morte»; non meravigliatevi se non vi spiego di più, ma non me la sento! Il giorno 31 marzo del 1945 era la vigilia di Pasqua mi vidi mettere su un tavolaccio, dove fui battuto con il nerbo. Mi presi 30 stangate, senza avere avuto né pena né colpa. Era successo che quel compagno che dormiva accanto a me, durante la notte aveva orinato nella branda e l'orina era andata a finire sotto dove stava un volontario polacco, mezzo capo. Al mattino fui da lui incolpato e proprio lo stesso polacco mi diede le 30 scudisiate.

Quella notte mi sognai di mio fratello che si trovava a Mauthausen. Mi disse di non pensare a niente, ch  ormai stava bene e che avrebbe vegliato su di me. Prima di partire dalla baracca sono andato dal capo-blocco, a cui spiegai come era stata la faccenda: mi guard  male e non ebbe reazioni.

A mezzogiorno siamo rientrati al campo per mangiare in baracca, ma non vidi pi  il polacco; era sparito. Un mio amico lo aveva ammazzato per vendetta, ch  mi aveva visto ricevere da lui le scudisciate con il nerbo. Pochi giorni dopo   sparito anche il vice capo-blocco, un criminale cecoslovacco.

Il 31 marzo era di sabato, dopo pranzo noi al crematorio non si lavorava, cos  che   venuto un ufficiale delle SS a prenderci per andare nelle cucine a pelare delle patate per i militari in occasione della Pasqua.

Abbiamo visto sopra un tavolo delle bistecche, al che i miei amici russi mi dissero che si poteva fare il colpo. Io dissi: «stiamo a vedere come si pu  fare»: tanta era la paura, ma ancor pi  grande la fame. Cos  abbiamo rubato la carne, la abbiamo messa tra la nostra pelle e quello straccio di camicia che si aveva. Tutto and  liscio. Arrivati in baracca, il problema era quello di cucinare la carne. Ne parlai con il capo-blocco. C'ha pensato per un po', poi si   messo a ridere. Se ci pescavano, per noi ci sarebbe stato il laccio al collo.

Alla sera siamo andati nel suo ufficio e abbiamo mangiato: avevamo preso un quindicina di bistecche ed eravamo in otto-dieci a mangiarle. Tutti si domandavano come eravamo riusciti a rubare la carne, ma noi sempre zitti. Durante l'ultima settimana di marzo, secondo un piano studiato da me e dai due russi, abbiamo fatto scappare una ventina di cecoslovacchi, tagliando il filo spinato con corrente elettrica.

Mi viene anche in mente che il 27 gennaio avevamo scavato una piccola galleria che dalla piazza portava al crematorio di fronte alla baracca n. 26. Spiegare come ho fatto   impossibile, perch  quando ci penso mi vengono ancora i brividi. Dico soltanto che per fare questo, ho fatto un tunnel sotto la neve per arrivare alla baracca che serviva da magazzino dei viveri militari.

La prima settimana di aprile ho cominciato a risentire il peso delle 30 nerbate prese: mi si gonfiavano le gambe e le forze mi venivano a mancare.

Venerd  7 passarono sopra il campo apparecchi, i quali lasciarono cadere dei manifestini 15x10 cm. scritti in quattro lingue: dicevano che gli americani si trovavano a circa 50 chilometri da noi ed i russi a 20 chilometri. Era severamente proibito raccogliarli, per  io personalmente sono riuscito a nasconderne uno, cos  che poi potemmo dare la notizia al campo, a tutti. Era come se tutti si venisse da un altro mondo. Anche se uno stava per morire sarebbe vissuto con la speranza e con l'orgoglio di quel che gli rimaneva da vivere, anche ancora per una quindicina di giorni.

Senonch  il prete cattolico che si trovava tra noi, dopo aver sentito queste novit , and  al Comando e rifer  che nel campo era un gran parlare, che poco lontano da noi stava arrivando oppure avvicinandosi il fronte e che a dare la notizia eravamo stati noi tre. Cos  ha fatto la spia. Con l'aiuto del capo-blocco e il professore tedesco e altri, siamo, durante la notte, andati nell'ospedale da campo n. 7 e cos  abbiamo schivato la corda al collo.

I tedeschi impartirono subito ordini ed al mattino si doveva essere impiccati. Verso le 11 di sera il capo-blocco ci ha chiamato tutti e tre e ci disse di portarci sotto i cancelli dell'ospedale da campo, ch  poi sarebbe venuto qualcuno. Non ci disse subito il perch , ma ci avvert  di stare molto attenti nell'attraversare la grande piazza del campo, che   sempre sorvegliato dai fari delle cinque torrette, poste tutt'attorno al recinto da campo.

Difatti dopo qualche minuto   venuto il dottore ad aprirci il cancello, siamo entrati ed il dottore si   messo subito a spiegarci come stavano le cose: tutto in tedesco, io, a mia volta dovetti farmi spiegare dai miei amici russi. Il dottore ci disse che al mattino ci dovevano impiccare per via delle notizie che avevamo portato nel campo e per altri misfatti che avevamo commesso, ecc.

I due russi avevano studiato per tre anni in Italia.

Il dottore tedesco, capo dell'ospedaletto da campo, ha trovato per ognuno di noi una malattia, tanto per salvarci. Io avevo le gambe gonfie causa le trenta nerbate che mi ero preso: mi fecero una puntura e dopo due giorni il gonfiore cess . Dopo tre giorni colui che ci aveva fatto la spia venne all'ospedaletto da campo con una malattia che in quelle situazioni non perdona: aveva il tifo nero e dopo due o tre giorni era morto.

Nell'ospedaletto da campo sono rimasto per dieci giorni: dall'8 aprile al 19 aprile.

Il giorno 16 aprile i soldati tedeschi erano andati via, dopo aver lasciato quei pochi necessari per la consegna del campo: questo per una piccola avanzata del fronte russo. Il 18 sera abbiamo visto perch  ritornare i soldati tedeschi delle truppe naziste, per cui ci si chiedeva cosa erano ritornati a fare.

A un certo punto ho visto che cominciavano a portare gli uomini nella grande piazza e ad inquadrarli. Mi misi in allarme perch  avevo sentito che li spostavano di campo, cosicch  ne parlai con i miei due compagni ed anche loro furono d'accordo con il mio piano di tentare la fuga una volta fuori del campo. Noi, andando al crematorio, si doveva passare davanti al Comando per il controllo e si faceva un sentiero esterno al recinto, poi si rientrava nel crematorio. Strada facendo, appena sopra l'ospedaletto da campo, c'erano due tubazioni con le rispettive saracinesche e poco pi  avanti una grande stalla di come abbiamo noi in montagna, perch  era chiusa ermeticamente bene: quella era la camera a gas. Quando era piena di prigionieri aveva una capacit  di 5.000 persone. Noi ogni mattina, passando di l , si doveva aprire e chiudere quelle saracinesche. Il bello era che si ignorava a cosa servissero.

Un giorno all'ospedaletto venne un sottufficiale nazista, prese me ed un mio compagno e poi si avvicin  alla rete e la tagli  proprio vicino alle saracinesche. Con il mitra puntato minacciosamente abbiamo dovuto aprirle e lui disse in un cattivo italiano: «altri 5.000 che muoiono dei nemici del Reich» e poi con la mano alzata ha detto: «Heil Hitler». Poi non capii pi  niente perch  continu  a parlare in tedesco. Non vedevo l'ora di scappare via dal suo mitra: io ci riuscii, ma l'altro no: anche questa volta ho avuto tanta fortuna.

Prima non sapevo niente di cosa serviva, ma la spiegazione di quel sottufficiale bast  per farmi capire.

Ma ritorniamo al trasferimento dal campo.

Alla sera del 19 aprile '45 eravamo circa 10.000 prigionieri inquadrati nel piazzale, fino a ora tarda, i morti si ammucchiavano nel piazzale e le grida aumentavano dalla disperazione. Finalmente ci incamminammo verso la stazione ferroviaria e andammo fuori da quell'inferno di morte. Non sono balle, ma la pura verità: più di mille erano rimasti distesi nel piazzale.

Io mi misi nell'ultima squadra, perché io ed i due russi non si doveva farsi riconoscere. Così con l'ultima squadra dovetti camminare sopra i cadaveri. Arrivati alla stazione di Flossenbürg, ci caricarono tutti nei vagoni merci, però il viaggio durò poco, circa 20 chilometri. Dopo dovemmo scendere tutti, eravamo vicini al fronte e lì c'era un piccolo laghetto ed un ponte su cui doveva passare il treno. Il ponte era stato bombardato e danneggiato, sicché il treno si dovette fermare per forza.

Da lì siamo discesi per poi proseguire a piedi. Con noi c'erano dei prigionieri che erano mutilati, chi di una gamba, chi solo di un piede.

Essendo nella impossibilità di camminare, li misero seduti e tutti in riga, essendo che non potevano proprio camminare, sulla spiaggia del laghetto e con il mitra, che loro chiamavano «pistolmaschine», li hanno uccisi tutti: erano circa una trentina. Io ho visto tutto, perché mi avevano obbligato ad aiutarli a sedere. Poi, via di corsa per raggiungere la mia squadra, che era lontana cento metri dal luogo. Come ho raggiunto i miei compagni, qui tutti assieme, abbiamo sentito delle raffiche, ci siamo girati e vedemmo che stavano a rotolarli nell'acqua. A poche centinaia di metri c'era un paese, che abbiamo attraversato. Il paese era pieno di soldati, sia nazisti che Wehrmacht.

Nella piazza del paese, mentre noi si passava a piedi, da una finestra gettarono del pane, che penso fosse destinato a noi. Essendo con l'ultima squadra, ho visto un nazista levarsi in piedi e fare fuoco e in quell'istante una donna è apparsa sulla finestra a testa in giù, di certo ferita o morta.

Io avevo sete e fame: chiesi allora a quello che comandava la mia squadra di avere almeno dell'acqua. Lui parlava un po' l'italiano perché era stato sul fronte italiano per quasi un anno. E' stato bravo e mi ha dato l'acqua per me e per i miei compagni. Eravamo già dall'altra parte del paese. Questo soldato io l'avevo conosciuto l'ultima settimana che avevo lavorato al crematorio: era venuto là, perché il maresciallo che si aveva prima era andato via per una brutta notizia della famiglia.

Camminammo tutto il giorno. In quel giorno di duro cammino, abbiamo attraversato un piccolo paese, con una segheria e qualche famiglia di contadini. Ci siamo fermati in questa campagna due volte per riposare.

La prima volta che ci siamo fermati è passato di là un prigioniero militare vestito ancora con i suoi vestiti di alpino: ha sentito parlare italiano e si è fermato per chiederci se anche noi eravamo italiani.

Non aveva ancora finito di parlare, che gli arrivarono due o tre colpi di pistola: è rimasto secco. Insomma, a noi nessuno doveva rivolgerci la parola e nemmeno guardarci.

Nella seconda tappa, c'era un monumento e intorno tante paludi. Chiesi al militare che ci accompagnava e mi disse che erano le sorgenti del Danubio.

Camminando per la strada c'erano dei campi appena arati e ce ne erano di quelli con i solchi fatti con le patate da semina.

Alcuni dei miei compagni dalla fame approfittarono per prendere qualche patata, ma un ufficiale dei nazisti, accortosi, estrasse la pistola e sparò: per la grande fame che c'era tra noi, tanti ci hanno rimesso la pelle. Anch'io avevo tanta fame, ma vedendo quanto succedeva non ne approfittai.

Ad un certo momento ci fecero fare una breve sosta: da un lato c'era un bosco messo su di un pendio e dall'altra dei campi di frumento, si può immaginare quanto alto al 20 aprile. Stando molto attento, cominciai a strappare delle piantine di frumento e mangiarle: la fame era più forte di me, però con grande cautela e attento a non farmi fregare, perché già qualcuno ci aveva rimesso la pelle.

Ci siamo incamminati di nuovo e di lì a poco cominciò a piovere, prima poco e poi sempre più forte e sempre più sembrava la fine del mondo. Strada facendo vidi roba di cui si erano disfatti: scatolette di pesce, di carne, marmellata, ecc. Ne approfittai per prenderne su uno un po' grande, era un barattolo di marmellata e me lo nascosi subito, perché anche altri ne avevano raccolto ed erano stati uccisi, in presenza di tutti noi, sotto l'acqua che faceva paura.

Eravamo vicini ad un paesino, quando mi guardai attorno e vidi che della mia squadra di cinquanta eravamo rimasti circa una ventina: gli altri erano rimasti tutti per strada morti.

A circa trecento metri c'era un mio compagno che si trovava con le altre squadre più avanti: lo chiamai: «Attilio, cosa hai?». Lui mi disse che non ce la faceva più. Cercai di incoraggiarlo, ma niente. Lo presi sotto il braccio per aiutarlo almeno ad arrivare in paese, così pensavo che potesse essere salvo. Lui era nativo di Spasiano di Pordenone.

Se non che un soldato molto giovane SS mi parlò in tedesco e dai suoi segni capii che voleva che lo lasciassi e andassi via, mi diede due schiaffi ed una scarpata e via di corsa. Dopo pochi metri sentii una raffica di mitra e penso sia stata quella la fine di Attilio.

Tornando un po' indietro, tutti i miei compagni, o meglio direi fratelli, mi chiamavano il «belumato». Nel campo conobbi un Generale e suo figlio, un colonnello dell'Esercito dalle parti di Mestre, che è morto, un tenente di vascello e un capitano di Marina, anche loro mi chiamavano «il belumato», n. 43719, e tanti altri graduati.

Nel paese dove siamo arrivati era in atto un bombardamento da parte americana. Come siamo arrivati noi, gli apparecchi se ne sono andati.

Volevano farci riposare per qualche ora nei sotterranei della stazione, ma quando siamo arrivati era tutto allagato, perché il bombardamento aveva rotto tutte le tubature dell'acqua e della fognatura, e per di più c'era la pioggia che continuava in maniera torrenziale. Noi eravamo tutti bagnati, con la pelle lessa; abbiamo riposato un po' in mezzo al giardino del paese. Stanchi come eravamo non ci si curava più dell'acqua che c'era per terra. Io, specialmente, non sono stato attento a niente, ho messo la coperta che avevo per terra e mi sono messo a dormire. Due o

tre friulani mi sono venuti vicino ed hanno fatto come me. Ad un certo momento, non so da quanto tempo si era fermi, ma credo ben poco, ci fecero alzare e ci portarono allo scalo merci. Qui dovevamo pulire tutti i vagoni merci che erano rimasti in piedi sui binari. Affamati come eravamo, ridotti pelle e ossa, sotto le minacce e la morte sicura si doveva andare avanti lo stesso. Tanti che non ce la facevano più venivano uccisi con le carabine requisite all'Esercito Italiano. O li torturavano e quando non davano più segni di vita davano loro il colpo di grazia. A me è andata bene, perché ho sempre cercato di evitare tutto ciò. Finito il lavoro ci siamo messi a riposare su questi vagoni. Era tutto un silenzio; pensavo tra me: speriamo che arrivino gli americani oppure i russi, perché, infatti, si sentiva molto vicino il rombo dei cannoni.

Invece ci fecero ad un certo momento scendere tutti e su ogni vagone salirono due militari con carabina e baionetta in canna.

Cominciò la carneficina. Io non so come ho fatto a schivarmi: uno stava per piantarmi la baionetta: mi lasciai cadere dal vagone e rotolai giù per la scarpata; in fondo c'era un ruscello: complessivamente ho fatto un salto di circa quattro o cinque metri. Mi rialzai in piedi tutto bagnato dall'acqua che scorreva nel ruscello. Mi sentii chiamare «belumat» per diverse volte. Mi fermai vicino ad uno e vidi che era Antonio, un friulano.

Mi chiedeva di aiutarlo, ma per lui non c'era più niente da fare, perché il sangue gli usciva ormai dalla bocca. Improvvisamente mi sentii arrivare uno schiaffo in testa ed uno spintone, che quasi cadevo. Mi tenni in piedi e mi incamminai: ero solo, tutti gli altri erano andati avanti. Vidi un soldato, mi girava la schiena, subito non lo riconobbi. Quando gli fui vicino lui si girò e vidi che era quello che comandava la nostra squadra. Mi guardò come fosse rimasto male. In un cattivo italiano, mi disse che ero l'unico superstite della mia squadra, gli altri purtroppo erano morti tutti.

Vedendo la situazione, anche a costo che lui mi uccidesse, tentai di dirgli che sarebbe stato il momento giusto per fare scappare una parte dei prigionieri, dato che eravamo in mezzo alle due linee del fronte.

Lui subito mi disse di avvertire gli altri. Io sapevo solo l'italiano, però sono rimasto e subito lui ha capito la mia idea. Mi disse di andare ad avvertire, io gli risposi che lui aveva le gambe migliori delle mie e che andasse lui ad avvertire i due russi, che conoscevano diverse lingue. Allora lui mi propose di restare con lui fino a quando non si fosse vestito in borghese e io promisi che, a costo della vita, sarei rimasto con lui fino a che non fosse stato in borghese.

Ad un certo punto, mi disse che gli altri erano già più di un miglio che erano scappati, ed mi rallegrai pensando che almeno il mio sacrificio era valso a qualcosa. Arrivai ad uno scalo merci e lui mi disse: «ora mi vesto in borghese e tu puoi scappare». Eravamo arrivati lì dopo aver attraversato un bosco per un sentiero piccolo. Ero un po' sospettoso perché non mi fidavo: aspettai un po' e lo vidi di lì a poco attraversare i binari, vestito da borghese. Mi incamminai allora lungo la ferrovia. Dopo un po' che camminavo vidi un mucchio di qualche cosa che non capivo cosa fosse. Mi avvicinai e come sollevai la coperta che aveva addosso, una voce mi diceva: «lasciami morire qui». Capii allora che era un italiano e l'ho

riconosciuto subito. Lo chiamai: «Enrico su» e lui continuava a dirmi di lasciarlo morire là, ma non gli diedi retta e me lo sono portato via.

Se non che, fatti pochi passi, un militare tedesco, che non so da dove sia sbucato, ci diede l'alt e cominciò a batterci con il calcio del fucile Mauser. I colpi li ho presi io, perché il mio amico era peggio di me, ed io allora lo ho abbracciato, cosicché sono riuscito ad evitargli i colpi del calcio del fucile Mauser. Ne sentii uno o due al massimo. Poi persi conoscenza e non saprei dire perciò quanti colpi mi abbia dato.

Dopo, non so quanto tempo mi ripresi, mi alzai in piedi e feci per tirare in piedi il mio amico, ma lui non voleva alzarsi. Mi sentivo dei gran dolori dalla parte sinistra, secondo quale movimento dovevo fare. Il mio amico mi ripeteva che voleva morire, ma io me lo portai via, anche perché poco dopo ho avuto l'aiuto dei miei amici russi.

Dopo un po' di strada ci siamo messi a riposare all'ombra degli abeti. Era notte inoltrata, c'era un chiaro di luna e noi sotto gli abeti eravamo al buio e potevamo vedere se arrivava qualcuno.

A noi si era avvicinato anche un polacco, che rimase con noi tutta la notte, ma all'alba egli sparì senza dire niente. Per tutta la notte mitraglie e cannoni spararono: eravamo in mezzo al fronte, da un parte i tedeschi e dall'altra gli americani. Sembrava l'inferno, ma al mattino verso le otto si fece silenzio. Ci siamo riposati nella scarpata della ferrovia, distendendoci nella ghiaia: immaginatevi al mattino come eravamo.

Ad una certa ora il polacco sparì e noi, sapendo che tra loro c'erano dei volontari che ci comandavano, abbiamo avuto paura, tanto che ci siamo divisi: due russi sono andati verso Nord e noi due ci siamo limitati a girovagare lì attorno, cercando di non farci fregare dai nazisti.

Speravamo soltanto che gli americani arrivassero. Girando qua e là per il bosco e la ferrovia abbiamo visto un piccolo casello, che era adibito al servizio ferroviario. Avevamo tanta fame che ormai non la sentivamo più: piano piano con paura ci siamo avvicinati al casello; non si vedeva nessuno, se non che, all'angolo del muro, sbucò fuori un giovane che riconobbi subito in quello che comandava la mia squadra e con il quale mi ero messo d'accordo per far scappare quanti più prigionieri possibile al momento opportuno.

Lui mi disse subito di non aver paura e che lì abitava una sua zia che faceva la casellante e che il fronte era a circa 1.500 metri di distanza; ma noi temevamo lo stesso, perché, dopo aver fatto la linea tedesca ci sembrava ancora tanto vicina, ma aveva ragione lui che i tedeschi erano in ritirata.

La zia ci diede patate e speck, abbiamo mangiato come lupi. Ella ci disse che suo marito era morto a Stalingrado: ne rimanemmo addolorati e lei non faceva altro che piangere. Suo nipote le disse di darci dei vestiti dello zio morto e così ha fatto: ci siamo cambiati e poi abbiamo nascosto la tuta del campo politico che si aveva. Intanto il giovane andò fuori per circa 1.000 metri, in mezzo alla campagna. Lì aveva uno zio che era capo della frazione, che era d'accordo con lui. Però il problema era quello di farci arrivare fino alla fattoria: il pericolo erano le pattuglie di SS che ogni tanto passavano. Lui ha fatto asciugare un canale d'acqua per

l'irrigazione e così io ed il mio amico Enrico abbiamo potuto raggiungere la fattoria. Io ormai non stavo più in piedi, ma in qualche maniera con l'aiuto del mio amico che si era abbastanza rimesso siamo andati avanti.

In fondo al canale che passava vicino alla fattoria c'era la figlia dello zio, che, quando ci ha visto, non sapeva se darci una mano per tirarci su o che fare: di fronte a lei c'erano due scheletri, la morte in persona. Si fece coraggio e ci aiutò tra il pianto e le lacrime. Anche suo padre, appena ci vide, si mise le mani sulla testa e dai suoi occhi uscirono lacrime che scorrevano copiose sulle sue guance. Ci introdussero in casa e subito dopo, con tanta premura, ci diedero un po' di brodo di gallina che stavano preparando per loro.

La ragazza, che non faceva altro che piangere, ad un certo punto si accorse che nel cortile c'erano dei soldati. Allora sveltamente ci ha nascosto in una stanza attigua sotto gli attrezzi di campagna. I Soldati cercavano delle uova e le dissero che erano accampati a circa un chilometro di distanza con i cannoni. Anche il vecchio, sentendo questo, aspettò che se ne andassero e poi andò nella stalla dove aveva il fieno, li fece un buco e qui ci ha nascosti tutti e due e per tutto il giorno e la notte siamo rimasti lì. Ci dettero da mangiare e molto bene. Il dubbio che lui aveva avuto era quello che i soldati, invece delle uova, andassero in cerca di altro. Noi eravamo sistemati bene con due coperte ed un paio di lenzuola, ma durante la notte non abbiamo chiuso occhio, perché era tutta una sparatoria di cannoni, mortai e mitragliatrici.

Ad un certo momento non ho più sentito niente e nel silenzio sentivo delle voci, ma non capivo cosa stesse succedendo. Ho sentito anche piangere, poi diverse raffiche di mitra e mitraglia anche e poi silenzio.

Dopo un po' è venuto il padrone e ci ha detto che era l'alba. Allora mi alzai e siamo scesi nel cortile, mentre lui è andato a vedere dove aveva sentito sparare. Intanto noi siamo entrati in casa, dove sua figlia ci attendeva con una tazza di caffelatte e pane. Mentre si mangiava è arrivato il vecchio e ci informò che sulla strada poco lontano c'erano 40 morti, tutti con la tuta da campo politico. Noi eravamo stati assistiti dalla fortuna, però io avevo tanta paura, anche perché mi sentivo mancare sempre di più. Con il vecchio siamo andati a vedere e dissi al mio amico: «vedrai che un bel po' di quella gente la conosco di sicuro» ed infatti li avevo conosciuti ancora quando eravamo nel campo: erano in 40, più di 30 di sicuro. Non immaginate quanto ne sia rimasto male.

Dopo, il vecchio ci insegnò la strada per arrivare al paese, che stava a circa 2 chilometri. Ci incamminammo, dopo aver salutato padre, figli e mamma ed il resto della famiglia.

Mentre si camminava, dissi al mio amico: «chissà quanti ci hanno rimesso la pelle per non aver avuto il coraggio di stare nascosti!». Questi erano tutti provenienti da Flössenburg, tutta gente scappata per via del mio operato. Prima di arrivare in paese, c'era una casetta nuova, non finita e un capannone, nel quale, con le porte aperte c'era della gente. Uno mi chiama – era il padrone di casa – e ci chiede di quale nazionalità fossimo. Noi diciamo di essere italiani. «Allora anche quelli sono italiani», ci dice e così ci siamo fermati un po'. Ci hanno chiesto di dove eravamo. Io dissi che ero di Belluno ed il mio amico di Udine. Così

abbiamo parlato alquanto e poi di nuovo ci siamo incamminati verso il paese. Eravamo ormai alla periferia. Gli altri italiani erano prigionieri militari, tutti veneti. Strada facendo, un uomo ci ferma e ci dice in un cattivo italiano, che stentavamo a capire, di fermarci un momento. Nel frattempo arriva vicino una donna, che ci guarda e poi ci tocca con le mani, perché non credeva ai suoi occhi, come se avesse davanti a lei due scheletri, come morti che camminano per strada. Lei capì subito che eravamo italiani e ci chiese come mai ci fossimo fermati. Noi abbiamo spiegato che un uomo ci aveva fermato, un uomo che abitava in quella casa, che ci aveva detto di aspettare, ché sarebbe entrato in quella casa e subito sarebbe ritornato. Mentre quella donna ci diceva di entrare in casa sua, l'uomo è uscito dalla villa con una pistola in mano. La donna si è messa a gridare e l'uomo a sparare, senza però che alcun colpo andasse a segno. Noi da parte nostra ci eravamo messi del resto al riparo.

La donna preoccupata chiamò aiuto e dell'uomo non restò traccia e scomparve. Intanto ci siamo avviati verso la casa di questa donna e, strada facendo, ci disse che era di Bolzano e che aveva sposato uno di là, che aveva un figlio di 14 anni, che si chiamava Renato. Intanto lei ci aveva preparato una tazzina di latte caldo, che abbiamo bevuto volentieri. E' arrivato il ragazzo ed ella lo ha mandato via subito a chiamare i primi soldati americani. Io, intanto, ho cominciato a sentirmi male, ma male sul serio: tutta la parte sinistra dove avevo preso quei colpi di calcio di fucile si era paralizzata, con dolori fortissimi. Guardavo la signora ed il mio amico con gli occhi sbarrati e ormai non ne potevo proprio più.

A prendermi vennero subito dei soldati belgi, volontari nelle file americane: con una jeep mi portarono dove essi avevano preso alloggio, mi misero subito a letto e di lì a poco arrivarono con un maggiore nordista medico, mi fecero visitare. Parlavano francese e capii abbastanza bene quello che avevano detto. Capii che avevo lesioni interne ed una pleurite. Capii anche che avevo una probabilità su cento di cavarmela.

Non mi disperai per niente. Mi fecero due punture e mi diedero della roba calda da bere.

Ad un certo punto mi sporcai tutto: avevo vomitato e me l'ero fatta addosso, ormai le forze mi mancavano del tutto. Loro con grande pazienza con il mio amico mi lavarono e mi rimisero a letto, mi provarono la febbre, che era già a 40 gradi. Il giorno dopo mi fecero altre due punture, anche se erano scarsi di medicinali. In una baracca lì vicino c'erano dei prigionieri militari italiani, in mezzo a loro, c'era uno che aveva fatto l'infermiere dalle parti di Verona, lui come mi ha visto mi ha detto subito che si prendeva cura di me finché avessero fatto un centro raccolta per ammalati e così fece.

Io avevo pochi momenti di lucidità però lui con la sua pazienza e con i suoi decotti di erba che raccoglieva mi aveva quasi messo in piedi, ma io non avevo più sangue nelle vene, lui capì che io non potevo più restare là, il fatto è che non potevo alzarmi che diventavo storno e andavo in affanno. Andò dal comandante americano e gli spiegò che la faccenda era grave, loro mandarono una macchina con il lettino e mi portarono in una cittadina a circa 50 chilometri a nord di Regensburg in un centro di raccolta malati. Come ho capito erano delle scuole

messe per il centro raccolta e la stetti per un po' di giorni, li trovai i miei due amici russi anche loro ammalati, avevano l'eczema nelle gambe, io però avevo pochi momenti di lucidità. L'americano che mi portò là veniva un giorno sì e uno no a trovarmi e mi portava o zucchero o biscotti e chiedeva come andavo, ma io ero sempre uguale. Un mattino, una dottoressa mi visitò con gli altri dottori, avevo un momento di buono ed ella mi chiese se volevo andare nel suo reparto e le dissi di sì. Verso le due dopo pranzo è venuta una macchina a prendermi e c'era anche l'americano e mi disse che andavo in un sanatorio non lontano e che comanda tutto la dottoressa. Là mi trovavo molto bene, dopo dieci giorni mi ero ripreso quasi del tutto. L'infermiera e anche la dottoressa si sedevano a fianco di me e mi passavano il mangiare come un bambino. Là devo dire che mi curavano sul serio, nel centro di raccolta mi davano due pastiglie al giorno e tre volte delle gocce che a me nel berle mi sembravano come la grappa. La dottoressa mi fece le analisi del sangue e il resto, forse aveva capito che ero molto povero di sangue e così ha cominciato con le cure energiche, dieci giorni dopo che mi ero ripreso abbastanza bene e che cominciavo a ragionare, lei ha voluto le mie generalità attraverso un ungherese che si trovava lì e che parlava bene l'italiano e io le ho dato tutto, giorno di nascita anno paternità e provincia. L'ungherese mi ha chiesto come mai così giovane mi trovavo là e allora gli spiegai e come seppe che ero deportato politico chiamò subito la dottoressa e le disse tutto. Lei mi abbracciò e mi diede un bacio e disse che piuttosto che io morissi avrebbe fatto morire tutti i tedeschi che le venivano nelle mani e poi mi spiegò il perché: suo marito l'avevano fatto morire nelle prigioni di Norimberga anche lui detenuto politico. Cominciai a camminare, però mi tenevo in piedi appoggiandomi ai muri e ogni tanto andavo in affanno, un giorno dopo l'altro sempre meglio e verso la fine di giugno andavo abbastanza bene. Una mattina la dottoressa mi disse: andiamo a fare un bel giro a Regensburg e farai i raggi. Siamo andati, una volta fatta la radiografia mi disse che per il primo di luglio potevo affrontare il viaggio per l'Italia e mi disse anche che ancora nel giorno che gli avevo dato le mie generalità aveva fatto fare l'annuncio per radio e che di certo mi aspettavano a casa. Il mattino del 28 giugno mi recai a Regensburg, per poi partire per l'Italia, e siamo partiti il due luglio. Il viaggio durò sei giorni. Dopo tre giorni siamo arrivati a Innsbruck e là ci fecero scendere tutti e ci portarono in un campo di smistamento e ci divisero Nord e Sud Italia: quelli del Sud sono partiti la sera stessa e noi il mattino dopo. Per il mangiare io avevo dietro quello che mi aveva preparato la dottoressa, ma non credevo che il viaggio durasse tanto. Partimmo alla volta di Bolzano, arrivammo a sera molto tardi, io come ordine dovevo proseguire per Verona ma è stato più forte di me, avendo visto la Croce Rossa di Conegliano e dei militari della provincia di Treviso, tra i quali c'erano due che conoscevo, mi sono fermato là e ho dormito nelle caserme per poi proseguire il mattino alla volta di Conegliano dopo esserci fermati a Trento a Levico in Valsugana e a Bassano del Grappa e Montebelluna. Nei paesi dove ci siamo fermati c'erano dei centri che i partigiani che avevano messo per i prigionieri che arrivano dalla Germania e dagli altri Stati. Là si trovava di tutto, proprio un vero ristoro. Una volta a Conegliano, io per arrivare a casa non avevo nessun mezzo e così rimasi al centro di un ristoro. A una certa ora ci portarono nel

Convento dei Frati a dormire e al mattino cercai di mettermi in comunicazione con qualcuno dei comandi, ma niente. A un certo momento arrivò una jeep con su due inglesi e un partigiano e li fermai, gli inglesi non parlavano, il partigiano mi chiese cosa volevo. Gli dissi che volevo andare a casa e che ero uno dei partigiani di Tambre che avevano portato in Germania come prigioniero politico. Sono rimasti anche gli inglesi e lui mi domandò il nome di battaglia e io glielo dissi e poi gli dissi quello di mio fratello, allora si ricordò chi ero. Io mi ero messo come nome di battaglia «Bocia», mi chiesero se volevo andare subito a casa e io dissi che avevo più premura di andare a Vittorio Veneto per consegnare una lettera che un mio compagno che avevo lasciato là in Germania in ospedale, io per arrivare a casa avevo tutto il tempo del giorno, ma i famigliari dell'altro stavano aspettando almeno uno scritto, per me era più importante di arrivare a casa. Da lì all'incrocio per Vittorio Veneto mi portarono loro che dovevano recarsi a Sacile, lì c'era un bar dove mi dissero di fermare qualsiasi macchina che andava per Vittorio Veneto. Le macchine erano ben pochissime, arrivarono lì due che erano carichi di frutta con un camioncino piccolo a cui chiesi se mi portavano fino a Vittorio, ma la risposta fu no, io insistetti ma loro niente. Da lì a poco andarono fuori per partire ma la macchina non partiva più, il figlio dell'oste gli aveva combinato qualche cosa, intanto sono arrivati di ritorno i due inglesi e il partigiano e gli ho spiegato come stava la situazione. Loro gli hanno scaricato il camioncino e li hanno obbligati a portarmi fino a Vittorio Veneto, poi potevano fare ciò che volevano, però uno dei due ha dovuto stare là e uno con me, mi hanno dato una pistola in mano che poi la consegnai al comando che si trovava appena fuori Vittorio Veneto. Consegnai la lettera al portinaio di un collegio che si trovava in centro storico il quale come lesse il nome mi disse che era suo nipote, poi mi portò sulla statale per Belluno e il Cadore. Lì trovai un vecchiotto con un carretto e un cavallo che faceva la stessa strada, lui andava fino a Fortogna appena dopo Ponte nelle Alpi, così mi incamminai con lui e piano piano arrivammo a un certo punto dove c'era un posto di blocco di partigiani e inglesi. Il vecchio aveva paura perché aveva un po' di roba di contrabbando il fatto è stato che i partigiani che si trovavano là li conoscevo tutti erano miei amici e io gli dissi di non fare niente al vecchio che mi aveva portato fino là e così non lo hanno guardato per niente. Dopo poco viene là un inglese e disse che aveva ricevuto il messaggio che di lì a poco sarebbe passato un'autobotte diretta a Belluno che doveva prendermi a bordo per portarmi fino a La Secca dove si trova l'incrocio per l'Alpago. Salutai i miei amici partigiani e proseguì con il vecchio fino a San Floriano e lasciai detto che mi sarei fermato all'osteria che si trovava su quel falsopiano, con il vecchio e il suo carro ci siamo fermati così il cavallo poteva riposarsi un po'. Dopo venti minuti che ero lì fermo arrivò l'autocisterna e suonò. Sono uscito e mi fecero segno di salire così che un'oretta dopo mi trovai alla Secca, là ho trovato degli amici con la padrona del bar che mi conosceva. Mi abbracciarono tutti e si misero a piangere dalla contentezza e mi toccavano come a dire vedendomi in che condizioni mi trovavo magro secco quasi trasparente. Intanto uno dei miei amici aveva telefonato a Tambre che stavo arrivando a casa, uno del mio paese è venuto con il camion a prendermi con dei miei paesani, le feste che mi fecero erano grandi, arrivato in paese tutta la gente era

nella piazza contenta che fossi arrivato ma io ero ormai tanto stanco che alzai le mani come a dire vi saluto tutti e non vedevo l'ora di andare a casa mia per abbracciare mia madre e mia nonna, le mie sorelle di stare in pace. Nei giorni successivi la gente veniva per domandarmi come l'avevo passata lì dentro, io però non volevo parlare, volevo soltanto che fosse stato un sogno e di rimanere in pace, la pena più grande era quella delle mamme che avevano avuto i loro figli deportati con me a cui io non potevo dire niente, soltanto di due dissi che erano morti perché erano là con me, però in faccia non ho voluto dirglielo, glielo ho fatto sapere dopo qualche giorno, tramite i loro parenti, tutto per non vederle piangere, che bastava il mio cuore a piangere che dopo trenta anni piange ancora i suoi fratelli trucidati in quei campi di sterminio. Io non piango solo gli italiani ma tutti di tutte le nazioni perché per me sono tutti miei fratelli, ho convissuto con loro e ho sofferto con loro e siamo stati tutti vittime per una sola causa, la libertà. Non potrò mai finché vivo dimenticare di quanto male ci hanno fatto. Spero che comprendiate ciò che vi ho detto e spiegato in questo mio scritto. Con il mio amico friulano ci siamo lasciati là dove ci avevano raccolti in Belgio, ci siamo lasciati l'indirizzo e come siamo ritornati in Italia ci siamo sentiti subito. I due russi che avevo trovato nel centro di raccolta ospedaliero e uno slavo li ho lasciati in sanatorio, perché mediante mia richiesta sono venuti anche loro nel sanatorio, dopo di che non seppi più niente, però con i due russi si era già detto di non lasciarci nessun indirizzo per non ricordare nulla. Ci sarebbero ancora tante cose da dire, ma non me la sento.

Intervista ad Anna Rismondo

A cura di

Maria Vittoria Adami

La storia dell'Istria è la storia di una regione non favorita da confini naturali utili a definirla politicamente e che fa i conti con un passato contraddistinto da dominazioni, variazioni dei confini, spostamenti di popolazioni, occupazioni territoriali retaggio di antichi conflitti, tutti elementi che hanno prodotto quello che Arrigo Petacco ha definito “un mosaico impazzito”¹ nel quale è impossibile raccapezzarsi. La definizione dei confini, in regioni come quella istriana, risulta pertanto sempre drammatica ed i tracciati a matita sulle carte geografiche aprono inevitabilmente fratture dolorose in paesi, borghi, case e famiglie. La storia dell'Istria da secoli vede la difficile convivenza² tra i gruppi etnici, in particolare quella tra italiani e slavi, a partire dall'epoca austro-ungarica per acuirsi durante il ventennio fascista con una sorta di guerra fredda tra Roma e Belgrado³, durante la quale la politica antislava si manifestò con l'imposizione della lingua italiana, con l'italianizzazione dei cognomi e con la conflittualità ed il trattamento repressivo delle reciproche minoranze, quella slava in Italia, quella italiana in Dalmazia.

La difficoltà di tale convivenza raggiunse l'apice durante la seconda guerra mondiale: dal 1941, nelle regioni balcaniche, ci fu una lotta senza limiti: gli ustascia croati contro i serbi e gli ebrei, i tedeschi contro gli slavi, gli italiani contro gli sloveni. L'Istria in particolare si trovò in balia della determinazione italiana a mantenere le regioni incamerate durante il ventennio, delle pretese tedesche di occupare un territorio più vasto possibile e della Jugoslavia che puntava all'annessione della Venezia Giulia e parte del Veneto. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 si aprì la prima fase dell'occupazione titina, interrotta ad ottobre dal rientro delle truppe tedesche e ripresa a ritmi più sostenuti nel maggio del '45, quando i tedeschi si ritirarono definitivamente. L'occupazione della Venezia Giulia iniziò così all'insegna di efferatezze che culminarono nell'infoibamento⁴ di un numero rilevante di civili italiani, militari e religiosi, di cui difficilmente si riesce a fare un computo preciso. Venne messo in atto qualsiasi espediente che potesse

¹ A. Petacco, *L'esodo*, Rizzoli, Milano 2000, p.11

² Illuminanti sono a questo proposito gli articoli di Guido Miglia raccolti in *L'Istria una Quercia*, Edizioni Circolo Istria, 1994.

³ A. Petacco, *L'esodo*, cit., pp. 5-23.

⁴ Sulla questione delle foibe si vedano tra gli altri G. Valdevit, *Foibe. Il peso del passato. Venezia-Giulia 1943-45*, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Venezia 1997 e G. Oliva, *Foibe. Le stragi negate della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002. Si veda inoltre R. Pupo, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003 e per una riflessione comparata della memoria dell'esilio istriano con il quadro europeo G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005.

indurre la popolazione italiana ad abbandonare la zona, in modo che potesse apparire essenzialmente slava e si potesse eliminare qualsiasi ostacolo all'instaurazione del regime di Tito. All'incredibile dramma umano delle foibe seguì poi un secondo evento altrettanto luttuoso, quello dell'esodo giuliano-dalmata. Il 10 febbraio 1947 infatti con il Trattato di Parigi si suggellò il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia. Memori dei precedenti sanguinosi, timorosi di un'ulteriore pulizia etnica e decisi a rimanere italiani, 350.000 istriani fiumani e dalmati abbandonarono il paese natio per rifugiarsi tra i nuovi confini della madre patria. Case, cimiteri, campagne e paesi rimasero deserti per paura di infoibamenti, rastrellamenti, fucilazioni e vendette, segnando una chiara manifestazione di appartenenza. Emblematico è l'esempio di Pola che contava 30.000 abitanti e dopo l'esodo rimase popolata da 2.000 anime.

Una fiumana di gente si riversò in tutta Italia, ma anche in Canada, America ed Australia, spezzando legami familiari e con la propria terra, l'esodo fu così accompagnato da una vera e propria diaspora. Ma al dolore di dover abbandonare tutto si aggiunsero la mancata accoglienza e il poco sostegno da parte di un'Italia che, perdente già stremata dal conflitto, vedeva nei profughi il simbolo della sconfitta. Di queste migliaia di persone, accolte talvolta come delinquenti, 50.000 erano bambini che con le famiglie vissero la loro infanzia in baracche, edifici dismessi, campi profughi e caserme abbandonate, stipati in stanze fatiscenti e immersi nella più totale miseria.

Tra loro c'era Anna Rismondo, approdata da Rovigno a Verona nel 1947 ad appena cinque anni. Attraverso il racconto di una bambina che si vede caricata su un treno, scende a Verona in un piazzale distrutto dai bombardamenti e inizia una nuova vita in una nuova città, si possono ripercorrere le tappe del tortuoso cammino che portò gli istriani in Italia. Le impressioni di Anna sono scevre delle preoccupazioni degli adulti, sono piuttosto quelle tipiche di un bambino che guarda stranito una realtà diversa. È il diritto ad una famiglia, alla vita ed al crescere serenamente quello che sente, più che le difficoltà dell'adulto consapevole di dover ricominciare da zero, senza nulla se non i vestiti che indossa. Ciò che Anna avverte è l'essere senza cugini, zii e parenti dei quali parlano i suoi compagni di scuola, il non avere morti da commemorare a novembre, il trovarsi a festeggiare Santa Lucia quando i giocattoli a Rovigno li porta San Nicolò. Le mancano la parentela, le abitudini, le usanze: "eravamo un'isola" dice Anna, "sono mancate le radici". Ripercorre così tutto il tragitto fatto in treno e quel viaggio che fu per lei come "un pezzo di vita avulso dalla realtà", in un vagone in cui dominano buio, silenzio, paura palpabile e l'ossessionante rumore di ferraglia.

Come fosse avvenuto ieri, Anna ricorda i trattamenti riservati ai profughi quasi fossero sporchi o criminali, come a Trieste dove le spruzzarono il DDT ed in alcuni casi presero le impronte digitali. A Verona, gli istriani tuttora si riuniscono sotto l'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia e nella loro sede ho raccolto diverse testimonianze accomunate dal ricordo ancora vivo del mare, dei luoghi assolati sulla costa. Nel raccontare, gli occhi dei narranti si perdono commossi in immagini che sono vive; lo conferma l'uso continuo da parte di Anna della parola "questo", "questo treno", "questo viaggio", "questo angolo", "queste cose", quasi potesse ancora toccare e sentire oggetti, provare sensazioni. Accomunano i racconti

anche l'accento al silenzio che caratterizzò i profughi, alla dignità di voler ricominciare senza pretendere nulla, solo con quello che avevano, accontentandosi e dandosi da fare senza alzare la voce. Così si integrarono, nonostante le ostilità di una popolazione che stremata dalle difficoltà vedeva nei profughi un ulteriore ostacolo alla ripresa. Diversi furono i modi ai quali i profughi si affidarono per abbandonare l'Istria: treni organizzati, imbarcazioni, lunghi tragitti a piedi; diverse furono anche le accoglienze e gli alloggi. Chi sapeva lavorare poteva mettere in pratica la sua professione e rimettersi in piedi, ma chi non riuscì a trovare un alloggio passò anche 10 anni nei campi profughi, tra i quali ricordo la caserma Ugo Botti di La Spezia. Anna giunse in un vagone merci chiuso dall'esterno ed abitò in una stanza fatiscente per molto tempo; nel suo racconto che propongo di seguito ricorda il viaggio con la madre, il congiungimento col padre, le impressioni della nuova città, la sua storia e la sua infanzia, tra aneddoti commoventi ed episodi di solidarietà tra la gente povera. Tuttora Anna, la più giovane delle testimoni dell'associazione veronese, racconta agli studenti il lato umano e soggettivo di una vicenda per anni vissuta dagli esuli in silenzio e tenta di comunicare loro "la pressione dell'umanità dolente", il terrore, la paura, l'incertezza, riassunte nell'esperienza delle efferatezze titine prima e nella necessità di abbandonare tutto poi, nel viaggio estenuante oltre il nuovo confine italiano con l'incognita del domani, narrando così la storia degli esuli in patria che soffrirono la partenza prima ed il disprezzo poi, sempre in silenzio con il ricordo della ferocia cui avevano assistito.

Bussolengo, Verona - 4 aprile 2005

I miei ricordi sono i ricordi particolari di bambina, che poi ho confrontato con chi da grande aveva vissuto insieme a me questo momento o il viaggio, mia mamma e altre persone. Dico sempre, questi ricordi sono come le tessere di un mosaico, ognuno mette una pietra di un colorino diverso per poi avere una visione d'insieme e raccogliendo tante voci il coro poi dice qualcosa. Avevo cinque anni nel febbraio del 1947, io sono del 1942, abitavo a Rovigno, allora ero figlia unica, poi ho avuto una sorella che è nata a Verona, è un regalo che si sono fatti i miei quando le cose hanno cominciato a raddrizzarsi, nel '52 è nata. Mia mamma, non appena hanno aperto la possibilità di optare ha fatto la coda di notte presa a sassi dai ben pensanti, persone che poi ha rivisto e che adesso le dicono - ah ti g'avee reson ti... -. La scelta era se stavi lì adeguarti a quel tipo di vita che comprendeva l'espropriazione dei propri beni, in molti casi essendo italiani ti privavano del lavoro o comunque si veniva messi in sottordine. Si andava via perché non si voleva rinunciare ad essere Italiani. L'Italianità, la Venezianità erano qualcosa di insito. Sulle cassette della posta, in chiesa, in famiglia... Il 17 febbraio 1947 dunque vestite a strati siamo partite io e mia mamma con una velina con scritto "dipendente monopoli di Stato". Mia mamma era una dipendente dei monopoli di Stato, lavorava alla manifattura tabacchi, aveva perciò il diritto di essere assunta in un'altra manifattura. Mio papà era un insegnante però era in Italia, richiamato alle armi, dopo l'otto settembre non si era sognato di tornare, era in Piemonte. I miei ricordi sono tutto un insieme di cose, la testimonianza della tragedia vissuta là per interposta persona e quella dei miei genitori e della famiglia

andata in pezzettini. La tragedia dell'esodo però quella me la ricordo bene, l'esodo in senso biblico! era una massa dolente, erano persone; e mi ricordo il viaggio, eccome se me lo ricordo...L'intelligenza è stata quella di fermarsi in Veneto di non andare lontano, perché so che chi è andato lontano è stato ghettizzato⁵. Mia mamma si è fermata a Verona perché aveva con sé la preziosissima carta che diceva che lei poteva lavorare in un'altra manifattura tabacchi e le possibilità erano Venezia, ma mia mamma ha detto - no, mi Venezia la me fa paura -, era troppo vicina; c'era Rovereto, Verona e mi pare l'alternativa era Roma. Lei scelse Verona proprio, Rovereto no perché - "i ga dito che ghe x'era montagna" - e lei era donna di mare, mia mamma ha 89 anni e io non l'ho mai sentita passare un giorno senza rimpiangere il sole e il mare, mia madre è una persona solare. Il fatto che io sia arrivata così sola con mia madre, non so, non riesco ancora adesso che ho 63 anni a capire come abbiamo fatto, come abbia fatto mia madre a superare certe cose, da sole...Siamo salite su questo treno a Rovigno d'Istria che era predisposto per noi, c'erano le balle di paglia, era un treno merci. So da altri, io non lo ricordo, che c'erano controlli e controllavano tutto quello che portavi via, potevi portar via pochissimo, nessun mobile, abbiamo avuto qualcosina dopo; la mia nonna materna si è fermata là perché pensava di recuperare le cose che possedeva, poi nel '50, tre anni, dopo quando si è visto che proprio non c'era più nessuna speranza è riuscita a portar via la camera da letto e la cucina, ed è venuta a Verona anche lei, vecchia...vecchia...aveva 54 anni, ma a me sembrava fosse Noè, vestita di nero, crocchia di capelli, grembiule come avevano le vecchie una volta. Noi venimmo via e questo viaggio lo ricordo, lo dico sempre, come un pezzo di vita avulso dalla realtà e ricordo alcune cose, chiudo gli occhi e potrei descrivere le fessure che c'erano, perché venne chiuso dall'esterno, forse pensavano che scappassimo, "volevimo andar via cossa occorreva che i ne serase" - diceva mia mamma.

C'erano altre persone in questo vagone, non molte, una decina di persone, bambini non ce n'erano, c'ero solo io; avevamo questi due sacchi, che erano due federe poi, perché siccome li pesavano a mettere le cose in una valigia pesava la valigia a scapito di quello che potevi contenere; questi due sacchi, poi avevamo una borsa rettangolare fatta per la spesa, fatta di tanti triangolini di cuoio cuciti uno insieme all'altro, in campagna se ne son viste ancora, una borsa che penso contenesse delle cose da mangiare perché io non mi ricordo di aver mai mangiato solo che avevo sete. Poi c'era un sacchetto di sacco con dentro una cosa tondeggiante e io non sapevo assolutamente cosa fosse ed ho chiesto in seguito a mia mamma e lei ridendo ha detto "era il tuo vasino da notte! dove credi di aver fatto la pipì per tutto quel tempo?".

Io mi ricordo, ho la memoria fotografica di questo angolo con queste nostre cose, la mamma aveva messo due balle di paglia in un angolo messe così e mi aveva fatto un cuscino con uno di questi sacchi. Poi avevo tutti vestiti addosso, tutti quelli che potevo mettere, cappuccetti, mantelline sciarpe, de tuto; era febbraio, freddissimo ovviamente, non c'erano i riscaldamenti e c'erano delle belle fessure in sto carro merci e io guardavo fuori. Noi siamo partiti di pomeriggio, il viaggio è

⁵ I Campi di Concentramento per i profughi Giuliani in Italia furono 109. Si veda a questo proposito Lino Vivoda, *Campo profughi Giuliani «Caserma Ugo Botti» di La Spezia*, Imperia 1998.

durato un pomeriggio, una notte, il giorno successivo intero, un'altra notte e siamo arrivati di mattina presto a Verona. Però mia mamma mi dice, io non lo ricordo, che siamo stati fermati a Trieste, a Trieste ci hanno fatto scendere ci hanno portato in un posto dove davano i documenti; Trieste faceva da frontiera allora, era territorio gestito dagli alleati, in un posto che si chiama Silos che era il vecchio silos austro-ungarico in cui tenevano le granaglie. In questo silos, si faccia conto la risiera di San Sabba in piccio, una piccola risiera con una grande costruzione cilindrica dove si immagazzinavano i cereali e sotto tante cellette, in queste cellette c'era una specie di ufficio e mia mamma si ricorda con orrore e con offesa che alzarono le gonne a tutte le donne e gli spruzzarono il ddt, anche sui capelli e anche a me che avevo i riccioletti, come che chi veniva dall'Istria dovesse assolutamente essere pulcioso. Mia mamma l'ha presa proprio come un'offesa e le dirò di più ci sono stati dei periodi in cui nello stesso posto prendevano le impronte digitali. Era un'offesa enorme perché è una cosa che si fa ai criminali.

Io non mi ricordo di questa sosta, ho un vuoto assoluto, io mi ricordo del treno, quel treno per me è una cosa che ha inciso per anni e non mi è mai piaciuto molto andare in treno; adesso ci vado più volentieri... adesso i treni non fanno più quel rumore che facevano allora durudum dudu durudum dudu... ecco quello me lo ricordo, era un incubo proprio! e il buio, perché eravamo al buio, e di notte, poi in febbraio le giornate sono molto corte per cui eran tante le ore di buio, un buio che non è il buio che c'è adesso perché se lei va in treno adesso vede illuminato fuori, allora era buio dappertutto e noi avevamo soltanto quelle due gratine che ci sono in alto per l'aerazione. C'erano anche delle fessure alla mia altezza e io ci sbirciavo fuori, si vedeva bene, mia madre cercava di chiuderle mettendoci la paglia e io invece volevo il buco per guardare fuori! E mi ricordo di aver visto grigio, grigio e questi cespugli secchi, sti'alberi secchi che scappano e grigio, proprio grigio e mi ricordo che quando arrivammo poi ho sentito un rumore diverso come quando ci sono gli scambi, ho guardato fuori e ho visto campi brutti, d'inverno i campi no ié miga bei e la campagna veronese d'inverno è triste... poi non so nemmeno che strada facessimo noi, non certo la linea diretta siamo stati mandati da Trieste facendo l'alto poi siamo tornati giù a Trieste poi verso l'udinese poi siamo tornati giù, poi c'erano delle soste lunghissime, fermi in mezzo all'aperta campagna e non sapevamo perché, mi hanno detto in seguito che c'era il macchinista che doveva dormire quel desgrasià! Erano vagoni che si agganciavano dietro dei treni merci per cui non si calcolava nemmeno che ci fossero passeggeri, ma era già una grazia essere riusciti a venir via.

Non si ha idea di quante maniere c'erano per venire via, ne ho sentite raccolte come testimonianze tra le più svariate: i treni organizzati, che furono osteggiati molto, poi essendo l'Istria sul mare si cercava di scappare via mare, alcuni ce l'han fatta altri non si sa più che fine han fatto, il mare è grande. A Rovigno poi si andava fuori quattro miglia in barca a remi e si prendeva una corrente, ci si spiaggiava vicino ad Ancona, ci mettevano tre giorni. Di solito uno al porto faceva finta di andare a pescare, metteva in barca la moglie, i figli e la nonna distesi, coperti da un telo, si lasciava la luce accesa in casa, si lasciava tutto preparato, non si facevano preparativi per non farsi vedere e così si riusciva ad arrivare; poi ci

sono i figli della Guardia Forestale che han fatto cinque giorni per l'Istria e sono arrivati in Italia a piedi.

Le traversie più varie. Del viaggio ricordo il silenzio, il senso di paura ma una paura palpabile, nessuno parlava, c'era poco da dire, tutti sapevano cosa si lasciavano dietro e tutti avevano paura di quello che c'era davanti, il vuoto assoluto. E non c'era corralità, sostegno, ognuno stava chiuso in sé, c'era la paura. E questo credo fosse la risultante della paura che c'era là, quando non si poteva dire nulla perché qualsiasi cosa si facesse o dicesse poteva essere interpretato, potevano picchiarti, potevano portarti via il marito, potevano licenziarti, buttarti fuori di casa. Per cui si aveva paura di parlare anche all'amico, c'erano i delatori e la gente pensava «e se magari questo l'è un finto el vol saver»... e questa è anche un'altra ferita: il vivere con la paura addosso, non fidarsi di nessuno è dura eh, mia mamma aveva 31 anni io cinque, non sapeva cosa avrebbe trovato, né dove sarebbe andata a dormire, né cosa poteva darmi da mangiare; aveva quattro soldini quattro, paura, ma paura vera e io mi ricordo questo senso di paura, il buio e il freddo, sto treno orrendo, la puzza, puzzava del suo il carro bestiame e poi mettimi dentro per due notti e un giorno e mezzo una dozzina di persone che avevano anche dei bisogni fisiologici. Quello che si vede nei film dell'esodo è una realtà e la nostra, mia e di mia mamma, non è stata la più tragica; io ho di questo viaggio questo ricordo di paura perché i bambini stigmatizzano, non occorre la disgrazia, si è privati di qualche cosa ed è un segno che resta. Siamo arrivate a Verona dunque. C'era il campo profughi anche lì. Una volta messo giù il piede siamo andate sul piazzale della stazione Porta Nuova dove c'erano le baracche su un piazzale pieno di buchi di bombe⁶. Mia mamma è stata sempre una signora un po' delicatina ci siamo sistemate lì, ma il giorno dopo quando è arrivato mio padre gli ha detto - io mi butto in quell'acqua che non so come si chiama -⁷.

Arrivate a Verona mia mamma si accomodò così, poi avevamo appuntamento con mio papà, non c'era il telefono, erano sempre persone che riportavano, scritti che si potevano far avere ed era abbastanza difficile; avevamo appuntamento in un caffè in piazza Malta vicina alla piazza delle Poste oggi; siccome papà doveva arrivare con la corriera e lì c'era all'epoca la stazione delle corriere, avevamo appuntamento lì. Mia mamma è entrata in questo caffè con me e ha chiesto un caffè per me e per lei, e poi ha detto - guardi io dovrei stare qui ad aspettare perché sa vengo da lontano aspetto mio marito, possiamo stare dentro? - - signora per carità de dio la se senta zo -. Era il febbraio del '47 e mio papà era in Piemonte perché era stato distaccato come militare ad Oropa vicino a Vercelli. C'era un magazzino di viveri dell'esercito e lui era Tenente responsabile di questo accantonamento, mi raccontava che c'erano casse di granaglie e margarina murate in celle e lui ne dava ai bambini che lo davano alla gente che c'era in giro... Siamo state al bar un giorno intero e mia mamma ogni tanto chiedeva - dobbiamo andar via? - - ma schersela gh'è un fredo de la malora fora, 'ndo vala con quella creatura -. E abbiamo fatto una giornata di caffè e latte e poi la sera tardi è arrivato mio papà e da lì siamo andati in

⁶ Durante la Seconda Guerra Mondiale la stazione ferroviaria Porta Nuova di Verona è stata bersaglio di fittissimi bombardamenti di cui tuttora si ritrovano i residui.

⁷ Il fiume Adige.

un alberghetto, abbiamo preso una stanza in sto posto orrendo in corso Santa Anastasia in vicolo Tre Mori, lercio e pieno di gente; erano anni che non si vedevano i miei, quasi due anni. Il giorno dopo mio papà si mise in cerca di un posto dove stare. Si è messo a camminare, faceva tutte le case che vedeva, chiedeva se c'era la possibilità di affittare un posto per tenere una mamma e una bambina, ha ricevuto risposte belle, risposte meno belle, ma sa quando l'umanità è dolente... Comunque tra i poveri ci si aiuta, c'era chi diceva - poro cristo semo qua alla carità anca noialtri cosa volo, i n'ha tirà zo tuto con le bombe -. Poi camminando camminando è arrivato ad Avesa e vicino alla chiesa c'era il palazzo del conte Cartolai con un cancello spalancato ed ha visto una vecchiotta, ha chiesto un posto visto che c'era uno spazio grande e lei ha risposto: - si l'è grande ma el vede come l'è messo, se el se contenta -... allora ci diedero in affitto un "logheto", una stanza ammobiliata, me la ricordo perfettamente a Ca' di Cozzi. C'era un negozio di alimentari, Padovani, con vicino una casa che era stallatico, aveva un arco con sopra un testa di cavallo, il classico stallatico; era all'epoca stazione di posta, sulla strada che andava a Trento, via Mameli, è l'unica strada che arriva in Italia dal nord, è il valico per la val Padana, lì c'era questa stazione di posta, c'era questa casa, vicino c'era un calzolaio. Era rimessa in qualche maniera, avevamo una stanza ammobiliata, era una casa non era un albergo, una casa che aveva un bel buco nel soffitto, ci pioveva dentro proprio, me lo ricordo precisamente. E c'era un freddo tremendo, io dormivo nel lettone con mamma e papà e con tutte le coperte possibili e immaginabili e tutti i cappottini e i vestiti messi sui piedi. Ma mia mamma aveva fatto le pratiche e dopo qualche settimana doveva andare a lavorare e mio papà che era insegnante aveva ottenuto una classe in quel di Val di Porro⁸, andava a piedi o con mezzi di fortuna, camioncino scassato, carretto... e il problema era che mia mamma doveva lavorare e lui era là su e cosa si fa di sta bambina? Collegio!

Ma qui è venuto fuori il cuore dei veronesi. Questa signora che stava vicino, la Nene, aveva tre figlie e un figlio, tutti provati dalla guerra, una colpita dalla guerra aveva probabilmente un esaurimento nervoso, sta signora aveva un fratello prete e chi meglio di lui sapeva di un collegio? E suo fratello le disse - ti e quele slandrone de to fiole che voli mandar in collegio sta creatura, vardela qua sinque ani da quele maledete dele moneghe le le fa star in zenocio! Mi ghe son sta 15 anni in collegio e se te ghe f'è ndar sta creatura non te do più la comunione, vergognate! -. Allora una figlia sarta e la signora mi davano un occhio e io sono rimasta fino che ho avuto l'età di andare a scuola in quella stesura lì, del poco che c'era perché era veramente poco, lì che lavorava ce n'era uno e mia mamma dava il suo contributo. Sono stata tenuta come un fiorellino, con dei stracci veci mi facevano i vestitini e la sarta mi faceva anche il ricamino e cercavano in tutte le maniere di...però sembra che io fossi una bambina molto tranquilla e stavo sempre seduta ferma, il che era molto strano per una bambina di cinque anni. Poi al Cesiolo c'era un asilo e una suora di quelle che era maestra faceva anche la prima elementare perché le scuole erano lontane; allora mia mamma che alle sette e un quarto partiva per andare in fabbrica e tornava alle cinque e mezza mi portava giù sul sellino della bicicletta, grande

⁸ Paese sui monti Lessini vicino a Boscochiesanuova, ad una trentina di chilometri da Verona.

acquisto, l'investimento maggiore! Mi lasciava giù in asilo alle sette e mezza, non c'era nessuno ero la prima; alle quattro e mezza tutti andavano via e io stavo lì con le suore fino alle sei quando arrivava mia mamma. E mi hanno tenuto a fare la prima e la seconda anche e dopo andavo a fare gli esami alle Provolo perché mi calcolavano una privatista, perché mandarmi in un'altra scuola, le scuole finiscono a mezzogiorno, dove mi mettevano dopo? Invece lì mia mamma pagava un po' di più e mi tenevano. Ricordo una volta che mio papà mi ha portato a Boscohiesanuova per stare con lui un po', tre quattro settimane. Stavo in canonica, stavo chiusa a chiave in una stanza poi mi tirava fuori per prendere un po' d'aria, io ero gracilina e in montagna c'è il latte, qualche uovo, le patate, le castagne, le noci... in città è dura, la campagna qualcosa dell'orto raccatta sempre, allora mi aveva tenuto con lui, mi mollava sul sagrato della chiesa e lì avevo fatto amicizia con due tre bambine del luogo; avevano un enorme ombrello e sotto l'ombrello, era primavera piovigginava, loro cantavano canzoni di chiesa...la Madonna pellegrina e quelle cose lì... e mi chiedevano: - ma ti non canteto mia? non sai canzoni? -. - Una -, dicevo. - Dai cantala -, e sotto l'occhio esterrefatto di tutto il sagrato ho cantato Bandiera Rossa, era l'unica canzone che avevo sentito, avanti popolo alla riscossa... mio papà ha avuto un richiamo dal provveditorato, era l'unica che sapevo! Siamo andati avanti così, ci sono alcuni che sono stati in campo profughi 10 anni e quelli che come la mia famiglia che avevano un lavoro in mano, han potuto prendere in affitto una stalla in via Ca'di Cozzi. Ci siamo rimasti fino che avevo 17 anni, poi abbiamo comprato una casa, erano tre stanze: la cucina sotto confinante con la stalla, i servizi erano in corte, non c'era l'acqua, una stanza sopra dove c'erano i miei genitori ed una per me e mia nonna; dire modesta è essere gentili. Era povera, era proprio una casa di poveri, tenuta lustra e netta con la cera sui pavimenti, ma il pavimento era di cemento, anche le tendine c'erano, belle ricamate.

A livello burocratico una volta arrivati era un problema perché se uno andava a chiedere il documento là in Istria capivano che volevi andar via. Allora bisognava fare l'atto notorio a Verona. L'Italiano ha una grande forza di volontà e sopravvivenza! Fuori dal Comune c'erano sempre quattro o cinque dei nostri che stazionavano sulla panchina, si arrivava, in genere si conoscevano e ci si testimoniava a vicenda che la signora era la tal dei tali, sposata con tal dei tali etc. Atti notori con i quali poi ci si andava a scrivere all'Anagrafe. Dopo i sei mesi di residenza. Io sono iscritta nel Luglio del '47. Quanto all'accoglienza dei veronesi, beh diciamo che siamo stati un po' favoriti dalla comune lingua, un po' dal fatto che gli Istriani volavano basso, non erano boriosi, si accomodavano, si accontentavano...chi aveva un'attività ha cercato di darsi da fare, il fotografo che c'è a San Zenò ha aperto un laboratorio grande come un armadio e quando c'era da farsi le foto si andava da lui. L'integrazione non è stata difficile perché era un'epoca in cui tutti si davano da fare, e noi eravamo tra tanti che si davano da fare, perché anche il veronese doveva darsi da fare. Quella che non è stata integrazione è stata proprio la distanza affettiva, ma ce la siamo conquistata abbastanza in fretta. La mia mamma dice che sul posto di lavoro è stata osteggiata per un annetto. Alla caserma Bozzi di La Spezia dicevano "in Sicilia hanno il bandito Giuliano noi qui abbiamo i banditi Giuliani". Perché nei campi profughi

era tremendo, chiusi, non era un bel vivere. Noi siamo stati più fortunati: persone che avevano un lavoro. Chi faceva il contadino? Si portava via la terra? Di quelli rimasti, pochi, la stragrande maggioranza erano contadini che dicevano “cosa vado a fare?”. I pescatori a Grado o a Latina trovavano, a Fertilia in Sardegna c'è un gruppo, un clan, 13 pescherecci che han fatto il periplo dell'Italia e sono arrivati proditoriamente, anche amici di famiglia. Però l'abbiamo patito l'esodo, prima quello di venir via, poi il disprezzo per quando siamo arrivati; eravamo scappati dal paradiso comunista quindi eravamo fascisti, alcuni dicevano che venivamo a portar via il lavoro, non ci affittavano le case, arrivare con quello che si aveva addosso e non aver nient'altro, a chi chiedere? C'è stata beneficenza tra di noi o tra persone di modesta condizione; le istituzioni piuttosto sono state carenti, eravamo qualcosa da nascondere, eravamo la sconfitta dell'Italia. Il grande vuoto è stato quello del Governo, il grande assente. La zona di confine è sempre zona di commistione e di frizione però mai in una maniera così tragica e l'ultimo insulto è stato il Trattato di Osimo, fatto di nascosto, la pietra tombale. Per noi resta l'amarezza di essere stati presi come cosa non cara, questa è storia di italiani d'Italia, l'Italia perdente ha ceduto una parte di territorio nazionale e per questo motivo ci sono stati 350.000 Italiani che han pagato del loro.

Questo abbiamo avuto noi bambini: mi ricordo l'esodo come è stato, l'esodo è stato vivere in questa maniera i primi anni e io mi ricordo benissimo, la mia famiglia, la famiglia di mio papà era una famiglia molto abbiente, erano ricchi, erano tutti proprietari...e a noi è mancato il necessario, detta chiaramente siamo vissuti per i primi anni ai limiti della decenza ecco; poi ho avuto la fortuna che mio papà era maestro elementare, mia mamma faceva l'operaia, erano pochi ma erano sicuri e facendo le cose con buon senso direi che tra tanti noi eravamo quelli che se la sono cavata meglio. Io dico che non occorre neanche che ci sia stata la tragedia, che tanti l'hanno sofferta, la mia amica Miriam ha avuto il papà torturato e ammazzato in una maniera che a dirla uno dice “ma no son robe che si vedono nei film”; è l'essere stati privati di quello che è il diritto di una persona della vita di famiglia, della serenità, del crescere, questo non abbiamo avuto, noi bambini di quell'epoca lì non l'abbiamo avuto! Da bambina poi avevo dei problemi stupidi, ma che determinano una frattura culturale e di abitudini, io mangiavo a casa mia sempre pesce, a Verona era introvabile, mia nonna aveva cucinato solo pesce per tutta la vita, la carne era per la domenica. Brodo e pollo, ma pollo a Natale. Santa Lucia? Noi festeggiavamo San Nicolò, bisognava fare la festa dei dolci, la festa dei bambini, il regalino e mia nonna diceva “e sa xe Santa Lucia? E San Nicolò che fine alo fatto?”. Le abitudini alimentari, abitudini spicciole in cui vedi la diversità, le superi per carità soprattutto se sei un bambino, però esistono, ti danno la misura della diversità. Che poi vada superata benissimo, si supera però c'è. Il dolce che usiamo fare a Pasqua, una treccia con le uova, Titola, oppure il dolce a Natale, sto pandoro? Mollo... noi facciamo un dolce povero, diverso. E poi mi ricordo ad esempio il giorno dei morti, tutti andavano sul cimitero e noi no, non avevamo morti noi?

I bambini le superano queste cose, ma per le persone dell'età dei miei è stata dura! Essere misconosciuti, se non vilipesi, offesi. I parenti sparpagliati. Uno zio a Mestre, uno zio a Milano, un altro a Chioggia, l'altro in Australia, lo zio della

mamma in America a New York. Ed io penso che la mia famiglia sia un po' lo spaccato medio, di quello che è successo, una cugina a Roma la vedova di quello infoibato. È stata una diaspora oltre che un esodo. Quello che ha contraddistinto tutto l'esodo però è stata la dignità e la voglia di non ferire e di non essere feriti, e questo ha determinato questo chiudersi. Si stava volentieri con tutti, ma a te mancava il substrato, la parentela, l'amicizia; io ho avuto dei buonissimi rapporti con i miei compagni di scuola con tutti quanti, però qualcosina mancava, io invidiavo tantissimo chi aveva cugini, chi aveva fratelli, chi aveva l'amica, le zie... Noi eravamo proprio un'isola a sè stante, tanto è vero che a Verona ce n'erano diversi di rovignesi e nelle diversità ci si cercava l'un con l'altro: c'era un barbiere allora tutti andavano da quel barbiere lì, c'era il fotografo tutti andavano lì, la Fabretto⁹ era di Rovigno ha cominciato facendo le pratiche dei passaporti delle robe nostre allora si andava prima a farsi la fotografia da Paliari poi alla Fabretto, era un cercare di ricreare un tessuto sociale senza rifiutare quello nuovo, ma si ha bisogno di radici...Quelli che sono andati a Roma sono stati alloggiati nelle baracche fatiscenti abbandonate degli operai che avevano costruito l'Eur; lì si è visto che cosa fa l'Istriano. Come col terremoto del Friuli, gli Istriani han preso i sassi caduti e li hanno messi su. È l'essere abituati ad essere figli di terra avara, abituati ad arrangiarsi. Hanno preso le baracche, le hanno sistemate, uno ha aperto la macelleria, uno la cancelleria, uno la barbieria. Alla Texas! Si son costruiti la cappella e hanno fatto il villaggio giuliano, ci son voluti 15 anni perché fosse dignitoso, però la voglia di fare c'era. C'erano pietre per strada rotte? Si mettevano a posto e si selciava la strada, senza aspettarsi nulla, questo era la forza degli Istriani. Non hanno fatto cortei, non hanno girato il mondo, non hanno alzato bandiere e inserendosi nel tessuto sociale, pur privi di radici. Ci siamo rifatti, tutti. Io sono ragioniera ho lavorato in Cassa di Risparmio, sono andata in pensione, ho sposato uno di Verona, ho tre figli, tre cani... Ci siamo rifatti nella vita, però è mancata la radice.

Una persona che conosco ha vissuto 13 anni nella caserma Ederle, si è diplomato e laureato vivendo in due stanzini, nella prima suo papà faceva il sarto, lavorava, si cucinava e nell'altra dormiva con mamma papà e i due fratellini. E quando uno ha 20 anni pesa una cosa del genere. Pesa perché gli amici dove vengono a trovarti? La morosa? La mamma che non lavorava e due fratelli, immagino che la vedesse verde, diplomato studiando con molta fatica e dopo lavorando si è laureato. Ogni tanto quando ci troviamo guardo chi c'è adesso e dico, ma dobbiamo essere fieri e Verona deve essere contenta di questi veronesi, ci sono medici, insegnanti, notai, bancari, architetti tutta gente che si è mossa, i figli di chi faceva il calzolaio si son laureati, il figlio del sarto è diventato dirigente bancario, è gente che è progredita e ha dato lustro alla città, si è fatta strada perché aveva fegato, mani per lavorare, voglia di fare e soprattutto quello che gli Istriani hanno in sommo grado un senso di dignità, non si va mai a chiedere niente, si fa con quello che si ha e si va avanti e sono stati dei bravi Italiani. E poi è mancata quando si sarebbe potuto, perché i primi anni si poteva pensare solo al pranzo e alla cena e a sopravvivere, poi è mancata la riconoscenza, il senso di sostegno morale

⁹ Nota Agenzia di Viaggi di Verona.

oltre che materiale; materiale c'è stato molto poco, ma diciamo che non ce n'era per nessuno. Il ragioniere Fabietti lavorava in prefettura, era il segretario dell'associazione che è nata, l'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia) è nata in risposta a bisogni ben precisi perchè si andava in prefettura e il ragioniere Fabietti ci dava il pacco con dentro il cibo lasciato dagli americani, formaggio giallo in scatola, uova liofilizzate, cioccolata col ripieno bianco...serviva! Perché c'era gente come mio papà e mia mamma che lavoravano, ma i soldi erano pochi, anche per una tazza, perché prima che tu ti rifaccia ci vuole tempo; mia mamma si era presa la bicicletta per andare a lavorare alla manifattura tabacchi da Avesa ai Magazzini Generali. Mi ricordo perfettamente quando a casa mia il latte lo zuccheravo solo io, perché lo zucchero costava tanto di quei soldi che era solo per la bambina...queste cose qui quando dico che mio papà era un possidente, mia mamma aveva sempre lavorato erano persone che avevano abitudini di un certo livello insomma si fa fatica a tornare indietro. Mio papà suonava il violino e il pianoforte, gli mancavano i suoi libri, il suo contorno culturale, le sue cose e non gli è rimasto niente. Quello che c'era là è stato tutto quanto nazionalizzato, le case ci sono state espropriate, conosco anche le persone che ci stanno dentro con le quali ho avuto dei buonissimi rapporti sempre, non è colpa loro.

Attorno al '52 mia nonna era riuscita a portare la camera e la cucina di mia mamma, non la sua, era più nuova. La sua l'ho recuperata poi io e ho il suo comò qui tenuto come cosa rara e preziosa. Le nostre cose sono state valutate una cifra che è stata accorpata nei beni abbandonati, che abbandonati non furono, che han fatto parte della entità che è stata calcolata dei danni di guerra. Tutti i beni degli Istriani sono serviti a pagare i danni di guerra di tutti gli Italiani. E l'Italia si era dovuta fare parte dirigente nel rimborsare, i rimborsi sono stati fatti con delle cifre risibili e ridicole, ho ricevuto per l'eredità di mio nonno 516 euro sei mesi fa, mio nonno era miliardario possedeva una casa vinicola, due cinema, terre, interessi in una casa di spedizioni. Chi rimaneva veniva espropriato, è rimasta una sorella di mio nonno, aveva 80 e più anni, era una di chiesa aveva i suoi morti, volle restare. L'hanno cacciata fuori di casa, era una bella casa, viveva da sola e le dissero che una sola persona non aveva diritto a stare in una casa così, una casa solatia sulla riva; l'han mandata in due stanze di un palazzo gentilizio al buio e al freddo e lì c'è rimasta fin che è morta rimpiangendo la sua casa e passandoci davanti tutti i giorni.

La consolazione era andare in chiesa, di nascosto perché non si poteva, per molti non poter andare in chiesa era un grosso colpo e c'era da rischiare; preti uccisi tanti, monache più viste, frati fatti fare una brutta fine, quel poco di residuo di clero era prettamente croato. I miei genitori dicono meglio dimenticare e andare avanti, cosa si vuol parlare ancora, "eri piccola e in qualche modo bisognava andare avanti", ma non mi hanno mai raccontato, "non mi avete mai detto", sono venuta grande nel silenzio. E cosa dovevano dirmi? Che li avevano presi a pugni, che mi avevano rubato questo, che ci dicevano brutte parole? La mia nonna paterna aveva parecchi figli, ognuno messo in una situazione diversa, mio papà che era militare era stato richiamato, s'è fatto tutta la guerra fino all'8 settembre; c'era un fratello più giovane che studiava biologia a Padova ed aveva l'ordine tassativo di non avvicinarsi neanche a Trieste. Aveva altri due figli, uno era in Germania,

perché a quell'epoca quando eravamo alleati uno poteva scegliere se essere militare in Italia o coi tedeschi, e lui ha scelto di andare in Germania perché voleva imparare il tedesco, è diventato poi direttore generale della Philips quando è finita la guerra. Un altro era giovane, aveva 16-17 anni, e lo avevano preso i partigiani, volevano che andasse coi partigiani ma lui non voleva, era riuscito proditoriamente a scappare in quei giorni in cui c'era stato il rientro dei tedeschi e si era nascosto in casa a Rovigno e mia nonna, pagando in soldoni in talleri di Maria Teresa d'oro, l'aveva fatto scappare, è andato a Trieste e poi prese quelle famose navi dell'Iro International Refugee Organization è andato in Australia e non l'hanno più rivisto. Aveva anche due generi, uno era finanziere, il mio padrino Nino, marito di mia zia e come finanziere avendo una divisa, era uno di quelli prescritti per finire nelle foibe, e mia nonna che era donna terribile, piccola, tondetta e volitivissima, l'aveva cacciato via dicendo che se ne tornasse a casa sua e se ne stesse quieto e cuccia. E poi è venuto in Italia, si è trasferito a Venezia. L'altro, marito dell'altra figlia, stava facendo servizio in marina, e fece parte di quel convoglio che portò i reali in fuga a Brindisi, nel sommergibile che faceva scorta, e diventò poi direttore della scuola nautica di Chioggia. Per cui questa povera donna in qualsiasi modo andassero le cose chiunque vincesse ce ne aveva sempre un paio che andavano male. Invece tornarono a casa tutti e cinque, tre figli e due generi. Un figlio precedentemente era stato ucciso dai partigiani, ma lì di certo non si seppe mai nulla, perché dei nostri scomparsi sono poche le certezze. Ma in questo fango ci sono anche le perle, a Rovigno durante il periodo in cui tornarono i tedeschi c'era un soldato, mia mamma era una bellissima donna, e questo lo avevano acquarterato in casa nostra, cercava un posto in cui stare ma soprattutto doveva controllare la strada e dalla finestra faceva la guardia al porto; mia mamma mi teneva in braccio e sto soldato continuava a guardarla, cercava di parlarle, faceva sorrisi e mia mamma aveva paura, mi prendeva in braccio perché aveva l'impressione che non avrebbe fatto del male ad una mamma con una bambina in braccio. Una paura... un giorno l'ha presa e l'ha messa contro il muro, ha aperto la giacca e le ha tirato fuori una foto piegata in quattro e c'era una mamma con tre piccoli di cui una sembravo io e si sono messi a piangere tutti e due.

Dalla prigionia a Fossoli alla resistenza

I ricordi di Marco Brandes, giovane ebreo veneziano

a cura di

Marina Scarpa Campos e Matteo Ermacora

Come ebreo, venni inviato a Fossoli, presso Modena, dove un vasto campo di internamento [...] andava raccogliendo gli appartenenti alle numerose categorie di persone non gradite al neonato governo fascista repubblicano. Al momento del mio arrivo, e cioè alla fine del gennaio 1944 gli ebrei italiani nel campo erano centocinquanta circa, ma entro poche settimane il loro numero giunse a oltre seicento. Si trattava per lo più di intere famiglie, catturate dai fascisti o dai nazisti per loro imprudenza, o in seguito a delazione. Alcuni pochi si erano consegnati spontaneamente, o perché ridotti alla disperazione dalla vita randagia, o perché privi di mezzi, o per non separarsi da un congiunto catturato, o anche, assurdamente, per “mettersi in ordine” con la legge¹.

Così Primo Levi descriveva i prigionieri di Fossoli prima di essere deportato ad Auschwitz; anche le vicende di Marco (Mario) Brandes, giovane ebreo veneziano, furono segnate dall’esperienza di internamento in questo campo che fu uno dei più importanti punti di transito degli ebrei italiani prima della deportazione verso i campi di sterminio. Mentre Primo Levi affrontò l’inferno concentrazionario nazista, Brandes riuscì a fuggire e a partecipare alla resistenza: le due vicende si intersecano e si sviluppano specularmente trovando un punto di contatto a Fossoli, “luogo della memoria” a lungo rimosso dalla storia nazionale proprio perché rimanda alla collaborazione italiana alla Shoah e alle politiche razziste del regime fascista. Solamente a partire dagli anni Novanta la storiografia italiana ha iniziato ad indagare sistematicamente il razzismo italiano, interpretando la tragica parabola del periodo 1943-1945 come esito di un processo di lungo periodo che vede nella matrice dell’antigiudaismo cattolico, del razzismo coloniale e dell’antisemitismo le sue componenti fondamentali².

Tra il 1938 e il 1943, dopo un preventivo censimento, gli ebrei italiani furono privati dei diritti politici e civili ed esclusi dalla vita economica; la loro posizione si aggravò ulteriormente dopo il giugno del 1940 quando furono indicati dalla propaganda fascista come principali responsabili del conflitto: le possibilità di espatrio si ridussero sensibilmente e alcune migliaia di ebrei vennero internati in quanto “stranieri” o “disfattisti”³. L’occupazione nazista segnò un deciso salto di

¹ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1995, pp.11-12. Desidero ringraziare Marina Scarpa Campos e Alba Brandes per la gentilezza e la disponibilità con cui mi hanno fornito precisazioni ed indicazioni bibliografiche.

² E. Collotti, *Il Fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 6-39; A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999, p.12.

³ Si veda C.S. Capogreco, *Internamento, precettazione, mobilitazione forzata: l’escalation persecutoria degli ebrei italiani dal 1940 al 1943*, in “Qualestoria”, 1-2, 1995, p. 1 e segg.; *Id.*, 1

qualità nella persecuzione delle comunità ebraiche italiane; dopo il rastrellamento degli ebrei romani nell'ottobre del 1943, le autorità italiane imposero il 30 novembre dello stesso anno l'arresto e il concentramento degli ebrei in appositi campi e fu dato avvio alla persecuzione violenta.

I campi⁴ di Fossoli (Modena), Borgo S. Dalmazzo (Cuneo), Bolzano, Risiera di S. Sabba (Trieste) divennero così l'anticamera della deportazione e dello sterminio: si calcola che dei 40 mila ebrei che vivevano in Italia prima dell'armistizio, circa 6.800 furono deportati e di questi quasi 6.300 morirono nei campi nazisti⁵. Marco Brandes, nato a Venezia nel 1920, apparteneva alla comunità ebraica; nell'immediato dopoguerra prese parte alla costituzione dello stato d'Israele poi fece ritorno Italia, esercitando la professione di commerciante. I suoi ricordi, raccolti da Marina Scarpa Campos a Venezia nella primavera del 2004, si articolano in tre grandi scansioni narrative: la discriminazione sofferta durante l'adolescenza, l'arresto e l'internamento a Fossoli, la fuga e la partecipazione alla resistenza armata nelle file delle "bande" di "Giustizia e Libertà". Le sue vicende rimandano alla storia collettiva della comunità veneziana che pagò un prezzo altissimo: stando alle ricerche del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, nella provincia di Venezia gli ebrei arrestati sarebbero stati 230; di questi 204 vennero deportati e solo 8 fecero ritorno dai campi di sterminio⁶. Dall'integrazione alla discriminazione. Così come nei ricordi di altri testimoni, le

campi di internamento fascisti per gli ebrei (1940-1943), in "Storia Contemporanea", 1991, 4, p. 678; tali temi sono ripresi in Id., *I Campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 91-95 e 113-120.

⁴ Le deportazioni divennero sistematiche quando le strutture furono pronte per accogliere un numero crescente di internati; poco meno della metà di tutti gli ebrei deportati dall'Italia transitò nel campo di Fossoli: il campo, inizialmente destinato ai prigionieri di guerra, fu gestito sino al marzo del 1944 dalla milizia della Repubblica Sociale Italiana e in seguito dalle truppe tedesche che utilizzarono la struttura per accogliere, in attesa della deportazione, gli ebrei catturati durante i rastrellamenti. L'avvicinamento delle truppe angloamericane costrinse l'abbandono del campo e il trasferimento dei prigionieri a Bolzano dove potevano essere più facilmente trasportati, attraverso il valico del Brennero, verso i campi di sterminio. Cfr. L. Picciotto Fargion, *La ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea sugli ebrei deportati dall'Italia*, in *Storia e memoria della deportazione. Modelli di ricerca e di comunicazione in Italia e in Francia*, Giunti, Firenze 1996, pp. 51-52. Sul campo di Fossoli vedano S. Duranti - L. Ferri Caselli (a cura di), *Leggere Fossoli. Una bibliografia*, Giacchè, La Spezia, 2000 e D. Sacchi, *Fossoli: transito per Auschwitz. Quella casa davanti al campo di concentramento*, Giunti, Firenze 2002. Per un quadro generale, cfr. G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002; M. Sarfatti, *Gli Ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000.

⁵ L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. La deportazione degli ebrei dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, pp. 27; 825-826.

⁶ Secondo i dati del censimento del 1938, la comunità ebraica veneziana era composta da circa 2.200 persone. Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria, cit.*, p. 816. Sulla comunità ebraica veneziana, tra i tanti testi a disposizione, si rimanda a P. Sereni, *Storia della comunità ebraica a Venezia durante il Fascismo*, in G. Palladini-M. Reberschack (a cura di), *La Resistenza nel veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, Venezia, 1985, vol. I, pp. 503-540; R. Segre (a cura di), *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia 1995; *Li hanno portati via. Testimonianze sulla deportazione degli ebrei veneziani a cura degli alunni del Convitto Foscari*, 1943-1945, Steven H e Brill Schauer, New York 2001.

leggi razziali del 1938 furono accolte con stupore dagli ebrei; di fronte ad una “segregazione civile” senza precedenti, ben presto subentrò lo sgomento, il senso di solitudine e di isolamento sociale, acuito dalla generale indifferenza dei cittadini italiani. La perdita del lavoro del padre, ex-combattente nella Grande Guerra (e quindi “italiano” a tutti gli effetti) e l’esclusione dalla “premilitare” sono vissute dal giovane Brandes come una sorta di indelebile tradimento che diventa altresì motivo di una presa d’atto della propria identità ebraica. La discriminazione sofferta viene verbalizzata come una “patologia”, la lebbra, malattia che esclude, che respinge, che implica un lazzaretto. Da qui l’inizio una sofferta esistenza quotidiana perché gli ebrei, privati della possibilità di esercitare le proprie professioni, dovettero arrangiarsi a compiere lavori saltuari; proprio durante questa attività commerciale condotta abusivamente, nel novembre del 1943, Brandes venne arrestato con l’accusa di partecipare ad attività di resistenza e internato nel campo di Fossoli.

L’impatto con il campo fu traumatico, segnato dai “pianti” e dalla disperazione dei prigionieri. Le condizioni di vita nel campo erano “penose”: scarsa alimentazione, camerate promiscue, lavori pesanti, vessazioni da parte delle guardie italiane e tedesche, sono le risorse fisiche e morali a permettergli di “tirare avanti”. Il ricordo, tuttavia, tende ad omettere la drammatica quotidianità del campo - che si riassume nella fame “che perseguita” e che viene scandita dalle scarse distribuzioni giornaliere di brodaglia - mentre fa rivivere, per contrasto, la rete di solidarietà che si instaura con gli altri internati. L’uccisione di un compagno di prigionia e l’insperata possibilità di uscire dal campo per una commissione fanno maturare il proposito della fuga che si concretizza, dopo una accurata preparazione, nel maggio del 1944. L’avventuroso rientro a Venezia avviene grazie all’aiuto dei contadini ma non mancano episodi di rifiuto che insegnano amaramente a Brandes che la sua identità ebraica può essere fonte di pericolo; viene quindi confermato il fatto che se vi furono numerosi episodi di concreta solidarietà da parte del basso clero, è altresì vero che spesso questa disponibilità si arrestava di fronte al pericolo di incorrere nelle rappresaglie degli occupanti e della milizia fascista. Le drammatiche vicende sembrano imporre una sorta di forzata crescita del giovane protagonista, costretto a difendersi e a proteggere la sua stessa famiglia; le discriminazioni patite fanno crescere in lui orgoglio e consapevolezza della propria condizione; le difficoltà vengono quindi superate dimostrando furbizia, coraggio, prontezza e manifestando un atteggiamento tutt’altro che remissivo di fronte ai propri carcerieri; si tratta di una maturazione che trova conferma nella decisione di partecipare alla resistenza, capitolo, invero, piuttosto sfumato, forse volutamente diminuito nei suoi esiti e nella sua rilevanza⁷; analogamente, nel racconto anche la violenza viene censurata: l’interrogatorio, le bastonature, sono particolari sui quali il protagonista non si sofferma, quasi a volerli rimuovere; i silenzi e le omissioni sembrano dunque “comunicare” più delle stesse parole.

⁷ Sull’esperienza partigiana di Brandes si rimanda a G. Formigini, *Stella d’Italia, stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano 1998 [1970], p. 93.

I ricordi di Marco Brandes

La mia famiglia era composta dai genitori e da 6 figli, di cui io ero il più piccolo: un'altra sorellina, Carmen, nata dopo di me, è morta da piccola. I miei fratelli erano Wanda, Amalia, Riccardo, Fausta: io ero il più piccolo. Mio papà era l'unico che portasse qualche soldo in casa, ma con le leggi razziali gli è stata tolta la licenza per il commercio ambulante, anche se aveva combattuto nella guerra del '15-'18. In quel momento io, che ero un ragazzo, ho perso tutto l'amore che avevo per l'Italia. I miei fratelli avevano studiato, io invece no. Nel 1938 sono stato mandato via, non da scuola perché non ci andavo, bensì dalla "premilitare". Era così buffo vedere le sfilate dei premilitari: tipo Charlot, con questi ragazzini, saranno stati circa 300, che sfilavano su e giù per le strade ed i campi senza avere neanche le scarpe. Un giorno quel disgraziato del capitano della milizia disse queste testuali parole: - Tutti gli appartenenti alla razza ebraica facciano un passo avanti - io mi sono sentito come un lebbroso! - da questo momento voi non appartenete più alle gloriose schiere della premilitare fascista -. Io non sono mai stato fascista, ma dentro di me ho sentito come una pugnalata: mio padre aveva fatto 43 mesi di guerra nel '15-'18 ed io non ero italiano? Non ero più italiano? Allora ci tenevo; dopo quella esperienza sono diventato completamente antimilitarista.

Nell'autunno del 1943 io ero a Venezia, dove - come tutti del resto - mi arrangiavo a lavorare saltuariamente in tutti i modi possibili per poter guadagnare qualcosa per poter sopravvivere comprando e vendendo merce, ovviamente in maniera abusiva. Durante uno di questi giri, a Mestre, sono stato fermato da cinque fascisti con le pistole alla mano. Quando mi hanno fermato, mi hanno detto: - La vedi questa pistola? - Certo che la vedo - risposi - Se scappi ti spariamo dietro. Ed io: - Ma per cosa dovrei scappare? - Non sei ebreo? - Sì, e allora?. Mi hanno portato prima in un carcere dei carabinieri di Mestre. Lì ho chiamato il piantone di notte, chiedendogli di avvisare la mia famiglia, che mi portassero qualcosa da mangiare. In realtà non era vero, perché noi non avevamo il telefono, l'avevano solo il vecchio Jarach (Marco) ed il vecchio Cesana⁸.

Quando sono riuscito a convincere il piantone, ho telefonato dicendo: "ARTITE, perché mi hanno ARTITO (= mi hanno preso). Sono dai carabinieri". In pratica sono stato il primo arrestato di Venezia, perché mi hanno preso nel novembre del '43. Successivamente mi hanno trasferito in carcere e lì il Tenente Farr delle SS ha cominciato l'interrogatorio. Volevano sapere dove si era tenuta la riunione dei "ribelli", che allora non si chiamavano ancora partigiani. Io in realtà non avevo partecipato a nessuna riunione, né conoscevo alcuno di loro; al massimo ero antifascista, ma nel mio intimo, e non avevo notizia di alcuna attività. In conclusione, io non sapevo assolutamente nulla di questi cosiddetti ribelli; non avevo nessuna nozione di politica. Comunismo e socialismo non sapevo assolutamente cosa volessero dire. In carcere, continuavano ad interrogarmi ed a

⁸ Si tratta di ebrei veneziani, conoscenti di Marco Brandes. Le frasi successive sono in dialetto giudaico-veneziano; cfr. U. Fortis - P. Zolli, *La parlata giudeo-veneziana*, Assisi-Roma, 1979.

bastonarmi; ogni venerdì veniva questo tenente a chiedermi cose di cui non avevo la minima conoscenza. Alla fine, le autorità italiane mi hanno consegnato ai tedeschi che mi hanno mandato al campo di concentramento di Fossoli vicino a Modena.

Sono stato trasferito in treno, via Verona-Modena da solo con tre carabinieri, ero verde in faccia perché erano giorni che non vedevo il sole, avevo la barba lunga ed ero pieno di pidocchi. Quando ho sentito l'aria libera, mi è venuto da sorridere, anche se avevo i ferri ai polsi; un carabiniere allora esclamò: - Ma guarda com'è cinico! - Io allora osservai: - Se essere ebrei vuol dire esser cinici!...-. Naturalmente questi carabinieri mi avevano preso per un pericoloso bandito. Hanno sgomberato uno scompartimento del vagone e ci siamo sistemati. Io allora ho chiesto loro, visto che erano in tre ed io da solo, di liberarmi dai ferri che mi bloccavano i polsi e loro hanno accettato. Ho anche aggiunto che se il treno fosse stato bombardato, loro sarebbero scappati da una parte ed io dall'altra. Loro hanno sorriso e non hanno commentato. Arrivati a Fossoli, mi hanno portato dai tedeschi con un camion. Lì c'era un tedesco di Bolzano, che quindi parlava italiano. Si è meravigliato, vedendo un camion con un solo prigioniero. Mi hanno portato di notte in camerata, dove ho sentito i pianti di uomini, donne, vecchi ed anche bambini. Mi si è stretto il cuore ed immediatamente ho pensato: - Io qui non ci resto - . Io ero nella camerata 2 B, di cui era capo-camerata un ragazzo della mia età, Nedo Fiano⁹, che aveva con sé madre e padre.

Eravamo tutti insieme: bambini, vecchi, ecc. Lì ho assistito anche a scene penose, con ragazzi che rubavano il boccone di pane ai vecchi. La fame ci perseguitava tutti. In quel campo ci davano da mangiare, sia mezzogiorno che a sera una brodaglia che stava in una scatoletta da 100 grammi. Avevo fatto amicizia con Giulio Levi e con Nedo Fiano ed avevo pensato di scappare con loro, ma il primo si era innamorato di una ragazza ed il secondo aveva con sé i genitori, quindi ho dovuto decidere di scappare da solo. - Giulio è morto ad Auschwitz, Nedo è sopravvissuto alla deportazione e ora è uno dei testimoni che parlano della Shoah nelle scuole -. In realtà era molto difficile scappare dal campo. C'era stato solamente l'episodio di una donna che era riuscita ad uscire dalla porta, ma era stata bloccata alla stazione di Carpi. Noi uomini più robusti alla mattina eravamo obbligati ad eseguire "lavori estenuanti di fatica", quali togliere con pala e piccone radici o tronchi del peso anche di 3 o 4 quintali, roba da ammazzare la gente, ma fortunatamente io ero robusto e riuscivo a tirare avanti.

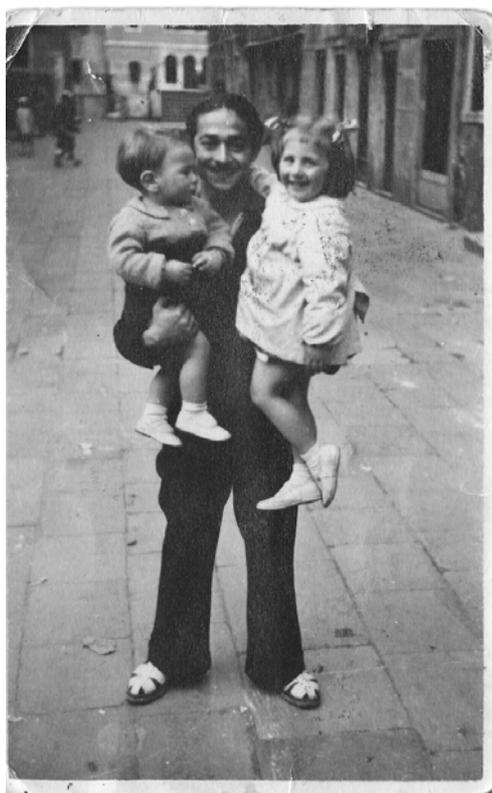
Il primo maggio del 1944 i tedeschi avevano comunicato che non ci sarebbe stato il lavoro giornaliero. Invece, all'improvviso un tedesco cominciò ad urlare: - Arbeit! Arbeit! (Al lavoro!)- e sparò ed uccise il povero Pacifico Di Castro, uno dei miei 6 compagni di camerata. È stato in quel momento che ho deciso: piuttosto vado a farmi ammazzare sul reticolato, ma non mi lascio portare in Germania. Nel campo c'erano - oltre agli ebrei - i prigionieri politici, alcuni dei quali avevano il triangolino rosso, ed i prigionieri di guerra. Una volta il comandante delle SS mi mandò al paese a prendere un pacco di riso, avvisandomi che se fossi scappato

⁹ Su questa esperienza di deportazione, cfr. N. Fiano, *A 54045. Il coraggio di vivere*, Monti, Varese, 2003.

avrebbero ammazzato 10 miei compagni. Allora io chiesi: - Va bene non scapperò, ma se scappo dal campo di concentramento? - e lui: - Se scappi dal campo, noi prendiamo te e ti ammazziamo immediatamente -. Allora andai al magazzino degli arnesi: per cintura avevo una fascia di lana rossa e blu a pezzi, perché era inverno. Lì presi una tenaglia dentata, pensando di riuscire a tagliare il reticolato nella fuga e presi anche un pezzo di ferro, che una sera buttai contro il reticolato per verificare che non ci passasse l'elettricità. Invece constatai che non c'era corrente. Intorno al reticolato c'era una piccola strada bianca di sassi di un metro circa, poi un fossato scavato dai tedeschi e poi dei campi di frumento. La guardia di notte era assicurata da cinquanta italiani che avevano aderito alla Repubblica Sociale, comandati da un ufficiale tedesco. Quando decisi di scappare, appunto dopo l'uccisione di questo ebreo romano, mi bagnai tutto nella vasca di acqua che usavamo per lavarci la mattina, mi rotolai nella terra per mimetizzarmi e andai verso i reticolati, cominciando a tagliarli. Vidi Nedo Fiano che mi guardava, ma non venne con me, perché volle rimanere con i genitori. Quelli che si sono salvati mi hanno raccontato poi che [le guardie misero i prigionieri] tutti in fila in piedi dalla mattina alle 7 fino alle 13 perché non capivano da dove fossi scappato, perché ero sparito. Quando passai i reticolati, andai sotto l'acqua e mi inoltrai tra un campo e l'altro di frumento. Mi spararono un colpo di fucile ed io avevo il cuore in gola. Un soldato italiano chiese all'altro perché avesse sparato e quello rispose di aver visto un'ombra volare. L'altro gli disse: - Sarai ubriaco! Non si accorsero di niente, perché nel fuggire avevo avuto l'accortezza di tagliare la rete alla base poi di riabbassarla fino al suolo, così non si vedeva niente.

Sono scappato di sabato sera, perché il giorno successivo era festa e gli italiani bevevano il buon vino lambrusco. Col sangue ai piedi, perché non avevo calze e le scarpe erano due cenci, stanco morto, ad un tratto mi sentii prendere per la spalla. Feci un salto. Vidi che era un vecchio. Lo presi per il collo. Lui mi disse qualcosa in dialetto romagnolo. Gli chiesi di parlarmi in italiano, perché non capivo una parola: - Smettila di rovinarmi il frumento! Vieni a casa mia, che ti do qualcosa da mangiare e da dormire -. Infatti avevo preso sonno in mezzo al campo di frumento. Dagli italiani ho avuto un grande aiuto. In tasca avevo 100 lire, che quella volta erano soldi. Pensai di andare da un prete, che per carità cristiana mi avrebbe aiutato. Andai allora in un paesetto, non so quale, e chiesi del parroco. Intanto i contadini facevano a gara per darmi da mangiare. Finalmente arrivai in canonica; mi dissero di andare in chiesa e di aspettare lì. Lì c'erano 3 o 4 bambini che mi guardavano. Quando il prete finì il riposo, mi raggiunse in chiesa; io allora gli chiesi una carta d'Italia perché volevo tornare a Venezia. Lui mi chiese perché. Fidando nella carità cristiana, gli spiegai che ero un ebreo scappato da Fossoli. - Via! Via di qua! Se no i tedeschi ci portano via! Da allora ho sempre detto che ero un soldato in fuga. Nella popolazione invece ho trovato un grande aiuto. Non c'era modo di muoversi; i treni non andavano. Girando, ho trovato un tizio con un tandem e gli ho offerto 100 lire se mi portava fino a Venezia. Finalmente sono riuscito ad arrivare a Padova; di qui con il tram sono arrivato a Mestre. Pensavo di andare a Fusina e lì prendere il vaporetto fino a San Marco, ma in quei giorni Fusina era stata bombardata. Allora sono andato con la filovia a Piazzale Roma. Qui incontrai un tizio che mi conosceva e mi chiese cosa ci facevo lì, visto che

stavano portando via tutti gli ebrei. Allora andai presso una famiglia cattolica che abitava presso campo San Barnaba. Però non avevo soldi; allora mi ingegnai a fare il sapone autarchico. Facevo bollire grasso, pece greca, soda caustica e silicato di sodio e per ogni chilo prendevo 5 o 10 lire e con questi soldi mantenevo me e la famiglia che mi ospitava. Allora ho incontrato un pensionato cieco del Cellina, che mi pare si chiamasse Baroni, che mi disse: - Sei ebreo? Ti chiami Brandes? Vuoi far parte delle formazioni G. L.? - Cosa vuol dire? - chiesi - "Giustizia e Libertà". Così sono entrato nella brigata "Nello Rosselli" del Partito d'Azione. Questo Baroni stava praticamente sempre in campo San Barnaba nel bar degli artisti e lì ci incontravamo e mi dava le istruzioni. Io mi comprai una rivoltella che era poco più di una scaccia cani; con quella riuscii a bloccare con degli agguati alcune persone che erano armate e mi feci consegnare delle vere armi. In realtà ho sparato una volta solo, contro la caserma che i tedeschi avevano in campo S.Stefano, dove adesso c'è il conservatorio, perché i tedeschi sparavano dall'alto. Il comando del Partito d'Azione era in campo S.Stefano, dove adesso c'è l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.



Dopo la guerra, andai a Fiesso, dove si erano rifugiati i miei genitori e li riportai a Venezia con un'automobile della questura, messami a disposizione grazie ai documenti che mi ero fatto fare. A casa nostra non erano rimaste neanche le porte, perché erano state bruciate per riscaldarsi. In quei giorni tutti cercavamo di arrangiarci in qualche modo per trovare da lavorare. Un giorno, a Mestre incontrai un camion con un grande Maghen David [la stella ebraica a sei punte]: era un camion della Brigata Palestinese. Io non sapevo una parola di ebraico; riuscii a dirgli solo Shalom e Shemà Israel¹⁰. Riuscii anche a riaprire il forno azzime della Comunità [era Pesah, la Pasqua ebraica] e feci una produzione di non so quanti quintali. Andavo ogni sera alla stazione per vedere se c'erano notizie di mio fratello, se tornava vivo dalla Germania, perché ancora non avevamo la minima idea di cosa fosse accaduto¹¹.

¹⁰ Sono le prime parole della principale preghiera ebraica che imparano i bambini ebrei di ogni comunità nel mondo.

¹¹ Riccardo Brandes, il fratello di Marco, fu arrestato a Padova il 27 luglio del 1944 da italiani, detenuto nel carcere di Padova e poi trasferito a S. Sabba. Morì ad Auschwitz. Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, cit., p. 152.

Fonte: archivio privato M. Brandes

Racconta Marco Brandes: “si tratta della famiglia di Beniamino Ugo Levi, deportato insieme alla moglie ed ai cinque figli: la Rina, la Alda, la Leni, la Giusi e Mario, il più piccolo. La foto è del 1938: li avevo presi in braccio io quando avevo 18 anni. Avevo chiesto ad un fotografo ebreo tedesco, scampato dalla Germania, di farmi questa fotografia, pagandogliela 50 centesimi. Il fotografo era di passaggio a Venezia e stava cercando di fuggire in America od in Israele, che allora ovviamente era Palestina. Il padre (Ugo Levi) era chazàn della Scola Spagnola. La figlia più grande era la Vittorina (detta Rina), poi c’era la Alda, la Leni con i suoi occhi celesti. Sono stati tutti deportati: prima al Convitto Foscari, poi a Fossoli e da lì ad Auschwitz... Io ero già in carcere. Anche mio cugino Eugenio Todesco (figlio di un fratello di mio nonno), con la moglie Ida Dina e i suoi 4 figli, venne deportato al Foscari e nessuno di loro è ritornato. E così il fratello di mia mamma, Marco Tedesco, con la moglie Adele Dina ed il figlio di 10 anni, Alberto. Li ho tutti impressi nella mente, anche se non ne ho mai parlato con nessuno, perché mi costa troppo dolore; adesso ne parlo solo perché ne resti testimonianza per i miei nipoti”.

El «instante congelado» del exilio de los niños de la guerra civil española

di

Alicia Alted Vigil

En su libro *Halsman sight and insight* (1972), Philippe Halsman cuenta como retrató a Albert Einstein. Mientras se disponía a apretar el disparador de la cámara le preguntaba: «Entonces, ¿no cree usted que existirá la paz alguna vez? No, contestó Einstein, mientras exista el hombre siempre habrá guerras»; guerras que cada vez son más mortíferas y destructoras por mor de una tecnología en continuo y exponencial desarrollo; guerras en las que la población civil, los niños en especial, son sus principales víctimas. Y los niños son los protagonistas de esta selección de fotografías que tienen como referente una realidad, la de la guerra civil que asoló España entre 1936 y 1939¹. Una de sus consecuencias es la historia que voy a relatar al hilo de estas fotografías: la evacuación de un grupo de niños al extranjero, la inmediata repatriación, nada más terminar aquella, de una parte de esos pequeños, la permanencia definitiva de algunos en los países que les acogieron, los retornos tardíos de otros, la tragedia que para estos niños significó ser los hijos de los vencidos en la dura y triste España de la posguerra; las huellas y fracturas que, en cualquier caso, la guerra produjo en todos y cada uno de ellos. La primera fotografía, «Niña con fusil en la mano» (Foto1), es hermosa en su simplicidad compositiva. De autor anónimo, como prácticamente el resto de las fotos, está fechada hacia 1937, pero no sabemos el lugar y, aunque se encuentra dentro de una colección de fotografías sobre la guerra de España, su simbolismo nos remite a algo que trasciende un marco contextualizador concreto. Una niña muy bonita con una expresión de ingenuidad luminosa en su rostro, sostiene entre sus pequeñas manos un arma que para ella es un juguete como el cerdito que la acompaña, un juguete que, en la realidad de la guerra se transforma en un instrumento mortífero. La pared que sirve de encuadre proporciona al conjunto un cierto aire de irrealidad. Es una pared vieja, ennegrecida, desconchada; nos habla del paso descuidado del tiempo sobre ella. ¿Qué pretendía el fotógrafo hacia quien probablemente dirige la niña su mirada? Me asusta pensar que esa combinación de inocencia en la imagen de la niña y muerte en lo que representa el arma que sostiene entre sus manos, pueda cautivar por su belleza. La guerra civil española fue una «guerra moderna» en muchos aspectos, uno de ellos fue el uso que hizo de

¹ Agradecemos la colaboración de todas las personas y archivos que nos han permitido publicar las fotografías que aparecen en este artículo. Está prohibida la reproducción o el uso de las mismas sin los correspondientes permisos.

la propaganda y sin lugar a dudas los niños fueron utilizados por ambos bandos contendientes como elemento propagandístico. En este sentido creo que esta foto



Fotografía 1
Niña con fusil en la mano, h.1937.
CEGES-SOMA, Bruselas



Fotografía 2
Niños conviviendo con la guerra en Madrid, h.1937.
CEGES-SOMA, Bruselas

contiene una alta dosis de propaganda y hace realidad ese dicho de que más transmite una imagen que mil palabras.

El estallido de la contienda en julio de 1936 y su pronta conversión en guerra civil, trastocó el mundo familiar, los padres y hermanos mayores tuvieron que incorporarse a la lucha, y las mujeres trataron de ingeniárselas como pudieron para sobrevivir y sacar adelante a los niños más pequeños y a las personas ancianas a su cuidado. El dramatismo de las situaciones fue diferente dependiendo de que las ciudades se encontrasen cerca del frente o alejadas, en la retaguardia. Las primeras fueron bombardeadas, sufrieron el impacto de la artillería y de la lucha cuerpo a cuerpo. Esto llevó a que mujeres y niños tuvieran que aprender a convivir con la guerra en el día a día durante tres largos años, como nos muestra la foto 2 en la que aparecen en el plano más cercano al espectador unos niños junto a mujeres lavando. Tras ellas dos tanques formando parte del entorno urbano como un elemento más del mismo.

Desde el principio de la guerra se produjeron desplazamientos de población civil al compás del avance de los frentes. Este proceso se fue acentuando en la zona republicana conforme se recrudecían las ofensivas de los militares sublevados, lo cual obligaba a un repliegue continuo de combatientes y población civil a otras zonas más protegidas o bien hacia el extranjero. Esto se producía mediante huidas «en desbandada» o bien a través de evacuaciones planificadas por organismos oficiales.



Fotografía 3

Ayuda suiza a los niños de España. Evacuación de niños de Madrid, 1936.
Asociación de Niños de la Guerra. Namur (Bélgica)

En la guerra civil española se dio, por primera vez en la historia, el fenómeno de las evacuaciones de niños al extranjero promovidas a nivel de gobierno y con el apoyo de numerosas organizaciones políticas, sindicales y de ayuda humanitaria de diversos países. No hay que olvidar para entender este fenómeno el fuerte impacto que produjo la guerra en la opinión pública internacional y la situación de Europa en esos años inmediatos al estallido de la segunda guerra mundial. Es evidente que la guerra civil española espoleó las conciencias y como conflicto de clases y de ideas se vivió con pasión en determinados sectores, sobre todo de la izquierda europea y americana.

Por otra parte, también hay que tener en cuenta que, como señala Susan Sontag, la guerra civil fue la primera guerra «cubierta» por fotógrafos profesionales que pertrechados con cámaras de pequeño formato, como la Leica, se situaban en primera línea de frente junto a los soldados o recogían in situ los efectos destructores de los bombardeos, en especial sobre la población civil. Y fueron los bombardeos a ciudades abiertas lo que promovió un amplio movimiento de solidaridad internacional de ayuda en las zonas más afectadas por la guerra, a la vez que llevaba al gobierno a evacuar de las mismas a la población más indefensa. En este sentido, la foto 3 recoge una de las evacuaciones de niños de Madrid a principios del otoño de 1936, cuando comenzó el asedio de la ciudad. Vemos en la misma a varios pequeños que se asoman por uno de los laterales del camión. Observados por otros niños y adultos, algunos sonríen ajenos a los trágicos motivos de una partida que los aleja de sus casas, de sus familias. En estas primeras expediciones desde la capital, los niños eran conducidos a distintos sitios de la costa mediterránea donde eran acogidos en régimen familiar o en colonias colectivas.

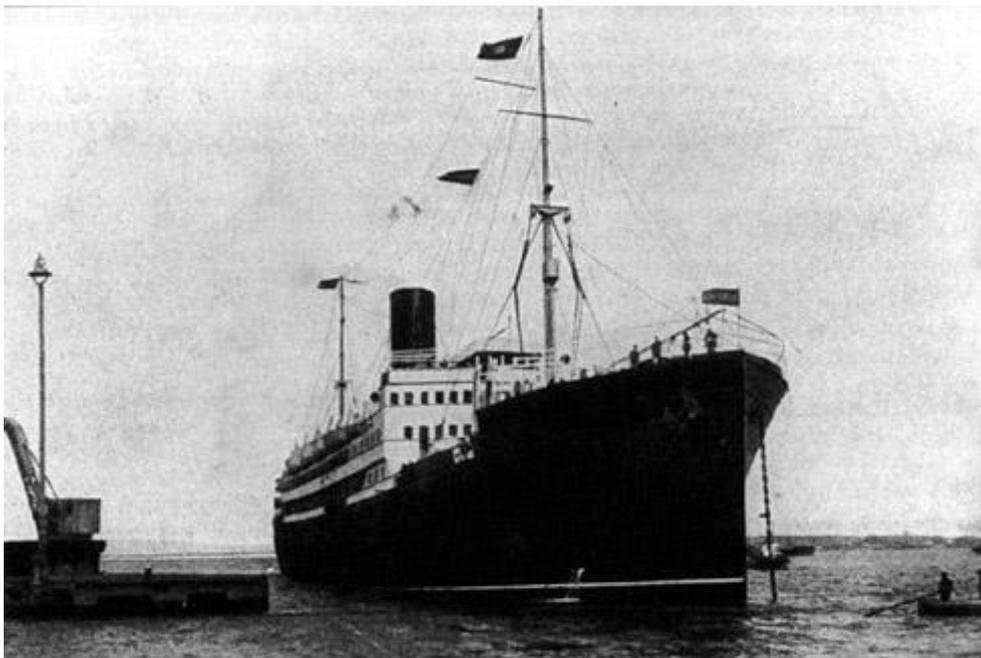


Fotografía 4

La noruega Nini Haslund-Gleditsch distribuyendo víveres en una colonia de niños españoles en Francia. Archivo Nini Haslund-Gleditsch

Las primeras expediciones oficiales de niños al extranjero se produjeron en marzo de 1937, cuando se estaba librando la batalla en el frente norte (País Vasco, Asturias y Santander). Los continuados bombardeos a poblaciones sitiadas aceleró el proceso de las evacuaciones, mientras en distintos países de Europa y América se constituían comités que recaudaban dinero para costear los viajes y ayudar al sostenimiento de los niños en los lugares de acogida. Los países que se mostraron dispuestos a aceptar la presencia de los pequeños españoles fueron Francia, Inglaterra, Bélgica, Unión Soviética, Suiza, Dinamarca y México. Suecia, Noruega y Holanda no acogieron a niños, pero financiaron el sostenimiento de colonias en la costa mediterránea y en suelo francés. En esta labor humanitaria desempeñaron un papel relevante algunas personas que volcaron con entusiasmo sus energías en ayudar a los pequeños. Una de ellas fue la noruega Nini Haslund-Gleditsch que está de espaldas en la fotografía 4, repartiendo víveres a niños de una colonia en Francia. A ambos lados de la foto aparecen dos camiones que pertenecen al Comité Internacional de Coordinación y de Información para la Ayuda a la España Republicana (CICIAER) que surgió en agosto de 1936 y al Office Internationale pour l'Enfance creado en noviembre de 1937. Ambos organismos desarrollaron una destacada labor humanitaria.

Durante el tiempo que duró la campaña en el frente norte, entre marzo y octubre de 1937, las evacuaciones de niños se hicieron por mar. Varios fueron los barcos que los transportaban desde los puertos de Santurce (Bilbao), El Musel (Gijón)... a distintos puertos de la costa atlántica francesa como Burdeos o Saint-Nazaire. De entre estos barcos uno de los más emblemáticos fue el Habana protagonista de las grandes expediciones oficiales de niños al extranjero en los meses de junio a septiembre de 1937. El Habana (fotografía 5) era un transatlántico construido en los años veinte (Alfonso XIII se llamó hasta 1931), de 146 metros de eslora y 10 500 toneladas de peso. Después de la caída del frente norte, el Habana se convirtió en un barco-hospital anclado en el puerto de Burdeos y destinado a prestar asistencia médica a los refugiados que se veían obligados a abandonar el país. Tras



Fotografía 5
Barco Habana en el puerto de Bilbao, h.1937.
CEGES-SOMA, Bruselas.

la guerra, fue llevado a la rada de Rande en Vigo donde permaneció hasta los años sesenta en que la empresa Pescanova lo transformó en el primer buque factoría español.

Las evacuaciones oficiales de niños se produjeron básicamente en dos períodos durante la guerra. Entre marzo y septiembre de 1937 y entre octubre de 1938 y principios de febrero de 1939. Las primeras se realizaron por mar, como ya he señalado, las segundas en autobuses o trenes que partían desde diferentes puntos de Cataluña hacia Francia. Además, está el éxodo que se produjo tras la caída del frente catalán, a finales de enero y primeras semanas de febrero de 1939, que llevó a la frontera francesa a medio millón de republicanos españoles entre ellos a unos 70 000 niños que iban con sus madres u otros familiares, aspecto este que constituye el motivo de la foto 6. Este éxodo masivo revistió un carácter diferente al de las evacuaciones oficiales de niños solos durante la guerra y ha dado lugar a toda una literatura sobre el llamado «paso de la frontera». Conmueve contemplar la fotografía. Vemos en un primer plano a un grupo de mujeres y niños que se prolonga hasta perderse en el horizonte del camino. La composición de la foto es muy buena, pero sobre todo hay que fijarse en lo que representa, una realidad muy trágica, pues la mayoría de estas mujeres impelidas a abandonar forzosamente sus hogares, no tenían un compromiso político activo, era el miedo a los bombardeos, a la destrucción, a la falta de alimentos o el temor a posibles represalias cuando el pueblo o ciudad donde vivían fura tomado por los militares franquistas; lo que las

inducía a coger a sus hijos y a cargar con lo más esencial; maletas o bultos que llevaban como podían, en la cabeza, los brazos, a rastra cuando las fuerzas



Fotografía 6
Mujeres y niños camino de la frontera francesa a principios de 1939.
CEGES-SOMA, Bruselas.

flaqueaban. Una gran mayoría pasó la frontera a pie, en pleno invierno, soportando el frío, la lluvia, la nieve, el viento...; y muchas mujeres bien a su pesar, tuvieron que ir abandonando en los márgenes de los caminos parte de estos bultos que contenían lo más preciado de su ajuar doméstico.

El país que acogió un mayor volumen de niños durante la guerra fue Francia, en torno a 20 000. La mayoría llegaron en la primavera y verano de 1937. Procedían del País Vasco, Asturias, Santander y Madrid sobre todo, y llegaban en barcos a puertos del suroeste, principalmente a Burdeos, desde donde eran distribuidos por diferentes puntos de la geografía francesa acogidos en familias o alojados en colonias que eran sostenidas por distintos organismos de ayuda, como nos muestra la foto 7 donde aparece un grupo de niños españoles de la colonia Iberia en el Departamento del Rhône junto a sus cuidadoras. La colonia fue financiada por diferentes organismos argentinos de ayuda humanitaria. Esta y otras colonias que se constituyeron en suelo francés funcionaron durante los años 1937 y 1938. La caída de Cataluña y el desenlace de la guerra forzó las repatriaciones de los pequeños a España o el reagrupamiento con familiares que pasaron a Francia a principios de 1939.

La mayoría de los niños que fueron evacuados a Inglaterra, Suiza y Dinamarca fueron reclamados muy pronto por sus familiares y repatriados antes de que finalizara la guerra o inmediatamente después. En los tres casos los respectivos gobiernos se mantuvieron al margen e incluso la presencia de los pequeños creó



Fotografía 7

Colonia Iberia. Hogar argentino del niño español refugiado en Francia, 1938.

Foto prestada por Pierre Marques.

tensiones en el seno de los mismos, de ahí la presión para que regresaron a España. A Suiza llegó un primer grupo de cerca de 400 niños vascos en septiembre de 1937, siendo distribuidos entre familias católicas de Ginebra, Lucerna y Friburgo. El segundo grupo de 390 menores fue acogido, a finales de enero de 1939, por el Comité de Ayuda a los Niños Españoles que los repartió igualmente entre familias católicas y socialistas de varias ciudades. En cuanto a Dinamarca, acogió a unos 100 niños en agosto de 1937 procedentes del norte de España. Divididos en dos grupos se les envió a sendas colonias cerca de Copenhague.

En mayo de 1937 llegaron a Inglaterra 4 000 niños, casi todos vascos, a bordo del barco Habana, acompañados por maestros, personal auxiliar, 15 sacerdotes y 2 médicos. El barco atracó en el puerto de Southampton donde fueron objeto de una calurosa acogida. Después de pasar los correspondientes reconocimientos médicos fueron llevados a un campamento en North Stoneham en Eastleigh. El campamento se organizó en unos terrenos cedidos por un habitante de la zona, por voluntarios que trabajaban sin descanso para que estuviera listo cuando los niños llegaran. De esta manera, se instalaron cañerías y desagües y se montaron 500 tiendas de campaña. Es evidente que se concebía con un carácter provisional, mientras se libraba la guerra en el norte de España. La idea era, como en el caso de las otras evacuaciones oficiales, proteger y poner a salvo de los peligros de la guerra a niños

que se encontraban en zonas fuertemente castigadas por la misma. Pero tanto para los gobiernos de la República y autónomo vasco como para los gobiernos de los países de acogida, los organismos de ayuda y los familiares que daban su consentimiento para la partida de los pequeños; estas expediciones y estancias de los niños en el extranjero se supeditaban a la duración de la guerra. El problema es



Fotografía 8
Campamento en North Stoneham. Niños en fila para comer. Gran Bretaña, 1937.
CEGES-SOMA, Bruselas.

que la derrota de la República provocó situaciones que no se habían previsto en un principio.

La foto 8 recoge un momento de la vida cotidiana en el campamento de North Stoneham. Vemos ante nosotros dos filas, una de niños y otra de niñas, a los que unos hombres les están repartiendo la comida que sacan de unos enormes calderos. En el lateral izquierdo se ve mucha gente ajena al campo, posiblemente visitantes o simples curiosos. Los niños llevan prendidas en sus ropas el cartón que los identifica. La noticia de la caída de Bilbao el 20 de junio de 1937 causó un fuerte impacto en los niños y en los adultos que se ocupaban de ellos. Concluida la guerra en el frente norte, se planteaba el problema de que hacer con esos pequeños alojados en el campamento. El gobierno británico presionó para que fueran repatriados a España. Por su parte los organismos de ayuda procedieron a su distribución en colonias o a su acogimiento en familias. Casi todos fueron

repatriados antes de que terminara la guerra. En mayo de 1939 quedaban poco más de 400.

Las fotos 9, 10 y 11 nos acercan a los niños que fueron evacuados a Bélgica desde Francia. Ese país recibió en torno a 5 000, de los que 3 350 eran vascos. Llegaron en tren en distintas expediciones. Impresiona contemplar la primera foto, los rostros de los tres niños, con expresión triste y el ceño fruncido, dejan traslucir una hostilidad interrogante: ¿Por qué han tenido que irse tan lejos de sus casas?,



Fotografía 9
Llegada de niños a Bélgica desde Francia en tren, 1937.
AMSAB, Gante.



Fotografía 10
Niños refugiados a su llegada a Comblain-au-Pont, 1939.
Asociación de Niños de la Guerra de Lieja y alrededores (Bélgica)



Fotografía 11
Grupo de niños españoles en Ostende, 1939.
Asociación de Niños de la Guerra. Namur (Bélgica)

¿cuál es su culpa?. En la segunda foto una doble hilera de niños comen en un refugio tras a su llegada al pueblo de Comblain-au-Pont, en la provincia de Lieja. El que está en un primer plano a la derecha mira al fotógrafo, pero a los demás no les preocupa la cámara, el viaje ha sido demasiado largo y hay que reponer fuerzas.

Tanto el Partido Socialista como otros sectores católicos de la sociedad belga se ocuparon de la acogida de la mayor parte de los pequeños, pero también colaboraron otras organizaciones de ayuda como la Cruz Roja Belga. A su llegada los niños permanecían unas semanas en centros de acogidas o en colonias para reponerse antes de ser adoptados por familias. Mientras estaban en las colonias, hacían excursiones a pueblos y ciudades cercanos como nos muestra esa tercera foto de un grupo de niños sonrientes en Ostende. Detrás de ellos los adultos que los acompañan. Las trayectorias de estos niños fueron muy distintas según las familias que los acogieron. Los adoptados por familias católicas, casi todos vascos, fueron repatriados tras la caída del frente norte. En la frontera les esperaban las autoridades franquistas que, haciendo uso de un fuerte aparato propagandístico, se aprestaban a recibir a los niños que iban siendo «recuperados para la Patria». El resto regresó nada más terminar la guerra, aunque unos 1 300 permanecieron en este país ya como exiliados.

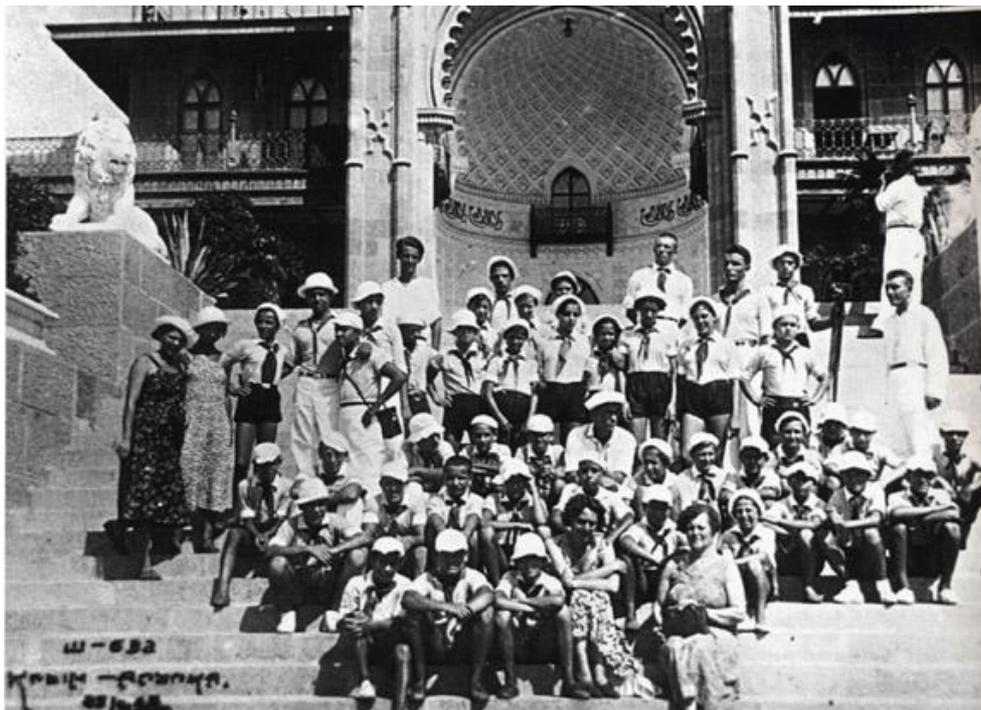
México y la Unión Soviética presentan unas características particulares tanto en lo referido a la acogida y estancia de los niños como en el caso de la repatriación. Los dos países apoyaron a la República durante la guerra y nunca reconocieron al gobierno franquista ni mantuvieron, en consecuencia, relaciones diplomáticas oficiales.

En lo relativo a México hay que diferenciar claramente dos colectivos de niños. Por una parte los llamados niños de Morelia y por otra los hijos de los refugiados que llegaron a México con sus familiares procedentes sobre todo de Francia. Las trayectorias de unos y otros serían muy diferentes.



Fotografía 12
 Visita del presidente Lázaro Cárdenas a la Escuela España-México.
 Boletín Ayuda.

Desde el principio de la guerra el gobierno de México presidido por el general Lázaro Cárdenas apoyó a la República. Una expresión de esta ayuda fue la acogida de 463 niños españoles que llegaron a ese país en el vapor Mexique el 7 de junio de 1937. En el puerto de Veracruz les esperaban una multitud entusiasta. Al día siguiente fueron a la capital donde les recibió el presidente Cárdenas, después los trasladaron a Morelia, en el estado de Michoacán, siendo alojados en unos antiguos seminarios rehabilitados que recibirían el nombre de Escuela Industrial España-México. Los niños vivían en régimen de internado y recibían un tipo de educación «socialista y laica». Muchos de estos muchachos tuvieron problemas de adaptación y se produjeron situaciones conflictivas. El presidente Cárdenas sintió un cariño especial hacia estos muchachos y hacía que fueran a ciudad de México en el período de vacaciones escolares, a la vez que iba a visitarlos a Morelia de manera regular. Una de estas visitas es la que se recoge en la fotografía 12. En ella aparece Lázaro Cárdenas en el centro saludando a los muchachos de la banda de música que, muy posiblemente, habían interpretado alguna pieza musical en su honor. Aparece rodeado de personal de la Escuela entre ellos de su director Roberto Reyes. La foto se publicó en el número 4 (noviembre-diciembre de 1939) de Ayuda. Boletín del Comité de Ayuda a los Niños del Pueblo Español. El apoyo oficial que la Escuela tuvo con el presidente Cárdenas empezó a disminuir cuando Manuel Ávila Camacho asumió, en diciembre de 1940, la presidencia de la nación. La Escuela funcionó hasta finales de 1943. Entonces los muchachos que todavía permanecían en ella fueron repartidos en varias Casas-Hogares en la ciudad de México. Ni el gobierno mexicano ni los refugiados españoles apoyaron la



Fotografía 13
Grupo de alumnas del Instituto Hispano-Mexicano Ruiz de Alarcón.
Foto prestada por Lucrecia Benlliure.

repatriación de estos niños, pero tampoco favorecieron su integración. Solos, con sus lazos familiares rotos, una gran parte quedó al albur en un país extraño.

Muy diferente fue la situación de los niños que acompañaron a sus familiares. Es cierto que sufrieron privaciones, sobre todo en los primeros momentos, y tuvieron que compartir con sus padres el sentimiento de la forzada expatriación, pero su vida se desarrolló en un entorno protegido, en el que recibían una educación española en colegios creados ex profeso para ellos, como fue el caso del Instituto Hispano-Mexicano Ruiz de Alarcón. La foto 13 recoge un grupo de alumnas del Instituto, vestidas con trajes regionales españoles y mexicanos con ocasión de la fiesta de fin de curso celebrada en 1940. El Instituto había empezado a funcionar a finales de 1939 en el pueblo de Texcoco, cerca del Distrito Federal, gracias a la iniciativa de los maestros españoles José Albert y Gerardo Paños. Funcionó como centro privado al que acudían hijos de refugiados, de la colonia de residentes españoles y mexicanos. Su metodología se basó en los principios de la Escuela Nueva. En la actualidad sigue activo, pero lo llevan personas que nada tienen que ver con el exilio.

A la Unión Soviética llegaron cerca de 3 000 niños en cuatro expediciones oficiales, entre marzo de 1937 y octubre de 1938. La primera partió de Valencia rumbo a Yalta el 17 de marzo de 1937. En el barco Cabo de Palos iban 72 niños, en

su gran parte de Madrid, evacuados previamente a la zona mediterránea. Llegaron a Yalta (Crimea) en donde recibieron una calurosa acogida. Tras pasar la revisión



Fotografía 14

Grupo de niños de la primera expedición a la Unión Soviética en un campamento en Artek.
Foto prestada por Francisco Mansilla.

médica y vestirlos con ropa nueva les llevaron a descansar a uno de los campamentos de pioneros en Artek. La foto 14 muestra al grupo de niños acompañados del personal adulto que se ocupaba de ellos sentados en la escalinata de entrada al edificio donde se alojaban, un bonito palacete en donde los pequeños gozaban de todas las comodidades. Los niños van vestidos con el uniforme de los pioneros. Llevan como distintivo un pañuelo rojo anudado al cuello y un gorrito al que llamaban ispanka. Después de unas semanas de descanso, se les trasladó a Moscú donde inauguraron la primera Casa de Niños.

La siguiente expedición partió del puerto de Santurce (Bilbao) en la madrugada del 13 de junio, cinco días antes de que la ciudad cayera en poder de las tropas franquistas. En el barco Habana partieron 4 500 niños rumbo a Burdeos. Aquí 1 495, casi todos vascos, fueron embarcados en el buque Sontay hacia Leningrado. La tercera expedición se puso en marcha ante la reanudación de la ofensiva nacionalista en Asturias y Santander, a mediados de agosto de 1937. El 24 de septiembre de 1937 salió del puerto de El Musel (Gijón) un carguero francés con 1 100 niños a bordo, asturianos, santanderinos y vascos. En el puerto francés de Saint Nazaire fueron trasladados al buque soviético Kooperatsiia con dirección a la URSS. La última expedición se organizó a finales de 1938, cuando ya se preveía el desenlace de la guerra. La integraron unos 300 niños de Cataluña, Aragón y la costa mediterránea.

Tras descansar en los campamentos de pioneros, era distribuidos en distintas Casas Infantiles que se crearon para acogerlos. En total fueron 16, 11 en diferentes lugares de la Federación Rusa y 5 en Ucrania. Las Casas se situaban en parajes muy bonitos, en edificios que habían sido antiguas residencias de la nobleza.



Fotografía 15
Grupo de la casa de niños número 2 de Krasnovidovo.
Foto prestada por Alfonso Lorenzo Morán.



Fotografía 16
En una casa de niños españoles en la Unión Soviética dibujando un periódico mural, h.1939. Archivo Guerra Civil Salamanca.

En estas Casas tenían cubiertas todas sus necesidades. La enseñanza que se les daba, se adecuaba al plan educativo soviético.

Se ocupaban de ellos los educadores y personal auxiliar españoles que les habían acompañado en las expediciones, junto a maestros y cuidadores rusos. La foto 15 muestra a un grupo de niños en un aula en una de las Casas, la número 2 de Krasnovidovo en la ciudad de Mozhaish. Los muchachos aparentan tener entre 13 y 14 años. Como encuadre de fondo un mapa de la Unión Soviética. En otra Casa (fotografía 16) aparece un grupo de niños vestidos de pioneros elaborando un periódico mural, en donde daban noticia de las actividades que hacían en la escuela.

La invasión alemana de la Unión Soviética en junio de 1941, alteró la vida de estas Casas situadas en el eje de penetración del ejército alemán, obligando a sus moradores a una evacuación forzada a regiones del interior, situadas a miles de kilómetros de las zonas donde se encontraban. Fueron años de penurias, de un hambre y frío atroces y de sufrimientos para la población rusa y los niños españoles en particular. Hubo jóvenes que se alistaron como voluntarios en el Ejército Rojo y algunos murieron en la lucha. En otros hicieron mella enfermedades como la tuberculosis, la falta de alimentos y el frío. Terminada la guerra en 1945, niños y jóvenes fueron trasladados de nuevo a Moscú donde reanudaron sus estudios o se incorporaron a la vida laboral. En ningún momento se planteó la repatriación de estos niños a España. Tanto el gobierno ruso como los dirigentes del Partido Comunista Español que residían en Moscú, se mostraron contrarios a ella. Estos últimos pensaban que los muchachos debían constituir los futuros cuadros medios del Partido en una «España revolucionaria», de ahí el interés que pusieron en que los jóvenes preservaran su lengua y las costumbres españolas, a pesar de su necesaria integración en la sociedad soviética.

En su tiempo libre los muchachos se reunían en las casas de alguno de ellos, en cafés o en el club Chkálov que se creó a finales de los años cuarenta. En el mismo se organizaron conferencias, exposiciones, representaciones artísticas, concursos literarios... La fotografía 17, fechada en 1948, nos muestra un grupo de muchachos y muchachas que participan en una velada artística, vestidos con trajes regionales andaluces. Es una fotografía bonita en su composición. Las muchachas rodean y «arropan» con sus abanicos a los tres jóvenes que aparecen sentados en el centro. Este club al que fueron primero los jóvenes y luego llevaron sus hijos, se convirtió pronto en un referente de su identidad como colectivo.

Los niños que fueron evacuados durante la guerra en expediciones oficiales promovidas por el gobierno de la República, vivieron trayectorias muy diversas, como hemos ido viendo. Una parte fueron repatriados durante la guerra o inmediatamente después de su finalización. La fotografía 18 es un ejemplo de esto, pero además de la realidad que refleja de la llegada de los niños en tren, resulta significativa por el hecho de que estos pequeños, hijos de los vencidos, iban a sufrir un fuerte proceso de adoctrinamiento ideológico visible ya antes incluso de que se bajaran de los trenes que les conducían a España. Vemos en la fotografía un vagón de tren. En las ventanillas del mismo se asoman unos niños que saludan con el brazo en alto, uno de ellos sostiene una bandera y un gran cartel en el lateral del vagón nos informa del «retorno a sus hogares de los niños evacuados por los

rojos». La frase encierra una trágica y profunda ironía si pensamos en la situación de esos hogares a los que regresaban los pequeños. La guerra había roto sus



Fotografía 17
Representación artística en el club Chkalov, 1948.
Foto prestada por Alejandra Markova.



Fotografía 18
Llegada a Madrid de niños repatriados desde Francia, h.1939.
Ministerio de cultura, Archivo General de la Administración, Alcalá de Henares.

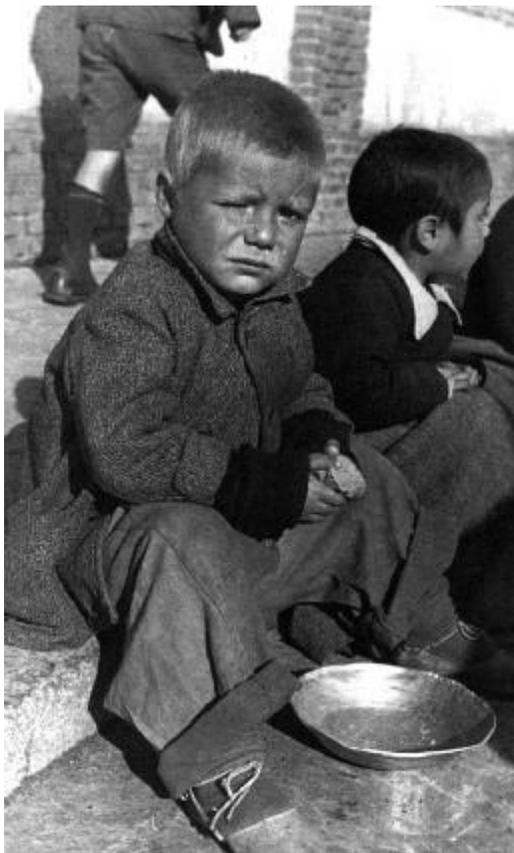


Fotografía 19
Inscripción de niños vagabundos para su ingreso en un orfanato, h.1940.
CEGES-SOMA, Bruselas.

familias, en muchos casos los padres estaban desaparecidos o represaliados. Una parte de estos niños acabarían en orfanatos de Auxilio Social y sufrirían desprecios y humillaciones por ser hijos de «rojos». Resulta un tanto paradójico el hecho de que la propaganda del régimen presentara a Franco como el «salvador» de estos pequeños.

Otros se reunieron con sus padres en Francia o en países de América Latina y se convirtieron propiamente en exiliados. En estos casos sus vidas iban a discurrir en el país de acogida donde estudiaron, trabajaron y formaron una familia. Algunos empezaron a venir de vacaciones a España en los años setenta y, tras la jubilación, decidieron regresar de manera definitiva a su tierra natal. El caso de los niños evacuados a la Unión Soviética es especial, como ya comenté. No se les permitió salir del país ni siquiera para reunirse con sus padres en otros países. Sólo en 1946 un pequeño grupo pudo marchar a México donde estaban sus familias. Las repatriaciones oficiales promovidas por los gobiernos español y soviético, tuvieron lugar en 1956 y 1957. Algunos de los que volvieron entonces, regresaron de nuevo a la Unión Soviética, porque no se adaptaron a la vida en España. Desde los años sesenta han vuelto a sus lugares de origen de forma individual. El retorno tras la jubilación ha planteado numerosos problemas en cuanto a la vivienda y a los necesarios medios económicos para vivir, dada la pequeña cuantía de las pensiones.

Pero si dura fue la vida para los niños que regresaron en los primeros momentos de la posguerra, también muchos pequeños que no habían sido desplazados de sus lugares de origen, sufrieron las consecuencias de unos años de hambre, tristeza y represión. La guerra había dejado huérfanos o desprotegidos a muchos niños que se convirtieron en vagabundos forzados. Miembros de la policía o de Falange hacían redadas de manera periódica para recogerlos y llevarlos a orfanatos. La fotografía 19 muestra a un grupo de estos niños que han sido recogidos de la calle y llevados a un orfanato. La monja que está sentada tras la ventanilla, procede a su inscripción.



Fotografía 20

Dos niños de la calle, Noviembre de 1940.

Ministerio de cultura, Archivo General de la Administración. Alcalá de Henares.

Me gustaría terminar esta historia con una fotografía que recoge en primer plano a uno de estos niños vagabundos. La foto 20 es muy emotiva y produce un impacto en quien la contempla, como la que veíamos al principio de la niña con el fusil en sus manos. En este caso el niño mira al fotógrafo con una inexpresiva indiferencia que deja traslucir un profundo abandono. Sentado en el bordillo de una acera, vestido con ropa vieja y calzado con unas raídas y sucias alpargatas, todo en él es un reflejo de unos pequeños a los que la vida maltrata, les roba la infancia y les convierte antes de tiempo en adultos sin horizonte ni esperanza. La realidad es la de la España de 1946, pero niños como estos los encontramos en cualquier tiempo y lugar².

² Para ampliar el conocimiento sobre este tema del exilio de los niños pueden verse: Alicia Alted, R. González y M. A. Millán, *El exilio de los niños*. Catálogo de Exposición. Madrid, Fundación Francisco Largo Caballero y Fundación Pablo Iglesias, 2003, (pp. 290-292, recogen una amplia bibliografía en torno a esta cuestión) y Alicia Alted, *La voz de los vencidos. El exilio republicano de 1939*, Madrid, Aguilar, 2005.

El juego de la guerra

di

Felipe Hernández Cava

Hace un mes que conocí, a través del suplemento dominical del «The New York Times», algunos de los dibujos reunidos por la doctora Annie Sparrow, de la asociación Human Rights Watch, realizados por niños que padecen la guerra entre las tropas gubernamentales y las milicias islámicas en Sudán, y que se ha cobrado ya en los últimos dos años unos trescientos mil muertos. Y mi primera impresión, viendo las obras de algunos de aquellos pequeños de Darfur, como Rashid o Salim, de trece años, es que la visión que reflejan de la batalla es la misma que ya dibujaron los niños españoles durante nuestra guerra civil, o los británicos de los bombardeos que padecieron, o los chinos de su conflicto con los japoneses, o los bosnios... Cambian algunos modelos de armas, y donde ayer había aviones hoy abundan helicópteros, donde contemplábamos fusiles que parecían más propios de la caza elemental encontramos sofisticadas ametralladoras... pero siempre, como es propio del dibujo infantil, abundan las visiones panorámicas, las representaciones de tamaños jerarquizados, y un horror universal y esquemático que desborda el retrato de la contemporaneidad más instantánea. Siempre es la guerra contada por una misma visión y un similar estilo (o ausencia de estilo).

La guerra civil española (1936-1939) supuso, según el historiador Ramón Salas Larrazabal, la mortandad de algo más de ciento treinta y ocho mil niños y una caída de la natalidad que rondó el medio millón de infantes, cifras que pueden dar una idea del impacto que hubo de tener en ese sector de la población especialmente vulnerable a los bombardeos, el hambre y las enfermedades derivadas del hacinamiento y de la escasez de higiene.

Hijos de hogares destruidos por la muerte de los padres o la implicación de los mismos en la contienda, miles de aquellos pequeños se vieron sometidos a desplazamientos a zonas más seguras dentro del propio país o a la evacuación al extranjero, bajo los cuidados de los miembros de los más variados organismos y asociaciones de ayuda, entre los que sobresalieron por sus desvelos los cuáqueros de diversas nacionalidades. Valga el dato de que, un año después de empezada la guerra, en el bando republicano había cerca de cuarenta y cinco mil menores lejos de sus hogares, acogidos por familias o en colonias creadas a tales efectos.

Entre toda la documentación existente sobre ese desgarró, que habría de marcar indeleblemente esas vidas, contamos con cientos de dibujos que nunca han acabado de ser suficientemente estudiados y que cumplieron, antes de nada, una función también propagandística.

Los políticos del último medio siglo nunca han subestimado, en efecto, la función proselitista, de altísima emotividad, que podían cumplir estas obras para, de un lado, legitimar sus actuaciones y, de otro, recabar el necesario apoyo

internacional hacia su causa. De hecho, casi todos los dibujos que hoy conocemos fueron realizados en algunas de las colonias antes mencionadas, de donde salieron hacia el exterior, bien para ser subastados, bien para ser exhibidos, o bien, en los

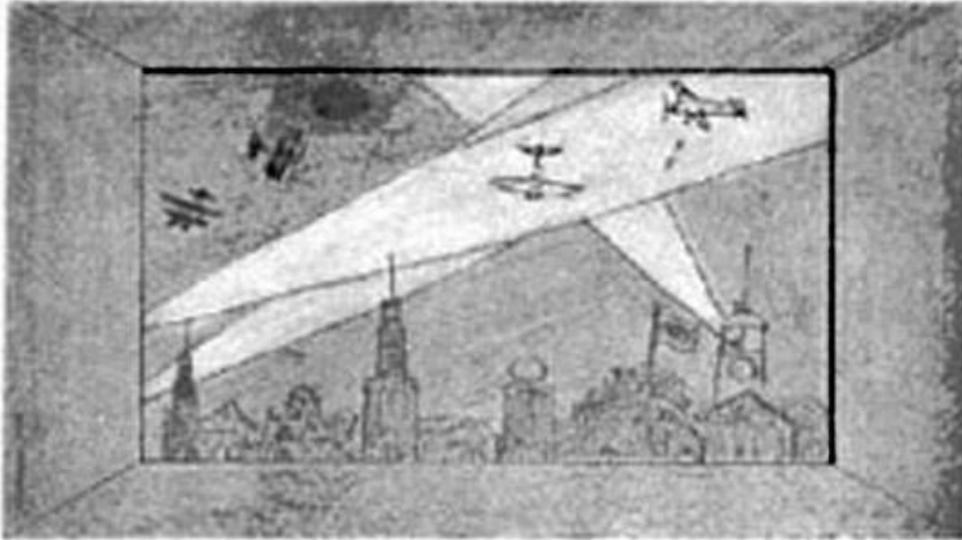


Figura 1



Figura 2

menos de los casos, para su publicación en obras como *They still draw pictures* (1938, *Spanish Chile Welfare Association of America for the American Friends*)

Service Comité), que hoy podemos consultar a través de Internet (<http://orpheus.ucsd.edu/speccoll/tsdp/frame.html>). En casi ninguna ocasión, aunque los niños son propensos a expresarse continuamente mediante el dibujo, nacieron al margen de alguna de las motivaciones enunciadas, de donde debemos colegir que se generaron como un testimonio que conllevaba una carga publicitaria, ya fuera por reflejar directamente la manera en que padecían el choque bélico, ya fuera por elusión del mismo, al hablarnos de su vida cotidiana anterior a aquel desastre.

They still draw pictures contó con un prólogo de Aldous Huxley, en el que el escritor británico resaltaba el doble valor de las sesenta obras seleccionadas como expresión estética y de historia contemporánea, y abundaba en una serie de generalizaciones sobre el universo gráfico infantil como territorio de libertad que siempre he encontrado un tanto discutibles y que responden a una visión de esta práctica mediatizada por la idea de que sobre ella no pesa información ni influencia alguna. O dicho de otra manera: de que en los dibujos de los niños encontramos la naturalidad de la creación artística en su estado más puro.

Es imposible considerar exentas de mimetismo algunas de las ilustraciones reunidas en la obra citada, como esa vista del Miguelete de Valencia, de la que se nos asegura que su autor de catorce años la realizó de memoria, para subrayar su valor sentimental, u otras, como esa evacuación urbana (figura 2) o ese notable apunte de un bombardeo sobre Madrid (figura 1), que a un ojo avisado le remiten inmediatamente a algunas de las publicaciones infantiles previas a la contienda como el suplemento «Gente Menuda» del diario ABC, por ejemplo, donde, amén de encontrar algunas de las estéticas de referencia, hallamos la utilización de bocadillos o de soluciones cinéticas que poco tienen de ingenuas o inocentes, y de las que varios de estos pequeños se valen magistralmente.

Y es lógico que así sea porque, incluso sobre las representaciones más pueriles y simples, no dejan de tener su peso, sin que ello les reste un ápice de «veracidad», un sinfín de influencias externas que el niño absorbe desde antes incluso de adentrarse en niveles de pensamiento mentales más complejos. No es, a mi entender, que el niño esté al margen de la cultura, lo que hubiera hecho las delicias de Rousseau, sino que despliega una serie de recursos que aspiran a ser una representación objetual tan precisa y abstracta como es la del adulto, pero en la que las claves son diferentes.

Estamos ante un mundo no menos estructurado que el de esos mayores a los que vemos «viciados por influencias que no salen de ellos», y de ahí que, como señalaba al principio, los dibujos que han hecho siempre los niños a lo largo del tiempo se parezcan tanto entre sí. Klee, Kandinsky, Dubuffet, o Miró, por ejemplo, pudieron ver en ellos unas formas y unos colores más emotivos y cargados de significación que los del arte mayúsculo, o con más fuerza evocadora, pero en ese juicio anidaba más que una realidad su rechazo a un arte más directamente dependiente del plano de la razón.

Y precisamente algunos de los que más nos conmueven, como esa «Cocina de la escuela de Freinet» (figura 4), que se eligió como portada, o ese niño vareando las aceitunas (figura 5), o ese viaje en tren de notable perspectiva (figura 3), o ese paisaje de la colonia de La Pinada (figura 6), movilizan en nuestro inconsciente

unas voces interiores que apelan a algunas de las manifestaciones más lúdicas de la ilustración canónica, y que sin duda tenía «in mente» Huxley al contradecirse elogiando su «autenticidad» para, más adelante, citar las reminiscencias armónicas

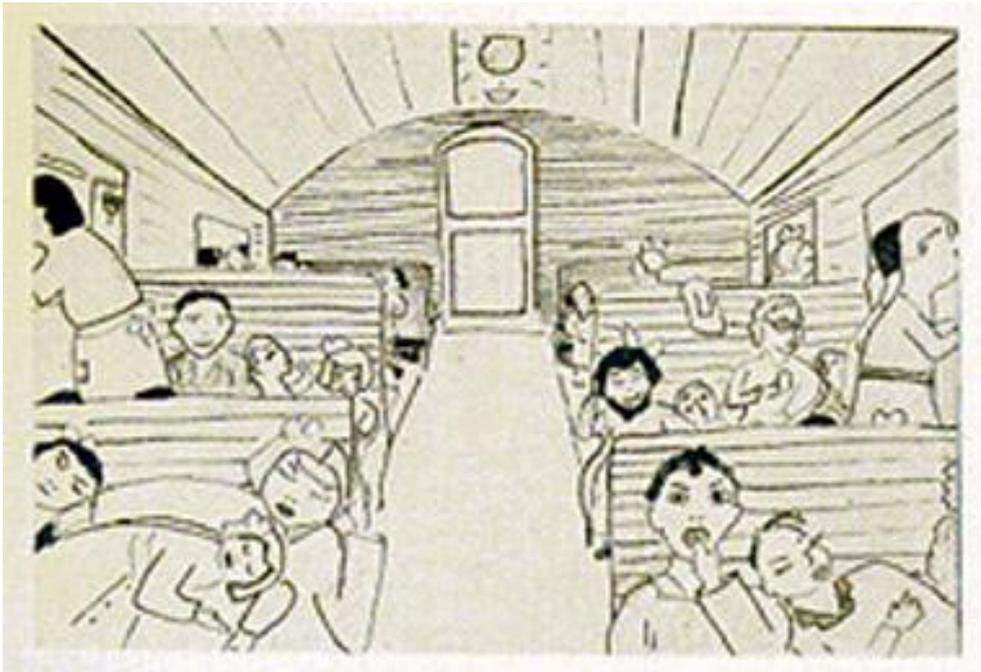


Figura 3



Figura 4

que intuía en ellos de los bocetos decimonónicos o de los cuadros coloristas de Vlaininck.

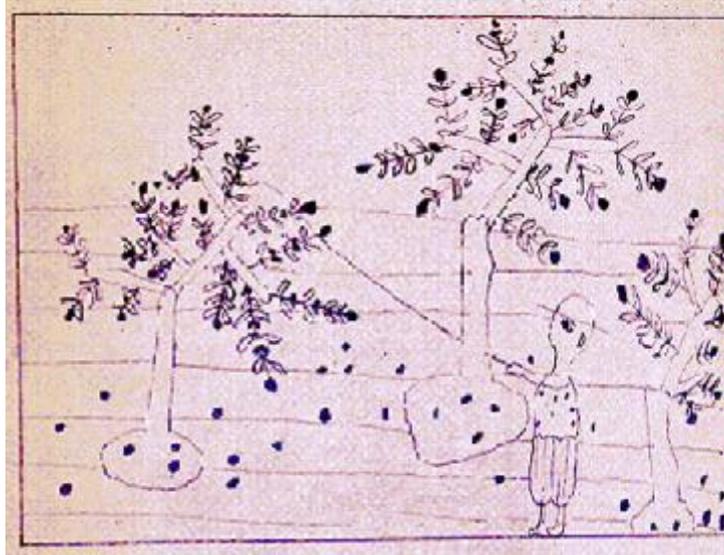


Figura 5



Figura 6

Ahora bien, como testimonio psicológico y dramático de un tiempo y de una civilización su valor es incalculable y hasta, posiblemente, más certero que el que nos han podido legar otras manifestaciones más cerebrales. Porque, como bien saben los psicólogos, el dibujo infantil es una expresión de las capas más subyacentes y profundas del individuo, posiblemente una de las proyecciones más inmediatas y directas de lo que acontece en lo más hondo de su ser, de aquello, en suma, más sordamente ahogado en el individuo, que fluye espiritual y libremente como parte de un juego (un juego, insisto en ello, que tiene sus reglas).

Por todo ello cuando un niño dibuja sus experiencias de una traumática guerra (bombardeos, muertes, casas incendiadas, evacuaciones urgentes...), como cuando dibuja los abusos sexuales de los que es víctima, y donde el dibujo ha mostrado su condición narrativa terapéutica, está regalándonos (el dibujo infantil sí creo, como me explicaba recientemente Alex Baladi, es un acto de amor para con nosotros, sus mayores) una mirada, más o menos oblicua, del universo que le hemos forjado en el que, y ahí sí estoy totalmente de acuerdo con Huxley, el avión de combate, el tanque o el fusil parecen más omnipresentes que las muy recurrentes casa, sol o árbol.

Una ferita ancora aperta

Il dramma della *Flucht* e della *Vertreibung* tra storia e memoria

Bibliografia

di

Serena Tiepolato e Matteo Ermacora

Gli esodi e le espulsioni, le deportazioni ed il lavoro forzato, intrecciandosi strettamente alle operazioni militari, segnarono il volto della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra. Si calcola che in Europa, includendo la Russia europea, tra il 1940 e il 1950 i rifugiati, gli espulsi e i deportati non siano stati meno di 50-60 milioni, circa il 10% della popolazione del continente.

Una parte significativa di questi spostamenti interessò i tedeschi della Slesia e delle zone orientali della Pomerania, della Prussia e del Brandeburgo, meglio note come *Ostgebiete*. Più di 8.000.000 di *Reichsdeutsche* (tedeschi del *Reich*) furono costretti a lasciare le proprie dimore. Molti fuggirono spontaneamente tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa, mentre altri furono frettolosamente evacuati da un esercito nazista ormai in rotta. Altri ancora furono espulsi senza complimenti tra il 1945 ed il 1950 in seguito agli accordi di Yalta e Potsdam sul nuovo assetto territoriale dell'Europa Orientale. Fame, stenti, maltrattamenti, violenze e stupri perpetrati dagli eserciti "liberatori", in prima linea dalle truppe sovietiche, accompagnandosi all'esodo e alla "pulizia etnica", determinarono la morte di circa un milione e mezzo di civili, tra i quali un'altissima percentuale di donne e bambini, che andarono così ad aggiungersi alla lunga lista delle vittime del «secolo breve».

L'indagine storiografica degli ultimi anni, condotta prevalentemente da studiosi tedeschi e americani, ha prestato particolare attenzione sia al tema della fuga (*Flucht*) sia al tema dell'espulsione (*Vertreibung*), considerandoli due eventi strettamente correlati tra loro e pertanto trattandoli come un unico fenomeno dalle conseguenze incalcolabili. La migrazione di centinaia di migliaia di individui fu vissuta infatti come una vera e propria «tragedia» nazionale che segnò in profondità l'identità tedesca.

La presente rassegna bibliografica, pur senza pretendere alla completezza, propone una serie di testi incentrati sulle drammatiche vicende dei tedeschi della Slesia e delle zone orientali della Pomerania, della Prussia e del Brandeburgo. Strutturata in due parti, essa intende da un lato fornire una panoramica di quanto è stato pubblicato nel campo della memorialistica e delle esperienze femminili,

dall'altro dar conto delle principali monografie e saggi prodotte dalla ricerca storiografica sull'argomento.

Concepita come una bibliografia *in progress* che andrà ampliandosi dando notizia di nuove pubblicazioni, la rassegna consente di ripercorrere e ricostruire la «tragedia» tedesca consumatasi tra il 1944 ed il 1950 a partire dalla voce stessa delle sue vittime. Le autrici delle memorie, donne spesso appartenenti a categorie sociali antagoniste, si raccontano e raccontano la loro tragedia individuale e collettiva, restituendo attraverso poche fugaci immagini tutta la drammaticità del vissuto. Diversi per contenuto e forma, gli scritti delle sopravvissute intrecciano il trauma della fuga e dell'espulsione con lo shock per la perdita dell'identità locale, il dolore per la violenza subita ad opera del vincitore con il peso della presunta «colpa», la nostalgia della terra d'origine con la difficoltà ad integrarsi in un ambiente culturale nuovo.

a. Diari, memorie e testimonianze.

1. Abelman Hildegard, Erst in der Fremde begriffen wir, was Heimat bedeutet: *Erinnerungen* an Ostpreußen und Thüringen, Berlin, Frieling, 2000.

2. Ackermann-Gemeinde (a cura di), Verletzt, aber doch stark geblieben: Frauen aus der Ackermann-Gemeinde 1946 – 1996, München, Ackermann-Gemeinde, 1996.

3. Appel Erika, Dem roten Sturm entkommen: die abenteuerliche Flucht einer jungen deutschen Frau 1945, Berg/Starnberger See, Bodman/Bodensee, Hohenstaufen-Verlag, 1987.

4. Balduhn Dolores, Das vergangene Haus. Flucht und Neubeginn einer ostpreußischen Familie, Berlin, Frieling und Partners GmbH, 2001.

5. Beißner Helga, Im Sog des Lebens, BoD GmbH, Norderstedt, 2000.

6. Böhm Lieselotte, Erinnerungen eines zehnjährigen Flüchtlingsmädchens an die Jahre 1945 bis 1948 in Grevesmühlen und Groß Pravtshagen, 2004.

7. Bohley Heidi, Kupke Wolfgang (a cura di), Rausgeschmissen: 13 Erinnerungen an Flucht und Vertreibung, Halle-Salle, Zeit-Geschichte(n) e.V. Verein für erlebte Geschichte, 2002.

8. Bömelburg Hans-Jürgen, Stössinger Renate, Traba Robert (a cura di), Vertreibung aus dem Osten: Deutsche und Polen erinnern sich, Olsztyn, Borussia, 2000.

9. Danne Johanna, Nur für 3 Tage?: mit 12 Jahren auf der Flucht von Niederschlesien über Sachsen nach Thüringen ..., Dresden, Sächs. Dr.- und Verl.-Haus, 1995.

10. Dommasch Inge-Keller, Wir aber mussten es erleben. Erinnerungen an Ostpreußen bis zur Vertreibung 1947, Frankfurt am Main, Fouqué Literaturverlag, 2002.

11. Drews Anneliese, Meine Flucht aus Königsberg. Erfahrungsbericht einer Augenzeugin, Berlin, Frieling und Partners GmbH., 1998.

12. Eisenblätter Herta, Geflüchtet von *Ostpreußen* nach Ostfriesland: ... von Steinbeck bei Königsberg nach Leybucht polder bei Norden, Leer, Reinhard, 1996.

13. Elliger Katharina, Und tief in der Seele das Ferne, Tübingen, Rowohlt, 2003.

14. Erling Uwe, Flucht und Vertreibung 1945 - 1949 am Beispiel meiner Familie, Mantel, 1985.

15. Faulhaber Elfriede, Heimerde: *Erinnerungen* einer Schlesierin, Leutkirch im Allgäu, Holbeinstr., E. Faulhaber, 1995.

16. Freya Klier, Verschleppt ans Ende der Welt: Schicksale deutscher Frauen in sowjetischen Arbeitslagern, Berlin, Ulstein, 1996, pp. 3-122.

17. Friedrichs Anneliese, Geflüchtet von Pommern nach Ostfriesland: [von Stettin nach Aurich], Leer, Reinhard, 1996.

18. Fritz-Krockow Ribussa, Die Stunde der Frauen: Bericht aus Pommern 1944 bis 1947, Stuttgart, Dt. Verl.-Anst, 1988.

19. Granzow Klaus (a cura di), Letzte Tage in Pommern; Tagebücher, Erinnerungen und Dokumente der Vertreibung, München, Langen Müller, 1984.

20. Grunwald Paula, Was ich so erlebt habe. Eine ostpreußische Geschichte von 1912-1946, BoD GmbH, Norderstedt, 2000.

21. Grudas Rosemarie, Von Ostpreußen nach Berlin: ein Marjellchen vom Lande auf dem Weg zur Stadt, Berlin, Wiss. -und- Technik -Verlag, 1997.

22. Habel Eva, Nun wissen wir wenigstens eins vom andern wo wir sind: Briefe aus den ersten Jahren nach der Vertreibung, «Bayerisches Jahrbuch für Volkskunde», 2000, pp. 87 – 100.

23. Hackenberger Anne-Marie, Tagebuch 1945. Aufzeichnungen nach der Flucht aus Schneidemühl, Berlin, Frieling und Partners GmbH., 2004.

24. Heimbucher-Peschgens Ingrid, Hunger, Gewalt und Tod in Ostpreussen 1945-1947. Rückblick ein halbes Jahrhundert danach, Berlin, Frieling und Partners GmbH, 2003.

25. Heerklotz Gertrud, Mit Pferd und Wagen von Ostpreußen bis Hannover, Schwedt, Kiro Verlag, 1994.

26. Hielscher Käthe, Als Ostpreußin in russischer Kriegsgefangenschaft. Erinnerungen, Berlin, Frieling und Partners GmbH., 1998.

27. Hirsch Helga, Schweres Gepäck: Flucht und Vertreibung als Lebensthema, Hamburg, Ed. Körper-Stiftung, 2004.

28. Hupka Hebert (a cura di), Letzte Tage in Schlesien; Tagebücher, Erinnerungen und Dokumente der. Vertreibung, München, Langen Müller, 1981.

29. **Jauer Rosemarie**, Dawai! Dawai! Kindheitserinnerungen der Jahre 1943 bis 1947 in Ostpreußen, K. Fischer Verlag, Aachen, Mai 2001.
30. **Kathmann Ingrid**, Stumme Schreie; Flucht und Vertreibung 1944-1945, Vechta, Bund der Vertriebenen, Kreisverband Vechta, 2000.
31. **Kleindienst Jürgen** (a cura di), Nichts führt zurück: Flucht und Vertreibung 1944 - 1948 in Zeitzeugen-Erinnerungen, Berlin, JKL Publikationen, 2001.
32. **Kliche Hilde**, Ich lebe, also hoffe ich: Tagebuch eines Flüchtlings 1944 – 1945, Leipzig, Faber und Faber, 1996.
33. **Kirstein Emma**, Aus schwerer Zeit: Tagebuch –Ostpreußen 1945, Bonn, Kulturstiftung der Deutschen Vertriebenen, 1995.
34. **Kloppe Eva**, Blumen für den Herrgott: Erinnerungen an Mecklenburg, Krieg und. Flucht nach Schleswig-Holstein, Rendsburg, Möller, 1987.
35. **Kirschner Brigitte**, Abschied von Schlesien: eine Erinnerungsarbeit, Egelsbach, Frankfurt am Main, 1998.
36. **Kirstein Emma**, Aus schwerer Zeit: Tagebuch –Ostpreußen 1945, Bonn, Kulturstiftung der Deutschen Vertriebenen, 1995.
37. **Krockow Christian Graf von**, Die Stunde der Frauen. Bericht aus Pommern 1944 bis 1947. Nach einer Erzählung von Libussa Fritz-Krockow, Rheda-Wiedenbrück, Gütersloh, RM-Buch- und Medien-Vertrieb, 2001.
38. **Krutein Eva**, Eva's War: A True Story of Survival, Albuquerque, Amador Pub, 1990.
39. **Kuklinski Lydia**, Unvergessenes - tief ins Herz gebrannt: meine Heimat *Ostpreußen*. (ein Erlebnisbericht über die *Flucht* und den Einmarsch der Russen im Januar 1945 in Lengainen Kreis Allenstein, auf dem elterlichen Bauernhof der Familie Kuklinski), Kierspe, Fliederstr. 39, K. J. Schwittay, 1997.
40. **Lasrich Ursula**, Die Jahre dazwischen: eine schlesische Familien- und Lebensgeschichte, Löhne/Westf., Goethestr. 49, A. Göttert, 1995.
41. **Lauffer Ingrid, Taddey André (a cura di)**, Flucht und Vertreibung aus den Heimatgebieten Neidenburg und Soldau: Zeitzeugen aus dem Kreis Neidenburg/Ostpreußen berichten über ihre persönlichen Erlebnisse im Januar 1945 und danach, Meppen, Clemensstr. 50, 2002.
42. **Leifert Christa**, Und morgen fahren wir nach Laugallen, Altenmedingen, Junker, 1995.
43. **Lipinski Ruth**, Leben und Überleben 1945/46: Zeitzeugenberichte aus dem Kreis Neumarkt in Schlesien, Hameln, Hünernborn 12, R. Lipinski, 1996.
44. **Maskus Rudi** (a cura di), Auch das geschah damals: hundert Zeitzeugen über Flucht und Vertreibung, Giessen, R. Maskus, 2000.

45. Meinhof Renate (a cura di), Das Tagebuch der Maria Meinhof. April 1945 bis März 1946 in Pommern - Eine Spurensuche, Hamburg, Hoffmann & Campe, 2005.

46. Morgenstern Erika, Überleben war schwerer als Sterben. Ostpreußen 1944-48, München 2004.

47. Neary U. Brigitte, Schneider-Ricks Holle (a cura di), Voices of Loss and courage. German Women Recount Their Expulsion from East Central Europe, 1944-1950, Rockport ME, Picton Press, 2003.

48. Neidhardt Freda, So war es damals, als wir fortgehen mussten: ein Vertriebenenschicksal; Tatsachenbericht, Berlin, Kröning, 1996.

49. Normann Käthe, Ein Tagebuch aus Pommern 1945-1946, Bonn, Bundesministerium für Vertriebene, 1955.

50. Panzer Anneliese, Ich war fünf und hatte das Leben noch vor mir: *Erinnerungen* an eine Flucht, Moers, Brendow, 1999.

51. Hans-Ulrich Engel (a cura di), 40 Jahre nach Flucht und Vertreibung: als der Exodus began. Augenzeugen berichten, Düsseldorf, Rau, 1985.

52. Raue Ida, Erlebte Heimat und Vertreibung, Eichstätt, Polygon-Verlag, 2004.

53. Reinoß Herbert (a cura di), Letzte Tage in Ostpreußen: Erinnerungen an Flucht und Vertreibung, Bechtermünz-VerlMünchen, Langen Müller, 2002.

54. Rinklin Erna, Mama, was wollen diese Männer?: Kriegsende in Ostdeutschland, München, FZ-Verl., 1999.

55. Ropertz Irmgard, Zwischen den Rädern: Erinnerungen, Langwaden, Bernardus-Verlag, 1996.

56. Ropertz Irmgard, Erinnern - Um des Friedens Willen, Langwaden, Grewenboich, Bernadus-Verlag, 2002.

57. Ruckdeschel Hildegard, Das verlorene Land: Schicksal einer schlesischen Familie, Lauf, Fahner, 1999.

58. Sattler Gert O.E.(a cura di), Leidensweg deutscher Frauen 1944-1949. Geschichte. Dokumente. Berichte, Kiel, Arndt, 1998.

59. Schiller Leo (a cura di), Patschkauer Tagebuch 1945/1946: eine Sammlung von Berichten, niedergeschrieben von Flüchtlingen und Vertriebenen, die sich an die Zeit des Kriegsendes, die Besatzung ihrer schlesischen Heimatstadt Patschkau und der sie umgebenden Dörfer durch sowjetische Soldaten und durch Polen erinnern, and die Flucht, die Vertreibung und Ausweisung, and die Ankunft und an die „Aufnahme“ in Westdeutschland zurückdenken, Osnabrück, Dohlenverlag, 1996.

60. Schneider Erika, In Schlesien geboren, in Schlesien gelebt, aus Schlesien vertrieben. Erinnerungen, Förritz, AMICUS Mitteldeutscher Literaturverlag, 2004.

61. **Schneider Helga**, *L'usignolo dei Linke*, Milano, Adelphi, 2004.
62. **Scholz-Gauers Grete**, *Gejagtes Volk: eine Familienchronik aus Schlesiens schwerster Zeit*, Freiburg, Herder, 1951.
63. **Schoon Gisela**, *Ich schaue zurück : Erinnerungen an die Flucht 1945*, Buß-Saathoff, Helga, 2002.
64. **Schultze Monika, Theisen Alfred** (a cura di), *Letzte Tage in Stadt und Kreis Löwenberg: Schlesier berichten von Flucht, Unterdrückung und Vertreibung, Görlitz-Schlesien*, Senfkorn Verlag Theisen, 2000.
65. **Schwella Eleonora**, *50 Jahre nach der Vertreibung : "Mutti, sind Deutsche schlechter als andere Menschen?"; Karlsruhe, 1997 .*
66. **Soine Christel**, *Vertrieben - geschunden - missbraucht: die Geschichte einer Vertreibung aus Ostpreußen*, Verein für Heimatkunde Nonnweiler e. V, Nonnweiler, Verein für Heimatkunde, 1995.
67. **Steinberg Ursel**, *Wie Binz meine neue Heimat wurde: Erinnerungen an Vertreibung, Flucht und Heimischwerden*, 2004.
68. **Steinmann- an Haack Edith**, *Schlesisches Tagebuch: Tagebuchnotizen 1945/46* , Halle, Projekte-Verlag, 2002.
69. **Tomaszewski Brigitte**, *Vertrieben aus Hirschfeldau: Erinnerungen einer Schlesierin*, Berlin, Frieling, 2003.
70. **Unangst Erna**, *Weit war der Weg*, Norderstedt, BoD GmbH, 2001.
71. **Weskallnies Herta**, *Wirf einen Blick zurück, mein Herze: Erinnerungen*, Heidelberg, 2003.
72. **Wolff Hildegard**, *Endstation Schleswig-Holstein: die Geschichte einer Vertreibung*, Garding, Cobra-Verl, 1982.
73. **Zimmermann Siegfried** (a cura di), *Flucht aus dem deutschen Osten: Erinnerungen an 1944/45; Heimatverlust und Neuanfang; Erlebnis - und Augenzeugenberichte*, Selbstverlag der Kreisgemeinschaft Goldap Ostpreussen, 1994.

b. Monografie e saggi

1. **Ahrens Wilfried**, *Verbrechen an Deutschen. Dokumente der Vertreibung*, Arget, 1984.
2. **Alpern Engel B.**, *A question of silence: the rape of German women by Soviet occupation soldiers*, in Nicole Dombrowski, *Women and war in the Twentieth century. Enlisted with or without consent*, New York, Garland, 1999.
3. **App Austin J.**, *Ravishing the women of conquered Europe the Big Three liberators at work having a wonderful time raping and debauching the women of Germany, Austria and Hungary, re-educating them to become good Christians*, Philadelphia PA, Bonfice Press, 1946.

4. App Austin J., Red genocide in German village: Reds crucify women, rape, and kill everybody in Nemmersdorf, East Prussia, Takoma Park, Md., Boniface Press, 1970.

5. Auerbach Hellmuth, Benz Wolfgang, Die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten: Ursachen, Ereignisse, Folgen, Frankfurt am Main, Fischer Taschenbuch Verlag, 1985.

6. Aust Stefan, Die Flucht: über die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten, Bonn, Bundeszentrale für Politische Bildung, 2003.

7. Bacque James, Crimes and Mercies. The Fate of German Civilians under Allied Occupation, 1944-1950, London, Warner Books, 1997.

8. Bade Klaus, L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento ad oggi, Roma-Bari, Laterza, 2001.

9. Baumgartner Marianne, «Jo, des waren halt schlechte Zeiten...»: das Kriegsende und die unmittelbare Nachkriegszeit in den lebensgeschichtlichen Erzählungen von Frauen aus dem Mostviertel, Frankfurt am Main, Lang, 1994.

10. Becker Gerd, Vertreibung und Aussiedlung der Deutschen aus Polen und den ehemals deutschen Ostgebieten. Vorgeschichte, Ursachen und Abläufe, Gisse, Dissertation, 1998.

11. Behrenbeck Sabine., Between pain and silence: remembering the victims of violence in Germany after 1949, in R. Bessel- D. Schumann, Life after death. Approaches to a cultural and social history during the 1940s and 1950s, Washington, D.C, Cambridge, German Historical Institute, Cambridge University Press, 2003, pp. 37-64.

12. Benz Wolfgang (a cura di), Die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten, Frankfurt am Main, 1995.

13. Benz Wolfgang, Fremde in der Heimat: Flucht –Vertreibung -Integration, in Klaus Bade (a cura di), Europa und Dritte Welt, Stuttgart, 1992,pp. 374-392.

14. Böddeker Günter, Die Flüchtlinge. Die Vertreibung der Deutschen im Osten, Frankfurt am Main, Ullstein 1995.

15. Blumenwitz Dieter (a cura di), Flucht und Vertreibung, Vorträge eines Symposiums veranstaltet vom Institut für Völkerrecht der Universität Würzburg, 19.-22. November 1985, Köln, Carl Heymans Verlag, 1987.

16. Borodziej Włodzimierz, «Unsere Heimat ist uns ein fremdes Land geworden»: die Deutschen östlich von Oder und Neiße; 1945 - 1950, Marburg, Verlag Herder-Institut, 2000.

17. Brumlik Micha, Wer Sturm sät: die Vertreibung der Deutschen, Berlin, Aufbau-Verlag, 2005.

18. Chiodo Marco P., Sterben und Vertreibung der Deutschen im Osten 1944-1949, Ullstein, TB - Verlag, 1993.

19. **Cornelissen Christof** (a cura di), Diktatur-Krieg-Vertreibung: Erinnerungskulturen in Tschechien, der Slowakei und Deutschland seit 1945, Essen, Klartext Verlag, 2005.
20. **Dahlke Birgit**, „Frau kommt!“, Vergewaltigungen 1945. Zur Geschichte eines Diskurses, in Birgit Dahlke, Martina Langermann and Thomas Taterka (a cura di), Literaturgesellschaft DDR: Kanonkämpfe und ihre Geschichte(n), Stuttgart, Metzler, 2000, pp. 275-311.
21. **Dahlke Birgit**, Tagebuch des Überlebens. Vergewaltigungen 1945 in ost- und westdeutschen Autobiographien, in Meredid Puw Davies, Beth Linklater, Gisela Shaw, Peter Lang (a cura di), Autobiography by Woman in German, New York, Oxford, 2000, pp. 195-212.
22. **De Zayas Alfred M.**, A terrible revenge: the "ethnic cleansing" of the east European Germans, 1944-1950, New York, St. Martin's Press, 1994.
23. **De Zayas Alfred M.**, Anmerkungen zur Vertreibung der Deutschen aus dem Osten, Stuttgart, Koohlhammer, 1987.
24. **De Zayas Alfred M.**, Die Wehrmacht-Untersuchungsstelle - Dokumentation alliierter Kriegsverbrechen im Zweiten Weltkrieg, München, 1979.
25. **De Zayas Alfred M.**, Nemesis at Potsdam. The Anglo-Americans and the expulsion of the Germans: background, execution, consequences, London, Boston, Routledge & K. Paul, 1977.
26. **De Zayas Alfred. M.**, The German expellees: victims in war and peace, New York, St. Martin's Press, 1993.
27. **De Zayas Alfred. M.**, Anglo-American responsibility for the Expulsion of the Germans 1944-1948, in Steven B. Várdy, Hunt T. Tooley (a cura di), Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe, New York, Columbia University Press, 2003, pp. 239-253.
28. **Detlef Brandes**, Der Weg zur Vertreibung 1938 - 1945: Pläne und Entscheidungen zum "Transfer" der Deutschen aus der Tschechoslowakei und aus Polen, München, Oldenbourg, 2001.
29. **Duffy Christopher**, Der Sturm auf das Reich. Der Vormarsch der Roten Armee 1945, München, 1994.
30. **Edgar Günther Lass**, Die Flucht, Ostpreußen 1944/45. Nach Dokumenten des Bundesministeriums für Vertriebene, Flüchtlinge u. Kriegsbeschädigte, Bad Nauheim, Podzun-Verlag, 1964.
31. **Eibicht von Rolf-Josef** (a cura di), 50 Jahre Vertreibung: der Völkermord an den Deutschen. Ostdeutschland und das Sudetenland: Rückgabe statt Verzicht, Utgivningsår, 1995.
32. **Engelhardt Michael v.**, Alte Heimat - neue Heimat. Zur Integration der deutschen Flüchtlinge und Vertriebenen des Zweiten Weltkriegs, in Hartmut Heller

(a cura di), *Neue Heimat Deutschland. Aspekte der Zuwanderung, Akkulturation und emotionalen Bindung*, Erlangen, Universitätsbund Erlangen-Nürnberg, 2002, pp. 29-62.

33. Esch Michael G., Bevölkerungsverschiebungen und Bevölkerungspolitik 1939-1950, in Włodzimierz Borodziej, Klaus Ziemer (a cura di), *Deutsch-polnische Beziehungen 1939 – 1945 – 1949*, Osnabrück 2000, pp. 189-213

34. Ewert Erna, Pollmann Marga, Müller Hannelore, *Frauen in Königsberg 1945-1948*, Bonn, Kulturstiftung der Deutschen Vertriebenen, 1999.

35. Falk Hans-Joachim, *Die Flucht und die Ausweisungen aus dem deutschen Osten*, Woltersdorf, H. Jonas, 1995.

36. Faulenbach Bernd, L' espulsione dei Tedeschi dai territori al di là dell' Oder e della Neißة come tema della storiografia e della discussione pubblica in Germania, in Marina Cattaruzza, Marco Dogo, Raoul Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2000, pp. 151-170.

37. Faulenbach Bernd, Helle Andreas (a cura di), *Zwangsmigration in Europa: zur wissenschaftlichen und politischen Auseinandersetzung um die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten*, Essen, Klartext, 2005.

38. Fisch Bernhard, *Nemmersdorf, Oktober 1944. Was in Ostpreußen tatsächlich geschah*, Berlin, Das Neue Berlin, 1997.

39. Gaunitz Lothar O., *Flucht und Vertreibung aus Ostpreußen, Westpreußen, Pommern, Schlesien und dem Sudetenland*, Friedberg/H., Podzun-Pallas-Verlag, 1987.

40. Grau Karl F., *Silesian inferno: war crimes of the Red Army on its march into Silesia in 1945: a collection of documents*, Valley Forge, Pa., Landpost Press, 1992.

41. Grossmann Atina, *A question of silence: the rape of German women by occupation soldiers*, in Robert G. Moeller (a cura di), *West Germany under construction: politics, society, and culture in the Adenauer era*, Ann Arbor, Michigan, University of Michigan Press, 1997, pp. 33-52.

42. Grossmann Atina, *Trauma, memory, and motherhood: Germans and Jewish displaced persons in post-Nazi Germany, 1945-1949*, in Richard Bessel, Dirk Schumann (a cura di), *Life after death. Approaches to a cultural and social history during the 1940s and 1950s*, Washington, D.C, Cambridge, German Historical Institute, Cambridge University Press, 2003, pp. 93-128.

43. Habenicht Gottfried, *Flucht und Vertreibung. 50 Jahre Danach: Referate der Tagung des Johanne- Künzig- Instituts für ostdeutsche Volkskunde, 12 bis 14 Oktober 1995*, Freiburg, Johannes-Künzig Instituts für ostdeutsche Volkskunde, 1996.

44. **Heimbucher-Peschgens Ingrid**, Hunger, Gewalt und Tod in Ostpreußen 1945 - 1947: Rückblick ein halbes Jahrhundert danach, Berlin, Frieling, 2003.
45. **Hendel Stephanie**, 1945- Flucht und Vertreibung, Hamburg, DeAgostini, 2003.
46. **Henke, Klaus - Dietmar**, Der Weg nach Potsdam - Die Alliierten und die Vertreibung, in Wolfgang Benz (a cura di), Die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten. Ursachen, Ereignisse, Folgen, Frankfurt am Main, 1985, pp.49-69.
47. **Herzig Arno**, Flucht und Vertreibung. Europa zwischen 1939 und 1948 - Flucht und Vertreibung aus Schlesien, Hamburg, Ellert & Richter Verlag, 2004.
48. **Hoffmann Joachin**, Stalins Vernichtungskrieg 1941-1945, München, 1999.
49. **Hoffmann Dierk, Krauss Marita, Schwarz Michael** (a cura di), Vertriebene in Deutschland: Interdisziplinäre Ergebnisse und Forschungsperspektiven, in «Schriftenreihe der Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte -Sondernummer», Munich, Oldenbourg 2000.
50. **Horst Elizabeth K.**, The expulsion of Germans from the East and the construction of memory, 1944-1960, Thesis (M.A.), University of North Carolina at Chapel Hill, 1994.
51. **Horst K. E., Jahn Peter, Rürup Reinhard** (a cura di), Erobern und Vernichten. Der Krieg gegen Sowjetunion 1945-1945. Essays, Berlin, Argon Verlag, 1991.
52. **Kamusella Tomasz**, Ethnic Cleansing in upper Silesia, 1944-1951, in Steven B. Várdy, Hunt T. Tooley (a cura di), Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe, New York, Columbia University Press, 2003, pp. 293-310.
53. **Kibelka Ruth**, Ostpreußens Schicksalsjahre 1944 – 1948, Berlin, Aufbau Verlag, 2001.
54. **Kibelta Ruth**, Wolfskinder. Grenzgänger an der Memel, Basisdruck, 2003.
55. **Kientopf Anna**, Das friedensfeindliche Trauma: die Rote Armee in Deutschland 1945, Lindhorst, Askania, 1984.
56. **Kleßmann Christoph** (a cura di), Vertreibung, Neuanfang, Integration. Erfahrungen in Brandenburg, Potsdam 2001.
57. **Knopp Guido**, Die große Flucht. Das Schicksal der Vertriebenen, München, Econ, 2001.
58. **Kossert Andreas**, Masuren: Ostpreußens vergessener Süden, Berlin, Siedler, 2001.
59. **Kriwat Karsten**, Der andere Holocaust: die Vertreibung der Deutschen 1944 – 1949, München, FZ-Verlag, 2004.
60. **Kulischer, Eugene M.**, Europe on the move. War and population changes 1917-1947, Columbia University Press, New York, 1948.

61. Lange Ursula, East Germany. What happened to the Silesians in 1945? A documentation, Lewes, Sussex, 2000.

62. Launay Jacques de, La grande débâcle: 1944-1945, sept millions de civil fuient devant l'Armée rouge, Paris, Michel, 1985.

63. Lemberg Eugen, Die Ausweisung als Schicksal und Aufgabe. Zur Soziologie und Ideologie der Ostvertriebenen, Gans, Gräfelfing b. München, 1949.

64. Lemberg Hans, Franzen Erik K., Die Vertriebenen. Hitlers letzte Opfer, Berlin, Econ Taschenbuch, 2002.

65. Mar'ina V.V. (a cura di), Nacional'naja politika v stranach sovetskogo bloka: 1944-1948, Rossijskaja Akademija Nauk, Institut Slavjanovedenija, Moskva, Nauka, 2004.

66. Maskus Rudi, Die Vertreibung der Deutschen: ein fast vergessenes Kapitel der Geschichte, Giessen, R. Maskus-Verlag, 2001.

67. Mehnert Elke (a cura di), Landschaften der Erinnerung: Flucht und Vertreibung aus deutscher, polnischer und tschechischer Sicht, Frankfurt am Main, Lang, 2001.

68. Melendy, Brenda, In Search of Heimat: Crafting Expellee Identity in the West German Context, 1949-1961, **Errore. Il nome file non è specificato.** 1961, PhD Diss., University of California, Santa Cruz, 1998.

69. Mitzka Herbert, Zur Geschichte der Massendeportationen von Ostdeutschen in die Sowjetunion im Jahre 1945: ein historisch-politischer Beitrag, Einhausen, Druckerei und Verlag, 1989.

70. Moeller Robert G., War stories. The search for a usable past in the Federal Republic of Germany, London, University of California Press, 2003.

71. Mühlhäuser Regina, Vergewaltigungen in Deutschland 1945: nationaler Opferdiskurs und individuelles Erinnern betroffener Frauen, in Klaus Neumann (a cura di), Nachkrieg in Deutschland, Hamburg, Hamburger Edition, 2001, pp. 384-408.

72. Nagenhast Emil, The German Expellees and European Values, in Steven B.Várdy, Hunt T. Tooley (a cura di), Ethnic Cleansing in Twentieth-Century Europe, New York, Columbia University Press, 2003, pp. 467-488.

73. Naimark Norman M., About "the Russians" and about "us the question of rape and Soviet-German relations in the Soviet Zone of Occupation, Washington, DC, National Council for Soviet and East European Research, 1991.

74. Naimark Norman M., The Russians in Germany: a history of the Soviet zone of occupation 1945 -1949, Cambridge, MA, Belknap Press of Harvard University Pr., 1995.

75. Naimark Norman M., Fires of hatred, ethnic cleansing in twentieth-century Europe, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2001.

76. Nawratil Heinz, Schwarzbuch der Vertreibung 1945 bis 1948: das letzte Kapitel unbewältigter Vergangenheit, München, Universitäts, 2001.

77. Nawratil Heinz, Vertreibungs-Verbrechen an Deutschen. Tatbestand, Motive, Bewältigung, München, Universitas, 1984.

78. Nitschke Bernadetta, Vertreibung und Aussiedlung der deutschen Bevölkerung aus Polen 1945 bis 1949, tradotto dal polacco da Stephan Niedermeier, München, Oldenbourg, 2004.

79. Nolywaika J., Flucht und Vertreibung der Deutschen: die Tragödie im Osten und im Sudetenland, Kiel, Arndt, 1996.

80. Nuscheler Franz, Flucht und Vertreibung – Historische Einordnung und Forschungsstand, statistische Grundlagen und terminologische Probleme, in Rainer Schulze, Doris von der Brelie, Helga Grebing (a cura di), Flüchtlinge und Vertriebene in der westdeutschen Nachkriegsgeschichte. Bilanzierung der Forschung und Perspektiven für die künftige Forschungsarbeit, Hildesheim, 1987, pp. 4-24.

81. Opitz Peter J., Flucht, Vertreibung, Migration 1945-1995: zur Problematik von Zuwanderung und Integration, «Aus Politik und Zeitgeschichte», XLVI (1996), n. 44, pp. 3-16.

82. Perry Jane, Carey Clark, Political Organization of the Refugees and Expellees in West Germany, «Political Science Quarterly», LXVI, (Jun., 1951), n. 2, pp. 191-215.

83. Persson Hans Åke, Rhetorik und Realpolitik: Großbritannien, die Oder-Neiße-Grenze und die Vertreibung der Deutschen nach dem Zweiten Weltkrieg, Berlin, Berlin-Verlag Spitz, 2001.

84. Peterson Eduard, The Many Faces of Defeat: The German People's Experience in 1945, New York Lang, 1990.

85. Picone Chiodo M., E malediranno l'ora in cui partorirono. L'odissea tedesca fra il 1944 e il 1949, Milano, Mursia, 1994.

86. Pradelle Raymond de Geouffre, Le problème de la Silesie et le droit, Paris, Les editions internationales, 1958.

87. Reichling Gerhardt, Die deutschen Vertriebene in Zahlen, Bonn, Kulturstiftung der deutschen Vertriebenen, 1986-1989.

88. Rieber Alfred J., Forced Migration in Central and Eastern Europe, 1939-1950, London, Portland, 2000.

89. Rock, David and Stefan Wolff (a cura di), Coming Home to Germany?: The Integration of ethnic Germans from Central and Eastern Europe in the Federal Republic, New York/Oxford, Berghahn Books 2002.

90. Redecker v. Niels, Die polnischen Vertreibungsdekrete und die offenen Vermögensfragen zwischen Deutschland und Polen, Frankfurt am Main, Lang, 2004.

91. Sander Helke, Jahr Barbara, *Befreier und Befreite. Krieg, Vergewaltigungen, Kinder*, Fischer, Frankfurt am Main, Fischer, 1995.

92. Schechtman Joseph B., European population transfers, 1939-1945, New York, Russel & Russel, 1971.

93. Schenk Ernst-Günther, Vom Masseneid der Frauen Europas in den Wirrnissen des XX. Jahrhunderts, Bonn, Bad Godesberg, 1998.

94. Schieder Theodor (a cura di), Die Vertreibung der deutschen Bevölkerung aus den Gebieten östlich der Oder-Neiße, in Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa, Bundesministerium Für Vertriebene, München, vol. I, 1954.

95. Schlee Emil, Die deutsche Frage: Flucht und Vertreibung der Deutschen im 20. Jahrhundert, Rosenheim, Dt. Verl.-Anst.

96. Schneiss Wolfgang, Flucht, Vertreibung und verlorene Heimat im früheren Ostdeutschland: Beispiele literarischer Bearbeitung, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, New York, Paris, Wien, Lang, 1996.

97. Schön Heinz, Im Heimatland in Feindeshand. Schicksale ostpreußischer Frauen unter Russen und Polen 1945-1948. Eine ostdeutsche Tragödie, Kiel, Arndt, 1998.

98. Schön Heinz, Flucht aus Ostpreußen 1945. Die Menschenjagd der Roten Armee, Kiel, Arndt, 2001.

99. Schön Heinz, Tragödie Ostpreußen 1944-1948. Als die Rote Armee das Land besetzte, Kiel, Arndt, 1999.

100. Schöning Herta, Tautorat Hans-Georg, Die ostpreußische Tragödie 1944/1945: Dokumentation des Schicksals einer deutschen Provinz und ihrer Bevölkerung, Leer, Rautenberg, 1985.

101. Schulze Rainer, Zwischen Heimat und Zuhause: deutsche Flüchtlinge und Vertriebene in (West-) Deutschland 1945 - 2000, Osnabrück, Secolo-Verlag, 2001.

102. Schulze Reiner et al. (a cura di), Flüchtlinge und Vertriebene in der westdeutschen Nachkriegsgeschichte, Hildesheim, 1987.

103. Silagi Michael, Vertreibung und Staatsangehörigkeit, Bonn, Kulturstiftung der Deutschen Vertriebenen, 1999.

104. Ther Philipp, Deutsche und polnische Vertriebene. Gesellschaft und Vertriebenenpolitik in der SBZ/DDR und in Polen 1945-1956, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht Verlag, 1998.

105. Ther Philipp, Siljak Ana, Redrawing nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948, New York, Rowman & Littlefield, 2001.

106. Urban Thomas, Der Verlust. Die Vertreibung der Deutschen und Polen im 20. Jahrhundert, München, Beck, 2004.

107. Werner Arndt, Die Flucht und Vertreibung: Ostpreußen, Westpreußen, Pommern, Schlesien, Sudetenland, Friedberg, Podzun-Pallas, 1984.

108. Wieben Uwe, Krieg, Flucht und Vertreibung: Danzig 1945, «Studia Germanica Gedanensia», Gda'nsk Uniw., XI (2003), pp. 159-176.

109. Wolff, Daniel T., The tragedy of a people: the expulsion of the Germans from the territories east of the Oder- Neisse Line, 1944-1945, Dissertation- Thesis, University of Wisconsin, Milwaukee, 2000.

110. Zeidler Manfred, Die Tötungs- und Vergewaltigungsverbrechen der Roten Armee auf deutschem Boden 1944/45, in Wolfram Wette and Gerd R. Ueberschär (a cura di), Kriegsverbrechen im 20. Jahrhundert, Darmstadt, Primus-Verlag, 2001, pp. 419-432.

111. Zeidler Manfred, Kriegsende im Osten. Die Rote Armee und die Besetzung Deutschlands östlich von Oder und Neiße 1944/45, München, Oldenburg, 1996.

Bambini italiani nella Shoah

Bibliografia ragionata

di

Sara Valentina Di Palma

Testimonianze di bambini e adolescenti

Luigi Fleischmann, *Un ragazzo ebreo nelle retrovie*, Firenze, Giuntina, 1999. Dal 1943, il quindicenne Luigi – ebreo di Fiume nato nel 1928 e internato con la famiglia in Abruzzo, a Navelli – tiene un diario in forma di appunti brevi sugli avvenimenti bellici e di disegni in cui ritrae sia paesaggi sia gli episodi di guerra cui assiste personalmente. Il ragazzino, nascosto sotto falsa identità per non essere deportato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, passa il suo tempo con altri internati, tra l'ascolto clandestino della radio inglese, passeggiate e quotidiano appello presso i carabinieri.

L'avvicinarsi del fronte e l'arrivo in paese dei tedeschi, che cercano la sua e altre famiglie ebraiche, comportano in Luigi una brusca comprensione del pericolo che sta correndo e del significato di essere ebrei sotto la Repubblica Sociale Italiana che, insieme all'alleato nazista, è intenzionata ad attuare una severa persecuzione antiebraica in Italia. Per sfuggire al senso di impotenza e alla paura di essere tradito da quanti hanno scoperto la vera identità della sua famiglia, Luigi si unisce ai partigiani della zona e assiste in prima persona alle ultime scaramucce, alla ritirata tedesca e all'arrivo delle truppe inglesi.

Donatella Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, Padova, Il Lichene Edizioni, 1995.

Si tratta di uno dei pochi casi in cui, come nelle testimonianze di Liliana Treves Alcalay e di Lia Levi, l'autrice cela la rievocazione immedesimandosi in se stessa bambina per suggerire meglio il senso di straniamento e l'incapacità dell'infanzia nella piena comprensione razionale dei fatti visti o raccontati, che non sempre appaiono credibili. Il linguaggio è volutamente piano e semplice, la sintassi poco articolata, il ritmo spezzato. Come Donatella stessa afferma (lettera a Sara V. Di Palma, 5 luglio 2000) "È una testimonianza scritta il più possibile in linguaggio infantile".

Nata a Verona nel 1939, la piccola Donatella si nasconde con la famiglia nel Casentino e a Roma, dove vede la fine della guerra. Diversamente dalla maggior parte dei testi memorialistici, nella testimonianza di Donatella il discorso sul ritorno alla libertà nel 1945 occupa uno spazio maggiore rispetto alla persecuzione, e ciò risponde all'esigenza di descrivere come per la bambina il mondo del dopoguerra sia più difficile da affrontare che non la guerra stessa. L'arrivo a casa,

per una bambina nata nel 1939, coincide con il ritorno ad un nulla, a qualcosa di ignoto che appartiene al mondo di un 'prima' che per lei non è mai esistito.

Si aggiunge, poi, l'angoscia di vedere anche gli adulti trasformarsi nella 'nuova' casa, come se anch'essi non fossero più gli stessi della fuga e del nascondiglio a Roma. In Donatella si manifesta la paura degli spazi vasti e vuoti nella casa sconosciuta, insieme al terrore di restare sola lontana dai grandi che ha avuto sempre accanto.

Inoltre, nessuno le spiega ciò che sta accadendo, i discorsi che sente sulla Shoah, il motivo per cui debba andare in chiesa pur appartenendo ad una famiglia ebrea. Battezzata alla nascita nella speranza di salvarla, la madre pretende ora che Donatella cresca nel cattolicesimo ma ciò è fonte di contrasti in famiglia e di confusione nella bambina. Ella sente che il dopoguerra non fa decisamente per lei, è troppo complicato e doloroso; decide perciò di non fare domande per evitare litigi in casa ma la sua origine ebraica si scontra inevitabilmente con quanto apprende su Gesù e sulle responsabilità degli ebrei.

Altri momenti salienti della sua testimonianza sono: la difficoltà di comportarsi da adulta di fronte a genitori impauriti che sembrano bambini e l'incapacità di soddisfare la fragile emotività dei familiari rendendoli felici; e, soprattutto, l'incomprensione della falsa identità. Donatella si trova all'improvviso con un nome nuovo, Maria Bianchi. Alla paura di sbagliare il nuovo nome o di dimenticarlo si somma il timore che lei stessa diventi un'altra o che la madre – a sua volta con una nuova identità – muti sotto i suoi occhi.

La piccola si convince che i nomi si possono regalare e ricevere, che ci sono nomi pericolosi (quelli veri), nomi da ricchi (come Maria), negozi per comprare i nomi. O, forse, i nomi si vincono e si perdono come nel gioco delle carte, ma per uscire di casa è assolutamente necessario avere di nuovo il nome adatto. Forse i nomi si imparano a scuola, insieme ai comportamenti per affrontare la guerra e salvarsi la vita.

Renzo Modiano, *Di razza ebraica*, Milano, Libri Scheiwiller, 2005.

A sette anni non ancora compiuti, Renzo scopre che l'8 settembre 1943 non significa fine della guerra in senso tradizionale, ma inizio di nuovi pericoli per gli ebrei. Nascolato in Abruzzo (a Civitatomassa) presso conoscenti della famiglia, Renzo trascorre con il fratello Guido un autunno campagnolo relativamente sereno, turbato dalla mancanza di notizie dei genitori, fino a quando un altro conoscente del padre va a prendere i due bambini. Insieme al fratello e poi da solo, Renzo è costretto a cambiare continuamente nascondiglio per ragioni di sicurezza. Lasciare la campagna abruzzese significa anche, per il bambino, perdere compagni di giochi e una vita spartana ma libera: a Roma è costretto a restare sempre in casa e può sgattaiolare fuori raramente per non essere visto dalla portinaia del palazzo.

La testimonianza dà particolare rilievo al senso di ingiustizia per non poter vivere insieme alla madre e al padre, che vivono altrove, cui si aggiungono la gelosia per il fratello quando questi viene nascosto con i genitori e il dolore per la perdita dell'amato zio, di cui non si hanno notizie ma che il bambino intuisce essere morto, perché "I tedeschi prendono gli ebrei" (p. 83).

Nel marzo 1944 Renzo riesce ad ottenere di essere nascosto con i genitori e con Guido; perché la famiglia sia riunita manca ora solo la sorella Elena, cui il bambino può fare solo rare e veloci visite.

La liberazione, invece, occupa poche pagine e corrisponde, secondo l'autore, ad un rapido accelerarsi dei ricordi, che tra l'8 settembre 1943 e il 5 giugno 1944 si sono impressi come in fotogrammi e in "istantanee" (p. 115), in una parentesi vorticoso e traumatica.

Emanuele Pacifici, *«Non ti voltare». Autobiografia di un ebreo*, Firenze, Giuntina, 1993.

Le memorie di Emanuele appartengono alle testimonianze rese da quanti, come anche Aldo Zargani, dichiarano esplicitamente di scrivere a distanza di tempo e manifestano la volontà di parlare per onorare la memoria sia dei loro morti sia di tutte le vittime della Shoah, e soprattutto perché i giovani e le generazioni future facciano tesoro delle vicende narrate e ne tramandino il ricordo. Emanuele, nato nel 1931, viene nascosto in un convento e sopravvive alla guerra.

Nel suo racconto si intrecciano drammi personali – l'allontanamento da casa dopo la morte di una sorellina in un incidente domestico e la nascita del fratellino Raffaele – e il dramma storico della Shoah, che il bambino vive in un istituto religioso dove è nascosto con il fratello, sotto falsa identità. La fede lo aiuta sia a mantenere segreta la sua origine ebraica, sia a non lasciarsi attrarre dal cattolicesimo per riconoscenza o desiderio di appartenenza.

La liberazione, dopo l'emozionante incontro con un soldato della Brigata Ebraica, assume nel suo racconto toni particolarmente dolorosi da un lato con l'arrivo a Roma e la scoperta che tanti parenti, compresi i genitori, non ci sono più, dall'altro con gravi problemi di salute che gli impediscono di partire alla volta di Eretz Israel, il futuro Stato ebraico.

Davide Schiffer, *Non c'è ritorno a casa...Memorie di vite stravolte dalle leggi razziali*, Milano, 5 Continents Editions, 2003.

Dopo un'infanzia serena, nel 1944 il sedicenne piemontese Davide, figlio di matrimonio misto, vede arrestare e sparire per sempre il padre, ebreo. Più delle leggi razziali, che comportano discriminazione, paura e precarietà economica, la scomparsa del padre – una non morte, un'impossibilità di elaborare il lutto in assenza di una sepoltura – è l'evento che segna la sua adolescenza, al punto che Davide decide di partecipare attivamente contro la dittatura nazifascista e si unisce ai partigiani insieme al fratello Ede. Il senso di colpa per essere un "bravo ragazzo" (p. 85) incapace di reagire con la forza e liberare il padre lo accompagnerà sempre.

La vita da partigiano, che Davide ricorda nei particolari, significa guerra vera, rastrellamenti, fame, stanchezza ma anche il senso di combattere dalla parte giusta, per la libertà. Diversamente dalla maggior parte delle testimonianze, il ritorno alla vita occupa un ampio spazio nella narrazione, in cui Davide descrive quello che in realtà è un non ritorno: manca il padre, non c'è più una casa con una famiglia completa, e riprendere la vita quotidiana è difficile.

L'inizio della facoltà di medicina a Milano segna una svolta importante non tanto per il cambiamento di vita, quanto per la scoperta della sorte del padre, morto

di consunzione ad Auschwitz pochi giorni prima della liberazione del campo. La certezza della sorte paterna chiude il capitolo dell'attesa e apre quello degli studi, delle amicizie, delle ragazze, di una brillante carriera, in altre parole della vita dei suoi coetanei che non avevano esperito la Shoah.

L'intreccio di testimonianza emotivamente sentita, considerazioni storiche, filosofiche e letterarie, riflessioni personali sulla società italiana nell'immediato dopoguerra, ne fanno un raro esempio in cui la vicenda personale della persecuzione è inserita nel contesto più generale della storia umana.

Liliana Treves Alcalay, *Con occhi di bambina (1941-1945)*, Firenze, Giuntina, 1994.

Già il titolo in sé è espressivo per comprendere la prospettiva: come la testimone afferma nella premessa (p. 12), si tratta de "La storia dei miei primi cinque anni di vita visti con occhi di bambina". In un'intervista a Sara V. Di Palma (11 ottobre 2000), Liliana afferma che

Nel momento in cui ho dovuto scrivere [per il libro] è stato proprio come un ripiombare o un ritornare volutamente a quei momenti. Quello mi ha ancora di più fatto venire a galla certe sensazioni. [...] cercavo di concentrarmi, di ritornare bambina, innanzi tutto perché volevo scrivere con quel linguaggio, e poi perché volevo ri-sentire le mie sensazioni. E le ho sentite, era una cosa incredibile come ho rivissuto queste fasi di incredulità, di rabbia contro gli adulti, di timidezza dopo, di non saper parlare. [...] è stato un processo di riflessione, ma poi proprio di ri-ascoltare e di ri-sentire le sensazioni di una volta. La scelta di scrivere 'con occhi di bambina', con il linguaggio infantile, è stata voluta: lo volevo fare come una testimonianza per i bambini.

Nata nel 1939, Liliana ha quattro anni quando, dopo l'8 settembre 1943, la famiglia decide di nascondersi. Il suo primo contatto con la guerra è molto confuso e vago. Durante l'intero periodo della persecuzione, la bimba viene tenuta all'oscuro degli eventi, nel tentativo forse di proteggerla e di non gravarla con un peso eccessivo, sebbene il suo straniamento e la sua incomprendimento degli adulti aumentino a dismisura.

Come accade a Donatella Levi, anche Liliana assiste sgomenta alla debolezza paterna di fronte alla paura che alla sua bambina e al resto della famiglia possa accadere qualcosa di terribile, e analogo è lo sgomento provato per l'assunzione di un nuovo nome, elemento di disturbo psicologico.

Assai diversa è invece l'esperienza, centrale nella testimonianza, della fuga in Svizzera: non si tratta della fine delle sofferenze, ma anzi di un nuovo doloroso capitolo. Liliana è infatti costretta, similmente a molti bambini nascosti presso altre famiglie nei territori occupati dal nazismo, a cambiare di continuo sistemazione senza riuscire ad adattarsi, sballottata da una casa all'altra dove la attendono persone non sempre affettuose e disinteressate. È il terzo luogo dove Liliana è mandata, a causarle la sofferenza più grande: ospitata da tre sorelle che l'hanno accolta solo per usufruire delle sue tessere annonarie e che le mostrano apertamente indifferenza e disprezzo, Liliana è privata dei beni che le spettano e inizia a deperire; a ciò si aggiunge lo sprezzante antigioiudaismo cattolico delle tre zitelle che la puniscono perché non fa il segno della croce, non va a messa e appartiene al

popolo degli uccisori di Cristo. Le vessazioni subite, ottengono in realtà l'effetto contrario, vale a dire il rafforzamento dell'identità ebraica della piccola, la quale non cede al ricatto di dover fare il segno della croce e ogni sera recita lo Shemà come raccomandatele dalla madre.

La liberazione significa dunque, per Liliana, non tanto la fine della guerra, quanto la fine della disperazione, con l'arrivo dei genitori e dei fratelli che la portano via dalla casa delle tre zitelle.

Aldo Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, Bologna, il Mulino, 1995.

Tutti i bambini che sono passati attraverso la Shoah, sopravvivendo ad essa, conoscono la medesima dilatazione di quella tragica esperienza, che Aldo Zargani descrive come una "escrescenza dell'anima" (p. 14).

Nato nel 1933, Aldo è nascosto durante la persecuzione in un convento con il fratellino Roberto, prima di raggiungere i genitori rifugiati sulle montagne già in mano ai partigiani, riuscendo a sopravvivere.

Centrali nella sua testimonianza sono sia la dolorosa umiliazione del livore antiebraico che segue le leggi razziali nel 1938, sia l'esperienza presso i religiosi cattolici – che sono a conoscenza della sua identità ebraica e la rispettano diversamente da quanto accade ad altri bambini.

Aldo non parla direttamente della fine della guerra che, del resto, per il bambino non avviene con la ritirata delle truppe tedesche, se si considera che la sua famiglia si trova già sulle montagne controllate dai partigiani in un ambiente perciò non ostile – nonostante periodici rastrellamenti e pericoli. Le sue memorie non si chiudono con la fine della testimonianza, ma continuano sotto forma di lettera aperta al nipotino: epilogo è il ricordo dell'estate 1945, del ritorno alla scuola e all'infanzia. La fase della liberazione vera e propria non trova posto, né forse ha senso, alla luce della sofferenza patita in guerra e che ancora avvolgerà i sopravvissuti nel computo tragico dei propri morti.

L'autore riferisce, quasi in conclusione del racconto, un altro tipo di ricordo, una sorta di antitesi della liberazione. È l'opposto speculare di quel lieto fine implicito in ogni testimonianza: l'autore è sopravvissuto, la sua storia può essere raccontata in prima persona, come se ciò implicasse una minimizzazione delle sofferenze patite da chi è tornato proprio per essere tornato e sminuisse il dolore per la perdita di tanti parenti e amici. Ancora prima della liberazione, dunque, un episodio drammatico segna il passaggio all'irrimediabile fine delle speranze – nelle quali soprattutto il padre di Aldo cerca, contro l'evidenza, di convincere se stesso che il peggio per il popolo ebraico sia la sterilizzazione: Aldo ricorda le notizie carpite in modo discontinuo e disturbato da radio Mosca, nel febbraio del 1945, sulla liberazione di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa. In parte incomprensibili, le parole pronunciate alla radio non lasciano dubbi sulla gravità dello sterminio ebraico, in termini di dimensioni e di modalità di attuazione. Solo il nome del lager poi divenuto simbolo della Shoah e del male assoluto non è chiaro: "[...] «perché Austerlitz? Perché il posto della battaglia di Napoleone?»" (p. 204).

Curatele di testimonianze di bambini

Titti Marrone, *Meglio non sapere*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

La giornalista Marrone ripercorre la vicenda di tre bambini ebrei deportati nel 1944 con le madri ad Auschwitz: le sorelline Alessandra (detta Andra) e Tatiana Bucci, di quattro e sei anni, e il cugino Sergio De Simone, di sei anni. Figli di matrimoni misti tra due sorelle ebreo e due uomini cattolici, contrariamente alla norma del campo di sterminio i tre bambini e le loro madri non sono condotti alle camere a gas appena giunti ad Auschwitz, ma vengono immatricolati tutti e separati nel campo. L'istinto di sopravvivenza porta i piccoli, come ricorda Tatiana, ad annullare immediatamente la propria emotività ("non ricordo di aver mai né pianto né riso, ad Auschwitz", p. 46) e a non porsi domande, in altre parole ad accettare le regole del campo, a non cercare la madre neppure quando cessano le sue visite e a non impressionarsi alla vista dei mucchi di cadaveri.

I tre bambini disimparano l'italiano e iniziano ad esprimersi nella babele delle lingue del campo, fino a quando un evento ne divide i destini: Andra e Tatiana, su suggerimento di una blockova che si era loro affezionata, non cadono nel tranello della selezione, mentre Sergio, alla domanda del dottor Mengele su chi volesse rivedere la mamma, non capisce l'inganno e fa un passo avanti, un passo che significa deportazione a Neuengamme, essere cavia umana di crudeli esperimenti pseudoscientifici ed impiccagione ad Amburgo, nella scuola di Bullenhusen Damm.

Tatiana e Andra restano, invece, nel blocco 11 di Auschwitz sino alla liberazione del campo, quando sono condotte a Praga. Qui ricordano i loro nomi, ma non la loro provenienza, e per un anno e mezzo abitano in un istituto per bambini ebrei orfani dove imparano il ceco e vivono in una sorta di attesa, rotta nel marzo 1946 quando inizia, finalmente, il ritorno all'infanzia: accolti nella campagna inglese di Lingfield con altri bambini sopravvissuti ed educatori a loro volta scampati allo sterminio nazista, i bambini sono per la prima volta seguiti psicologicamente e aiutati a riappropriarsi del gioco, dell'istruzione, della curiosità per il mondo circostante, della propria sfera emotiva e affettiva.

La vita serena di Lingfield cessa, paradossalmente, quando i genitori delle due bambine riescono finalmente a ritrovarle tramite la Croce Rossa e, nel dicembre 1946, tornano in Italia, in un Paese di cui non conoscono più la lingua e da una famiglia che non ricordano. Inizia una nuova, difficile fase di adattamento, cui si aggiunge la difficile responsabilità di soddisfare i desideri della zia che spera nel ritorno di Sergio e di tutti gli altri ebrei che non hanno rivisto i loro bambini, come ricorda Andra (pp. 10-11):

Ci mettevano in mano tutte quelle foto e noi non sapevamo perché. Le guardavamo, ma ci sembrava di non riconoscere nessuno. Eravamo piccole, probabilmente un po' impaurite, non avremmo voluto essere lì [...]. Però avvertivamo che ci si aspettava qualche cosa da noi. Istintivamente ci sembrava difficile troncare quelle attese con dei no o alimentarle con dei sì. Così per non farci capire, io e mia sorella confabulavamo in ceco tra noi, ci consultavamo per ogni foto che ci veniva mostrata [...]. Avevamo solo sette e nove anni, ci sentivamo pressate da tutta quella gente, e molto confuse.

Anche se Sergio non tornerà, sua madre Gisella non accetterà mai di dichiararlo morto e ancora negli anni Ottanta, quando il giornalista Günther Schwarberg ha ormai identificato suo figlio in una delle piccole vittime di Bullenhusen Damm, dichiarerà di dover diventare molto vecchia per aspettare l'arrivo di Sergio.

Emanuela Zuccalà, *Sopravvissuta ad Auschwitz*. Liliana Segre fra le ultime testimoni della Shoah, Milano, Paoline Editoriale Libri, 2005.

Il primo capitolo della lunga intervista racconta la storia di Liliana, nata nel 1930 e deportata ad Auschwitz con il padre dopo essere stata respinta dalla Svizzera, qui un ufficiale li accusa di essere impostori, rimandandoli in Italia dove li aspettano prima il carcere e poi il lager. Saliente nella testimonianza è il racconto dell'esclusione dalla scuola pubblica nel 1938 – evento particolarmente doloroso e incomprensibile per una bambina cresciuta in una famiglia laica e agnostica, costretta a riconoscersi ebrea e come tale discriminata – cui si lega una riflessione sulla debolezza psicologica dovuta alla mancanza di un'identità ebraica che avrebbe aiutato Liliana ad affrontare meglio la persecuzione.

All'abbruttimento morale dei persecutori, la Segre contrappone il ricordo dei detenuti comuni nel carcere milanese di San Vittore, capaci di pietà e di comprensione per gli ebrei che partono verso lo sterminio; il tentativo di sopravvivere estraniandosi dal proprio corpo e dalla vita del lager per vivere in una dimensione mentale astratta; e il regalo di una fettina di carota cruda da parte di una donna durante le cosiddette “marce della morte”, in cui i nazisti in ritirata trascinarono con sé i prigionieri che morivano di stenti lungo il cammino. Tuttavia, allo stesso tempo Liliana non nasconde quelle che definisce con severità le “mie povertà morali di allora” (p. 52): quella perdita di sensibilità e di empatia necessari a sopravvivere in lager e che portano la ragazzina a non voltarsi per esprimere una parola di solidarietà all'amica Janine condannata a non passare la selezione e ad essere uccisa.

Il volume si occupa poi del lungo processo psicologico verso la scelta di diventare una testimone della Shoah (capitolo II), delle difficoltà emotive dell'immediato dopoguerra (capitolo III) e infine di alcune tra le numerose lettere scritte dagli studenti che hanno ascoltato la testimonianza di Liliana nelle scuole (capitolo IV).

Colpiscono soprattutto il faticoso processo di elaborazione della volontà di testimoniare – con motivazioni non solo pubbliche e legate all'importanza della memoria, ma anche e soprattutto private: parlare a nome e nel ricordo di quanti non sono sopravvissuti e il cui unico segno resta nelle parole del testimone – e il parallelo percorso di ritorno alla vita, da quella che Liliana definisce una sorta di ubriachezza di libertà alla dolorosa comprensione che i parenti e la società intera non vogliono ascoltare e non comprendono la portata dello sterminio nazista; dal rapporto difficile con il cibo e con il proprio corpo irricognoscibile alla sensazione di non poter comunicare, fino all'incontro con il futuro marito e alla lenta riappropriazione di sé.

Raccolte di testimonianze miste di bambini e di adulti

Chiara Bricarelli (a cura di), *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*, Firenze, Giuntina, 1995.

Il testo raccoglie, tra le altre testimonianze, quelle di alcuni bambini di allora:

- Pupa Dello Strologo (nata nel 1935), la quale riesce a fuggire in Svizzera con la famiglia). La sua testimonianza compare anche in *Le non persone* di Roberto Olla;
- Elisa (detta Lilli) Della Pergola (nata nel 1930), che si nasconde e sopravvive alla persecuzione ed è intervistata anche da Nicola Caracciolo in *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*;
- Gilberto Salmoni (nato nel 1928) il quale è catturato con la famiglia poco prima di raggiungere la salvezza in Svizzera ed è deportato a Buchenwald.

Nicola Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Roma, Bonacci Editore, 1986.

Contiene la testimonianza della già ricordata Elisa Della Pergola.

Bruno Maida (a cura di), 1938. *I bambini e le leggi razziali in Italia*, Firenze, Giuntina, 1999.

Il volume, che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Torino nel 1998, ricostruisce le conseguenze della legislazione antisemita del 1938 sui bambini ebrei di allora, soprattutto per quanto concerne la propaganda nella scuola fascista, l'esclusione dalla scuola pubblica e l'ambiente scolastico ebraico.

Rendono testimonianze, oltre ad Aldo Zargani e a Lia Levi,

- Esther (Susetta) Ascarelli: nata nel 1934, all'età di dieci anni fugge in Svizzera insieme alla madre, al patrigno e alla sorellina Simonetta;
- Giovanni Finzi Contini. Nato nel 1933, si nasconde con la famiglia e sopravvive alla Shoah.

Roberto Olla, *Le non persone. Gli italiani nella Shoah*, Roma, RAI ERI, 1999.

Olla intervista, oltre alla già menzionata Pupa Dello Strologo:

- Ida Marcheria (o Marcaria), nata nel 1929, deportata ad Auschwitz;
- Piero Terracina, nato nel 1928 e sopravvissuto ad Auschwitz.

Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno. Conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz*, Milano, Bompiani, 2004.

Contiene l'intervista a Liliana Segre. Il lungo colloquio mira non tanto a ricostruire la vicenda individuale di Liliana, quanto la peculiarità dell'esperienza femminile nel lager e la diversità della memorialistica prodotta.

Le donne (e Liliana, quando è deportata, è ancora una bambina) subiscono, attraverso la rasatura, la nudità, la perdita del ciclo mestruale, una brutale privazione della loro femminilità. Il loro diverso modo di affrontare l'esperienza concentrazionaria si riflette in una testimonianza differente: le donne riflettono maggiormente sulla violazione del corpo, sulla privazione della propria sessualità, sulle particolari umiliazioni perpetrate da altre donne ma anche sulla solidarietà femminile con le compagne prigioniere.

Emerge poi l'importanza della testimonianza: Liliana ricorda di avere scelto di testimoniare nel 1990, attorno al suo sessantesimo compleanno. Era un'idea cui pensava da tempo, ma l'urgenza a parlare si manifestò quando il fenomeno negazionista divenne più vistoso agli occhi dell'opinione pubblica: si deve raccontare prima che tutti i sopravvissuti siano morti.

Liliana Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano: 1943/1945. Persecuzione e deportazione*, Fondazione Centro di Documentazione ebraica Contemporanea, Milano, Arcadia Edizioni, 1992.

Compaiono le interviste a

- Tiziana Tedeschi Sforzi (nata nel 1930), la quale si nasconde con la famiglia;
- Ugo Del Monte (nato nel 1931) che riesce con la madre e la sorella a fuggire in Svizzera;
- Miriam Romanin Guetta (nata nel 1940) che è arrestata con la famiglia a Milano, ma la guerra finisce prima che dal carcere di San Vittore sia deportata verso la morte.

Giuseppe Vico, Milena Santerini (a cura di), *Educare dopo Auschwitz*, Milano, Vita e Pensiero, 1995.

Contiene la testimonianza di Liliana Segre.

Voci dalla Shoah testimonianze per non dimenticare, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1996.

Contiene la testimonianza di Liliana Segre.

Ricostruzioni delle vicende di bambini e adolescenti

Maria Bacchi, *Cercando Luisa. Storie di bambini in guerra 1938-1945*, Milano, Sansoni, 2000.

Il testo intreccia ricostruzione storica, memorialistica e uso della testimonianza, riflessioni personali e analisi psicanalitica per ricostruire la storia dell'infanzia mantovana durante la Seconda Guerra Mondiale – con uno sguardo attento sia ai diversi gruppi di bambini, sia agli eventi. Spiccano dunque le memorie diverse dei piccoli balilla e dei bambini ebrei, le leggi razziali del 1938 e l'esclusione dei piccoli ebrei dalle scuole pubbliche, la caduta del fascismo e l'armistizio, i bombardamenti e le deportazioni.

Luisa Levi, adolescente ebrea deportata con la famiglia ad Auschwitz e che compare anche nelle memorie della già citata cugina Donatella Levi e della piccola compagna di prigionia Arianna Szörény, è il filo conduttore del racconto.

Lidia Beccaria Rolfi, Bruno Maida, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*, Firenze, Giuntina, 1997.

Pionieristico lavoro storiografico iniziato da Lidia Beccaria Rolfi vent'anni prima di riprenderlo con Bruno Maida, ricostruisce la vicenda della Shoah infantile, soffermandosi anche sui bambini deportati dall'Italia e dal Dodecaneso. Riporta anche un'intervista ad Arianna Szörény, nata a Fiume nel 1933 e deportata con la famiglia prima a San Sabba e poi ad Auschwitz.

Maria Pia Bernicchia (a cura di), *I 20 bambini di Bullenhusser Damm*, Milano, Proedi Editore, 2005.

Basato su fotografie e su testi del giornalista Günther Schwarberg, che ha avuto il merito di scoprire e ricostruire la vicenda nonché di assicurare alla giustizia alcuni dei carnefici ancora in libertà, il testo ripercorre l'orrore di dieci bambine e dieci bambini – tra cui il già ricordato Sergio De Simone, unico italiano – prelevati dalla baracca 11 di Birkenau nel novembre 1944 mediante una selezione condotta dal famigerato dottor Mengele in persona. Perché i bambini restino tranquilli, sono ingannati con la promessa di vedere la mamma se si fanno avanti; tra quanti cedono sono scelti dieci maschi e dieci femmine che il 27 novembre partono alla volta di Neuengamme, lager situato vicino ad Amburgo. Vi arrivano il 29 novembre, giorno del compleanno di Sergio.

In gennaio, il medico Kurt Heissmeyer inizia i suoi esperimenti sui bambini, cui viene effettuato un taglio sotto un'ascella per introdurre i bacilli della tubercolosi. Scopo dell'esperimento è studiare le difese immunitarie dei bambini e vedere se sviluppano anticorpi: il dottore vuole inventare un vaccino per la tbc, diventare famoso, fare carriera. In marzo i bambini, ormai apatici e seriamente malati, sono operati e vengono loro asportate le ghiandole sotto l'ascella. Le ghiandole non presentano anticorpi e l'esperimento è fallito; è l'aprile del 1945 e l'arrivo imminente degli alleati impone l'eliminazione delle prove.

Il 20 aprile 1945, i venti bambini sono portati da Neuengamme ad Amburgo e, nella scuola di Bullenhusser Damm ora vuota, impiccati "come quadri alla parete", come dichiarerà nel 1946 uno degli assassini, Johann Frahm (p. 65).

Oggi Bullenhusser Damm è di nuovo una scuola, dove il 20 aprile di ogni anno avviene una cerimonia commemorativa per i venti bambini ebrei qui assassinati.

Ad Amburgo, dal 1995 venti strade portano il loro nome.

Il genocidio armeno: fonti on-line.

di

Valentina Greco

[Armenocide](#) Sito sul genocidio armeno. Contiene una ricca documentazione. In inglese e tedesco.

[Media Dialogue](#) A cura dell'Associazione Corrispondenti Diplomatici Turchi, pubblica una selezione di articoli della stampa dell'Armenia, della Turchia e dell'Azerbaijan. Al suo interno è possibile consultare diversi articoli relativi al genocidio armeno. In inglese.

[Armenian National Institute](#) Sito Usa dedicato agli studi sul genocidio armeno. Contiene una ricca galleria di foto, molti documenti e dettagliate mappe del genocidio. In inglese.

[Cilicia](#) Sito interamente dedicato alla popolazione e alla cultura armena. Spazia dal turismo alla politica. Una sezione del sito è riservata al genocidio, di particolare interesse è la ricca selezione di articoli della stampa internazionale del periodo. Da segnalare, inoltre, la parte dedicata alle testimonianze dei sopravvissuti.

[A Wall of Silence](#) Sito della rete televisiva olandese AIM che ha prodotto il documentario "A Wall of Silence", sul dibattito storiografico tra Taner Akçam e Vahakn Dadrian. In inglese e olandese.

[Institut fuer Sozialforschung](#) Sito dell'Hamburger Institut fuer Sozialforschung (Istituto Amburghese per la Ricerca Sociale), che si occupa di diversi progetti su etnie e nazionalismi. In tedesco e inglese.

[Armenian Genocide](#) Portale americano sul genocidio armeno. In inglese.

[Center of Holocaust and Genocide Studies](#) Sito del Center of Holocaust and Genocide Studies del Minnesota; in questa sezione è riprodotta una mostra sul genocidio armeno presentata a New York nel 1997. In inglese.

[Museo del Genocidio di Erevan](#) Sito del museo del genocidio di Erevan, Armenia. In inglese.

[National Association for Armenian Studies](#) Sito della National Association for Armenian Studies and Research, statunitense con sede a Belmont, MA. E' consultabile on – line la ricca la libreria, specializzata anche sul genocidio, una delle più fornite di testi in lingua inglese. In inglese.

[Zoryan](#) Istituto di ricerca sul genocidio armeno, di origine statunitense, ora con sede in Canada, promuove dibattiti, seminari e incontri, è anche una casa editrice, di cui è possibile acquistare i titoli sul sito. In inglese.

[Armenian Genocide](#) Oltre ad una ricostruzione del genocidio il sito contiene numerosi documenti dell'epoca. In inglese.

[Armenian Genocide Posters](#) Sito di lotta per il riconoscimento del genocidio armeno. Riproduce diversi manifesti dedicati alla memoria del genocidio. In inglese.

Piotr Bednarski, *Le nevi blu*, Edizioni e/o, Roma 2005, pp.143

L'autore racconta l'esperienza della deportazione attraverso i suoi occhi di bambino. È infatti il giovane Pietia che osserva con sguardo curioso e lucido la tragicità e la spietatezza della vita nel villaggio siberiano in cui è stato deportato con la madre Bella. Il villaggio descritto nel romanzo è un mondo chiuso, avvinghiato su se stesso, che si dispiega attraverso due livelli ben distinti, che sono anche i livelli sottesi alla narrazione: uno reale e concreto, storicamente definito, ed un altro, che lo sovrasta, frutto di un flusso di memoria, che si presenta come un insieme di racconti, fra l'incubo e la favola, su un'esistenza umanamente incomprensibile.

Pietia non osserva soltanto la crudeltà di quel mondo, ma la registra e la rielabora. Di giorno, la realtà è filtrata dalla vicinanza di Bella, che, con naturale semplicità, sprona suo figlio a cogliere il velo sottile della poesia e della bellezza che avvolge la vita, ad intravedere l'unicità quasi sacra che si nasconde dietro l'esistenza, sia pur da dentro i confini del *posiolok*¹. Non a caso, infatti, l'autore non menziona il nome del villaggio in cui è stato deportato, come se fosse un luogo uguale a tanti altri, senza identità specifica ed insieme senza speranza. Nel buio della notte il villaggio si rivela per ciò che è, un luogo oscuro della coscienza, il lato disumano della storia, la concretizzazione della parte più incosciente ed irrazionale, più istintiva e terribile dell'uomo. Il male si manifesta non solo nel terrore di Pietia per le tenebre e per l'oscurità, ma anche nella figura di Koba², di Koba il Terribile³ che, non a caso, nel suo immaginario di bambino è associato al personaggio di Koščej l'Immortale, detto anche Scheletro Senza Morte. Koščej l'Immortale, il malvagio mago delle favole russe, si chiama così perché la sua morte, che ha la forma di un uovo, è nascosta in un luogo segreto ed è spesso celata in una serie di oggetti, infilati l'uno dentro l'altro. Egli è associato al buio, alla reclusione, ad un male inspiegabile, oscuro ed incomprensibile:

L'incubo della mia infanzia erano le tenebre. Le tenebre e Stalin. Le tenebre le sopportavo meglio, perché cominciavano al crepuscolo e finivano all'alba.[...] Invece Stalin, questa geniale spia, era dappertutto. In ogni angolo, su ogni manifesto, perfino nei sogni. Guida, timoniere, padre. Alla luce del giorno lo osservavo spesso per vincere la mia fobia, ma invano. Il terrore non lasciava la mia anima. Non era bello, non aveva calore né negli occhi né nei tratti, ma neppure quella ripugnanza che mi disgustava nel viso di Hitler. Tuttavia avevo l'impressione che diffondesse la lebbra. Così mi diceva il mio istinto. Ed era sicuramente quella la ragione del mio terrore. Stalin seminava morte, contagiava con la morte. Distruggeva la vita, e io volevo tanto vivere (35).

Proprio di notte, come antidoto alla paura, Pietia entra di nascosto nella scuola del villaggio e con l'aiuto di pochi gessetti colorati trasforma il volto di Stalin, impresso su una foto, in quello di un comunissimo pagliaccio, «né un Popov né un Tarapunka»⁴, ma un semplice clown colorato, senza particolari caratteristiche, se

¹ Il villaggio in cui vivevano i deportati.

² Primo nome che assunse Stalin quando entrò nella clandestinità.

³ Amis, M., *Koba il Terribile*, Einaudi, Torino, 2003.

⁴ *Ivi*, p. 41. Popov e Tarapunka erano due famosi clown del circo di Mosca.

non quella di suscitare il giorno seguente il riso e la dissacrazione dei bambini. Sono il riso e l'ironia della disperazione ma anche del conforto e della sopravvivenza nel gioco.

La sopravvivenza nel campo si manifesta come lotta per la bellezza, per la cultura, per la ricerca di un principio, sia pure religioso, attraverso il quale opporre resistenza al dolore, e questo anche solo con la forza delle parole. Artefice e ispiratrice di questa resistenza è Bella: la sua presenza nel villaggio, la sua bellezza fisica e morale, la sua integrità e la sua passione per le cose e per le persone sono l'ancora di salvezza per quel piccolo mondo congelato, immobile e destinato ad autodistruggersi. Rappresenta la speranza per i carnefici di redimersi e di trovare sollievo dalla follia e per le vittime la possibilità della sopravvivenza. Per Kosych, l'inquisitore del villaggio, ambiguo e senza pietà, Bella diventa un'ossessione, la misura del "fetore" in cui vive e dell'abbruttimento, la causa della pazzia in cui è precipitato, del tormento da cui non riesce ad uscire. Il plenipotenziario Durov, il funzionario del NKVD⁵, vorrebbe sposarla, blatera di un loro amore impossibile, irrealizzabile, a cui Bella risponde:

Sai benissimo che è impossibile. Hai una moglie comunista. Capisci, sei un funzionario dell'NKVD, appartieni a Stalin. Mentre io appartengo a Dio, nel quale tu, al contrario, non credi; sono ebrea (32).

Bella è il simbolo di una femminilità salvifica, superiore alla morte e all'abbruttimento. Lotta perché non le sia tolta la Bibbia e per il diritto all'educazione di Pietia, per difendere i giochi del figlio e quelli dei suoi amici dai soprusi ed anche per il suo amore. Buona parte del mondo maschile, al contrario, è carico di odio, di grettezza, di facile abbruttimento nell'aggressività. Lo stesso padre di Pietia, il marito di Bella, sfida a duello il segretario del comitato provinciale: agli occhi del bambino si batte per puro e semplice orgoglio, la sua vita è tutt'uno con la lotta sociale, a partire dall'appoggio alle brigate del generale Piłsudski, fino all'opposizione aperta contro i soprusi ed alle angherie territoriali e politiche degli aggressori. «Un tempo erano dei valorosi» (54), si dice di lui e dei suoi compagni. Quella dei «valorosi» è una guerra senza speranza, quasi un contributo al male. Quando il padre viene portato via a seguito del duello con il plenipotenziario, Pietia, non riesce a darsi una spiegazione, si trova del tutto sconvolto di fronte all'inevitabile dissoluzione della figura paterna. In quel gelido inferno, infatti, gli uomini si trasformano in numeri difficili da ricordare e facili da cancellare:

Quella sera gli specialisti del caso, gli uomini dell'inquisizione di Berija, portarono via mio padre[...]. Non avevamo neppure lacrime. Mio padre sorrise mestamente, allargò le braccia con aria di scusa, baciò mia madre e poi me.[...]. «Non ti lascerò andare» gridai. «Non voglio!» (55).

⁵ Sigla di Narodnyj Kommissariat Vnutrennich Del (Commissariato del popolo per gli affari interni), dal quale dipendeva la polizia politica.

Il Puro di Spirito, Saša Senza Gambe, Kolja Dovženko, Kim, Tanja, il nonno Evtušenko, sono tutti agli occhi di Pietia dei piccoli eroi, che lottano per accettare quella sofferenza proprio nella convivenza, illuminati tutti dallo stesso barlume di vita che irradia sull'intero romanzo. Il racconto si presenta non solo come una sorta di sublimazione della memoria infantile, ma anche come una riflessione più adulta e più profonda sul tema del dolore e del male nella storia. Pietia racconta che, con la morte degli anziani del campo, erano scomparsa dalle vite dei detenuti e dei deportati l'Europa, il passato, la storia e si erano annullate tutte le diverse origini, le vite private, le esistenze distinte. E così, attraverso la narrazione della vita nel posiolok, Bednarski tenta di ridare vita a quel mondo, mostra come i suoi abitanti sentissero la necessità di ricreare quel microcosmo che il tempo e il terrore avevano tentato di cancellare. Egli, interrogandosi sull'umana sofferenza e su una sua qualche giustificazione, si sente come un moderno Giobbe, che afferma in *Giobbe* 42, 6: «perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere». Ed infatti, nel finale del libro, di fronte alla liberazione ed alla sua nuova rinascita, Pietia sostiene:

A queste parole mi sentii quasi come Giobbe, al quale il Signore aveva restituito ogni avere. Non sapevo ancora che la storia di Giobbe è inscritta ciclicamente nella nostra vita, come il sole è iscritto nel giorno e la luna nella notte. Con enorme sollievo sprofondai nel sonno e, dormendo feci sogni indicibili come il sentimento suscitato nel nostro cuore dal suono delle campane della sera (143).

Pietia, come il *Demone* di Lermontov, da lui tanto amato, impara dalla solitudine tutta la crudezza dell'esistenza, dalle esperienze dell'amore e della morte nel campo, il valore della vita. Il rintocco delle campane della sera che si espande nella vastità della steppa, è insieme richiamo alla vita e segno inconscio del terrore. Proprio da questo contrasto irrisolto, rinascono in lui una nuova identità, una nuova storia, un nuovo nome; la sua coscienza, però, rimane mutilata, la sua percezione della realtà è distorta, è una strana commistione di reale ed irreale, coscienza e malattia. Tale commistione per essere compresa ed assorbita richiede un incessante lavoro di analisi e di rielaborazione personale che è il tentativo, in realtà, di comprensione di un'intera generazione. È infatti proprio con la parola 'ricerca' che lo scrittore polacco Czesław Miłosz nel 1997 caratterizza una delle sue riflessioni relative alla tragica esperienza della guerra. Si tratta di una riflessione postuma di chi la guerra l'ha vissuta con una consapevolezza diversa, più matura, ma che comunque riesce a registrare e a racchiudere le esigenze di un'intera società traumatizzata:

Ricerca. Sentire che deve pur esserci una combinazione di parole in cui sia racchiusa, per così dire, l'essenza dell'orrore conosciuto in questo secolo. E leggere diari, memorie, reportages, romanzi e poesie, sempre con speranza, e sempre con il medesimo risultato: «non è questo». Solo timidamente si fa strada il pensiero che la verità sul destino terreno dell'uomo sia un'altra rispetto a quella che ci è stata insegnata. Ma ci asteniamo dal darle un nome⁶.

⁶ Miłosz, Cz., *Il cagnolino lungo la strada*, Adelphi, 2002, p.23.

Il romanzo di Bednarski, semplice e, in un modo tutto suo, distante dall'oggetto e dal luogo dei suoi racconti, volutamente infantile, è scritto con un'ingenuità sottintesa. L'autore tenta di contribuire alla ricerca di queste parole, approdando significativamente solo a delle immagini, di cui le nevi della steppa, che al volgere della sera cangiano al blu gelido e terso che preannuncia la notte, sono forse l'emblema più irrisolto e terribilmente consolatorio che la sua coscienza riesca a far trapelare.

Sara Di Pedè

Benedetta Calandra, *La memoria ostinata. H.I.J.O.S, i figli dei desaparecidos argentini*, Carocci, Roma, 2004, p.221.

Il saggio di Benedetta Calandra, studiosa di problemi latino americani presso l'Università di Roma Tre, combina vari approcci disciplinari.

Il libro si propone come una riflessione su alcune questioni di metodo storico: l'uso delle fonti orali, il rapporto tra memoria e storia, il cosiddetto “uso pubblico della storia” e la peculiarità della “storia del tempo presente”.

Le riflessioni metodologiche si intrecciano ad una analisi di tipo sociologico e antropologico sull'ultima delle associazioni argentine create per ricordare i *desaparecidos* e “chiedere verità e giustizia”.

L'associazione H.I.J.O.S (*Hijos por la identidad y la justicia, contra el olvido y el silencio*) si colloca lungo una linea di continuità con quelle delle madri (*Madres de Plaza de Mayo*) e delle nonne (*Abuelas*) che l'hanno preceduta, ma ha caratteri propri e si differenzia anche negli scopi e nelle attività.

Sono due le funzioni principali dell'associazione: 1. la ricerca di una propria identità in giovani, che non solo sono stati privati di uno o di entrambi i genitori, ma che hanno appreso spesso solo da adolescenti il perché dell'assenza dei loro padri e delle loro madri; 2. La realizzazione di azioni di protesta contro i colpevoli delle violazioni dei diritti umani che non hanno “pagato” il loro crimine, a causa di una legislazione che li ha resi non perseguibili sul piano giuridico.

L'analisi di H.I.J.O.S è preceduta da una breve introduzione, che traccia tra l'altro le linee essenziali degli avvenimenti argentini, tra i primi anni Sessanta ed oggi. Forse un maggiore approfondimento sugli anni Settanta, su cui già sono disponibili studi storici, avrebbe permesso al lettore una migliore comprensione del dibattito interno all'associazione H.I.J.O.S, quando, come vedremo, i giovani si interrogano sulla vita dei loro genitori: quale significato ha avuto la violenza politica, quali sono state le ideologie che hanno dominato un segmento della generazione che aveva vent'anni all'epoca del ritorno di Perón, perché tanti hanno scelto la via suicida della lotta armata e della clandestinità?

La ricerca sui giovani di H.I.J.O.S si basa su vari tipi di fonti (archivi privati, corrispondenze personali, documenti dell'associazione, ecc.), tra cui un ruolo rilevante hanno le interviste ai protagonisti. L'autrice ci offre in primo luogo una descrizione delle attività della Commissione di Identità.

Ci mostra il percorso che i ragazzi seguono, raccontandosi l'un l'altro le proprie esperienze e cercando di ricostruire le biografie dei padri scomparsi. In questa operazione prevale sicuramente l'identificazione con le figure genitoriali. Anche se spunti di critica non mancano tra i ragazzi, i familiari scomparsi sono da loro in fondo ricordati come eroi a tutto tondo, rappresentano come per ogni bambino, uomini buoni e generosi, e in ultima analisi modelli di comportamento. In questo senso si potrebbe dire che H.I.J.O.S ricostruisce il clima affettivo di una infanzia mai vissuta accanto al padre o alla madre.

Calandra ricorda come la nascita dell'associazione si collochi a metà degli anni Novanta, quando comincia ad apparire in Argentina una memorialistica, che racconta da fronti diversi i tragici eventi del paese negli anni Settanta. Cominciano

ad uscire testimonianze di militari, di religiosi che descrivono i modus operandi del «terrorismo di stato», scatenatosi dopo il golpe del 1976 e testimonianze di appartenenti ai gruppi della guerriglia urbana e rurale, che dalla fine degli anni Sessanta avevano condotto la lotta politica lungo la via della violenza e del terrorismo.

La politica di Alfonsín, il primo presidente democratico dopo la fine del regime militare, aveva consentito solo una parziale ricostruzione di quegli anni terribili, sia in sede giudiziaria sia in sede extragiudiziaria (la commissione CONADEP, che redasse il dossier sulle violazioni dei diritti umani e sui *desaparecidos* noto come *Nunca Más*). Le leggi di *Punto Final* e di *Obediencia debida* in particolare avevano per almeno un decennio lasciato solo ai familiari delle vittime e alle associazioni per i diritti umani il compito difficile di denuncia e di scavo ulteriore nella ricerca della verità.

Nel clima di apertura del campo della memoria e della storia nei primi anni Novanta è nata anche H.I.J.O.S (costituitasi nel 1994), che rappresenta tuttavia, dal punto di vista dello storico, già un momento della storia contemporanea del paese, quello della tappa del ritorno alla democrazia. Mi sembra che questo punto non sia approfondito dall'autrice, la cui preoccupazione, come si delinea soprattutto nelle conclusioni è piuttosto quella di concentrarsi sul valore della memoria di questi giovani (resa pubblica e divulgata attraverso vari canali: manifestazioni, mostre, lezioni nelle scuole, pubblicazione di una rivista, ecc.) rispetto al difficile lavoro dello studioso degli anni della dittatura, che spesso questa ed altre memorie deve contestare, smentire, per tessere la trama del racconto storico.

Lo sforzo di H.I.J.O.S con i loro *homenajes*, in cui ricostruiscono la biografia degli assenti, è diretto come dicevo prima essenzialmente a uno scopo che potrei definire “terapeutico”, alla ricerca cioè di una identificazione simpatetica con i propri genitori scomparsi. In questo senso la loro “memoria ufficiale”, contrapposta polemicamente a un'altra “memoria ufficiale”, reticente e frutto delle leggi del cosiddetto “oblio” (oltre alle leggi emanate da Alfonsín, quelle di indulto volute dal suo successore Menem), ha interesse per lo storico dal punto di vista della storia della nuova società democratica negli anni Novanta. I ricordi cui i giovani attingono sono quelli dei coetanei dei loro genitori sopravvissuti o dei parenti più anziani che li hanno allevati.

E' questa di H.I.J.O.S una generazione (e il discorso probabilmente vale, ma su questo purtroppo non esistono testimonianze, anche per i figli di coloro che condussero la repressione o che rimasero passivi spettatori in una società dominata dalla paura, dall'omertà e dalla delazione) che arriverà alla maturità non attraverso una rivolta contro i padri ma, almeno per un certo periodo, con un processo di identificazione con loro.

Si incontra in questo momento in sintonia con i politici che avevano vent'anni nel 1973. Questi politici con l'attuale presidente Kirchner, che ha proposto l'annullamento delle leggi «dell'oblio», sono oggi al governo e ripropongono, per sostenere le loro scelte, l'universo simbolico del peronismo degli anni Settanta. La giusta scelta di riaprire il dossier dei *desaparecidos* incontra ancora oggi ostacoli sulla via dell'auspicato raggiungimento di verità, giustizia e riconciliazione. Una testimonianza raccolta da Calandra afferma “... c'è stata

inculcata questa cosa...L'Argentina non c'entrava quasi niente, anzi. L'Argentina era vittima di questa giunta militare”.

E' difficile non pensare come questo modo di intendere il passato si rifletta anche su altri aspetti del presente: la protesta sociale che ha portato alla caduta del presidente De la Rúa, all'inizio del 2001, ad esempio, si basava sulla convinzione di una società innocente vittima di un caos economico di cui essa non portava responsabilità, i colpevoli erano sempre “altri” (i politici corrotti, le istituzioni finanziarie internazionali).

Un altro aspetto che Calandra indaga dell'attività di H.I.J.O.S e quello dei cosiddetti *escraches*, smascheramenti, gogne, imposte a coloro che sono scivolati indenni attraverso le maglie larghe della giustizia e non hanno risposto alla società dei loro crimini.

Le manifestazioni organizzate dai giovani davanti alle abitazioni di militari coinvolti nella repressione e nei crimini dell'epoca della dittatura militare sono descritte dall'autrice con una giusta attitudine di comprensione. “Se non c'è condanna legale ci sarà condanna sociale” è la giustificazione degli *escraches*: sarebbe stato a mio avviso utile approfondire quanto questa “politica della memoria”, questa denuncia, sia utile o meno alla ricostruzione dei valori democratici nella società argentina. La democrazia ha procedure che vanno rispettate, anche quando appaiono ingiuste o monche. La via della contestazione di una legge sbagliata dovrebbe essere la ricerca della sua modifica e revisione (come sta accadendo proprio in questi ultimi mesi), non la sua sostituzione con una specie di “giustizia popolare”.

Il grande merito di questo libro è quello di fornirci, quasi senza mediazioni, la voce di questa nuova generazione argentina. L'autrice è sempre molto cauta nell'esprimere valutazioni e giudizi, preferisce cercare suggestioni e bussole interpretative negli studi di coloro che si sono occupati di fenomeni analoghi o potenzialmente comparabili (la memoria della shoah, del gulag, della guerra e resistenza in Italia). Forse in questa cautela c'è la preoccupazione di non “tradire” quella fiducia e reciproca empatia che si è stabilita tra lei che intervistava e i suoi interlocutori.

E' anche espressione di una preoccupazione che giustamente accomuna l'autrice ai giovani di cui ha raccolto la voce: quella di mantenere vivo il ricordo delle vittime della tragedia argentina. Un proposito che però testimoni e storici, come ci ricorda l'autrice stessa, portano avanti in modo diverso.

La memoria individuale o collettiva seleziona, di essa fa parte anche l'oblio, sceglie comunque un campo. La storia invece si sforza di capire, come ha scritto lo storico del nazismo George L.Mosse, “le motivazioni degli altri, siano amici o nemici”.

Eugenia Scarzanella.

Piera Sonnino, *Questo è stato. Una famiglia italiana nei Lager*, Milano, Il Saggiatore, 2004, p.125.

Questo è stato. Una famiglia italiana nei Lager è il titolo con cui la casa editrice Il Saggiatore ha pubblicato il diario di Piera Sonnino per la cura di Giacomo Papi. Nella Prefazione Enrico Deaglio racconta le vicissitudini del manoscritto, recapitato da una delle figlie di Piera alla redazione di Diario nel maggio 2002: sessanta fogli battuti a macchina e datati «Genova, luglio 1960» dal titolo La notte di Auschwitz, conservati per quarantadue anni come memoria familiare privata. Pudore e rigore descrittivo sono le caratteristiche di una scrittura limata, intensa, anche letterariamente, che non si sofferma sui carnefici e si allarga, invece, generosa, su quei pochi che, silenziosamente, aiutarono. Il racconto si apre sul ritratto di famiglia, una rievocazione elegiaca di volti e atteggiamenti di coloro che nella pienezza o alla vigilia della vita vennero strappati alla vita, ma anche un modo per spiegare quella remissione che non li salvò: «Accettavamo di nascondere il nostro vero stato come fosse stato naturale farlo e se qualcuno ci avesse detto che così facendo obbedivamo ai pregiudizi, all'incapacità di affrontare la realtà e alla fondamentale inerzia delle classi da cui provenivamo e non invece alle leggi della dignità e del decoro, ci saremmo ribellati. Io per prima».

Questa amara annotazione conclude la prima parte del diario e dice dello sforzo tremendo dell'autrice di confessare, assumendolo non come una colpa, ma come una necessità, un atteggiamento che già Primo Levi aveva denunciato, e cioè un certo adattamento ad una situazione che si presentava fin da subito pericolosamente inedita. Vero è che anche la decisione contraria, e cioè quella di manifestare apertamente il proprio essere ebrei, condusse i figli sopravvissuti a una sorta di condanna dei padri che così agendo avevano fatto la loro rovina. E proprio qui sta la dimensione tragica nella quale gli ebrei si trovarono: confessarsi come tali convincendosi che si trattava di uno sbaglio, che non sarebbe loro successo nulla, o celarsi correndo il rischio di essere scoperti? Sta di fatto che nel caso di Piera Sonnino fare il meno rumore possibile, starsene in disparte, non farsi riconoscere non fu una strategia vincente. Eppure le avvisaglie c'erano state. Dal '34-'35 erano giunti continuamente a Genova ebrei cacciati dalla Germania nazista e avevano raccontato invano. Chi poteva pensare che all'improvviso il vicino di casa avrebbe potuto fare irruzione in casa Sonnino e fare del male ai suoi abitanti? Perciò si era insinuata in una parte degli ebrei la convinzione che «il desiderio di farsi ignorare si tramutò per ciò stesso nella realtà di essere ignorati». Anche quando la promulgazione delle leggi razziali costringe tre dei fratelli ad abbandonare la scuola statale per quella ebraica, costa agli altri tre il licenziamento, convince molti ebrei ad emigrare, si grida ancora una volta alla fatalità, «di cui era vano ricercare la causa».

Dopo l'occupazione tedesca seguita all'8 settembre '43, la famiglia Sonnino decide di partire, pensando che pur avendo potuto denunciarla (sulla testa di ogni ebreo pendeva una taglia di duemila lire) nessuno l'aveva fatto. Ma a Pietranera di Rovegno la voce circola e il pericolo aumenta. Tornati a Genova, i Sonnino vivono oramai da fuggiaschi cercando di sopravvivere con qualche lavoretto. Due eventi

fortuiti segnano la loro condanna. A ordinare la loro cattura, probabilmente su delazione, è Brenno Grandi, processato e assolto nel '47 perché non aveva infierito sugli ebrei a scopo di lucro. Piera Sonnino invece è convinta che abbia ricevuto cinquemila lire.

Il 12 ottobre 1944, Piera, il padre, la madre, tre fratelli e due sorelle vengono dunque arrestati e successivamente deportati ad Auschwitz. Da lì, soltanto Piera farà ritorno. Non ci fu nessun tentativo di fuga durante il viaggio da Genova al campo di concentramento-smistamento di Bolzano e non per timore, sottolinea l'autrice, ma ancora una volta per rassegnazione al proprio destino, «una sorta di fatalismo di antica data, connaturato alla nostra gente. Mentre l'automezzo correva, stavamo aggrappati ai bordi del parapetto o alle corde del tendone come se quel viaggio fosse ineluttabile, come se per noi non ci potesse essere altro. Come se essere ebrei volesse dire dover essere massacrati».

Sul treno per Auschwitz l'aria è irrespirabile, lo spazio insufficiente. Una donna incinta di sei mesi chiede disperatamente aiuto alle più anziane perché l'aiutino a nascondere il suo stato. Dopo il primo giorno di eccitazione, più nessuna parla, si piange soltanto. Quando il treno si ferma e si aprono le porte dei vagoni, in lontananza appare «un mare di fango, una pianura di fango». Il fango, come materia putrefatta, come elemento vischioso che inghiotte e riduce a sé, come male che annienta tutto quanto di umano esiste e resiste. Nel fango, che afferra le caviglie, le tre sorelle camminano per raggiungere la baracca della registrazione. Hanno lasciato i genitori e i fratelli. Non li vedranno più. I primi vengono gassati subito. Trasferite a Bergen-Belsen e poi nei dintorni di Braunschweig conoscono la crudeltà delle sorveglianti e la solidarietà delle compagne, il disprezzo dei tedeschi che tirano sassi e sputi alle prigioniere che vanno in fila al lavoro, ma anche l'animo incontaminato di altri che le soccorrono alla pari di quei civili italiani impiegati nei lavori di sterro. Poco dopo, una delle sorelle, Maria Luisa, che aveva preso il posto della madre, verrà trasferita altrove, mentre Bice «andava divenendo sempre di più una creatura senza età, pallida di quel pallore bianco, quasi cartaceo, dei "subumani"». L'unico colore è il blu del cappuccetto, regalato, che le incornicia il volto, il solo che rimane allorché il suo corpo, consumato dalla dissenteria, gettato di fianco alla porta della latrina, verrà coperto dalla neve. Con Bice, scrive Piera Sonnino, se ne andava «l'ultimo solido frammento del passato». Dopo la morte della sorella, Piera non fissa nella memoria nulla che non sia mera sensazione. Del tepore di marzo «ho un ricordo animalesco, come di un godimento cui la mente non partecipò in alcuna misura». Anche la rottura accidentale degli occhiali contribuisce a restringere il mondo a poche evanescenti figure che la spaventano.

Poi la liberazione. I ricordi sono confusi. Anche qui per lo più sensazioni: quella di essere spinta su un vagone, di aver dormito su una morta, di cadere nella polvere, di correre a bere. Il terrore di essere all'ospedale la fa urlare di non essere ammalata, di poter ancora lavorare. Ma questa volta l'ospedale non è la riviera: due braccia le stringono la testa rasata, il viso smunto in un abbraccio salvifico. Dopo Amburgo, Merano, Loano, Piera Sonnino soggiorna al Codivilla di Cortina fino al settembre del 1950. Sono «anni di completa abulia, vissuti passivamente, compresi in una solitudine senza fine». L'impossibilità di comunicare con gli altri,

il desiderio di morire accompagnano Piera Sonnino a lungo. Il ritorno a Genova, dapprima doloroso, come l'incontro con la zia e la cugina, le farà conoscere uomini e donne semplici, consapevoli e responsabili con cui potrà finalmente intendersi. Infine il matrimonio, le figlie, i nipoti, e questo scritto perché a nessuna famiglia della terra tocchi più la lunga notte di Auschwitz, sua, del suo popolo e di tutti i popoli europei.

Adriana Lotto

Rémy Cazals, *Lettres de réfugiées. Le réseau de Borieblanque. Des étrangères dans la France de Vichy*, préface de Michelle Perrot, Tallandier, Paris, 2003, pp.473.

Nella densa prefazione al libro, Michelle Perrot definisce Rémy Cazals un “cacciatore di archivi” che arriva - con fiuto e infinita pazienza - a stanare manoscritti e lettere sepolti nelle viscere “memori” e “con una sorta di vocazione alla scrittura” delle dimore del Sud-Ovest della Francia. E di preziosissime lettere si tratta in questo caso: lettere di donne straniere, esuli o rifugiate politiche che, al momento dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, hanno creduto di poter trovare un rifugio sicuro in Francia. Alcune sono intellettuali che cercano di completare il loro ciclo di studi universitari (lauree, dottorati), altre sono esuli politiche, nel 1939 soprattutto spagnole o tedesche: su tutte quante, nel giro di pochi mesi dalla nascita del regime di Vichy, la vagheggiata “terre d’accueil” si rivela una trappola mortale, che inizia a esercitare su soggetti diventati “stranieri indesiderabili” un repressivo, persecutorio controllo, oscillando sempre più pericolosamente fra imprigionamento ed espulsione, fra internamento in campi di concentramento e sterminio.

Il problema degli esuli o dei rifugiati è sempre duplice: se da un lato tocca la storia dei movimenti di migrazione, dall’altro se ne differenzia (il rifugiato politico non è equiparabile a un immigrato che parte alla ricerca di lavoro), per assumere una valenza spesso tragica in caso di guerre che creano mutamenti della posizione ideologica del paese ospite. Durante la Seconda Guerra Mondiale, la situazione della Francia è particolarmente paradossale: il regime di Pétain, ancor prima di procedere a misure restrittive o persecutorie nei confronti degli esuli e dei rifugiati, rovescia e annichila la nozione stessa di “accoglienza”, fino ad allora esibita con fierezza dalla repubblica in cui sono stati per la prima volta proclamati in Europa i Diritti dell’uomo.

Chi, in un primo momento, ha creduto di trovare proprio in Francia la patria ideale, garante dei diritti umani e della libertà di pensiero, vede la repubblica di Vichy prender corpo come una sorta di inconcepibile, impensabile mutazione patogena.

Fortunatamente si mettono presto in movimento, nella società civile francese ancora sotto *choc* per gli esiti rapidissimi della “*drôle de guerre*”, iniziative private, catene di solidarietà, reti clandestine o semiclandestine di resistenza per aiutare chi, già vittima di persecuzioni nella patria d’origine, sta diventando per le nuove politiche ufficiali un soggetto indesiderabile, sospetto se non criminale, nella patria elettiva.

Il libro di Rémy Cazals è la storia di una di queste “reti” di solidarietà e di resistenza: protagonista, in una polifonia di voci e di culture restituite attraverso lo scambio epistolare, sono donne (intellettuali, esuli, profughe, poco importa: tutte

«straniere» e «sospette» al regime di Pétain), che lottano al tempo stesso per la sopravvivenza quotidiana e per la salvezza della loro identità culturale, per la loro dignità di studiose e per la loro vita.

E' solo un caso se, verso la metà degli anni 80, Rémy Cazals ha l'occasione di consultare gli immensi archivi personali dello storico tolosano Jules Puech, conservati nella dimora di famiglia dello studioso, a Borieblanque nel Tarn. Qui, assieme ai documenti di Puech, si trovano riuniti anche i materiali archivistici raccolti dalla moglie, Marie-Louise Puech, a sua volta studiosa universitaria, impegnata in prima persona nel pacifismo, nel solidarismo e nella Resistenza.

In una mole di oltre diecimila documenti, spiccano seicento lettere e *dossiers* perfettamente ordinati: vi è conservata la corrispondenza scambiata fra un gran numero di rifugiate straniere, rimaste intrappolate nella Francia di Vichy, e Marie-Louise, che si sforza di aiutarle servendosi dell'AFDU (Associazione donne universitarie francesi), di cui è responsabile.

Ufficialmente, l'AFDU dovrebbe occuparsi solo di una precisa e relativamente elitaria categoria di donne (ricercatrici o studiose straniere che, allo scoppio della guerra, si sono improvvisamente trovate nell'impossibilità di tornare in patria, prive di risorse economiche, senza più contatti con le famiglie lontane) a cui viene offerto appoggio perché possano portare a termine gli studi con un piccolo margine di sopravvivenza economica. E' il caso dell'australiana Christine Morrow o della ceca Habiba Chapira, due delle corrispondenti della prima ora. Ma, quasi subito, un flusso ininterrotto di profughe mitteleuropee (in maggioranza ebrei tedesche, austriache, polacche o cecoslovacche) in fuga dalle persecuzioni naziste entra in contatto con Marie-Louise Puech: se poche sono membri dell'AFDU (è il caso di Elise Liefmann), tutte quante hanno bisogno di carte e documenti, di denaro, alloggio, lavoro, cure mediche, circuiti di protezione.

Per l'intera durata del conflitto, dopo la soppressione nel novembre del 1942 della zona «non occupata» fino alla Liberazione e oltre, Marie-Louise Puech mantiene in piedi con tenacia la sua «rete» di protezione delle rifugiate che sono riuscite a mettersi in contatto con lei: quando è possibile, le aiuta a fuggire dalla Francia, oppure le nasconde sotto false identità. Oltre a un aiuto pratico per sostenerne la sopravvivenza quotidiana, Marie-Louise Puech propone alle sue protette una sorta di modello inedito di sopravvivenza spirituale: le sprona a scrivere esse stesse i loro *dossiers*, a lasciare una traccia di memoria e di identità, a tenere diari, a narrare le biografie familiari, a *testimoniare*, per vincere la cancellazione della persecuzione e dello sterminio.

La raccolta di lettere curata da Cazals presenta almeno due aspetti alquanto originali. Il primo è la maniera in cui il materiale epistolare viene distribuito su sedici brevi e nervosi capitoli, in ordine rigorosamente cronologico, legati fra loro solo da rapidi commenti: le voci delle profughe si alternano, si interrompono, riprendono a volte dopo mesi o anni, mentre resta fissa la sola voce di Marie-

Louise, che tesse e annoda i fili della rete. Il secondo è che si tratta di una rete esclusivamente femminile, gestita e vissuta da una donna per altre donne. Le voci delle profughe sono, dice Cazals, il “tesoro della rete di Borieblanque” e portano viva nella nostra coscienza la «traccia delle avventure di Christine, Habiba, Charlotte, Else, Ida, Edwige, Blanche, Maria»: nomi di *persone*, che con lo strumento della scrittura intendono rimanere soggetti di pensiero, passione e riflessione, e non corpi anonimi, braccati e annichiliti.

“Dare la parola a queste donne, è far risaltare l’originalità di ogni avventura individuale”, afferma Rémy Cazals nel primo capitolo del libro. Verissimo: infatti sono sufficienti anche pochi frammenti, per capire che Christine, Maria, Else non sono semplici nomi, ma testimoni insostituibili. Mi limito a citare due estratti di lettere, una scritta nel 1940, subito prima dell’occupazione tedesca, una scritta nel giugno del 1944, successiva alla liberazione.

Ecco ad esempio come Christine Morrow, studiosa australiana sorpresa a Parigi dalla caotica ritirata dell’esercito francese, vede sfilare, dalla finestra della sua camera, gli sfollati di interi villaggi in fuga davanti alla rapidissima avanzata tedesca:

Le auto degli sfollati hanno materassi legati sul tetto. C’è chi va in bicicletta. Altri sono a piedi, spingono carrozzine da neonati con sopra i bebè, oppure utensili casalinghi, o le due cose insieme. C’è un uomo con le ciabatte da doccia perché ha i piedi troppo gonfi, e zoppica in cerca del suo bambino, che il panico ha separato da lui [...] C’è un misto di generosità ed egoismo, di panico e coraggio, confusi insieme chi prima era ricco e chi povero, giovani e vecchi, forti e deboli, buoni e cattivi, materassi penzolanti, carrozzine, famiglie che si trovano e si perdono, tutti hanno in comune stanchezza e dolore, in questo paese di alta civiltà, la Francia nell’anno del Signore 1940 (p.94)

Ed ecco come la polacca Maria Wisti, arrestata dalla Gestapo nel 1944, dopo essere riuscita a fuggire da Ravensbrück, si interroga senza moralismi, ma alla ricerca di una morale trasmissibile, sul senso degli orrori vissuti:

In quanto a quello che ho visto in quest’ultimo anno, penso di non avere ancora trovato una forma espressiva che sia in grado di suggerire tutti gli orrori della bestia umana: forse bisognerebbe limitarsi a urlare... Se la coscienza di una comune responsabilità umana (dove è fondamentale il ruolo della donna) non si è ancora risvegliata, allora significa che la lezione non è servita a niente [...] Le esperienze vissute devono servire a noi stessi e agli altri. La voce delle donne deve essere sentita meglio di prima e rispettata, perché tutti i sacrifici e le sofferenze non siano vani, perché l’avvenire possa essere più giusto e umano (p.336).

La ricchezza e la forza evocativa dei materiali autentici utilizzati, la densità di pensiero che emergono nell’affannoso montaggio alternato delle lettere, seguendo la tragica progressione cronologica degli eventi, sono straordinarie. C’è una grande eleganza e molta discrezione, da parte di Rémy Cazals, nel far posto a questa violenta polifonia di voci femminili intrecciate, che rende ancora più percepibile la tensione crescente degli eventi seguendo il filo della vita quotidiana. I materiali raccolti sono lasciati in primo piano e sembrano quasi parlare da soli, a voce alta e chiara. E proprio questo atteggiamento di pudore, di discrezione da parte dello storico Cazals nei confronti dei materiali autentici riuniti in una incandescente

matassa, costituisce, come osserva Michelle Perrot, la sua grande forza e la sua originalità:

Probabilmente l'aspetto più commovente del libro risiede nella sua stessa incompiutezza. Testimonianza unica sulle sventure della guerra, sulle devastazioni portate dal nazismo nel cuore delle vite, ci offre un formidabile esempio di solidarietà e un magnifico ritratto di donna per la quale resistere significava rifiutare la violenza del mondo e continuare, ostinatamente, a seguire la propria strada (p.19).

Lina Zecchi

**Winfried Georg Sebald, *Storia naturale della distruzione*,
traduzione di Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2004, p.149.**

La forza distruttiva che a partire dal febbraio 1942 la Royal Air Force riversò sulle città tedesche, fu senza precedenti. I bombardamenti interessarono 131 città, tra cui Berlino, Monaco, Colonia, Amburgo, Dresda, e causarono tra la popolazione civile almeno 600.000 morti. Il programma del cosiddetto *area bombing* inglese, venne portato avanti senza incertezze e ripensamenti, anche quando era diventato ormai palese che per mettere in ginocchio la Germania sarebbe bastato colpire in modo selettivo le fabbriche di cuscinetti a sfera o gli impianti per la lavorazione del petrolio. Il *Bomber Command* obbedì alla logica della «distruzione per la distruzione», dal momento che il governo britannico aveva già investito nel progetto dell'offensiva aerea circa un terzo delle risorse belliche. Al di là degli aspetti strettamente militari – sui quali comunque non esiste ancora una vasta letteratura, se si esclude il volume di Jörg Friedrich, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori, Milano 2004 (ed. orig. 2002) – uno dei nodi più rilevanti appare quello della memoria dei bombardamenti, del loro peso nell'identità tedesca del secondo dopoguerra.

Uno dei primi ad affrontare la questione in termini non propriamente storiografici, bensì letterari, è stato lo scrittore e critico Winfried Georg Sebald (1944-2001) di cui è uscita in traduzione italiana, con il significativo titolo *Storia naturale della distruzione*, la raccolta di conferenze tenute a Zurigo nell'autunno 1997. Il titolo originale *Luftkrieg und Literatur*, qui diventato il sottotitolo, esplicita ancora meglio l'intento dell'autore, la sua prospettiva chiaramente letteraria. Sebald che è appartenuto a quella generazione di tedeschi risparmiata dalla distruzione, non può non fare i conti con la memoria di quegli eventi o almeno non interrogarsi sulle ragioni che hanno portato a quella immane tragedia.

Il problema non è solo storico, ma in questo caso anche filosofico e soprattutto poetico. Ma come è stato possibile, si chiede Sebald, che un'intera generazione di scrittori tedeschi sia stata incapace di descrivere la distruzione portata alle città della Germania dai bombardamenti di massa e di consegnarla alla memoria del proprio popolo? Probabilmente per molti di loro, nell'immediato dopoguerra, l'esigenza principale era quella di ridefinire la propria immagine e il proprio ruolo rispetto al nuovo corso della storia tedesca. L'esempio più emblematico è quello di Alfred Andersch, scrittore tra i più discussi e controversi, che nei suoi romanzi ricostruisce intenzionalmente numerosi momenti della sua vita durante il nazismo. Ed è per questa ragione che perfino la cosiddetta «letteratura delle macerie», osserva Sebald, avrebbe finito per diventare «uno strumento che ben si accorda con l'amnesia individuale e collettiva, strumento probabilmente regolato da processi preconsce di autocensura allo scopo di dissimulare un mondo ormai non più comprensibile».

Non che manchino le eccezioni. La più nota è quella di Heinrich Böll, ma il suo romanzo *L'angelo tacque*, concepito alla fine degli anni '40, viene pubblicato solamente nel 1992. Nella Germania della ricostruzione, tanto fisica quanto morale,

le terribili immagini proposte da Böll avrebbero minato lo spirito di un popolo che di tutto aveva bisogno tranne che di ricordare gli orrori del recente passato. A suo modo anche Hermann Kasack nel libro del 1947 *La città oltre il fiume*, affronta un tema che, a questo punto, cessa forse di essere quello della distruzione per diventare quello della sopravvivenza. Quello descritto da Kasack è un mondo surreale popolato da persone diventate degli automi inespressivi che si muovono e convivono con i resti di una città che non c'è più. Il più lucido nel descrivere l'orrore è forse però Hans Erich Nossack con *Nekyia*, dove il terribile bombardamento di Amburgo viene raccontato con una scrittura piana, quasi fosse semplice restituire il dramma di migliaia di vittime.

Agli esempi ricordati possiamo solo aggiungere Peter de Mendelssohn autore di un frammento letterario, *Die Kathedrale*, rimasto inedito fino al 1983, ma l'elenco si ferma qui. In tutti vi si trova un senso d'ineluttabilità del destino, un sentimento che la popolazione tedesca ha fatto proprio giorno dopo giorno durante i bombardamenti. I civili abitano città-fantasma, esiste una ritualità nella vita e nella morte; il suono delle sirene, la corsa verso i rifugi, il fuoco che uccide e che rade al suolo interi quartieri in pochi minuti, diventano dei tratti della quotidianità. L'orrore della morte viene in un certo senso metabolizzato, si convive con migliaia di corpi carbonizzati o dilaniati che devono essere sepolti in fosse comuni oppure cremati, nonostante le proibizioni che provengono direttamente da Hitler.

I sopravvissuti si muovono passivamente, come dei predestinati che attendono il loro turno, tra macerie che progressivamente si popolano di animali che si sostituiscono agli esseri umani. Quelle stesse macerie, che da un certo momento in poi le macchine da presa dei documentari di propaganda non riescono più ad escludere dall'inquadratura. Nessun luogo è ormai sicuro in Germania e la fuga dalle città si trasforma in un esodo senza sosta per milioni di persone.

Ora, se Sebald cerca nella letteratura una risposta che non può trovare, se non in casi isolati oppure in scrittori tornati in Germania dopo il 1945, il nodo irrisolto rimane comunque quello della rimozione collettiva di tutto questo orrore operata dai tedeschi negli ultimi sessant'anni. Non c'è dubbio che gli anni decisivi siano stati quelli della ricostruzione, ma non sarebbe corretto vedere tutto in termini d'incapacità di scrivere rispetto alla tragicità di quell'esperienza. Che la realtà sia inintelligibile e a volte indicibile è un fatto certo comprensibile, ma i meccanismi di rimozione in questo hanno agito in maniera formidabile, come se vi fosse stata la necessità di liberarsi quanto prima di quel trauma.

E conferme a quest'ipotesi l'autore ne troverà parecchie dopo l'eco suscitata dalle sue conferenze. Difficile dire attraverso quali processi questo sia avvenuto. Come spiegazione non basta rimandare a quelle trasformazioni del mondo mentale operate dalla guerra. Sorge però un dubbio inquietante: quanto ha inciso l'educazione totalitaria in questo atteggiamento della popolazione tedesca e in questa rimozione collettiva?

Verrebbe da chiedersi quanto abbia pesato la prassi totalitaria su tutta l'operazione di ricostruzione. Rimane la domanda sul perché i tedeschi abbiamo sempre gettato e subito distolto lo sguardo dal loro passato, dal periodo 1933-1945, dalla distruzione indiscriminata delle loro città. Una prima e fin troppo ovvia risposta sta nell'impossibilità ancora oggi da parte del popolo tedesco di chiedere

conto delle ragioni dei bombardamenti indiscriminati sui civili, senza che dall'altra parte sia sollevata la questione dei campi di sterminio. Un'altra possibile spiegazione sta forse nel significato che molti tedeschi hanno attribuito a quell'esperienza, rielaborata come era stata vissuta, con un senso d'espiazione – si badi, non con un senso di colpa – che in quanto tale non doveva possedere nemmeno i tratti esteriori della sofferenza.

Daniele Ceschin

Silvana Presa, a cura di, *Ida Désandr  testimone della deportazione nei Lager nazisti*, Istituto Storico della Resistenza e della Societ  Contemporanea in Valle d'Aosta, Le Ch teau Edizioni, Aosta, 2005, p.157.

Dopo una breve ma puntuale ricostruzione biografica che va dall'infanzia agli anni Settanta, il libro segue, commentandolo, il percorso della testimonianza di Ida D sandr , deportata nei Lager nazisti di Ravensbr ck, Salzgitter e Bergen Belsen, e documenta la relazione tra il testimone e il suo pubblico a partire dall'intervista televisiva del 1976, allorch  Ida rompe un silenzio durato trent'anni e comincia a raccontare la sua esperienza. Lo fa, sottolinea la curatrice, in modo «composto e ordinato», nient'affatto «caotico e tumultuoso » quasi che ella nei quattro anni precedenti, dopo la morte del marito, l'inizio dell'impegno politico, la sollecitazione del figlio minore a parlare, abbia passato il tempo, si fa per dire, a dare una prima sistemazione a ci  che richiesto e tutto insieme veniva alla memoria. Perch  non si trattava di «liberarsi» di un peso, bens , dati i tempi e il contesto culturale, di offrire una testimonianza valida anche politicamente. Si accampa nelle risposte di Ida D sandr  l'immagine di una donna ingenua e del suo progressivo rendersi conto che la realt    ben diversa da quella che si crede o si spera; ingenua tal punto da cadere nella trappola che condurr  lei e il marito nei campi, da credere che comunque alle donne non si pu  fare pi  di tanto male e che le baracche ordinate e le aiuole curate che vede all'ingresso del Lager siano segni inequivocabili di un luogo tranquillo. Il passaggio brusco ad un'altra vita la induce, nel racconto, ad abbandonare l'*io* per passare al *noi*. Quindi   la dimensione collettiva a prevalere, la comunanza di dolore e speranza, la solidariet  che lenisce l'uno e rafforza l'altra.

E con la solidariet  si introduce appena, e inconsapevolmente ancora, un aspetto fondamentale della vita nei campi: quello della resistenza all'annientamento della propria personalit , che   gi  un tema politico e che come tale ricomparir , qualche anno dopo, in un'altra intervista.

Nel 1983, infatti, chiamata a parlare su come nel '43 una generazione di giovani abbia potuto affrancarsi dall'ideologia e dalla retorica del fascismo, Ida D sandr  valuta la deportazione in termini positivi; la considera occasione, se pur dolorosa, di acquisizione di una coscienza politica e della capacit  di distinguere tra bene e male.

Sempre in quell'anno concede un'altra lunga intervista a due ricercatori dell'Universit  di Torino, Federico Cereja e Brunello Mantelli.

Questa volta la testimonianza, che occupa la parte centrale del libro, si presenta «ricca e strutturata» e in forma «fluida e vivace».

Essa   significativa dell'esperienza della deportazione propria e delle altre. C' , in altri termini, lo sforzo della testimone di non isolare la propria vicenda ma di collocarla in un contesto di esperienze femminili coeve, viste allora o lette nel frattempo, cos  che non di un soggetto astratto donna si parla, ma di tante donne concrete, che reagiscono in modi diversi e che costituiscono perci  un soggetto plurale, teso alla sopravvivenza e impegnato a perseguirla in tutti i modi. E sui

modi, sulla loro liceità moralmente non più discriminabile, Ida si sofferma più volte per far capire che ridere e cantare accanto ai morti o prostituirsi sono solo mezzi per non abbruttirsi, per non fare il gioco del carnefice. Inoltre, sottolineare che l'aver le mani callose, abituate al lavoro pesante, è stato un vantaggio perché ha potuto mostrare che era buona per lavorare e non per le camere a gas, e affermare che dopo la guerra l'esperienza della resistenza nei campi le è tornata utile nella sopportazione di tante durezze e ingiustizie, non ultimi l'isolamento dentro una società che vuole dimenticare l'esperienza della dittatura e della guerra, e poi nella ribellione ad esse, significa non isolare quella vicenda ma collocarla tra un prima e un dopo come snodo esistenziale nel quale finisce l'ingenuità e prende corpo la consapevolezza di sé e dei propri diritti.

Sulla continuità della propria vita insiste il libro, uscito nel 1992, col titolo *Vita da donne*, nel quale Ida, con l'aiuto di Maria Pia Simonetti, racconta della sua infanzia, del nonno, figura mitica, per finire con la nascita del secondo figlio. La deportazione rimane l'evento centrale, ma non per sé ma per quanto può dire oggi. Si ravvisa insomma la convinzione che raccontare il passato serva al presente nel senso di metterne a nudo le mancanze.

Seguono gli incontri nelle scuole, in cui emerge una specificità femminile della deportazione che le ragazze colgono bene, mentre i ragazzi trattano con Ida Désandré temi quali l'offesa alla dignità dell'uomo, l'indifferenza di chi sapeva, la vigliaccheria degli aguzzini, la capacità di sopportazione dei prigionieri e la loro volontà di vivere, il reinserimento e il silenzio. Così, osserva Silvana Presa, si passa dal «dovere» di testimoniare al «lavoro» sul testimone con la complicità del testimone stesso che si offre al presente dei ragazzi e guarda al loro futuro. Nella lunga intervista televisiva del 1995, Ida Désandré è chiamata a rendere conto criticamente della sua vita, nel senso di dire ciò che oggi pensa di allora. Affiorano per la prima volta molti dettagli, anche se appare evidente che per quanto il racconto si ampli non comprenderà mai appieno quello che è stato. Compare inoltre la preoccupazione che, scomparso il testimone, la sua verità possa essere negata o manipolata. Occorre quindi dotarsi di uno statuto che renda il testimone riconoscibile e la testimonianza «sensata». E' quanto avverrà nelle scuole in occasione della Giornata della Memoria e ancora nell'intervista rilasciata al centro studi di Neuengamme, nella quale la protagonista arriva a offrire dei fatti che racconta una sua interpretazione.

Infine ne *Il paese dei ricordi*, scritto all'età di 78 anni, la Désandré ritorna alla sua infanzia e riconosce nelle ristrettezze e nelle sofferenze di allora, nelle persone umili e intense di allora che richiama alla vita per dovere di riconoscenza, ciò che l'ha aiutata a sopravvivere al Lager.

Dall'esame delle varie testimonianze, Silvana Presa, conclude che mano a mano che prende coscienza della sua responsabilità di testimone e che vede allargarsi il consenso attorno alla sua persona, la Désandré acquista quella capacità di comunicazione, schietta, appassionata e critica. Ma non si tratta solo della trasformazione del pubblico, della mutazione dei tempi e della conseguente diversa modalità di comunicazione. Anche il contenuto si amplia, mentre gli obiettivi si ridefiniscono. Così che si può davvero ribadire che la memoria non è ricostruzione/imbalsamazione del passato, ma è una costruzione che si modifica

ogni qual volta il presente lo esige. Ma, una volta scomparso il testimone, quale sarà il destino della sua memoria, sul quale egli già si sta interrogando? Salvo restando che il patrimonio della testimonianza deve essere assicurato alle generazioni future, che la ricostruzione della memoria come il suo uso non sono neutri, « sembra allora utile - conclude Silvana Presa – che il futuro accolga non solo delle testimonianze, ma la storia della costruzione dell'identità del testimone. E ciò, per fornire al futuro fruitore della testimonianza uno strumento per accostarla criticamente».

Adriana Lotto

Memorie e ricordi di donne e bambini deportati nei lager nazisti

recentemente pubblicati da Giuntina

di

Adriana Lotto

L'inferno sulla terra. La testimonianza di una dottoressa deportata ad Auschwitz di Sima Vaisman è l'ultimo libro edito da Giuntina sulla memoria della Shoah. L'autrice, originaria della Bessarabia (Moldavia), si trasferì negli anni '30 in Francia dove, rimasta vedova, continuò a esercitare la professione di dentista. Nel 1942 fu arrestata nei pressi di Lione e deportata ad Auschwitz. Scrisse di quell'orrore subito dopo la liberazione, ma, come spesso avvenne in questi casi, il manoscritto fu scoperto da una cugina soltanto nel 1983 e affidato alla pubblica lettura soltanto nel 1999, due anni dopo la morte dell'autrice. Righe possenti, penetranti tanto sono scarse, e ossessive nel riproporre immagini e odori altrettanto ossessivi. Colpisce, infatti, come la descrizione, senza pathos ma rigorosa quasi estraniata, si appunti inevitabilmente sulla desolazione dei luoghi e dei corpi, e sul loro fetore. Fin da subito. Fin da quando, cioè, ha inizio il lungo viaggio su pagliericci sporchi, escrementi che fuoriescono dal bugliolo. Poi il fango del campo, la nudità dei corpi ancora più nudi dopo la rasatura e quella delle baracche dal pavimento di mattoni rossi su cui si ergono su due lati letti a castello o meglio tante «gabbie per conigli». E ancora escrementi, che si perdono per strada o dentro «stracci luridi e puzzolenti» che chiamano coperte. Alcune non sopportano e si gettano sul filo spinato elettrificato che circonda il campo. Scoppia una epidemia di tifo, molti medici muoiono e Sima viene chiamata al Revier. Qui tutto è nero e sporco, di sangue, di pus. Odore di escrementi, odore di corpi in putrefazione, divorati da scabbia, foruncoli, pidocchi che si annidano persino sotto le fasciature. I casi di follia si moltiplicano. E le morti pure. E chi non ce l'ha fa da sola, diventa buona per la selezione. Sima fa quello che può, ma le medicine non bastano e comunque molto spesso non servono. Il 16 maggio '44, viene mandata al campo di Brezinski. Qui vede arrivare vagoni stipati di uomini, donne, vecchi e bambini. Sono i primi degli 800.000 ebrei ungheresi che verranno a morire da lì a settembre nelle camere a gas. Ma loro non lo sanno. Meglio se non lo sanno. Entrano nelle docce ed escono cadaveri per i forni crematori. E il commando di Sima smista le loro cose, mangia il loro cibo. Perché la fame è fame. Poi tocca agli zingari: 500 ragazzi tra i dieci e i quattordici anni. I loro giocattoli faranno brillare gli occhi dei figli delle SS. Intanto i russi avanzano e i campi vengono evacuati. Lunghe colonne si muovono lente in mezzo alla neve. Si raggiunge Ravensbrueck, poi Neustadt. Ovunque fame, punizioni, decessi, appelli. Fino al 3 maggio '45, quando i nazisti si

danno alla fuga e i prigionieri si gettano selvaggiamente sul magazzino viveri. Tutto questo Sima descrive senza mai parlare di lei. Mai una volta compare «io», sempre si ripete il «noi». A segnare non solo una comunanza di destino, ma una solidarietà che sola permise la sopravvivenza seppur di poche.

Il fumo di Birkenau di Liana Millu, uscito la prima volta nel 1947, è stato costantemente riproposto negli anni successivi sempre da Giuntina. Si tratta di sei storie di donne, storie disperate di donne piene di speranza. Già Primo Levi, nella sua introduzione, collocava quella di Liana Millu «fra le più intense testimonianze europee sul Lager femminile di Auschwitz-Birkenau» e riconosceva come la condizione delle prigioniere fosse peggiore di quella degli uomini, per vari motivi. Oggi, diciamo che non era né peggiore, né migliore, semplicemente diversa perché offendeva la donna in quanto donna. Anche in questo caso, l'autrice si eclissa, o meglio diviene un occhio attento che annota e riporta con parole mai ridondanti talune vicende, compresa la loro conclusione più spesso sottesa che narrata. E le vicende sono quella di Lily, oggetto di attenzione da parte dell'amante della Kapò e da questa condannata a morire. Lily è una giovane ragazza che nella sua pervicace volontà di restare donna custodisce il sogno d'amore, «come unica cosa sua che poteva coltivare gentilmente nel suo intimo; una minuscola fiamma protetta con cura contro la brutta violenza delle tenebre che la circondano».

Il sogno l'aiuta a vivere, il gesto dell'uomo la farà morire. Maria, invece, è entrata nel campo incinta. Ha nascosto a lungo, sotto le fasce strette sul ventre, la gravidanza, decisa a portarla a termine, assolutamente. Denunciata da una anziana prigioniera che la morte della figlia ha reso ostile di qualsiasi altra giovane che sia ancora in vita, morirà dissanguata assieme al bimbo, venuto alla luce in una notte infernale, nel lurido di una baracca gremita di donne vocianti, senza né acqua né luce, aiutata dalla vecchia cui la miracolosa nascita ha restituito d'un colpo la sua umanità. Bruna ha perduto il figlio. Le è stato strappato all'entrata nel Lager e ora svuota i grossi bidoni di immondizie e si indebolisce sempre di più. Qualcuna lo vede e avverte la madre che si premura di raccattare quel poco di cibo, privandosene ella stessa, che lo tenga in vita. Anche le compagne metteranno da parte un boccone di pane per Pinin, «tanto la fame sarebbe stata sempre la stessa». Ma Pinin viene messo nel blocco della quarantena e Bruna presa dall'ansia di non poterlo vedere e sfamare smania sempre di più fino a che quel crescendo di angoscia e tormento si stempera d'un tratto sul reticolato ad alta tensione dove le dita di madre e figlio si intrecciano per l'ultima volta nell'ultimo istante di vita. Zina, la russa, si intestardisce a voler aiutare nella fuga Ivan, che tanto assomiglia al marito ucciso. Morirà di botte, che tanto senza di lui la vita non ha senso. La scelta di sopravvivere, prostituendosi, costa a Lotti la perdita affettiva della sorella che pur giacendo sfinita nel Rivier non accetta i suoi doni. Anche Lise è posta di fronte al medesimo dilemma: salvarsi tradendo il marito o morire, abbandonarlo, per rimanergli fedele? Alla fine sulla promessa di fedeltà prevale l'amore per l'uomo e la speranza di tornare insieme. Così quella sera, «Lise tornò abbastanza tardi e, oltre al fazzoletto, aveva trovato pane e un'armonica».

Anni d'infanzia. Un bambino nei lager dell'olandese Jona Oberski, edito sempre da Giuntina, racconta la tragica vicenda di un bambino ebreo deportato con i genitori in un campo di concentramento. Lo sguardo con cui egli si muove è ritroso nel tempo trascinandoci con sé è oramai estraniato così che la scrittura è secca, senza orpelli. Il racconto, senza tempo, comincia con la convinzione che si tratti di uno sbaglio. Jona si trova con la madre e molti altri non si sa dove né quando. Si sa che è buio, che le pareti sono di legno e che c'è un odore sconosciuto. Dopo una settimana tornano a casa, ma non torna la normalità. I negozianti chiudono agli ebrei, i loro figli prendono a insultarli, la stella gialla li segna. Poi la retata. Nel ricordo di Jona c'è un uomo col fucile che grida «sbrigarsi». Tanti cappotti salgono sul camion, poi sul treno, infine si dirigono a piedi verso le baracche. Questa volta non si tratta di uno sbaglio. Non torneranno a casa, ma forse potranno proseguire per la Palestina. L'appello nel buio e poi su, di nuovo su un treno, a fatica, perché è già stipato. L'ingresso nel campo vede la separazione dal padre e gli sforzi della madre per assicurare cibo al figlio e al marito che vede di nascosto e che morirà poco dopo. La descrizione di quella morte sembra la registrazione impassibile di un evento ineluttabile, in realtà trasuda disperazione fino al compimento, poi subentra la rimozione: «Gli diedi in fretta un bacio sulla mano. Poi corsi fuori. Quando fui all'aperto mi ripulii svelto le labbra con la manica». Ma la pietas non tarda a venire. Spinto dagli altri bambini e chiuso dentro l'obitorio, dove i cadaveri giacciono gli uni sopra gli altri, Jona crede di vedere il padre senza un lenzuolo che lo avvolga e della cui mancanza accusa la madre, quasi che coperto il morto fosse meno morto. Poi l'evacuazione del campo. Di nuovo sul treno. Si scende soltanto per raccogliere acqua e bollirvi dentro le ortiche. Arrivano i russi. A Troebnitz si mangia e fa caldo. Ma non per la madre che muore nell'infermeria. Curato da Trude, Jona torna ad Amsterdam, nella casa di una zia. Il fiotto di vomito finale è quasi una liberazione, ma la normalità tarda, forse non è mai venuta se Jona conclude: «per i miei genitori adottivi, che con me hanno dovuto patire non poco».

In *Non gli ho detto arrivederci* di Claudine Vegh, edito ancora da Giuntina, i figli dei deportati nei campi accettano di parlare, trentacinque anni dopo, della loro condizione. Diffusa è la sensazione di vivere «per caso», come «per caso» i loro cari sono morti. E quando non è stato il caso, interviene la «colpa». La colpa di non essere fuggiti, di non essersi nascosti, di non aver nascosto di essere ebrei, come confessa Madeleine: «Io gliene voglio a mio padre, gliene voglio di essersi fatto deportare senza aver tentato di sfuggire alla sua sorte.» E una volta dentro di essersi rifiutato di diventare kapò e di essersi gettato contro i reticolati elettrici. «Conservare il senso della morale in quell'inferno! Non ha saputo adattarsi a ciò che è disumano. E io, sua figlia, glielo rimprovero. E' terribile!» Paul dal canto suo dice: «...io penso che mio padre era un povero diavolo! Si è fatto intrappolare stupidamente: in fondo non gli perdono questa sua stupidità! Avrebbe dovuto riflettere di più! Credo che sia questo che mi disturba profondamente», ma poi ammette che si è sacrificato per salvare la famiglia e che gli deve la vita per la seconda volta. Dalla perdita dei genitori, i figli non si sono mai rimessi. Alcuni hanno taciuto la verità dei fatti: «Io mi vergognavo di dire che mio padre era stato

deportato. Vedevo davanti agli occhi quelle immagini di carri bestiame, poi quei pigiami a righe, e i crani rapati dei deportati, il loro aspetto grottesco. Mi vergognavo. Allora ho sempre detto agli altri bambini che mio padre era stato preso in quanto appartenente alla resistenza e fucilato dai tedeschi. Non capisco perché mi vergognassi della sua morte.» Molti hanno avuto manie suicide. Non hanno, comunque, rinunciato al loro essere ebrei, anche se «nella loro pelle di ebrei» non tutti si sentono a loro agio, come Joseph che pure nella guerra dei Sei Giorni si arruola come volontario per andare a difendere l'albero lì piantato a ricordo di suo padre: «Bisognava che andassi a difendere l'albero di mio padre; era come se gli togliessero la vita una seconda volta o come se profanassero la sua tomba.» Molti degli orfani dicono di aver aspettato a lungo che il loro padre tornasse. Per non averlo salutato, per non essersi pacificati con lui dopo un litigio, come grida Samuel, dopo aver pianto per mezz'ora: «Tu non puoi capire, nessuno lo sa. La sola volta che ho leticato con mio padre e che lui è andato via arrabbiato senza che avessimo fatto la pace è stata la sera del suo arresto. Capisci fino a che punto ce l'abbia con me stesso? ... Se n'è andato via arrabbiato con me. Un litigio è l'addio che ho dato a mio padre.» Non aver compiuto l'ultimo gesto o detto l'ultima parola equivale all'impossibilità di rielaborare il lutto. La storia è rimasta sospesa su quel non detto, non fatto. E non compiutasi, è destinata a ripetersi, nella memoria, sempre ogni qual volta riaffiora, revocata o no. Una storia che è rimasta poi senza parole, perché il dolore ammutolisce. Solo a Claudine Vegh, i figli dei deportati sono riusciti, anche se con molta fatica, a parlare, perché lei era una di loro e poteva intenderli, soprattutto nel non detto. Quanto queste confessioni abbiano prodotto in termini di catarsi, di liberazione è tutto nel titolo. Il rimpianto di non avergli detto arrivederci può attenuarsi, ma non finire. Senza fotografie, senza un'ultima lettera, senza una tomba sui cui piangere, vivere «nel passato» è una condanna, ma anche l'unica possibilità di vivere, fosse anche con la colpa di essersi salvati da quell'inferno. Ad ogni modo, come sostiene Bruno Bettelheim nella Postfazione, «Per coloro che hanno partecipato alla sua creazione, questo libro è un tentativo di grandissima importanza. Esso dà un colpo d'arresto agli sforzi di rifiuto e di rimozione e avvia il compito, così a lungo rimandato, di portare il lutto dei genitori assassinati, affinché il loro ricordo venga sepolto e i loro figli finalmente possano vivere una vita normale.»